LEZIONI
SACRE.

LEZIONI
SACRE, E MORALI
SU L' EPISTOLE
DI SAN PAOLO
AI CORINTJ
DETTE NELLA CHIESA CATTEDRALE
DI FANO
DAL CANONICO TEOLOGO

CONTE GIUSEPPE LAVINY
PATRIZIO ROMANO, E DELLA CITTA' DI S. SEVERINO.

TOMO PRIMO

Che contiene la ſpiegazione dei primi quattro
Capitoli dell' Epiſtola prima.

IN ANCONA, MDCCLXIX.
NELLA STAMPERIA DI PIETRO PAOLO FERRI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

FRANCESCO

DE SOLIS FOLCH DE CARDONA

ARCIVESCOVO DI SIVIGLIA

DEL REGIO ORDINE DI S. GENNARO, E DEL CONSIGLIO DI S. M. CATTOLICA &c. &c.

Orprese non meno tutta l'America, che tutta l'intiera Europa l'atto magnanimo, e quasi direi inimitabile del generoso Vostro germano Fratello, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *quando godendo tutta la preziosissima Grazia della Cattolica Real Maestà del Re suo Signore, e di questa sperimentando i più segnalati favori nell'esercizio delle ragguardevolissime Cariche di Presidente Supremo dell' Udienza, e di Vice-Re, e Capitan Generale del Regno di Santa Fè di*

Fè di Bogotà, improvvisamente da Dio chiamato all'abbandono totale di questi, e degli altri onori a Lui preparati in Madrid, vestì con somma esemplarità, e impareggiabile esempiò l'umile abito del gran Patriarca Francesco, e, per cercare nella medesima scuola dell'umiltà il sommo di essa, elesse l'abjetto stato di Laico, volendo impedire così a se medesimo ogn'adito ancora all'Ecclesiastiche Dignità, alle quali alzar lo voleano, e alzato l'avrebbero, ciò non ostante, se non ricusavale costantemente, il passato Sommo Pontefice, e il Re delle Spagne. Quando si è poi veduto in questa Città il vostro arrivo, e si è saputo quanto gran parte abbiate Voi avuta, o Principe Eminentissimo*, nella gloriosa elezione del più illustre, e degno Figliuolo di S. Francesco in Pontefice Massimo di tutta la Chiesa Cattolica, ed in Vicario di Gesù Cristo qui in Terra, troppo si è fatto publico il vostro merito, e nelle traccie della Provvidenza di Dio troppo si è renduta palese la virtù vostra, e Voi, e la Vostra Casa siete venuti l'oggetto delle comuni ammirazioni, ed applausi. Non vi dovete per tanto maravigliare, se Roma tutta a Voi ha rivolti i suoi sguardi, ed alla giustissima stima, che fa di Voi il Santissimo Nostro Sovrano* CLEMENTE XIV. *e il Sacro Collegio di tanti luminosissimi Porporati, quella si aggiunge di ogni ordine più distinto, e tutti a Voi corrono, e tutti a gara cercan le vie più proprie, e le maniere più acconcie di dimostrarvi il loro rispettosissimo ossequio. Ancor io, che più d'ogn' altro venero, e apprezzo i meriti Vostri, e men d'ogn' altro posso mostrarvene*

vene un grandioso attestato, in quella maniera, che m' è permessa, vengo a tributarvi l'ossequio mio più riverente, e più umile nell'indirizzarvi il Primo Tomo di questa mia laboriosa fatica. Bramo, che in questa Voi vi degniate di togliere quanto vi è di mio, e solo consideriate l'alta, e sublime Dottrina del grande Apostolo delle Genti, e degna di Voi, ed a Voi dovuta, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *la troverete. Degna è di Voi, perche siete Voi un Successore degnissimo del Santo Apostolo, e da Dio chiamato a reggere una delle più floride, e delle più sante porzioni del suo amatissimo Gregge. A Voi è dovuta, perche troppo bene eseguite coll'opere, e coll'esempio a tutti mostrate in qual luminosa maniera si deve eseguir la Dottrina di Paolo Santo. In fin dalla Vostra più tenera Giovanezza darne sapeste sì forti indizj, che scelto all'Arcivescovato di Siviglia il Serenissimo Reale Infante D. Luigi, e darsi dovendogli un opportuno Amministratore, fra tanti Uomini insigni, de' quali abbonda la Monarchia delle Spagne, foste Voi solo eletto dall'avveduto, e profondissimo Re; e così bene eseguir sapeste il glorioso, e nobile incarico, che ad un Benedetto XIV. a cui di massimo elogio è il solo suo Nome, Voi foste nominato all'onor della Sacra Porpora, e dopo il Vescovato di Cordova con tanta gloria tenuto per qualche tempo, foste portato a quella istessa nobilissima Chiesa Arcivescovil di Siviglia, a cui dalle opere grandi, e dalle cospicue virtù da prima mostratevi per comune acclamazione foste chiamato.* EMINENTISSIMO PRINCIPE *io dir non voglio quanto*

va

va publicando la Fama in queste ancorche lontane contrade. Si sa la grande umiltà, con cui sebben di Famiglia Grande di Spagna di Prima Classe, e per Linea Paterna proveniente dal Conte D. Bela Principe Sovrano nell'Estremadura, e per la Materna dalla Casa Real d'Aragona, e che due Sommi Pontefici ha dato a questa Apostolica Sede, e sebbene arricchito delle più magnifiche onorificenze, che possano conferire un Papa, ed un Re, sapete ognor diportarvi. Si sa il Vostro Zelo per la maggiore esaltazione di nostra Fede, e per il Culto maggiore di Dio; si sa l'ammirabile Vostro distacco, e le spese, che fino alla somma di duecento, e più mila scudi avete finora impiegate in opere pubbliche, in Chiese, in Seminarj, e altre simili nella Vostra felice, e fortunata Diocesi; si san le frequenti, ed innumerabili Vostre Limosine; si sa in fine quello, che ho detto, esser Voi quel, che eseguite coll'opere, e dimostrate coll'esempio la vera Dottrina di Paolo Santo. Questo ravviserete di tratto in tratto, che leggerete queste mie Scritturali Lezioni; e se con esse avrete un elogio continuato della Vostra esemplarissima Vita, avrete ancora un attestato perpetuo dell'umilissimo ossequio, con cui rispettosamente raccomandandomi al Vostro eccelso, e valevole Patrocinio, sono, e sarò sempre

DI VOI EMINENTISSIMO PRINCIPE

Roma 15. Luglio 1769.

Umo Dmo Obmo Servitore
GIUSEPPE LAVINY.

CA-

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCCIATI
Nella presente Opera.

ANCONA.

SUa Eccellenza Reverendiss. Monsig. Gio. Battista d' Aragona Governator generale.
Reverendiss. Sig. Abate Noja Vicario generale.
Reverendiss. Sig. Arcidiacono Alessandro de' Conti Camerata de' Mazzoleni.
Reverendiss. Sig. Proposto Giovanni Maria de' Conti Ferretti.
Reverendiss. Sig. Canonico Francesco Papis.
Reverendiss. Sig. Canonico Teologo Michele Riccardini.
Reverendiss. Sig. Canonico Penitenziere Tommaso Declò.
Reverendiss. Sig. Canonico Carlo Maria Chelli.
Nobil Uomo Sig. Marchese Sperello Mancinforte Sperelli Vice-Governatore generale dell' Armi.
Nobil Uomo Sig Cavaliere Gian Ludovico Guglielmi dell' Ordine Gerosolimitano, e Castellano della Fortezza Maggiore.
Nobil Uomo Sig. Francesco Storani Castellano del Revellino.
Nobil Uomo Sig. Conte Antonio Camerata de' Mazzoleni Gran-Croce, e Commendator dell' Ordine di S. Michele di Baviera.
Nobil Uomo Sig. Cavaliere Francesco Bourbon Marchese del Monte dell' Ordine Gerosolimitano.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Lorenzo Conte Ferretti dell' Ordine di Santo Stefano.
Nobil Uomo Sig. Marchese Carlo Francesco Millo dell' Altare.
Nobil Uomo Sig. Marchese Francesco Trionfi.
Nobil Uomo Sig. Orsato Giorgi Bonda.
Nobil Uomo Sig. Conte Cristoforo Ferretti.
Nobil Uomo Sig. Marchese Giuseppe Benincasa.
Nobil Uomo Sig. Conte Pietro Pironi.
Nobil Uomo Sig. Marchese Alessandro Nembrini Gonzaga.
Nobil Uomo Sig. Giuseppe Scalamonti.
Nobil Uomo Sig. Co: Pier Francesco Camerata de'Mazzoleni.
Nobil Uomo Sig. Conte Ludovico Bianchi.
Nobil Uomo Sig. Conte Angelo Capitano Tancredi.
Nobil Uomo Sig. Niccola Tomasini.
Nobil Uomo Sig. Giacomo Malacari.
Nobil Uomo Sig. Conte Angelo Bonarelli della Colonna.
Nobil Uomo Sig. Giovanni Alessandri.
Molto Rev. P. Raffaele d' Osimo per la Libreria di S. Francesco ad Alto.
Molto Rev. P. Gio. Francesco Macilenti Rettore per la Libreria del Collegio della Compagnia di Gesù.
Molto Rev. P. Antonino da Montalboddo Guardiano de' Cappuccini per la Libreria.
P. Bacc. Carlo Ambrogio Vioglieri Carmelit. per la Libreria.
Sig. D. Livio Sereni Canonico Regolare Lateranense.
Sig. D. Giovanni Bonamici Canonico Regolare Lateranense.
Sig. D. Giovanni Fiorentini.
Sig. D. Giacomo Bianchi.
P. Domenico Baroni dell' Oratorio.
Sig. Dottor Gio. Battista Mauri.
Sig. Abate Giovanni Perugini.
Sig. Dottor Luigi Stampini.
Sig. Abate Vincenzo Enrici.

ADRIA.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Ansaldo Speroni Vescovo.

AMAL-

A M A L F I.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Antonio . . . Arciveſcovo.

A N A G N I.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Antonio Filipponi Tenderini Veſcovo.

A Q U I L A.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Ludovico Campanile Veſcovo.

A S T I.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Paolo Maurizio Caiſſotti Veſc.
Reverendiſs. Sig. Propoſto Giuſeppe Ponte.

A S C O L I.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Carlo Airoldi Governator generale.

B E R T I N O R O.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Franceſco Maria Colombani Veſcovo.
Reverendiſs. Sig. Arciprete Canonico Giuſeppe Brighi.

B O L O G N A.

Nobil Uomo Sig. Conte Giuſeppe Maria Stella.
P. Bozzini dell' Oratorio.
La Libreria dell' Inſtituta.
Sig. Abate Gio. Battiſta Tombari Segretario di Monſignor Vice - Legato.
P. Giuſeppe Maria de Angelis dell' Ordine de' Predicatori.

BRESCIA.

Nobil Uomo Sig. Gio. Battifta Almici.
P. Ranieri dell' Ordine de' Predicatori.
Sig. Don Giufeppe Zola.

CAGLI.

Monfig. Illuftrifs. e Reverendifs. Ludovico Bertozzi Vefcovo.
Reverendifs. Sig. Canonico Ortenfio Tocci.
Sig. Abate Niccolò Giufti Primario Profeffore di Eloquenza.

CAMERINO.

Monfig. Illuftrifs. e Reverendifs. Luigi Amici Vefcovo.
Reverendifs. Sig. Canonico Giulio Nafilli.
Reverendifs. Sig. Canonico Andrea Puccifanti.
Reverendifs. Sig. Canonico Luigi Vivani.
Reverendifs. Sig. Canonico Girolamo Valentini.
Reverendifs. Sig. Canonico Antonio Carducci.
Nobil Uomo Sig. Marchefe Aleffandro Bandini Collaterali.
Nobil Uomo Sig. Conte Lorenzo Precetti.

CESENA.

Monfig. Illuftrifs. e Reverendifs. Francefco Agofelli Vefcovo.
Reverendifs. Sig. Canonico Conte Chiaramonte.
Nobil Uomo Sig. Marchefe Giufeppe Locatelli Martorelli Orfini.

CINGOLI.

Nobil Uomo Sig. Francefco Maria Raffaeli.
P. Gregorio Tarantelli dell' Oratorio.
P. Marcantonio Perozzi dell' Oratorio.
P. Michelangelo Tanurfi dell' Oratorio.

CITTA' DI CASTELLO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio. Battista Lattanzi Vescovo.

CIVITA CASTELLANA.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Francesco Maria Forlani Vescovo.

CIVITAVECCHIA.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio. Battista Baldassini Governator generale.
Nobil Uomo Sig. Cav. Pietro Mancinforte dell' Ordine Gerosolimitano Capitano del Porto.

F A N O.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio. Battista Orsi Vescovo.
Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Cacherano di Brigherasio Governator generale.
Reverendiss. Sig. Abate Niccolò Bernabucci Vicario generale.
Reverendiss. Sig. Proposto Gaspare de Cappis.
Reverendiss. Sig. Arcidiacono Gio. Tommaso Catabeni.
Reverendiss. Sig. Canonico Decano Gaetano Alessandrini.
Reverendiss. Sig. Canonico Giuseppe Lotrecchi.
Reverendiss. Sig. Canonico Gaetano Pili.
Reverendiss. Sig. Canonico Giovanni Modesti Gasparoli.
Reverendiss. Sig. Canonico Giuseppe Bartoli.
Reverendiss. Sig. Canonico Marco Brunetti.
Reverendiss. Sig. Canonico Giuseppe Borgo elli.
Reverendiss. Sig. Canonico Ridolfo Giacomini.
Reverendiss. Sig. Canonico Francesco Alessandrini.
Reverendiss. Sig. Canonico Penitenziere Tommaso Barbarancia.

Re-

Reverendifs. P. D. Claudio Aleffandrini Abate della Canonica di S. Paterniano.

Reverendifs. P. Emanuele de Azzevedo della Compagnia di Gesù Confultore de' Sacri Riti.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Filippo Uffredducci dell' Ordine Gerofolimitano.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Gio. Ottavio Marchefe Gabuccini dell' Ordine Gerofolimitano.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Michelangelo Conte Marcolini dell' Ordine Gerofolimitano.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Priore Aleffandro Avveduti dell' Ordine di Santo Stefano.

Nobil Uomo Sig. Cavaliere Conte Bertozzi dell' Ordine de' Ss. Maurizio, e Lazzaro.

Nobil Uomo Sig. Conte Francefco Maria di Montevecchio.

Nobil Uomo Sig. Conte Camillo Galantara.

Nobil Uomo Sig. Andrea Gabrielli.

Nobil Uomo Sig. Pier-Maria Amiani.

Nobil Uomo Sig. Marchefe Giufeppe Zagarelli.

Nobil Uomo Sig. Conte Luigi di Montevecchio.

Nobil Uomo Sig. Vincenzo Corbelli.

Nobil Uomo Sig. Girolamo Borgogelli Lettore di Sacri Canoni nella Univerfità Nolfi.

Nobil Uomo Sig. Abate Filippo Ferri.

Nobil Uomo Sig, Abate Antonio Modefti Gafparoli.

Nobil Uomo Sig. Francefco Maria Giorgi.

Nobil Uomo Sig. Abate Andrea Giacomini.

Nobil Uomo Sig. Angelo Palazzi Gifterni.

Nobil Uomo Sig. Lelio Benedetti Foraftieri.

Nobil Uomo Sig. Gregorio Alavolini.

Nobil Uomo Sig. Marchefe Francefco Gabuccini.

Molto Rev. P. Don Fidenzio Eremita Camaldolefe Priore dell' Eremo di Monte Giove per la Libreria.

Molto Rev. P. Maeftro Giufeppe Maria Fortis Min. Conv. Guardiano per la Libreria.

Molto Rev. P. Domenico Antonio da Monte Giano Min. Offervante Guardiano per la Libreria.

Molto

Molto Rev. P. Venanzio da Saltara Cappuccino Guardiano per la Libreria.

Molto Rev. P. Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù per la Libreria.

Molto Rev. P. Andrea Fanelli Prepoſito dell' Oratorio per la Libreria.

Molto Rev. P. Maeſtro Gio. Pietro Mauri dell' Ordine di S. Domenico.

Molto Rev. P. Maeſtro Antonio Maria Giacchetti Min. Conv.

P. D. Alfonſo Sormanni Canonico Regolare di S. Salvatore Lettore in S. Paterniano.

P. Ludovico Gabuccini dell' Oratorio.

P. Angelo Luoni dell' Ordine de' Predicatori.

Sig. Don Pietro Santoni Priore di Sant' Antonio Abate.

Sig. Don Ippolito Donati Rettore di S. Leonardo.

Sig. D. Antonio Faldoni Rettore di S. Lorenzo.

Sig. Don Filippo Morganti Rettore di S. Tommaſo.

Sig. Don Giovanni Rondini Rettore di S. Criſtofaro, e pubblico Lettore di Teologia morale nella Univerſità Nolfi.

Sig. Don Mattia Adanti Confeſſore delle Monache di Santa Tereſa.

Sig. Don Filippo Canonico Bracchi.

Sig. Don Giovanni Gaggi.

Sig. Don Franceſco Vichi.

Sig. Don Carlo With Righi.

Sig. Don Gio: Battiſta Gambini Primario Profeſſore di lettere umane.

Sig. Don Giuſeppe Monti Rettore del Seminario.

Sig. Don Giovanni Scaffolani.

Sig. Andrea Maſſetti.

Sig. Gregorio Giunti.

Sig. Gio: Battiſta Magnini.

F E R E N T I N O.

Monſignor Illuſtriſs. e Reverendiſs. Pietro Paolo Toſi Veſcovo.

FER-

FERMO.

Emo e Reverendiss. Sig. Cardinale Paracciani Arcivescovo.
Sua Eccellenza Reverendiss. Monsig. Gio: Battista Mirelli Governatore generale.
Rmo Sig. Arcidiacono Conte Domenico Spinucci.
Rmo Sig. Canonico Alessandro Raccamadori.
Nobil Uomo Sig. Conte Francesco Saverio Savini.
Nobil Uomo Sig. Conte Vincenzo Paccaroni.
Nobil Uomo Sig. Conte Avvocato Ottavio Paccaroni.
Nobil Uomo Sig. Conte Annibale Maggiori.

FERRARA.

Monsig. Illustriss. e Rmo Francesco Piazza Arcivescovo eletto.
Nobil Uomo Sig. Conte Ottavio Boari.
Nobil Uomo Sig. Conte Achille Crispi.
Nobil Uomo Sig. Conte Giuseppe Beni Uditore dell' Emo Legato.
Nobil Uomo Sig. Conte Alessandro Cappi.
Sig. Avvocato Leopoldo Corregiari.
Sig. Francesco Scacerni.
Sig. Gio: Francesco Zannoli.

FIRENZE.

Monsig. Illustriss. e Rmo Francesco Incontri Arcivescovo.
Nobil Uomo Sig. Francesco Maruscelli.
La Libreria Riccardiana.

JESI.

Monsig. Illustriss. e Rmo Ubaldo Baldassini Vescovo.

LESINA.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Gio: Pietro Ribolli Vescovo.

LO-

MANTOVA.

Monsig. Illustriss. e Rmo Arcivescovo Giovanni di Portogallo della Puebla Vescovo.

MATELICA.

Rmo P. Abate Don Atanasio Staccioli Ex-generale de' Silvestrini.
P. Filippo Finaguerra dell' Oratorio.

MILANO.

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Pozzobonelli Arcivescovo.

MODENA.

Rmo P. Maestro Raimondo Migliavacca dell' Ordine de' Predicatori Inquisitor generale.

MONDAVIO.

Molto Rev. Sig. Arciprete Don Gio: Battista Celli.

MONREALE.

Monsig. Illustriss. e Rmo Francesco Testa Arcivescovo
La Libreria del Seminario.

MONTE-SANTO-VITO.

Reverendiss. Sg. Canonico Gian-Girolamo Leonori.

MONTECCHIO.

Molto Rev. Sig. Canonico Teologo Don Michelangelo Galli.

MONTENUOVO.

Molto Rev. P. Maestro Fra Silvestro Testaferrata Min. Conv.

MONTE PULCIANO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Pietro Francesco . . . Vescovo.

NAPOLI.

Sua Eccellenza Il Sig. Duca delle Grottaglie.
Nobil Uomo Sig. Abate Francesco Luzj Uditore della Nunziatura.

NARNI.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Pietro Celestino Meloni Vescovo.

NEPI.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Filippo Mornatti Vescovo.

ORCIANO.

Molto Rev. Sig. Arciprete Don Lorenzo Balestrieri.
Molto Rev. Sig. Canonico Teologo Orazio Monti.
Sig. Abate Don Francesco Ridolfi Paroco di S. Cristofaro.

ORVIETO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Antonio Ripanti Vescovo.

PA-

PALERMO.

Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Antonio Branciaforte Colonna.

PESARO.

Reverendiss. Sig. Canonico ..... Marini.
Nobil Uomo Sig. Marchese Giovanni Paolucci Castellano della Fortezza.
Nobil Uomo Sig. Cavaliere Marchese Carlo Mosca Barzi dell' Ordine di Santo Stefano.
Sig. Don Domenico Andreoli Paroco di Trebbio antico.

PONTE CORVO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Giacinto Sardi Vescovo.

LORETO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Ciriaco Vecchioni Vescovo.
Reverendiss. Sig. Primicerio Antonio Gaudenti.
Nobil Uomo Sig. Marchese Gasparo Solari.

RIMINI.

Molto Rev. P. Antonio Micciarelli. Ex - provinciale dei Minimi.
Nobil Uomo Sig. Conte Francesco Garampi.

RIPATRANSONE.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Bartolomeo Bitozzi Vescovo.
Rm̃o Sig. Canonico Luca Boccabianca.
Rm̃o Sig. Canonico Francesco Maria Corsi.
Rm̃o Sig. Canonico Penitenziere Niccola Neroni.
Molto Rev. P. Ermenegildo Tanursi Prepofito dell' Oratorio.

P. Girolamo Recco dell' Oratorio.
P. Vincenzo Morgani dell' Oratorio.
Sig. Don Biagio Mattioli.
Sig. Don Michel Angelo Santucci.

ROMA.

Sua Eccellenza Reverendiſs. Monſig.... Ghigi.
Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Stefano Borgia Segretario della Sacra Congregazione dell' Indulgenze.
Sua Eccellenza il Sig. Marcheſe Paolo Antici Miniſtro di Sua Maeſtà il Re di Polonia.
Nobil Uomo Sig. Marcheſe Niccola Nunes.
Nobil Uomo Sig. Avvocato Luca Gentili di Rovellone Uditore dell' Eminentiſs. Lante.

SINIGAGLIA.

Monſig. Illuſtriſs. e Rmo Benedetto Paſſionei.

S. MINIATO.

Monſig. Illuſtriſs. e Rmo Domenico Paltri Veſcovo.

SIRACUSA.

Monſig. Illuſtriſs. e Rmo Antonio Requeſens Arciveſcovo.

S. SEVERINO.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Domenico Giovanni Proſperi Veſcovo.
Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Carlo Belliſomi Governator generale.
Rmo Sig. Arcidiacono Dioniſio Gentili di Rovellone.
Reverendiſs. Sig. Canonico Niccolò Marcheſe Matteucci di S. Giorgio.

Re-

Reverendiss. Sig. Canonico Carlo Valentini Pro - Vicario gen.
Reverendiss. Sig. Canonico Gio. Battista Sasselini.
Nobil Uomo Sig. Conte Gio. Battista Parteguelfa.
Nobil Uomo Sig. Abate Severino Tinti.
Nobil Uomo Sig. Conte Pompeo Laviny.
Nobil Uomo Sig. Girolamo Manuzzini.
Nobil Uomo Sig. Marcantonio Servanzi.
Nobil Uomo Sig. Abate D. Bernardino Crivelli.
Sig. D. Stefano Marini.
Sig. D. Domenico Bruschi.
Sig. D. Andrea Pallocchini.
Sig. D. Giacomo Vittorj.
Sig. D. Pietro Baleani.
Sig. D. Giuseppe Mazza.
Sig. Curato D. Antonio Gatti.
Sig. D. Giuseppe Tommaso Scambiotti.

TERNI.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss..... de Rossi Vescovo.

TODI.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Francesco Maria Pasini Vesc.

TREVISO.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Paolo Francesco Giustiniani Vescovo.

VENEZIA.

Sua Eccellenza Reverendiss. Monsig. Bernardino Onorati Arcivescovo di Sida Nunzio Apostolico.

VERONA.

Monsig. Illustriss. e Reverendiss. Don Niccola Antonio Giustiniani Vescovo.

VIEN-

VIENNA.

Sua Eccellenza Reverendiſs. Monſig. Antonio Eugenio Viſconti Arciveſcovo d' Efeſo Nunzio Apoſtolico .

URBANIA.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Deodato Bajardi Veſcovo .

URBINO.

Monſig. Illuſtriſs. e Reverendiſs. Domenico Monti Arciveſcovo .

INDI-

Die 24. Junii 1768.
Ad AA. DD. RR. Patres Joannem Franciscum Macilenti Societatis Jesu, & Bernardinum de Lucca Ordinis Min: de Observantia Consultores S. Officii, qui videant, & referant.
Ex Ædibus Sancti Officii.

INQUISITOR GENERALIS ANCONÆ.

PEr commissione del Reverendissimo P. Maestro Tommaso Lorenzo Matteucci dell' Ordine de' Predicatori Inquisitor generale d' Ancona &c., ho letto con attenzione il Libro, il cui titolo è del seguente tenore cioè = *Lezioni sacre , e morali sull' Epistole ai Corintj contenute in cinque Tomi del Conte Giuseppe Laviny Canonico Teologo della Cattedrale di Fano , Patrizio Romano, e della Città di S. Severino . Tomo primo , che contiene la spiegazione de' quattro primieri Capitoli* = e l' ho ritrovato non meno di sana dottrina, e per quello, che risguarda i buoni costumi, e per ciò, che spetta ai Dommi della Cattolica Chiesa, che di sagra erudizione, di utilissime riflessioni, e di cristiana Morale ripieno; quindi a comun benefizio lo giudico degno di darsi colle stampe alla pubblica luce.
Dal Convento di S. Francesco ad Alto d' Ancona questo dì 24. Agosto 1768.

F. Bernardino di Lucca Min. Osser. Let. Giub. in Sacra Teologia, Prefetto dello Studio, e Consultore del Sant' Offizio.

Avendo

AVendo io sottoscritto per commissione del Reverendissimo P. Maestro Tommaso Lorenzo Matteucci Inquisitor Generale in questa Città d' Ancona veduto il Libro, di cui il titolo è = *Lezioni Sacre e Morali su l' Epistole alli Corintj contenute in cinque Tomi del Conte Giuseppe Laviny Patrizio Romano, e della Città di S. Severino. Tomo primo, che contiene la spiegazione de' quattro primieri Capitoli* = ne avendovi cosa alcuna ritrovato ed a' Cattolici Dommi, ed a' buoni costumi ripugnante; sparso anzi continuamente essendo de' più chiari lumi di sacra erudizione, e di soda letteratura, delle publiche stampe lo stimo meritevolissimo a comune ammaestramento, ed utilità.

Dal Collegio della Compagnia di Gesù d' Ancona questo dì 13. Luglio 1768.

Gio: Francesco Macilenti Rettore del Collegio e Consultore del Sant' Offizio.

Die 20. *Novembris* 1768.

Attentis supradictis Relationibus

I M P R I M A T U R

F. Thomas Laurentius Matteucci Inquisit. Gen. Anconæ.

V I D I T

Thomas Canonicus Declò pro Eminentissimo & Reverendissimo Episcopo.

INDI-

INDICE
DEGLI AUTORI
CITATI IN QUESTO PRIMO TOMO.

A

Agoſtino Santo.
Ambrogio Santo.
Anſelmo Santo.
D' Aquino Tommaſo Santo.
Areopagita Dioniſio Santo.
Aben Eſta Rabino.
Abarbenel Rabino.
Alcuino.

B

Baſilio Santo.
Bernardo Santo.
Bonaventura Santo.
Balſamone Teodoro.
Baronio Ceſare Cardinale.
Battaglini Marco.
Beda il Venerabile.
Bellarmino U. Roberto Card.
Bona Giovanni Cardinale.
Boſſuet Giacomo Benigno.
Le Brun Tommaſo.

C

Cipriano Santo.
Cirillo Aleſſandrino Santo.
Criſoſtomo Giovanni Santo.
Cano Melchiorre.
Calmet Agoſtino.
Catarino.
Caſtalio Sebaſtiano.
Caſſiano Giovanni.
Chardon Giovanni.
Cotolier Giambattiſta.
Concilio Niceno Secondo.
Concilio di Coſtanza.
Concilio di Trento.
Concilio Milaneſe dell' anno 679.
Concilio generale Fiorentino.
Concilio Coſtantinopolitano Secondo

D

Druſio Giovanni.

E

Eucherio Lugdunense Santo.
Ecumenio.
Estio Guglielmo.
Eugenio IV. Papa.
Eusebio.
Gliezer Rabino.
Erasmo.
Erveo.
Evagrio.

F

Vincenzo Ferrerio Santo.
Filone Filosofo.
Firmiano Lattanzio.
Frassen Claudio.
Fromond Liberto.

G

Gregorio il Grande Santo.
Gaetano Cardinal Tommaso.
Gagnejo Giovanni.
Gionata Rabino.
Grozio Ugone.
Grutero.

H

Haimo.
Huezio Daniele.

I

Ignazio Martine Santo.
Ireneo Santo.
Innocenzo I. Papa.
Juvenin Gaspare.

K

Kimki Rabino.

L

Leone il grande Santo.
Lami Giovanni.
A Lapide Cornelio.
De Lavaur Guglielmo.
Lirano Niccolò.
Lorino Giovanni.

M

Maimonide Mosè Rabino.
Menochio Gio: Stefano.
Muratori Ludovico Antonio.
Maldonato Giovanni.

N

Nazianzeno Gregorio Santo
Nisseno Gregorio Santo.
Niceta.

O

Orazio Flacco Poeta.
Orfeo Poeta, e Filosofo.
Origene.
Orsi Agostino Cardinale.

PE-

P

Pelusiota Isidoro Santo.
De Picquigny Bernardino.
Perrerio Benedetto.
Platone Filosofo.
Priadaux Humphrey.

R

Rabano Mauro Magnenzio.
Raynaldo Odorico.
Ribera Francesco.

S

Sà Emanuele.
Sandini Antonio.
Sedulio Cajo Celio, o Cecilio.
Segneri Paolo Seniore.
Serry Pred. Giacinto Domeni.
Servio Comentator di Virgilio
Sigonio Carlo.
Silveira Giovanni.
Sirmondi Giacomo.
Socrate Scrittore Ecclesiastico
Socrate Filosofo.
Saadias Gaon Rabino.
Salomone Rabino.

T

Teodoreto.
Teofilato.
Tertulliano Quinto Settimio.
Tirino Giacomo.
Tomassini Ludovico.
Trismegisto Filosofo.

V

Vallesio Enrico.
Vatablo Francesco.
Vida Girolamo.
Ugone Cardinale.

Z

Zaccaria Vescovo Crisopolitano.

Vedi in fine del Libro l' Indice degli Autori Eretici, che sono confutati in questo Tomo.

LEZIONE

LEZIONI SACRE E MORALI
SU L' EPISTOLA PRIMA AI CORINTJ.

LEZIONE I.

Incipit Epistola Prima Beati Pauli Apostoli ad Corinthios.

I. MAraviglіar vi potrete ben giustamente, Riveritissimi miei Ascoltatori, in considerare il mio, da sembrar non v' ha dubbio, e troppo ardito, e troppo azzardoso coraggio nell' intraprendere in queste Teologali Lezioni a spiegare le tanto difficili Lettere del grande Apostolo Paolo; imperciocchè due motivi fortissimi avrebbon dovuto farmi astenere da una simile impresa. Il primo egli è, ed Io non l' ignoro, la grandissima difficoltà, che s' incontra a ben intenderle, e la fatica gravissima, purtroppo richiesta a ben ispiegarle. Di questo a noi è Testimonio il Principe istesso di tutti gli Apostoli, il suo fedele Compagno S. Pietro, il quale già scrisse: *Charissimus frater noster Paulus secundum datam sibi Sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus Epistolis, in quibus sunt quædam difficilia intellectu* (*a*). Sant' Agostino, quel grande Ingegno, e quell' altissima Mente, per la profondità del pensare a veruno secondo, incominciò a spiegare qualcuna di queste lettere, ma n' era appena al principio, e tralasciò questa impresa, com' Egli scrive: *Operis labore, ac magnitudine deterritus in alia faciliora deflexus sum* (*b*). Eusebio della difficoltà di tali lettere e scrisse, e rende ragione nel suo terzo libro della Ecclesiastica Storia (*c*) a tutti scrivendo, che Paolo, il quale fra tutti gli Apostoli il più erudito rassembra, e il più potente nell' alta forza di sua dottrina, non altro ha a noi lasciato, che un picciol volume di lettere, ma che questo picciol volume racchiude in se stesso immensi, ed innumerabili segreti, e altissime cose, siccome è Paolo quel desso, il quale rapito infino al terzo Cielo vidde lassù le più sublimi, ed ineffabili cose, e fatto degno Discepolo di quella Scuola, la sua ivi appresa Dottrina è andato spargendo nelle sue lettere: *Paulus, qui inter cæteros Apostolos eruditior etiam in verbis videtur, & in sensibus præpotens, non amplius quam parvulum Epistolarum suarum corpus reliquit, quod utique immensa continet intra se, atque innumera Sacramenta; utpote qui usque ad tertium Cœlum raptus, quæ gererentur inspe-*

A

(*a*) Petr. Epist. 1. Cap. 2. [*b*] In Epist. ad Galat. [*c*] Cap. 24.

inspexerat, & in ipsum quoque Deo dignum Paradisum abductus viderat ibi ineffabilia verba, & doctrinam illius interim Scholæ Discipulus effectus exceperat: E se qual Fiume reale con non ordinaria eloquenza trascorse per esse del gran Giovanni Crisostomo la facondissima lingua, e la penna, esso ancor, benchè Santo, a se non ne arroga, e al suo, benchè sublime intelletto il gran vanto, ma a quel medesimo Paolo, che, mentre egli scriveva, o parlava, in maestoso sembiante a Lui assidevasi accanto, e le parole, ed i sentimenti gli suggeriva (a).

II. Ma dato ancora, e questo è l' altro motivo, in uno il sapere, e il voler fare vere lezioni su queste Epistole, dopo fatte, non si dovrebbero recitare a numerosa adunanza da un Pergamo. Chi v' è, il quale ignori quanto di queste tutti abusati si siano gli Eretici, che in senso contrario estorcendo i Dogmi santissimi in esse insegnati anno preteso ancor di appoggiare, o di autorizzare i loro errori colle mal' intese, e maliziosamente estorte parole del grand' Apostolo? Or vadasi questo, che tratto tratto s' incontra, a portar in campo in un Pergamo, avanti ad una Udienza, dove più senza numero possono credersi quelli, che trar ne potrebbono danno, di quelli, che a vero lume il tutto intendendo ritrar ne potriano profitto?

III. Ciò non ostante ad ispiegar queste Lettere, o miei riveriti Ascoltanti, mi accingo; perchè questo è l' espresso comando del tanto degno di somma stima veneratissimo nostro Pastore [b] che vuole di queste lettere, e non di altro Libro la spiegazione per vostro bene. Benchè sia adunque scabrosa, e difficile, e lunga la via, che correr dovrò; benchè non abbia intera speranza di poter giunger con lieto fine di essa al bramato termine, pure coraggiosamente col merito grande dell' ubbidienza in essa incomincio a muovere il passo, null' altro avendo in pensiero, che il vostro bene. Questo sarà, Ascoltatori, l' unico mio desiderio, questa sarà la brama unicamente da me nudrita dentro il cuor mio; e per riuscire almeno in qualche parte nel gloriosissimo intento, qual libro prender poteasi o più adattato, o più acconcio di queste lettere? Queste son quelle, che scritte furon dal gran Dottor delle Genti, da chi fra tutti va inteso per antonomasia col solo nome di Apostolo, da chi col prodigio più sorprendente a se chiamato da Dio, fu da Lui dichiarato Vaso di elezione, e suo glorioso Ministro per far venerare il suo nome in tutte ancora le più lontane, le più rimote, e le più barbare parti del Mondo.

IV. Mentre Io [pieno di grande affetto, e di tenerissima divozione verso l' Apostolo Paolo andava così esclamando una volta il Santo Dottor Giovanni Crisostomo] mentre Io spesso, e due, e tre, e quattro volte la settimana, e in ogni occasione, che vien celebrata dei Martiri Santi di Gesù Cristo la gloriosa memoria, del mio gran Maestro S. Paolo ascolto legger le Lettere, sento rapirmi dal godimento, e nell' udire quella sonora, e nobile Tromba dello Spirito Santo esulto per l' allegrezza, e riconoscendo l' amica voce, parmi vedere, parmi ascoltare l' istesso Paolo, che in maestosa sembianza a me si dimostri, e favelli. Ma ahi quanto mi duole, poi soggiungeva, che un Santo sì eccelso, e della Cattolica Religione sì benemerito

[a] *In vit. ejusd. Chrisost.*

[b] *Quì non si parla del moderno Vescovo di Fano. Si parla del fu Monsignore Giacomo Beni di eterna e gloriosa memoria, passato da questa all' altra vita tre anni sono incirca compianto universalmente da tutta la Città, e Diocesi.*

rito non tutti conoſcano, come dovrebbero, e non abbian tutti le ſue profondiſſime lettere in mano continuamente! Imperciocchè, ſe io nulla so, non dalla bontà, non dall' acutezza della mia mente io devo ritrarlo, ma dall' aver ſolamente tra le mie mani, e ſotto i miei occhi di queſto teneramente amato da me glorioſiſſimo Santo gli ſcritti, e mai da eſſi non dipartirmi. Così ſcriveva il Criſoſtomo (*a*), e non laſciava ancor d' inculcare a tutti col ſuo nobiliſſimo eſempio di fare altrettanto, non ſolo i dotti Religioſi Uomini a ſpeſſo aver tra le mani un libro sì ſanto, ed utile, tanto eſortando; ma eſortando ancora i Secolari medeſimi, gli ſteſſi Artiſti a non tralaſciare di procurarne in qualche maniera la ſpiegazione, e di approfittarſene, tutti accertando, che ſe di Paolo divoti, e fedeli veneratori aveſſero atteſo ad eſeguire la ſua Dottrina, nulla da loro ſariaſi potuto bramare di più: *Nihil aliud vobis erit requirendum*.

V. Da tutto queſto, che deve ſicuramente il cuore infiammare di chi altro non brama, che l' altrui bene, Io, Aſcoltatori, moſſo mi veggo ad iſpiegarvi di queſto Santiſſimo Apoſtolo le tanto utili lettere, e dando principio da quella ſcritta ai Corintj, ſiccome quella, che più d' ogn' altra può contribuire al voſtro vantaggio, vi darò di eſſa in queſto giorno una breve, e generale notizia, affinchè ſappiate di quali nobiliſſime coſe ſia piena, e più v' invogliate di qua venire per aſcoltarne una fedele eſpoſizione.

VI. Quali eſſi foſſero i forti motivi, onde fu indotto l' Apoſtolo a ſcrivere al Popolo della Città di Corinto queſta ſua lunga lettera, a Noi ſono ſpiegati baſtantemente da quanto contienſi nella medeſima lettera. Giunſe S. Paolo in quella Città a predicare il Vangelo in ſu la fine dell' anno cinquantadue di Gesù Criſto, per quanto vogliono i più accurati Scrittori, e vi ſi fermò per lo ſpazio di meſi diecìotto fortificato da una apparizione di Gesù Criſto, che l' aſſicurò di eſſer con lui, e di eſſere in quella Città un numero grande di Perſone, che convertir ſi dovevano alla ſua fede, come negli atti Apoſtolici è manifeſto (*b*). In fatti Egli vi predicò con tal maraviglioſo ſucceſſo, e frutto sì grande, che colla ſua predicazione accompagnata dai più ſtrepitoſi miracoli alla vera Cattolica Fede giunſe a convertire una innumerabile moltitudine, che dal falſo culto di numi fallaci, e bugiardi, all' unico, e vero Dio ſi rivolſe. Siccome però non era S. Paolo l' Apoſtolo di quella Città ſolamente, ma di tutte le Nazioni, di tutti i Popoli, di tutte le genti, ſparſa colà la ſua celeſte dottrina, dovette partire per arrecare ad altre Città la medeſima vantaggioſiſſima ſorte. Ma che non può congiunta all' umana la rea malizia d' Inferno, e l' arte iniqua dell' empio moſtro bramoſo di veder ſeco tutti in odio del vero Dio i miſeri Uomini! Era partito appena l' Apoſtolo, ed i Corintj, i quali eran ricchi, voluttuoſi, pieni di curioſità, e amanti oltre modo di una sfarzoſa eloquenza, non mantenendo il loro primiero fervore, dimenticarono in breve tempo, ſe tutti nò, moltiſſimi almeno, le ſante Maſſime, e la predicata dottrina del loro Maeſtro ſantiſſimo, e ſi laſciarono ſedurre da' falſi Apoſtoli, e caddero in tanti errori, che ne arrivarono ancora a dubitare della medeſima Reſſurrezione, quale infallibile Dogma di lor credenza in giuſta ſequela dell' Evangelica Dottrina di Gesù Criſto ad eſſi ſpiegata diffuſamente nelle ſue prediche, e continuati diſcorſi da Paolo.

VII. Ciò venne appena dell' amantiſſimo Padre, che al Santo Vangelo,

A 2 e alla

[a] *In præfat. ad Epiſt. D. Pauli*. [b] *Cap.* 28.

e alla Cattolica Fede con tante pene, e tanto sudor gli avea generati, a notizia, che di vero ardentissimo zelo infiammato per la salvezza de' suoi diletti Figliuoli scrisse loro questa primiera lettera con una santissima libertà per dare gli avvisi necessarj alla loro emenda, e per rispondere a varie questioni da molti di loro propostegli, imperciocchè i più zelanti fra essi gli aveano scritto, com' Egli dice al principio del capitolo settimo al primo versetto: *De quibus autem scripsistis mihi*.

VIII. Perchè disputavano poi vanamente fra loro i Corinti intorno alle qualità, ed al saper dei loro Maestri, alta cagione d'un grave Scisma nella lor Chiesa, l'Apostolo Santo tutti gli esorta a terminar quanto prima questa vana, ed inutile disputa, e di vivere in una perfetta unione di Cuore e di Spirito; e conciosiacosache era la curiosità, e la stima di una fallace eloquenza cagione di questo Scisma, S. Paolo nei primi quattro Capitoli di questa lettera abbassa con ammirabile forza l'umano sapere, e la fallace umana eloquenza, ed innalza con maraviglioso potere la santa umiltà della Croce.

IX. Nel quinto Capitolo Egli li redarguisce, perchè sia da lor tollerato un pubblico Peccatore nella lor Chiesa, e risolve di scommunicarlo, infin d'allora avendo la Chiesa veduta incominciare una tale spiritual potestà; e nel sesto loro proibisce di litigare massime dinanzi ai Tribunali degli Infedeli, e per altri vizj, regnanti pur troppo ancora a dì nostri li riprende, e li corregge. Scioglie nel settimo molti, e gravissimi dubbj, intorno al Matrimonio, ed alla Verginità a Lui proposti, delle quali cose abbondevolmente raziona, i pregj diversi addittandone, e in tutto il resto poi della lettera in cose ancora più alte inoltrandosi degli antichi Sacrificj, e delle carni immolate agl' Idoli vani, e dell' abborrimento, che a quelli, e a queste aver dovevano i Cristiani; della Santissima Eucaristia, delle antiche Agape, e dei doni gratuiti della Carità, e de' suoi diversi attributi; della maniera di esercitare i varj Doni nella Chiesa, della diversità dei meriti, della Resurrezione in fine dei morti, della proporzionata alle opere loro, o eterna mercede, o pena eterna; dei gradi distinti di gloria nel Paradiso, e di mille, e mille altre sublimi cose per conseguenza intrecciate fra tutte queste, da grand' Oratore, da gran Maestro, e da gran Santo infine ragiona.

X. Eccovi, Ascoltatori riveritissimi, tutta ad un colpo d'occhio a voi presentata dinanzi l'alta materia, che avremo a trattare in più anni nello spiegar questa lettera. I Dogmi più sagrosanti, le più pellegrine notizie, le più sublimi scienze, la più illibata morale, i varj distinti officj, i quali ben eseguiti posson condurci tutti ad una amplissima gloria nel Paradiso, saranno i varj soggetti de' miei Discorsi, saranno i varj argomenti; che proporrò alla vostra cortese attenzione. Fedele Espositore del mio gran Maestro S. Paolo, e colla nobile scorta di tanti illustri Santi, ed eruditi Scrittori, i quali han prima di me sudato pur tanto per ben penetrarne i misterj, ora dovrò ragionarvi da Istorico per dimostrare quali essi fossero dei primi Fedeli i costumi, e quanto diversi dai nostri; or da Teologo per ispiegarvi con facilità, e con chiarezza le più difficili questioni quindi agitate; or da Dogmatico per dimostrarvi come confusi rimangan quegli empj, e scellerati pervertitori della più sana Dottrina, che nel volere a loro vantaggio interpretar malamente i più contrarj alla

alle loro fallaci opinioni, e veri, e giustissimi sentimenti del nostro Apostolo, restan da questi istessi nella più alta maniera abbattuti; e sempre alla fine parlar mi udirete da vero amante, e desideroso del vostro bene, perchè da tutto trar voi possiate un' utilissimo frutto, ben protestandomi in fin dal giorno primiero, che lungi essendo da me quel vano ambizioso, e reo desiderio, già tanto da Paolo stesso infin da' suoi tempi in altri sgridato di una fallace scienza, che *inflat*, solo avrò sempre in mente, ed in cuore quello dal medesimo Paolo descritto, ed esaltato ardente amore, che *ædificat*.

XI. Io, miei Signori ho la bella, e quanto men meritata, tanto gradita più lietissima sorte di ragionare in un Tempio, e ad una Udienza ripiena al certo di tali, e sì ragguardevoli, e così dotti, e virtuosi soggetti, nel volto ai quali veggendo ben scintillare fra ciglio, e ciglio di quel sapere profondo, che nella mente a gloria del Cielo racchiudono i lampi, ravviso in Essi non tanti miei divoti Uditori, ma tanti miei venerati Maestri; ma veggo ancora pendenti dal labbro mio e poveri Artisti, e miseri uomini non dati ad altro giammai, che a villerecci lavori, e vengono in questa Chiesa chiamati solo al gran nome della Divina Scrittura, e mossi dal desiderio di udire in questa la vera, e schietta, e nuda parola di Dio, parola da Lui dettata al gran Paolo, acciocchè apprenda da questa in tutti i secoli il Mondo la vera strada del Cielo: E per piacere a quei primi, per acquistare, e lode, e applauso da quelli, lo che sarebbe allo scarso talento mio del tutto ancora impossibile, dovrò andar perduto i giorni, e le notti a travagliare in su i libri per rinvenir nuove cose, e pellegrine, e non forse udite da prima, e che solamente intese da essi lasciasser poscia tanti, e tanti altri, i quali, non come essi, potessero poi procacciarsi da loro medesimi il cibo bramato, lasciassero tanti, e tanti nella stessa imbandita mensa, e i più bisognosi affatto digiuni? Ah miei Signori, se tal pensiero nella mia mente avesse alcun luogo, Io tremerei non senza gran fondamento temendo in me insinuata col suo piacevole sì in apparenza, ma assai dannoso in sostanza superbo fasto quella scienza, che *inflat*, non collocato nel petto mio quel giovevole gradito amore, che *ædificat*.

XII. Se quest' amore obbliga un' uomo, quando lo chieda il bisogno, a porre senza esitare in non cale da generoso, e da forte e il sangue, e la vita, e le sostanze, ed i pregj, non lo vorrà molto più tenuto, ed obbligato l' istesso amore a sacrificar qualche cosa di quella gloria, di quella stima, che aver potrebbe con lode sì, ma non con util da pochi, per far di molti in vantaggio con gran profitto al Cielo graditi i suoi sudori, e gli studj? Io mi protesto dal dì primiero, in cui ho l' onore di ragionarvi, di solamente quello a voi dire, che vorrà Dio suggerirmi. In me sperar nulla posso; in Lui confidar tutto deggio. Avrebbe potuto un Mosè, allora quando in picciola villa, e in erta Campagna già dimorava Pastore [a]; potuto avrebbe un Gedeone, allorchè triturava le biade [b]; un Davidde nel mentre a pascer gli armenti si rimaneva [c], avrebbe potuto pensare un di questi d' essere eletto ad opere grandi, e ad atterrare giganti, e a debellare superbi, e a render d' infausto esempio e Regni, e Regi eterna memoria? E pure eletti da un Dio, che tutto può, e tutto regge, tanto poterono. Nè questi avevano mai di brandi fatali armate le destre, nè mai d' illustre sapere avevano essi acquistato una nobile fama nel Mondo.

E Dio

[c] *Exod. cap.* 3. *v.* 1. [b] *Jud. Cap.* 6. *v.* 12. [a] 1. *Reg. Cap.* 16.

E Dio, quel Signore, che tutto può quanto vuole, e per mostrare la sua delle Creature nell' opere, elegge sovente i più deboli alle più grandi, e più difficili imprese, come un dì meditando delle Divine Scritture uno de' fatti più strepitosi, e più celebri un Ambrogio (*a*), ed un Agostino [*b*] asserirono. Oh me felice, se questo Dio, se questo Signore, che in me chiamare al gran posto, al ragguardevole impiego sicuramente ha eletto il più debole, mostrar volesse di sua possanza nella mia debolezza alcun segno, e far sì, che spiegando la sua Divina parola muover potessi, la sua mercè, qualche anima a ben seguirne il volere! sarebbero al certo impiegati con mio gran frutto i sudori; ed oh fortunate fatiche! oh fortunati miei studj! Io, divoti Signori, ben volontieri torno di nuovo a far la protesta, Io, divoti Signori, non dirò altro, che quanto Dio vorrà suggerirmi; Con tal cautela un dì si portarono i sopracennati grandi Uomini, e vidde con questa Mosè fuor d' affanni un Popolo intiero (*c*); Fugati, e vinti i rei Nemici un Gedeone (*d*): troncato il capo al fiero Gigante un Davidde [*e*]. Chi sa, che anch' Io pur non possa con questo Divino infallibile Libro alla mano, Libro, che sa atterrar più che un sasso, sa più ferir, che una spada, sa meglio assai, che una verga aprire la via in mezzo a un mar tempestoso, giacchè contiene un Libro sì fatto quello del sommo Dio possente parlare, che udito appena, al dir del Salmista: *Confringet Cedros, comminuet libanum* [*f*], ed oh in qual maniera! *quemadmodum in frusta discerpitur vitulus*: E tanto dal grande Apostolo Paolo fu già chiamato efficace, e penetrante, che al suo confronto ceder ben debbe qualunque brando, benchè acutissimo, e che dall' una, e dall' altra banda ben raffinato abbia il taglio: *Vivus est sermo Dei, & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti* (*g*). Siccome quello, che nel ferire passa di questo tanto più oltre, che arriva ancora *usque ad divisionem animæ, ac Spiritus*. Sì miei Signori, chi sa (almeno lo spero) chi sa, che in qualche Anima veder non possa atterrato il reo gigante, il peccato, veder non possa e vinti, e fuggitivi i fieri nemici, i Demonj, e alfin per questa non possa a dito mostrare la bella via, che dal troppo pericoloso mare del Mondo, Mare e di scogli, e di procelle pieno, e ricolmo alla bella felice Patria la rechi del Paradiso. Questa è la brama ardente in mio seno, questa è la brama dettata a ognuno da quell' amore, da quel Santo amore che *ædificat*.

XIII. Chi può sì ardito mostrarsi sol di presumere di saper tanto da farsi eguale al grande Apostolo Paolo, che fino al terzo Cielo mirabilmente un giorno rapito le più segrete sublimi cose ad ogn' altra mente di Uomo affatto nascose, e vide, ed apprese; Al profondo, e nobile Interprete delle divine scritture Girolamo, che dopo aver d' Italia, di Francia, e della Grecia ancor le Contrade del suo sapere empiute, e fatte maggiori, là nella Siria per più, e più anni menò un' asprissima vita, non mai torcendo da quelle Sacre divine Carte l' occhio, e il pensiero; e chi può sì ardito mostrarsi sol di presumere di farsi a questi brillanti Lumi di Santità, e di scienze eguale, e compagno! Eppure colà in Corinto Nunzio della divina parola il primo portandosi, a tutti, a tutti se noto: *Non veni ad vos in sublimitate sermonis* (*h*); spiegando l' altro questa medesima sacra Scrittura più

(a) *Ambr. lib.* 5. *in cap.* 6. (b) *Aug. de Civit. Dei lib.* 18. *cap.* 49. *v.* 11.
(c) *Exod. cap.* 15. (d) *Jud. cap.* 7. 8. (e) 1. *Reg. cap.* 17. [f] *Psal.* 28.
[g] *Ad Hebr. cap.* 4. *v.* 12. [h] 1. *ad Cor. cap.* 2. *v.* 1.

più d'una fiata, e scrisse, e intonò: *Qui flumina eloquentiæ, & concinnas declamationes desiderent, ista non legant*; E se tanto illustri, e tanto famosi uomini Santi in questa maniera si diportarono, così chiedendo l'amore in cuor da essi nutrito per quelli, a' quali parlarono, e scrissero, Io a tutti voi portando sicuramente eguale l'amore, e non dovrò seguitare sì bello, sì necessario, e sì giovevole esempio! allorchè l'istesso Girolamo in questa maniera a comun profitto di chi è serbato a simile impiego intuona, ed esclama: *de scripturis disputantem non decet Aristotelis argumenta conquirere, nec ex flumine Tullianæ eloquentiæ ducendus est rivulus, nec aures Quintiliani flosculis, & scholari declamatione mulcendæ, sed pedestris, & quotidianæ similis, & nulla lucubratione redolens oratio necessaria est, quæ rem explicet, sensum edisserat, obscura manifestet* (a): E, come se a me volgesse la voce il gran Cassiano m'avverte: *Omni cautione devitat ne tibi per studium lectionis non scientiæ lumen, nec illa perpetua, quæ, per illuminationem doctrinæ promittitur gloria, sed instrumenta perditionis de arrogantiæ vanitate nascantur* [b]. Ah miei Signori infin dal giorno primiero siatene persuasi: *Non veni ad vos* certamente, *non veni ad vos in sublimitate sermonis*. Chi si pensasse da questo Pergamo volere udire da me in queste lezioni e come il Sole abbia il lume, e come i Pianeti portati in giro da una ancor non intesa forza attrattiva gli elittici giri compiscano, e come, e perchè la pallida Luna soffra insieme con essi gli Eclissi, *qui ista desiderant, ista non audiant*: non picciol tempo gettai, me misero! in tali inutili studj, per imparare, ed apprendere, quel vano saper, che non giova; saper da S. Agostino, e da S. Leone paragonato appunto alla Luna, che mentre nel corso suo superba passeggia, resta da nero Eclisse improvisamente adombrata (c). Al Sole, al Sole volgiamo i lumi, o Signori, a quel Sole mai non soggetto a mancanze, a quel Sole ognor diffondente e splendidi, e chiari, e luminosi i suoi raggi (d). Al Sole, al Sol della gloria, a Dio rivolgiamo i nostri pensieri e da questo sì dolce segno mai non ci tolga quella vana scienza, che *inflat*, ma bensì a questo ci apra la strada la carità, l'amore, che *ædificat*. Io non dirò, di nuovo lo replico, e pellegrini, e vani pensieri; solo con basso stile, e facile, e piano del grand' Apostolo Paolo vi spiegherò i sentimenti, e la Divina parola, non mai cercando per me d'inutili lodi un grido fastoso, ma ognor cercando per voi del santo divin timore un'utile acquisto: *venite, venite, audite me; timorem Domini docebo vos* [e]. Ed oh volesse il Signore, che questo a Voi, mediante la grazia sua, potessi insegnare, mi recherei a sommo vanto di tutte nel tempo stesso a voi avere insegnate le più sublimi scienze, le più profonde Dottrine, conciosiacosache, se Egli è vero, com'è verissimo, che per quanto divenga grande, e degno d'onore, e di stima un Uom per sapere, e per essere nelle scienze illustre chiamato, ciò non ostante ceder ei debbe a quel sommo pregio recato ad un altro dal salutevol timore di Dio: *quam magnus qui invenit sapientiam, & scientiam, sed non est super timentem Dominum* (f); questo divin timore d'ogni scienza origine, e fonte ne' vostri petti giungendo Io a far, che s'insinui, di qual sapere, di qual Dottrina non cercherò da farvi mai sempre, e pieni, e ricolmi! *venite* adunque venite pure, *audite me*; *Timorem Domini docebo vos*.

XVI. E

[a] *Ep. ad Damas.* (b) *De spirit. scient. col.* 15. *cap.* 10. (c) *S. Agost. enarat. in psal.* 135. *cap.* 8. [d] *S. Leo hom. de defectu lunæ*. [e] *Psal.* 33. *v.* 12. (f) *Eccl.* 25. *v.* 13. *psal.* 110. *v.* 10.

XVI. E perchè delle mie promesse il fine bramato si avveri, Io fra di noi vo' stretta una legge, legge, che sia per sempre inviolabilmente osservata. Io vi prometto dal canto mio di non guardare a fatiche, a sudori, e di tutto fare quanto potrò, perchè interpretate nel giusto senso le sacre Scritture, meglio intendiate nel pieno vigore i loro infallibili insegnamenti; Voi all' incontro dal canto vostro mi promettete di perdonarmi quel che non posso. Un giorno forse verrà, che al riflesso de' raggi brillanti della virtù, che fa adorni tanti miei venerati Compagni, alle loro esortazioni, ai loro Consigli si desterà ancora in me qualche virtuoso pensiero, e più assai potrò di quello, che posa ora, lasciati appena del secolo i sentimenti, e i costumi; ma intanto a me perdonate, Io ve ne supplico, l' involontaria mia debolezza. Oh se tal legge fosse da Voi abbracciata, e seguita, bell' edificio, che a ben commune comincieria a fabbricare la carità, quell' alto amore, ch' edifica!

XVII. Io per mia parte a voi la prometto, e faccia quel Padre, quel Figlio, quello Spirito Santo, nelle tre distinte Persone de' quali un solo Dio veneriamo, che a gloria sua il tutto riesca, e quella Vergine Santa, gran Protettrice di questa illustre, ed antichissima Chiesa non delle vane scienze, ma del vero sapere luminosissima Sede, il grand' Apostolo Paolo, la cui mirabile tanto, e tanto profonda lettera scritta ai Corintj imprendo per i sopra addotti motivi a spiegarvi; quei Santi illustri, ed eccelsi dell' inclito Fanese gregge un giorno Pastori, de' quali abbiamo su questi Altari i Corpi gloriosi, il mio Protettor Sant' Antonio di Padova sian Testimonj di mia promessa, e grazia a me impetrino di fedelmente eseguirla.

LEZIO-

LEZIONE II.

Paulus vocatus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei, & Sosthenes Frater Ecclesiæ Dei, quæ est Chorinti sanctificatis in Christo Jesu vocatis Sanctis, cum omnibus, qui invocant nomen Domini nostri Jesu Christi in omni loco ipsorum, & nostro: Gratia vobis, & Pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo 1. ad Cor. cap. 1. v. 1. 2. 3.

I. SEnza tanti titoli, de' quali oltremodo gonfj, e fastosi or vanno gli Uomini, a questa sua lettera; e a tutte le altre, così dà principio S. Paolo. Paolo per la vocazione, per volere di Dio Apostolo di Gesù Cristo, e Sostene suo Fratello alla Chiesa di Dio, che è in Corinto; cioè ai Fedeli, che furono santificati da Gesù Cristo nel Battesimo, e che furono chiamati per esser Santi, i quali sono adunati nel nome, e per la gloria di Dio in Corinto, e non solamente ai Corintj, ma anche a tutti i Cristiani, che invocano il nome del Signore in qualunque luogo ed essi, e noi siamo. Chi fosse il grande Apostolo Paolo a tutti è noto, e con qual giustissimo vanto chiamar si potesse eguale ai primi Apostolo anch' esso, e come tutte si abbattan le opposizioni di quelli, i quali han preteso di contrastargli un nome da esso sì meritato, sarà in altro tempo il soggetto di più Lezioni. Chi fosse poi questo Sostene, il quale insieme con Paolo indirizza la lettera ai Corintj, sarà forse ignoto alla maggior parte di voi Ascoltatori. Questi era prima un virtuosissimo Ebreo, che fu sostituito Prefetto della Sinagoga, poichè fu Crispo da Paolo renduto Cristiano; Non meno di Crispo però fu ancor esso dal predicar dell' Apostolo a Dio convertito, e insieme con Paolo avendo sofferto i maggiori oltraggi da quell' empia gente restata nella sua cecità, non solamente in Corinto a Paolo si unì, ma ancora in Efeso lo seguitò, e nel fine di questa lettera ben conoscendosi, che fu da Paolo sol sottoscritta, vuol l' Estio, e la maggior parte degli Espositori, che di carattere di questo Sostene fosse scritta, e che a Lui la dettasse l' Apostolo; e siccome un' Uomo egli era celebre tanto, e di tanto merito in prima appresso gli Ebrei, e poi appresso i Cristiani si meritò da Paolo Santo l' onore, che al di lui nome il suo ne andasse congiunto in questa lettera. Fu egli un gran Santo, e nel Martirologio Romano sotto il dì ventotto Novembre si legge di lui l' elogio seguente: *Apud Corinthum natale Sancti Sosthenis Discipuli B. Pauli cujus mentionem facit idem Paulus Chorintiis scribens. Hic ex Principe Synagogæ conversus ad Christum ante Gallionem Præfectum acriter verberatus præclaro initio fidei suæ primordia consecravit*. In nome adunque di Paolo, e di quest'altro gran luminare della Cattolica Chiesa a tutti i Fedeli in qualunque luogo essi si trovino, ancora a voi, Ascoltatori amatissimi, è indirizzata questa famosa, e celeberrima lettera, lettera piena delle più alte, e più sublimi Dottrine, nella spiegazion

 delle

delle quali avremo più anni ad intertenerci. Incominciando adunque dalle primiere parole sia il soggetto della Lezione di oggi il bel augurio di pace che a tutti invia il grande Apostolo Paolo scrivendo: *Gratia, & Pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*, ed incominciamo la Lezione.

II. Insegna Tertulliano nel principio del quinto Capitolo del suo libro quinto contra Marcione antichissimo uso essere sempre stato appresso gli Ebrei d' incominciare le loro lettere coll' espressione *Pax tibi, pax vobis*. Ma il nome di Pace, come dalla Sacra Scrittura agevolmente apparisce, molte, e diverse cose soleva significare; vuol molte volte Ella intendere e buon successo, e prosperità: *Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum*, abbiamo così dal Salmista (*a*): *Quærite pacem Civitatis, ad quam trasmigrare vos feci* abbiamo così in Geremia (*b*): Molte altre volte significa semplicemente questa parola una corporale salvezza: *Est ne pax Puero Absalon?* per altri molti tacerne, dicea Davidde, nè altro intender volea, con questa parola, se non se, che a Lui fosse detto, se era vivo, se era salvo Assalonne, allorchè ad esso venivan gli avvisi de' fatti d'armi, e delle scaramuccie accadute fra suoi fedeli guerrieri, e i di lui sollevati seguaci. Il più delle volte però questa voce appresso gli Ebrei costumavasi nel salutarsi, essendo in que' tempi la loro usanza non di burlarsi scambievolmente, come forse il più delle volte facciamo noi con dichiararci e Schiavi, e Servitori di quelli, ai quali mai non abbiamo avuto in pensiere di farci tali, ma di augurarsi una vera felicità con quelle parole: *Pax tibi, pax tecum*. In questa maniera Davidde col mezzo de' suoi Ambasciatori volle mostrare a Naballe l'animo suo a lui dir facendo: *Sit Fratribus meis, & tibi pax, & domui tuæ pax, & omnibus quæcumque habes, sit pax*: la qual parola *pax* in maniera è interpetrata dall' Estio, come se all' *Ave* de' Latini venisse a corrispondere, per la qual cosa così dall' Angelo Messaggiere fosse salutata la Vergine, e fosse da Gesù inculcato ai Discepoli di sempre servirsi di questa frase nell' entrar di chiunque nelle abitazioni: *In quamcumque domum intraveritis, primum dicite pax huic domui* (*c*).

III. A questa antichissima, e bella maniera di salutarsi colle parole *pax tibi, pax vobis*, un'altra qui ne aggiunge, e prima delle altre pone S. Paolo, cioè: *Gratia, gratia, & pax*; il qual lodevolissimo uso non solamente S. Paolo in tutte le altre sue lettere; se una, o due se ne tolgano, ha costumato, ma gli altri Apostoli ancora S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni, e S. Giuda, gli Scritti, de' quali a nostra perpetua memoria, ed istruzione restarono, ed han praticato tutti di annunziare prima della pace la grazia; *eo quod*, spiega Cornelio a Lapide; *eo quod gratiæ per Christum allatæ essent præcones*, imperciocchè erano quelli, che banditori, e promulgatori della Santissima legge di grazia, questa in primo luogo dovevano a tutti annunziare: Questa parola *gratia*, l' Estio riflette, benchè qualche volta sia interpetrata nella Divina Scrittura per beneficio, e favore particolare, come nel primo capitolo di San Luca: *invenisti gratiam apud Deum*, il più delle volte però, e singolarmente in questo annunzio Apostolico, intesa ne viene per una gratuita beneficenza di Dio, che all' eterna salvezza dell' Uomo conduce, come sarebbe la Fede, la Speranza, la Carità, la remission delle colpe, la giustificazione, le virtù, e l' accrescimento di esse, la perseveranza nelle opere buone, e la medesima eterna vita, le quali cose tutte

[a] *Sal.* 118. *v.* 165. [b] *C.* 29. *v.* 7. [c] *Luc. C.* 10. *v.* 5.

tutte sono nobilissimi doni dalla benevolenza, e dal favore di Dio a noi compartiti: *Quamvis gratia nonnumquam sonet favorem: plerumque significat gratuitum Dei beneficium, conducens ad aeternam hominis salutem, ut sunt Fides, Spes, Charitas, remissio peccatorum, justificatio, virtutes, atque earum augumenta, bonorum operum perseverantia, & ipsa vita aeterna, quae omnia sunt dona a gratia prioris modi, idest a favore, seu benevolentia Dei profecta; atque eadem omnia recte comprehenduntur nomine gratiae novi Testamenti.* Più strettamente, ma con profondissimo senso interpetrò queste parole medesime il gran Dottor Sant' Agostino, avendole pur incontrate nel bel principio della lettera ai Galati da Lui incominciata a spiegare, dicendo: *Gratia Dei est, qua nobis donantur peccata, ut reconciliemur Deo, pax autem, qua reconciliamur Deo.* La Grazia adunque, dice San Paolo, e la pace sieno con voi per parte di Dio nostro Padre, e per parte di Nostro Signore Gesù Cristo, ed oh quanto dice, quanto augura, quanto desidera con queste sole parole ai Corintj, a noi, a tutti i Fedeli *in omni loco ipsorum, & nostro!*

IV. Questo felice augurio di pace è stato mai sempre in mente della Cattolica Chiesa, ch' esser dovesse il saluto, con cui vicendevolmente dovessero tutti i Fedeli scambievolmente mostrarsi e stima, ed affetto, e per tal motivo in giusta sequela di questo, e per continuare di Cristo, e degli Apostoli il lodevolissimo stile contra la nuova mutazione introdotta dagli empj Priscillianisti ordinò la Chiesa medesima nel primo Concilio Bracarense [a], che i Vescovi, ed i Sacerdoti nel celebrare la Santa Messa salutassero il Popolo con quelle parole *Dominus vobiscum*, altro non indicanti, se non *Pax vobis*, come ha sempre costumato di dire la Chiesa Orientale, e dicono ancor nell' Occidentale la prima volta, che si rivolgono al Popolo i nostri Vescovi, aprendo le mani, e distendendo le braccia per partecipar dell' affetto, e della vivacità, con cui fa un simil saluto, come ci attesta il dotto Le-Brun nella sua spiegazione della Messa [b]. Per tal motivo ancora dalla Chiesa si è fatto ognor ritenere dai Sommi Pontefici il lodevolissimo stile di augurare in tutte le loro Bolle, ed i loro Brevi a coloro, a cui son diretti e la Salute, e l' Apostolica Benedizione, qual Benedizione Apostolica altro non è certamente, che quella, data da Pietro, e Paolo, e tutti gli Apostoli con augurare in tutti i princípj delle loro lettere la grazia, e la pace del Nostro Signor Gesù Cristo.

V. E da chi ora è più costumato un simil saluto? Chi dà principio al discorso, alla lettera colle parole la grazia, e la pace sieno con voi, o con altre simili, le quali il medesimo vengano ad inferire? Ci vogliono titoli, il più delle volte ancora non meritati, ci vogliono ossequiose espressioni, ci vogliono dichiarazioni apertissime di servitù, di vassallaggio. San Paolo servo fedele unicamente di Gesù Cristo a tutti faceva l' espressioni più nobili, con loro annunciare la pace, e la grazia del suo Signore: *Gratia vobis, & Pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*; e non quella Pace, non quella grazia, che ne' temporali successi si brama, Egli augurava, ma l' altra più grande, e l' altra più nobile, che tutti i beni terreni portava seco, giusta il parlar del Signore: *Quaerite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & haec omnia adjicientur vobis* (c); l' altra cioè, che nel-

(a) *Can.* 21. (b) *Tom.* 1. *par.* 2. *art.* 4. (c) *Math. cap.* 6. *v.* 33.

le cose, negli ajuti alla salvezza dell'anima appartenenti consiste: *Quia Christus pacem suis optavit, & dedit, non ea, quæ in successu rerum temporalium intelligitur, sed quæ in bonis vere spiritualibus consistit (unde & Johannis 14. cum dixisset pacem meam do vobis, adjecit, non quomodo Mundus dat, Ego do vobis) idcirco consentaneum est hanc Apostolicam Salutationem similiter interpetrari de Pace, quæ sit hominibus in Deo, & cum Deo*. Così da suo pari magistralmente interpetra l' Estio. E prima di esso il Lirano, questo versetto spiegaudo già scrisse: *Gratia vobis in præsenti, & Pax, idest gloria in futuro, in qua Pax perficitur, quia appetitus ibi terminatur, & quietatur*.

VI. Questa grazia poi, e questa pace, così interpetrata, ed in seguito giusto di essa ogni bene bramava S. Paolo ai Corintj, e sotto il loro nome a tutti i fedeli da Dio, e da Gesù Cristo: *A Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*. Ma e perche mai Egli dà il titolo grande di Dio solo al Padre, ed il titolo poi solamente di Signore a Gesù Cristo, quasi non debba inferirsi per la ineguaglianza de' termini o una egual Padronanza nel Padre, o una egual Divinità nel Figliuolo? Giusta sarà la Greca espressione di questo testo, che in vece di dire, come nella nostra vulgata abbiam letto: *A Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*; legge diversamente, o in modo almeno, che ancora così possa intendersi: *& Domino Jesu Christi* da Dio nostro Padre, e Signore di Gesù Cristo? Avrà da queste parole la tanto da lor decantata forza l'empio argomento di quegli Eretici. *Si Christus æqualiter esset Deus cum Patre non distingueret Apostolus sermonem suum, ut Patrem quidem Deum vocaret, Christum autem Dominum?* A queste fortissime obiezioni sarà necessario rispondere.

VII. E in quanto alla prima sicuramente il Greco Testo in vece di dire *& Domino Jesu Christo*, dice, *& Domino Jesu Christi*, ma questo per un' errore chiarissimamente si manifesta, sì perchè la nostra versione, che onninamente deve tenersi, legge concordemente con altre *a Domino Jesu Christo*, e sì perchè, se avesse San Paolo voluto asserire Iddio Padre nostro, e Padre di Gesù Cristo, Iddio Signor nostro, e Signore di Gesù Cristo; il che riguardando Gesù come Uomo avrebbe potuto dire, non avrebbe ad Esso noi anteposti, ma tutto al contrario avrebbe scritto, come sappiam nel Vangelo essersi fatto da Gesù Cristo medesimo, il quale licenziandosi da' suoi Discepoli, per ritornare nel Paradiso, e dar volendo a Dio il grato nome di Padre comune, e suo, cioè, e de' suoi fedeli, non disse sicuramente *ad Patrem vestrum, & Patrem meum*, ma *ad Patrem meum, & Patrem vestrum, & Deum meum, & Deum vestrum*. [a]

VIII. Ma legger si debba ancora *Domino Jesu Christo*, e non *Jesu Christi*, nulla con ciò si toglie di peso all'altra obiezione di sopra pure accennata. Ella è degli empj Ariani, e di altri non pochi moderni Eretici, contro de' quali avremo altrove, più d'una volta, e molto a parlare. Questi dal loro mal talento spinti, e portati contra la Divinità di Gesù Cristo si fanno in questa maniera con iniquissima sottigliezza ad argomentare. Con frase molto diversa si parla da Paolo Santo di Dio, e di Gesù Cristo. Quegli, che viene chiamato il Padre di tutto, viene distinto altresì coll' augustissimo nome di Dio *a Deo Patre nostro*; ma a Gesù Cristo il nome di Dio non si dà, ma il nome sol di Signore: *& Domino Jesu Christo*, dov' è adunque, iniquamente argomentano, questa eguaglianza di

[a] *Jo: cap.* 20. *v.* 17.

di Divinità tra il Padre, ed il Figliuolo? Eh se questa vi fosse, tanto diversamente non ragionerebbe l'Apostolo: *Si Christus æqualiter esset Deus cum Patre, non distingueret Apostolus sermonem suum, ut Patrem quidem Deum vocaret, Christum autem Dominum.*

IX. A questa obiezione assai brevemente l'Estio risponde contro degli Avversarj medesimi ritorcendola. Dic' Egli così: Se per non aver nominato Dio Gesù Cristo non avesse Egli Dio ad esser riconosciuto, non avendo nominato il Padre Signore, cioè Padrone di tutto, dovrebbe dedursi per conseguenza un tal distintissimo pregio a Lui non competere: questo non si può dire; dunque nemmeno avrà luogo la loro primiera illazione: *Respondeo non magis esse consequens ex Apostolico Sermone Christum non esse Deum, quam Patrem non esse Deum, quam Patrem non esse Dominum. Sicut enim alterum de Filio tacet, ita, & alterum de Patre. Quod si de Patre tacetur alterum sine ejus præjudicio, cur non & alterum de Filio?* Ma con buona pace di sì venerato Scrittore a me poco sembra degno di lode un così stretto argomento; troppo diverso essendo, se materialmente lo riguardiamo e l'uno, e l'altro vocabolo. Che quello di Dio includa essenzialmente il nome ancor di Signore, certissimo è, ed a menomo dubbio non lascia luogo il solo ascoltare un così santo, così terribile nome, ma che poi quel di Signore includa egualmente il nome di Dio, questa è sì grande, che da più alto principio ricerca lo scioglimento; e prima, che possa aver la sua forza un tale argomento dee concludentemente mostrarsi, nel parlare di Paolo Santo sonar l'istesso il nome di Dio, e quel di Signore; Quello pertanto, a che l'Estio, non sò perchè, non si accinse, ed era pur necessario, tutte scorrendo del grand'Apostolo Paolo le piene d'altri segreti misteriosissime lettere, e la verità, che intorno all'esser Divino di Gesù Cristo, per tutti abbattere, e quelli, ch'erano allor suscitati, e quelli, che poi dovevan suscitarsi malnati errori, di stabilir procurò, e con nobilissimo esito a lui riuscì, m'ingegnerò, Ascoltatori, di dimostrarvi con particolar Lezione nella ventura Domenica; in seguito della quale chiaro rendendosi esser l'istesso il nome di Dio, e quel di Signore, tutte disciolte le difficoltà, giusta il parlar dell'Apostolo, vedrete abbattuta, e l'obiezione, e l'errore degli Ariani, e degli altri, che come udirete, non vergognaronsi ancor negli ultimi tempi di rinovare su tal debolissimo fondamento le già abbattute Eresie.

X. Per non lasciar però, miei Signori, senza qualche morale, utilissima riflessione la Lezione di oggi da quanto Paolo bramava, ed augurava ai Corintj, quello, che agli altri augurar noi dobbiamo, e quel che dobbiamo per noi medesimi desiderare, ci viene in poche parole apertissimamente insegnato: *Gratia, & Pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo*; la grazia, e la pace del nostro Dio, e del nostro Signore Gesù Christo. Questi i degni saluti sieno, questi sieno i desiderj, che continuamente il cuore c'infiammino, queste sian le continuate preghiere, dalle anime nostre inalzate continuamente all'Altissimo Trono di Dio; ma conciosia cosa che aver non si può, nè è lecito mai di bramare senza la grazia la pace, s'usi ogni sforzo, ogni maggior fatica s'adempia per aver sempre con Noi la santa grazia di Dio. Questa è della pace la Madre, nè da men degna cagione può sorgere. In fatti, o miei Signori, riducetevi un poco a memoria quella Peccatrice, che a piè del Signore nella Casa di Simon Fariseo in mezzo

mezzo al Convito si appresentò. Pianse, pregò, e poichè le preghiere, ed il pianto giunsero ad ottenerle dall' infinita misericordia di Dio il perdono delle passate colpe, allora soltanto potè ascoltar dalle labbra del suo Signore; *vade in pace*; va poichè è già teco la pace. Vorrebbero molti la pace; ma perchè nel principio, da cui procede, non si ricerca, per questo motivo sol non si ottiene. Sia con noi la grazia di Dio, e questa con se portando quella giustizia, sotto il cui nome al dir di Agostino tutte contengonsi le più gloriose virtù, questa di necessità porta seco qual sua indivisibil compagna la pace, essendo le due, che non potendo fra loro restar disgiunte, appunto abbracciate, e di carità in Santo bacio congiunte si presentarono al Re Profeta: *Justitia, & pax osculatæ sunt* (a). Questa grazia di Dio studiamo di aver con noi, ed avremo con noi la pace, e potrem santamente agli altri augurarla.

XI. Ma quì dirà qualcheduno, o qualcheduna: Io procuro, e sa Iddio quanto so, e quanto studio per esser nella sua santissima grazia, ma sebbene internamente io godo di quella pace, che proveniente da questa in me medesimo esperimento, o in me medesima; ciò non ostante, oh quanti, i quali non voglion pace, cercano a tutta prova di farmi perder la mia! Oh quanti ..... Tacete voi tutti, i quali in questa maniera vi fate, o far vi vorreste a parlare. Sempre augurare, sempre bramare si dee con tutti, ed a tutti la pace, nè, quella grazia, di cui abbiam parlato, regnando ne' vostri Cuori, dovete da questi tutti distinguer nemmeno alcun di coloro, che tutto fanno per contrariarvi. Ben lo sapeva il Signore, allora quando agli Apostoli suoi comandò, che in qualunque luogo entrati ne fossero, e sempre, e a tutti indistintamente dicessero; *Pax huic domui*; uno pure non escludendo degli abitanti; ben il Signore, dissi, sapea, che questa pace non avriano tutti voluta, ma che perciò? Dovevano astenersi per questo dal desiderarla di vero cuore indistintamente a tutti, e ad un ciascheduno? Non già, Ascoltatori, non già: *In quamcumque domum intraveritis, primum dicite, Pax huic domui: & si ibi fuerit Filius pacis requiescet super illum pax vestra: sin autem ad vos revertetur* (b). Si deve bramare, e, se si ottiene, il merito avrassi di aver conseguito quel fine, che ardentemente desideravasi; se poi ottener non si può, pazienza; il merito tutto, che, chi non la volle, potea ottenere abbracciandola, ritornerà tutto in voi *ad vos revertetur*, e punto minori in voi non saranno gli effetti, portati seco colla maggior dovizia dalla grazia, e dalla pace del nostro gran Padre Iddio, e del nostro Signor Gesù Cristo.

LEZIO-

(a) *Psal.* 84. v. 11. (b) *Matth. cap.* 10 v. 13. e 14.

LEZIONE III.

Gratia vobis, & Pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo. 1. ad Cor. cap. 1. v. 3.

I. STava in Dio tutto assorto, e le ammirabili visioni, che a Lui piacea rivelargli, coll' attonita mente considerando nell' Isola bella, e fortunata di Patmos l' Evangelista Giovanni, allora quando veggendo aprirsi dall' Immacolato Divino Agnello il misteriosissimo libro con sette Sigilli segnato, appena questi scioglievansi, che varj destrieri di diverso colore immediatamente apparivano, e Cavalieri su di essi, altri di uno, altri d' un' altro ad essi accordato impiego recando in mano le insegne, che l' esser loro, e quello, che avevano a rappresentar, dimostrassero. Erano già innanzi agli occhj del tanto sorpreso Profeta due di questi comparsi chi coll' arco alla mano, e colla Corona in sul Crine gloriose Vittorie ripromettendo, e di pace abborrendo il nome, la bellissima, ed universale tranquillità dalla terra armato di spada fulminatrice andava togliendo; e mentre pareva, che questo ceder dovesse al primiero, che della vittoria in nobile segno di già la corona aveva in sul capo, anzi sembrava impossibile, che a lui potesse resistere, ecco allo sciogliersi del terzo Sigillo altro cavallo, e Cavaliere apparisce tutto coperto di nero orribil colore, una statiera a lui dalla mano pendente con torvo ciglio, e volto spirante malignità, e tracotanza fisso guardando. Fra le molte spiegazioni, che a ben comprendere di tanto sublime visione i sensi ascosi anno gli Espositori pieni del più profondo sapere con lungo, e serio studio pensate, quella a me oltremodo è piaciuta del Gagnejo, del Pererio, del Ribera, e di altri, che in quest' oscuro Uomo, assiso sopra d' un nero Cavallo con una statiera in sua mano, han ravvisato l' Eretico che con ingiusta bilancia da mano poco ferma in alto levata, le più sublimi parole, e le sentenze librando della Divina Scrittura, e queste alla parte, a cui più la sua malignità dall' animo nero proveniente, inchinavalo, con temeraria mano gettando, ha per se stesso più cagionato di male alla Cattolica Chiesa, di quanto ce ne abbia recato la più crudele, e per tanti secoli continuata persecuzione di tanti Gentili Sovrani, e popoli iniqui, in quel secondo Cavaliere sovra d' un rufo Cavallo con sanguinosa spada su per le vie della Terra correndo prefigurata. In fatti, e cosa fu mai, riveriti Ascoltanti, il danno allor cagionato da tante, e tanto crudeli persecuzioni ne' primi secoli ad infestare ne corsero le Cristiane contrade? Vinte ancor dal coraggio delle Donzelle più tenere, dovettero alfine cessare, e ad onta loro si vide il segno abborrito della cristiana salvezza in glorioso vessillo innalzarsi, e su le ruine degli abbattuti idolatri Templi, e su le mura delle più superbe Città, e su le Corone, ed i serti de' più gloriosi Monarchi. Ma oh Dio che strage tremenda,

da, e quanto più orribile han fatta poi l' Eresie, e vanno tutt'ora facendo non colla spada da furiose correndo, ma con ingiusta bilancia i passi esponendo della Divina Scrittura. Si maravigliò tutto il Mondo, per espressione di S. Girolamo, in vedersi improvvisamente fatto Ariano, allorchè l'empio Eresiarca al Figlio Divino negar volendo la divinità, e l'uguaglianza col Padre, questa è ora a voi da spiegarsi di Paolo Santo giustissima espressione insieme con altre mal bilanciando, dal veder nominato col nome di Dio il Padre, e col nome sol di Signore il Figliuolo, a non crederlo ad esso eguale trascorse; ma quanto Ei malamente, e peggio i suoi ingannati seguaci il debito peso accordassero alle parole del nostro Maestro S. Paolo, nella Lezione di oggi, come nella passata promisi, farà spiegato. Incominciamola.

II. E primieramente essendomi Io nella passata Lezione già dichiarato di poco restar sodisfatto della ritorsione dell'argomento di Arrio fatta dal celebratissimo Guglielmo Estio, ingenuamente confesserò, presi così materialmente i due termini, quello cioè di Dio, e quel di Signore poter fra di loro a prima faccia ben dimostrare un qualche notabil divario, perchè essenzialmente il nome di Dio include quel di Signore, ma non così il nome di Signore quello di Dio: ma ogni qual volta una qualunque ambigua parola si trovi nella Divina Scrittura, e se non ambigua del tutto, almeno in qualche parte, come noi portar ci dobbiamo nell'interpetrarla, già ci è notissimo per quella regola giusta da Sant'Agostino in prima insegnata, e contro de' Luterani, de' Calvinisti, de' Zuingliani, e di tutti gli altri di queste sette appassionati Scrittori dal celebre Monsignor di Bossuet magistralmente spiegata. Allorche s'incontra, Egli dice, un testo, od una parola oscura, ed ambigua nelle Divine Scritture, sempre questa, per non errare, dee riferirsi al principal testo, col quale è quella spiegata, e deve osservarsi che cosa magistralmente ci abbia insegnato per regola certa di nostra fede intorno a quel tale particolar punto; e colla dottrina in questo spiegata gli altri minori testi, ne'quali non ex professo, ma per incidenza di quella istessa si parla, si debbe dilucidare, e non con questi quello si dee rovesciare, che è il principale, e quello a noi dato per sicurissima regola, e per dottrina infallibile di nostra Cattolica Fede. In fatti a questa certissima regola tutti coloro si accordano, che nell'interpetrar le Scritture di giusta bilancia si servono. Se Arrio avanti degli occhi da troppo maligno livore non offuscati, questa si fosse proposta, siccome andato sarebbe ad esaminare qual fosse di Paolo la Fede nel chiamar Gesù Cristo non col nome di Dio, ma con quello sol di Signore: così avrebbe veduto quale esser dovesse la sua per uniformarsi all'Apostolo, e non avrebbe trascorso in tanti, e tanti per esso fatali, e di gravissimo danno alla Cattolica Chiesa perfidi errori, e dopo di esso tanti altri sarebbonsi vergognati di nuovamente rinovellarli.

III. Scorransi pure di Paolo Santo quant'esse sono le profondissime lettere, alcuna verità non ha Egli con tanta insistenza, e tanto calor promulgata quanto la Divinità di Gesù Cristo, e l'eguaglianza sua come Dio coll'immortal Genitore. Ridondano tutte di espressioni, che questo provino la sue ammirabili lettere, e ammirano tutti quanto altamente, e quanto magnificamente abbia Egli di ciò favellato. Non è chiamato da esso il Messia nell'Epistola scritta ai Romani un servo fedele di Dio, com'è

chiama-

chiamato Mosè, ma il Padrone della sua Casa; non è un Uom terreno, come il primiero, ma un Uom celeste appellato in questa medesima lettera. Chi v'è, che non sappia quanto è spiegata mirabilmente la sua Divinità, il suo essere eterno nella lettera seconda scritta agli stessi Corintj, in quelle parole: *Dei Filius Jesus Christus, qui in vobis per nos prædicatus est per me, & Silvanum, & Timotheum, non fuit est, & non, sed est in illo fuit. Quot quot enim promissiones Dei sunt in illo est* (a). Quel Gesù Cristo medesimo, quel gran Figliuolo di Dio, che giusta il parlar dell'Apostolo: *est splendor gloriæ, & figura substantiæ Patris: imago Dei invisibilis, primogenitus omnis Creaturæ* (b). Egli medesimo è quegli, di cui volendo spiegar San Paolo l'eternità, già scrisse agli Ebrei: *Melchisedech Rex Salem Sacerdos Dei Summi, neque initium dierum, neque finem vitæ habens assimilatus autem Filio Dei manet Sacerdos in perpetuum Jesus Christus heri, & hodie, idem est in sæcula* [c]. Ed egli medesimo è quegli, a cui, spiegar ne volendo l'Onnipotenza, quelle parole appropria del Salmo: *Tu in principio, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Cœli; ipsi peribunt, tu autem permanebis*, con quanto segue (d). Egli alla fine è quel desso, di cui già scrisse ai Colossensi: *Omnia per ipsum, & in ipso creata sunt, & ipse est ante omnes, & omnia in ipso constant* (e), chiamato perciò apertamente *Deus manifestatus in carne, Deus benedictus in sæcula* (f), con tante, e tante altre espressioni, quì in conto alcuno non necessarie da riferirsi.

IV. Ora se da San Paolo in questa maniera, e sì chiaramente è stabilito in tutte l'Epistole sue esser Dio Gesù Cristo: chi mai non vede colla maggiore chiarezza quanto lontani andassero dal vero, ed Arrio, e tanti altri Eretici ciechi, che non bilanciando con questi il nome santissimo, già dato a Lui di Signore, infelicemente pensarono di stabilire da questo l'ineguaglianza del Figliuolo col Padre! Oh se questi diritto mirando andati ne fossero in traccia delle parole di Paolo Santo per creder il vero da Lui insegnato, non per cercare inutili prove a confermare i loro spropositi, umiliata avrebber l'altera fronte, e il vero apprendendo, in quella voce *Signore* avrebbero inteso ben chiaramente il Sacrosanto Venerabile Nome di Dio.

V. In fatti, che questa parola *Signore* suoni l'istesso, che la parola *Iddio*, quando di Dio si ragiona, o di alcuna Persona della Santissima Trinità, non è solamente per quanto scrive San Paolo manifestissimo a tutti, ma ancora per quanto è sparso in tutti, quanti essi sono i Libri della Divina Scrittura. Ove non leggesi Iddio chiamato promiscuamente e col nome di Dio, e con quel di Signore? Siccome è questa parte principalmente della mia lezione, in cui di tali questioni ragionasi, agli Ecclesiastici, e dotti Uomini, anzi unicamente, è a questi diretta, così mi asterrò volontieri di quì arrecarne in mezzo le prove, non essendovi pure un sol giorno, che nella recita dell' uffizio divino, o nelle lezioni Scritturali, o ne' Salmi a noi raddoppiati ancora non se ne rechin gli esempli.

VI. Eppure fu solamente un simile errore portato fuori da Arrio, o da altri della sua Scuola nel terzo Secolo della Cattolica Chiesa, quando in quel

 tempo

[a] *Cap.* 1. *v.* 19. [b] *Ad Hebræos cap.* 1. (c) *Cap.* 7. *v.* 1. (d) *Psal.* 101. *v.* 26. (e) *Cap.* 1. *v.* 16. [f] 1. *ad Tim.* 3. *v.* 16.

tempo non erano tanto dilucidate le cose dalle opere grandi di tanti dottissimi Padri, dalle approvate Conclusioni di tante celebratissime Università, e dallo studio di tanti, che per arrivare ad intendere di questo divino libro i misteriosissimi Arcani, tanto hanno travagliato in laboriose fatiche, e dalle sollenni decisioni di tanti cattolici universali Concilj? Oh quanto peggio ancor ne' moderni, ed ultimi tempi, alcuni perduti, e perversi ingegni mossi si sono per i medesimi abbattuti errori portar in campo di nuovo, e colle parole di Paolo Santo iniquamente tentare di accreditarli! Da poichè Lutero stabilir volle per regola certa, secondo il suo pensar troppo iniquo il doversi nella Divina Scrittura figuratamente intendere que' passi, ne' quali l' umano ragionamento qualche violenza soffriva, benchè tanto innanzi non osasse Egli di penetrare, vent' anni dopo Lelio Socino di questa regola volle servirsi per togliere anch' esso la Divinità al Figliuolo di Dio, ed i suoi infami pensieri poi sostenuti da Giorgio Blandrato, e da Fausto Socino di lui Nipote, quelli, che già coll'Ariana Eresia eran venuti a cadere, perversi errori si suscitaron di nuovo, e da quest' empj primieramente, e poi da Samuele Clarke, dal Crellio, e da altri furon di nuovo rinovellati. Si servono tutti costoro delle parole del nostro Apostolo, e singolarmente di quelle, che a questa Lezione han dato argomento, e la medesima disuguaglianza, di già pensata da Arrio, han creduto da queste di ricavare. Ma quanto lontani ne andassero dal vero senso del nostro venerato Maestro io mi lusingo, che agevolmente possa raccogliersi da quanto si è detto infin a quest' ora, senza recare di questi Eretici i folli e già di sopra abbattuti, e rovesciati argomenti.

VII. L' istesso vuol significare San Paolo colla parola Signore, di quel che potesse significare colla parola Iddio, trattando di verità da Lui pubblicata colla maggiore energia, e frase non nuova, ma nella Sacra Scrittura usitatissima adoperando; ma un'altro simile testo pur di S. Paolo spiegando Teodoreto, in cui parimenti il nome di Dio al Padre vien dato, e il nome sol di Signore a Gesù Cristo, un più sottile pensiero ne ricavò per più commendare di Paolo Santo la profondissima mente, e per insegnarci quel che dobbiam ricavarne. Chiama l'Apostolo, Ei dice, frequentemente il Padre col nome di Dio, col nome di Signore chiama il Figliuolo: *Unus Deus Pater, & unus Dominus Jesus Christus*: *Gratia, & pax a Deo Patre, & Domino Jesu Christo*: Ma perchè mai, con gran sottigliezza domanda, perchè non dice l'Apostolo: *Unus Deus Pater, & unus Dominus Filius, aut Verbum*: *Gratia vobis, & pax a Deo Patre nostro, & ejus Filio Domino nostro*? Ed oh quanto bella, quanto famosa riflessione ne ha ricavato! *Non dixit Filius, non dixit Verbum, non dixit a Filio, non dixit a Verbo, sed Jesus Christus, a Jesu Christo, humanam ejus naturam volens intelligi, secundum quam nos redemit*. Non disse il Figliuolo, non disse il Verbo, non disse o dal Figliuolo, o dal Verbo, ma Gesù Cristo nostro Signore, dal nostro Signore Gesù Cristo, per far, che sotto un simile nome, non la Divina Natura sola, ma ancora l'umana s' intendesse, mercè la quale ha noi riscattati dalla schiavitù dell' Inferno; *Humanam naturam Ejus volens intelligi, secundum quam nos redemit*.

VIII. Pur troppo dopo il peccato de' nostri infelici Progenitori, così di Dio la giustizia essendo irritata, che, chiuse per sempre del Paradiso le porte, era

era impossibile affatto all' umana natura di penetrarvi, ogni qual volta, o da Lei, o da qualunque altra creata natura, non si potea soddisfar degnamente al debito grande per la commessa colpa contratto, il titolo giusto di Padronanza sopra degli uomini tutti in modo particolare acquistossi il Figliuolo di Dio, perchè della nostra miserabile spoglia vestito fra noi discese, e tutte addossandosi le nostre colpe, il debito nostro soddisfar volle per tutti, e colle sue pene, colla sua morte a tutti riaprire le chiuse porte del Paradiso. Per noi pugnò, per noi vinse, e giunto che fu, le insegne portando della gloriosa vittoria, al Trono del Padre, come fa a noi certa fede l' Evangelista Giovanni, che ne mirò in visione la tanto magnifica pompa, tutti ad Esso innanzi prostrati del Cielo i felicissimi Abitatori, al Padre immortale rivolti cantarono tutti col più giulivo concerto: *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, honorem, & gloriam, & benedictionem, & omnem Creaturam, quæ in Cælo est, & super Terram, & sub Terra, & quæ sunt in Mari, & quæ in eo* [a]; le quali cose, siccome aver non doveva in se stesso, avendole già per virtù della sua Divina natura, nella mente, e nella lingua di tutti gli Uomini erano ad Esso dovute, e come insegna S. Paolo, l' ottenne, spiegandoci Egli chiarissimamente, ai Filippensi scrivendo, che per essersi tanto umiliato, per aver tanto per noi patito, giunto ancora a soffrire la più ignominiosa, e barbara morte, ebbe per questo dal Padre un' esaltazione gloriosa del suo adorabile Nome in maniera, che nel proferirsi, tutti per riverenza curvar si dovessero gli Abitanti del Cielo, e della Terra, e degli Abissi, e tutti avessero a confessare essere il nostro Signore, il nostro Padrone Gesù, che siede nel Cielo alla destra del suo Genitore immortale: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod, & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur cælestium, terrestrium, & infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus noster Jesus Christus in gloria est Dei Patris.* [b]

IX. Taccia il sacrilego, e indegno Calvino, che nell' interpretare a capriccio suo questo testo, volle spiegarlo in maniera, come se in quella parola *propter*, una vera cagione di questo esaltamento ravvisare non debbasi; tale essendo delle Divine scritture il parlare, che quando ammetter lo può, scostar non si debba per sentimento del gran Dottore Agostino dal letterale suo senso, in questo caso una causale, e vera ragione in quel *propter* dobbiamo sicuramente ammetter della sua gloria, e in guisa spiegarla, che per due giustissimi titoli dovuta fosse al nostro Signore G. C., e per la sua connaturalità coll' eterno suo Padre, e pe'l merito da Lui acquistato nel riscattare il genere umano dalla schiavitù della colpa, e dalla tirannia dell' Inferno, imperciocchè, sebben Gesù Cristo non potè di fatto a se meritare la visione beatifica, la grazia santificante, e tutti quegli abiti sovranaturali, che sono di questa i fedeli compagni, perchè tutto questo a Lui fu conceduto fin dall' istante primiero del suo immacolato concepimento, ed era ad Esso connaturalmente dovuto per ragione dell' Ipostatica Unione, ciò non ostante con tanta umiliazione, con tante pene, colla sua morte meritò certamente del suo santissimo Nome l' esaltazione, e un titolo nuovo di Padronanza

[a] *Apoc. cap. 5. v. 12. e 13.* [b] *Ad Philipp. cap. 2. v. 11.*

fura degli Uomini tutti; titolo, che ci obblighi sempre a rammentarne il gran beneficio, e ci costringa a fare il possibile per corrispondergli.

X. Ognuno la grazia, ognuno la pace del suo Genitore, del suo Padrone desidera. Bramano i Figli d' esser amati dai lor Genitori; bramano i servi d' esser amati dai loro terreni Signori; e quali, Ascoltanti miei cari, sono le vie, che ad appagar questa brama conducono? E facili sono, e notissime. Serviti, ed ubbiditi esser vogliono, e a chi puntualmente serve, a chi fedelmente ubbidisce, negata non è giammai la grazia, e la pace, l' amore, e la ricompenza. Or quanto bramino, e vogliono i nostri terreni Signori vuole da noi certamente il nostro Signore Celeste. In quella medesima guisa, che a molti Servi un ricco Signore nella sua Casa accorda diversi, a proporzion del loro talento, e della sua savia ordinazione, gl' impieghi; ed altri in questo, altri in quello sono occupati, e tutti riuscendo nel loro addossato incarico, tutti da Lui, e lodi, e premj ne ottengono, ancora così quì nel Mondo il nostro celeste Signore ha tutti impiegati in varj diversi stati, e condizioni, e a tutti la grazia, a tutti la pace accordar vuole, e desidera; quella grazia, e quella pace, ch' è la seconda sorgente di ogni più vero bene, come nella passata lezione spiegato abbiamo; ma per ottenerla convien fedelmente servirlo, convien ubbidirlo colla maggiore esattezza. Egli non vuole da tutti l' istesso servigio; non vuole Egli tutti in una medesima cosa impiegati, ma in quella in cui l' ha occupati, vuol esser da tutti servito. Altro è certamente degli Ecclesiastici, altro è de' Secolari l' impiego, altro è de' Nobili, altro è di quelli, che colle proprie fatiche han da vivere; ma in ogni stato, in ogni condizione Egli vuol esser servito coll' esattezza medesima, e a chi fedelmente lo serve negare non sa le sue grazie. Se quella grazia adunque, e quella pace, desiderata da Paolo Santo ai Corintj tutti bramate, Ascoltanti, dal nostro supremo Padrone, da quel Padrone, che tanto ha fatto per noi, che più voglioso di quel, che siam di riceverli, è di accordarci i suoi doni, ognuno lo serva, e nella diversità degl' impieghi ognuno abbia in mente di fedelmente eseguire la Santissima sua volontà. Questo è l' omaggio più grande di servitù, che render si possa ad un' amoroso Padrone; ognuno servirlo in quanto Egli brama da ciascheduno. Siete Ecclesiastici? Nella purità della vita, nell' esattezza ai divini misterj, nell' orazione, nello studio, che gli altri al Bene conduca, il vostro Signore vuol esser da voi sevito. Siete ammogliati, siete maritate? Nell' amarvi scambievolmente con Santo Amore, nell' educare i Figliuoli nel Santo timore di Dio, nell' abbadare ai loro andamenti, nell' ammonirli, nello sgridarli, nel procurare il loro profitto e coll' esempio, e colle voci, il vostro Padrone vuol esser servito da voi. Siete nobili, siete ricchi? nel ben regolare i pubblici affari, nel sovvenire colle vostre ricchezze i miserabili, nel sollevare gli oppressi, nel dare il pane ai famelici il vostro Padrone vuol esser da voi servito. Siete Artigiani, siete Contadini? nel ben servirvi delle vostre arti per un' onesto mantenimento delle povere vostre Famiglie, nell' esser in tutto onorati, nel dar giustamente ai vostri terreni Padroni le loro parti, nel custodire, come se vostri fossero i loro terreni, il vostro celeste Padrone vuol esser servito da voi; e se in questa guisa vi porterete, la grazia, e la pace del vostro Signore sarà mai sempre con voi, e con questo ogni temporale felicità in questa Vita, ed una immancabile eterna gloria nell' altra. *Gratia & pax a Deo Patre nostro, & Domino Jesu Christo.* L E-

LEZIONE IV.

Gratias ago Domino meo ſemper pro vobis in gratia Dei, quæ data eſt vobis in Chriſto Jeſu, quod in omnibus divites facti eſtis in illo in omni verbo, & in omni ſcientia, ſicut teſtimonium Chriſti confirmatum eſt in vobis, ita ut nihil vobis deſit in ulla gratia expectantibus revelationem Domini noſtri Jeſu Chriſti, qui & confirmabit vos uſque in finem ſine crimine in die adventus Domini noſtri Jeſu Chriſti. 1. ad Cor. cap. 1. v. 4. 5. 6. 7. e 8.

L. Terminati i nobiliſſimi augurj di felicità, di pace, e di grazia da Dio, e da Gesù Criſto ai Corintj con i già letti verſetti, incomincia S. Paolo la lettera, la quale, ſebbene di molte, e diverſiſſime coſe deve trattare, da quella, a cui tutte l'altre debbonſi ſempre neceſſariamente ridurre, Ei prende l'eſordio. Queſta è il rendere a Dio diſtintiſſimi ringraziamenti per tanti beni con ſomma degnazione da Lui compartiti a quel Popolo; Popolo dal noſtro Apoſtolo infinitamente amato, per eſſere ſtato da Eſſo, per uſar la ſua fraſe, partorito alla Santa Fede Cattolica con i più gravi travagli, colle più inceſſanti fatiche. Io ringrazio, Egli dice, continuamente il mio Dio dei doni celeſti, tanto liberalmente a voi conferiti per gli meriti del noſtro Signor Gesù Criſto di tal maniera, che vi ha colmati di ogni ſorta di ricchezze ſpirituali; e perchè vi ha data un'ampia cognizione dei Miſterj della Religione, onde viene in voi ſtabilito il Vangelo di Gesù Criſto da me predicatovi, di maniera che non abbiſognate di alcuno dei tanti doni alla ſua Chieſa accordati da Gesù Criſto, fintanto che Egli ſi manifeſti chiaramente, e a tutti la gloria ſua colla maggiore, e più abbondante pienezza ſia rivelata. Oh fortunato pure, anzi fortunatiſſimo popolo, che meritaſti da un sì glorioſo, e sì Santo Apoſtolo un tanto nobile encomio! E dove ora, o Signori, un popolo a queſto eguale può ritrovarſi, degno ancor eſſo di così ſorprendente altiſſimo elogio? Dov'è, o Signori, una Criſtiana Città, di cui ſi poſſa vantare sì gran progreſſo nelle più belle, e più ſtrepitoſe virtù, che a Lei nulla manchi intorno alle grazie, e intorno ai doni più ſorprendenti da Dio accordati alla ſua dilettiſſima Chieſa? Ah non ſarebbe pur poco, ſe dalle più culte del Criſtianeſimo, e dalle arricchite dei Santuarj più grandi, delle Reliquie più inſigni, dir ſi poteſſer lontani i più laidi, i più capitali delitti. Ma quali erano i doni, de' quali S. Paolo chiama i Corintj tanto arricchiti, che uno pure non dice ad eſſi mancarne? Erano tutti indiſtintamente di queſti forniti in quella Città gli abitanti? Qual era la rivelazione di Gesù Criſto da eſſi aſpettata? Queſte ſaran le ricerche, della Lezione di oggi; Incominciamola.

II.

II. Allora quando aveva a fondarsi su la ruina di tutte le altre una Religione novella, contra la quale per il perduto dominio sarebbesi armato colle più inique frodi l' Inferno, per la impedita corruttela ne'vizj più lubrici avria contradetto la troppo proclive al male umana natura, e si sarebbero in fine inventati i più disumani tormenti per impedire del nobile Regno i progressi, e i primi Ministri della grand' opera esser dovevano e scalzi, e miseri Uomini di ogni umano soccorso, d' autorità, di ricchezze in tutto sforniti, per far arrivare al tanto alto termine l' incominciata vastissima fabrica era ben necessario un' operare, che sorprendesse, un parlare, che in nuovo grado, e co' più maravigliosi linguaggi attrarre sapesse, un fare alla fine, che tutto avesse del portentoso, e del celeste, e del divino. Osservate, o miei riveriti Ascoltanti, la provvida arte di un giardiniere ben pratico allora che vuole in custodito recinto far sorgere le più ragguardevoli piante, che debbano poscia innalzarsi ad utilissimo fine: ah finchè tenere sono, ed a gettar comincian sotterra le loro radici, che poco ferme al principio o sono dal troppo ardente calore bruciate, o rovesciate da' venti, o dalla umidità soffogate, attento mai sempre le va irrigando colle acque, le va coi ripari ognor difendendo, finchè giunte poi, e al segno cresciute, che senza timore le fa guerreggiare co' venti più furiosi, le fa resistere al più infuocato calore, la mano ritira, e più non le bagna colle acque per naturale vicenda giù dalle Nubi al Suol non cadute, e non si affatica intorno ai non più necessarj ripari. In questa maniera colla sua Chiesa chiamata pur suo giardino nelle Divine Scritture, pare, o Signori, abbia voluto Iddio diportarsi. In finchè tenera pianta esser potea travagliata dalle procelle ancora men furiose, con prodiga mano non cessò mai di ajutarla co' modi più disusati, e colle acque perenni di una infinità di prodigj. Era appena in una Città promulgato dai Santi Apostoli di Gesù Cristo il Vangelo, immediatamente vedeasi su di essa diffuso in maravigliose maniere lo Spirito Santo colla sua grazia, e in quella guisa, che una medesima acqua in ben vistoso giardino di tante statue le piccole, interne, all' uopo adattate venne immediatamente al girar d' una mano del Giardiniere riempiendo, tutte le muove in un tempo stesso, chi ad uno, chi ad un' altro atteggiamento; e un suono da quella, da questa un' altro esce in un subito, e tutti rimangon sorpresi quelli ad che a contemplarle, o sono venuti da lungi, o nell' amenissimo sito a caso si trovano; così la grazia Divina in ogni Città solea diportarsi, e appena con umil cuore avevano i suoi Abitatori dal predicar degli Apostoli apprese le Leggi Santissime del pubblicato Vangelo, di quegli Abitanti medesimi, altri moveansi in un subito con nuovi, e non mai prima da essi apresi linguaggi a parlare, altri a predicare le più nascoste lontane cose, altri a stendere la benefica mano per restituire agl' Infermi la più disperata salute, e altri ad altre maravigliose, e più sorprendenti azioni, le quali servissero a più stabilire dell' abbracciata Legge Santissima la verità. Ora ebbe appena S. Paolo nella Città di Corinto col suo fervoroso altissimo zelo predicato di Gesù Cristo il Vangelo, e questi doni medesimi in quella Città il benefico Spirito non isdegnò di diffondere, ed in tanto ampia, feconda copia ancora gli sparse, che, come dice in questi versetti l' Apostolo, doveva Egli sempre rendere a Dio mille grazie, perchè di tanti, e tanto nobili doni uno pure non ne mancasse in quella felice, e fortunata

nata Città: *Ita ut nihil vobis desit in ulla gratia*, il che meglio sembra spiegato, per giusto rapporto a questi doni, nel Greco testo, ove leggesi: *ita ut vos non destituamini in ullo dono*.

III. Sebbene però di tutta la copia di questi doni parla S. Paolo, quelli, ne' quali più ricchi chiama i Corintj, sono quei due, compresi in quelle parole: *in omni verbo, & in omni scientia*, le quali dall' Estio sono spiegate per i due doni, il primo di bene intendere i divini misterj, il secondo di saggiamente parlarne: *Significat Apostolus Corinthios ditatos esse utroque dono, & cognoscendi divina, & eadem aptè eloquendi*. Grave difficoltà però insorge per ricercare, se di questi doni fossero tutti i Corintj indistintamente arrichiti, o solamente alcuni fra essi. Il Lirano in questo versetto parla in maniera, come se il dono di parlare in varj linguaggi a tutti in quel tempo fosse accordato, ricevuto appena il Battesimo; ma se ciò fosse, o solamente in pochi seguisse, alta, e lunga ricerca sarebbe, e in questo giorno non necessaria. L' Estio ancora a questa opinione sembra inclinato, chiamando più ingegnosa, che vera l' opinione recata in mezzo dal Cardinale Gaetano. Questi ha creduto di dovere ispiegare quella parola *in omnibus*, non come gli altri, quasi che riferendosi a tutti, e ad un ciaschedun de' Corintj, di tutti, e di ciascheduno si debba dire, ch' erano di questi doni forniti, ma *in universo*, vale a dire, che nella Città di Corinto non tutti avessero tali doni, ma che fra tutti tutti vi fossero; cioè alcuni arricchiti di un dono, alcuni di un' altro, benchè ve ne fossero ancora moltissimi non adornati di alcuno. Questa opinione viene dall' Estio chiamata: *Sensus ingeniosus magis quam germanus*, ma ciò non ostante ingenuamente confesserò, più dell' altra questa a me sembrare non probabile solamente, ma vera. In fatti il creder tutti di simili doni arricchiti troppo a me sembra lontano da una ancorchè leggiera probabilità, su la quale il nostro intelletto si accheti. Che molti, anzi moltissimi fossero quelli, sovra de' quali spargevansi a larga mano dallo Spirito Santo quei così sorprendenti, e nobili doni, è infallibile, ma certamente probabile a me non sembra esser sovra di tutti la medesima cosa accaduta; ed in fatti se, com' è spiegato in tutto il discorso di questa lettera, e, come vedremo, erano fra i popoli di quella Città non pochi atcati di gravi colpe, e molti vi erano co' loro abusi di danno e non piccolo ai più divoti Cristiani, mentre diviso in fazioni quel popolo, altri di questo, altri di quel Maestro voleano vantarsi Discepoli; alzatosi troppo in superbia il ceto de' nobili, e de' più ricchi a scorno recavasi di stare co' poveri alla medesima mensa, dalla carità nominata, ed imbandita, e molte altre cose, colà accadevano, che nel progresso di questa lettera daranno a noi materia di utilissime Lezioni, non pare possibile, che giusto esser debba il pensiero di chi voglia credere tutti arricchiti di que' medesimi doni; poichè sebbene si tratta di doni tali, che essendo di grazia, *gratis data* possono esser conceduti egualmente ai boni, e ai cattivi, ai giusti, ed ai reprobi, ciò non ostante il più delle volte noi veggiamo esser da Dio conceduti a coloro, che più degli altri sono divoti, e son virtuosi, non solamente agli occhi degli Uomini troppo soggetti a notabilissimi inganni, ma ancora agli occhj di Dio di qualunque inganno incapaci, come in altra Lezione, in cui parleremo di questi doni divisamente sarà appieno mostrato.

IV. E

IV. E ciò detto per esanimar la seconda delle proposte ricerché, venendo ora all'ultima, la quale ha l'origine da quelle parole *expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi*, dubbio non v'è, e non v'è alcuno fra gli Espositori, il quale in queste parole non riconosca quella manifestazione, che di se stesso farà Gesù Cristo nella seconda venuta, nell'ultimo giorno del Mondo. Allora quando non in sembianza di peccatore, e le miserie portando di tutti noi, ma colle insegne luminose della sua gloria verrà a manifestare se stesso, e a prender conto dell'uso fatto dagli Uomini de' suoi nobilissimi doni; allora, diceva San Paolo a' Corintj vedrete Voi quanto da me giustamente sia stato Iddio ringraziato, perchè col mezzo, e colla grazia del nostro Signor Gesù Cristo siete stati ricolmi di tanti doni, che alcuno di più non vi resti a desiderare: *Ita ut nihil vobis desit in ulla gratia expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi*; Ed in fatti se mai non si fossero serviti bene in quel tempo di tanti doni, di tante grazie i Corintj, quale scusa recar potrebbero quelli, che allora viveano? Che cosa mai avrebber potuto dire? Ma tralasciando di considerare quel che avesser potuto dire coloro per non aver corrisposto a tanti, e tanti doni loro accordati, mentre di questo in molte altre lezioni avremo a parlare, giacchè questa lettera non è stata scritta soltanto ad istruzion de' Corintj, ma di tutti i Fedeli, e di tutti noi, ditemi, o miei riveriti Ascoltanti, Noi potremo gloriarci di aver corrisposto, come dovevasi ai doni a noi compartiti da Dio? Quanti mai sono quelli, de' quali ci ha arricchiti? E non possiamo noi pure gloriarci, come voleva S. Paolo, che si gloriassero tutti i Corintj, nulla a noi mancar in veruna grazia, la quale condur ci possa ad aspettare senza timore la nuova venuta di Gesù Cristo? Quanti lumi, quante grazie, quanti ajuti abbiamo continuamente per isfuggire le colpe, per seguitar la virtù? Eppure oh quanti di noi in vece di poter ottenere da questi lumi, da queste grazie, da questi ajuti un nobil coraggio per aspettare senza timore la rivelazione di Gesù Cristo nel giorno estremo dell'universale Giudizio, dovremo anzi da queste prender motivo di un tanto maggiore spavento, quanto meno a quelle, ed a quelli si è corrisposto? Oh quanti, e quanti dovranno in quel giorno provar maggiore la pena, perchè abusati si sono dei doni loro accordati, acciochè sempre mai ringraziandone Iddio dovesser con essi condursi alla diritta strada del Paradiso! Non siamo noi, Ascoltatori carissimi, fra questi infelici, e miserabili, non ci abusiamo giammai dei doni a larga mano sovra di Noi piovuti dal nostro amoroso Signore, e di questi ringraziandolo continuamente procuriamo di meritarci quell'ultimo tanto importante, in vigore del quale per la corrispondenza dei primi ottenere possiamo quel che San Paolo bramava ai Corintj, ed io a tutti voi da Gesù Cristo: *Qui, & confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi*.

V. Poco, anzi nulla è l'esser adorno de' più sublimi, e nobili doni, delle più belle, e più gloriose virtù, quando queste durevoli in noi non rimangano, o adorni al fin non ne siamo nell'ultimo giorno del Mondo, nel giorno terribile, giorno tremendo del nostro Signore Gesù Cristo, giorno, a cui per ciascun va congiunto, o un' immancabile bene, o un' interminabile male. Che mai giovato sarebbe a tanti, e tanti, i quali da noi venerati son negli Altari, le così sorprendenti, e così luminose virtù,

virtù, mercè delle quali, o Popoli immensi ritrassero dai più detestabili errori, o, tutte lasciate le vane delizie del Mondo, a caricarsi di pene si ritiraron negli Eremi, e nelle meno abitate vastissime solitudini; o di virtù, o di scienze intorno spargendo i più benefici tratti, dietro si trassero a folla e maravigliati, ed attoniti i Popoli, se in fine caduti ancor essi in lagrimevoli errori fossero stati costretti a vedersi spogliare in un subito di tutta la gloria acquistata, e a dannarsi? Che mai sarebber giovato al nostro istesso San Paolo tante, e sì strepitose, e sì continuate fatiche, se dopo aver tanto agli altri ognor predicato, per qualche grave delitto ne fosse venuto reprobo anch' esso? Eppure, o Signori, ciò di se stesso ancor dubitando San Paolo, siccome, perchè non seguisse, in servitù la più stretta teneva soggetto il suo corpo, *castigo corpus meum, & in servitutem redigo, nè forte cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar* (a), perchè ne' Corintj da Lui nella Fede istruiti nemmeno avesse a seguire, dopo gli augurj di pace, e di felicità, dopo aver rendute a Dio le grazie più umili per tutti i doni infino a quell' ora ad essi accordati, viene e Egli adesso il dono maggiore, e il più bello ad augurare a quel Popolo, a palesargli, come, e da chi, e per qual mezzo poteva unicamente sperarsi: *Gratias ago Domino meo semper pro vobis in gratia Dei, quæ data est vobis in Christo Jesu . . . ita ut nihil vobis desit in ulla gratia expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi, qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi*. Ringrazio il Signore incessantemente, perchè per i meriti del nostro Signore Gesù Cristo vi ha ricolmati di tutti i doni, e perchè sempre perseveranti si degnerà farvi nella giustizia, fino alla fine, affinchè siate irreprensibili nel giorno della venuta del nostro Signore Gesù Cristo. Ma varie difficoltà qui s' incontrano e nel Letterale, e nel Teologico-Morale senso di queste citate parole.

VI. La prima difficoltà è di vedere a chi riferiscasi propriamente quello, che dice l' Apostolo: *qui confirmabit vos*, se a Dio, cioè, o a Gesù Cristo. E veramente dal veder unita quella parola *Qui* a Gesù Cristo *expectantibus revelationem Domini nostri Jesu Christi, qui & confirmabit vos*, molti han creduto fra gli Espositori a Gesù Cristo medesimo aversi da riferire; ma se tutto il testo attentamente ben si considera, chiarissimo appare, che a Dio Padre di sopra nominato al quarto versetto deve riferirsi, come fra gli altri viene dall' Estio spiegato. *Qui quamvis recte referatur ad id quod proxime præcedit, idest ad Christum; potius tamen, si tota series orationis expendatur referendum videbitur ad Deum Patrem significatum versu quarto gratias ago Deo meo*. Due cose con queste parole promette S. Paolo ai Corintj, e la fermezza ne' doni già ricevuti da Dio, e la perseveranza, mercè della quale stabili in essi si conservassero, *usque in finem*, fino al fine della vita, o come segue a spiegarsi nelle seguenti parole, *in die adventus Domini nostri Jesu Christi*. Questa parola *adventus* nel Greco testo non leggesi, avendosi in esso, *in die Domini nostri Jesu Christi* soltanto; ma usitatissima frase essendo nella Divina Scrittura di chiamarsi il giorno dell' universale Giudizio col nome del dì del Signore, perchè come altrove ci vien da San Paolo insegnato, sarà quello il giorno, in cui rivalendosi nostro Signore di tutti i torti a Lui fatti, di tutti gli abusi della divina sua

D grazia,

(a) 1. *ad Cor. cap. 9. v. 27.*

grazia, di tutt' i disprezzi della sua clementissima misericordia, tutti si porrà sotto i piedi i suoi perversi nemici, e comparirà con tutta quella, che gli è dovuta altissima gloria, per questo motivo antonomasticamente vuole la Scrittura col solo nome di dì del Signore, quel giorno solo inteso, e non altro. Ma conciossiacosacchè il giorno ultimo a noi accordato o per meritare, o per demeritare è il dì, in cui si muore; e giunti a quel termine, ove la colpa infelice ha a tutta l'umana natura prescritto un'indispensabile arrivo, più non possiamo o accumular nuovi meriti, o di altre colpe aggravarci; fin a quel giorno, e fino a quel punto di tutta l'eternità decisivo voleva San Paolo perseveranti i Corintj nelle virtù, perchè trovati in tal guisa in quel punto, preparati eran già per il giorno della novella venuta di Gesù Cristo: *Nam confirmatio Fidelium usque in finem sine crimine præparatio eorum est ad diem, quo venturus est Dominus ad Judicium*.

VII. Ma una seconda difficoltà più grave ne insorge da questa brama e da questa promessa di Paolo ai Corintj. Come Egli poteva prometter tanto a coloro, quando per detto infallibile di chi mentire non può, per detto di Gesù Cristo medesimo sette volte ancora in un giorno cadono i Giusti, e siamo avvertiti da San Giovanni, e siamo chiamati col nome di Seduttori di noi medesimi; allorchè dire vogliamo, non ritrovarsi in noi alcun peccato: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est?* [a] Come adunque tanto poteva prometter San Paolo ai Corintj?

VIII. Di sommo peso considerando questa difficoltà il Cardinale Gaetano, una nuova, e particolare spiegazione in mezzo ha recata del sopracitato versetto: *qui confirmabit vos sine crimine, usque in finem in die adventus Domini nostri Jesu Christi*, dicendo: non vuol San Paolo quì dire, che sempre senza peccato dovessero mantenersi i Corintj, ma che senza peccato dovessero esser trovati nell' ultimo giorno dell' universale Giudizio, nel dì del Signore, avendo cioè ottenuta la grazia di cancellar prima colla penitenza, e col pianto le lore colpe. Ma a ben ispiegar questo testo un'osservazione ci convien far più sottile in questo parlar dell' Apostolo. Non dic' Egli, *qui confirmabit vos sine peccato*, ma *sine crimine*; un gran divario ne passa fra la parola *crimen*, e la parola *peccatum*, questa non sempre include una grave mortale colpa, e sotto di essa ancor ne vengono intese quelle veniali, e leggiere, delle quali nemmeno i Giusti son privi; ma l' altra parola *crimen* include mai sempre una letale gravissima colpa, dalla quale non solamente possiamo, ma in vigor della grazia, che Iddio si degna accordarci, sempre dobbiamo guardarci: *sine crimine*, spiega il Lirano, *sine peccato mortali, quoniam peccatum veniale non potest etiam a perfectis omnino vitari*; In fatti nella versione Siriaca è meglio questo spiegato, avendosi in essa, in vece delle parole *sine crimine*, *sine accusationibus*: le picciole leggieri colpe non danno motivo a tante accuse, a tante querele, ma grave lo danno i più detestabili errori.

IX. Ma che a tutto un popolo, quale era quello della Città di Corinto di tante migliaja di persone continuamente ricolma scriver potesse S. Paolo in quest' assertiva maniera generalmente: *qui confirmabit vos usque in finem sine crimine*, quì, o miei Signori, prende l'origine un'altra gravissima

[a] *Ep.* 1. *cap.* 1. *v.* 8.

ma difficoltà. A me non dispiacque, come ascoltaste poc' anzi, di restringere i doni, de' quali parlammo, solo ad alcuni, secondo il pensar del Gaetano; ma quì certamente non piace a me di far la medesima restrizion solo a pochi, benchè da molti Espositori in questa maniera si faccia. Io sono di sentimento, queste parole quì da S. Paolo scritte ai Corintj non esser parole, le quali includano una asseverante promessa; io le riguardo, come parole dettate da un buon desiderio di Padre, che tutti ed un ciaschedun dei Corintj, come Figliuoli al Santo Vangelo da Lui generati guardando, per tutti bramava la stessa sorte; nè a mio capriccio è questa spiegazione inventata, ma a me insegnata è dall' Estio, il quale, ancorchè problematicamente e l' una, e l' altra ne insinui, ciò non ostante a quell' altra, e non a questa accorda probabilità: *Locus iste bifariam intelligi potest: Uno modo, ut sint verba bonæ fiduciæ, quam de Corinthiis animo conceperat, quod Deus illos confirmaturus sit usque in finem: Altero modo, ut sint verba simpliciter asseverantis, non de omnibus Corinthiis fidelibus, sed de electis, qui inter eos erant*.

X. Che peraltro la prima da me sostenuta spiegazione più coerente possa sembrare allo spirito dell' Apostolica frase, a me lo dimostra evidentemente un similissimo testo nella lettera dal medesimo nostro San Paolo scritta ai Filippensi al capitolo primo incontrato. Ancora in questa Egli rende a Dio grazie di tutti i favori da Lui accordati a quel popolo nell' essersi degnato di ammetterlo alla communicazion del Vangelo: *gratias ago Deo meo in omni memoria vestri semper in cunctis orationibus meis pro omnibus vobis cum gaudio deprecationem faciens super communicatione vestra in Evangelio a prima die usque nunc* (a): ancora per essi desiderava la continuazione di questi doni, ed una esattissima perseveranza nell' imparate dottrine, e nella Legge abbracciata, e confidava ne' meriti di Gesù Cristo, che tanto avesse a seguire, non per pochi, non per alcuni, ma per tutti, *confidens hoc ipsum, quia qui incepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu, sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis* (b), dalle quali parole ben chiaramente apparisce aver S. Paolo avuto per tutti un desiderio medesimo. Per qual ragione adunque, o Signori, non dovrà dirsi l' istesso ancora del testo oggi spiegato, essendo quasi con i medesimi termini espresso, e dal medesimo per tutti amoroso S. Paolo dettato?

XI. La più forte ragione, che a ciò stabilire mi persuade, benchè un dottissimo Espositore abbia su questa appunto fondata la prova sua per sostener la contraria, è quello, che siegue a dire l' Apostolo per dimostrare la sicurezza, su cui si fondava il suo desiderio: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri*: Io tutto questo di voi m' induco a sperare senza esitanza, perchè fedele è Iddio quel benignissimo Iddio, che si è degnato chiamarvi alla compagnìa del suo diletto Figliuolo, e nostro Signore Gesù Cristo. Ora se di persone non è accettatore il nostro buon Dio, e tutti riguarda, come suoi Servi, e Figliuoli, ogni qual volta aveva per tutti spedito qual suo fedele Ministro S. Paolo a pubblicare a ciascuno la sua Dottrina, e s' era per tutti indistintamente l' Apostolo affaticato, e perchè mai il desiderio medesimo non aveva Egli a nutrire per tutti nel Cuore, se dal suo canto è per tutti indistintamente propenso Iddio di spargere a larga mano le grazie per i meriti del

(a) *Ad Philipp. cap.* 1. *v.* 4. (b) *Ibidem v.* 7.

riti del nostro Signor Gesù Cristo, che ha per tutti indistintamente patito, e tutti ha chiamato egualmente alla sua fortunatissima società, e tutti ha posto a parte della beata Eredità del Paradiso? Ma questo passo altre, e più gravi difficoltà include altresì, quali peraltro dilucideremo nella ventura Domenica.

XII. Oggi intanto, o Signori, cosa potrem ricavare per nostro bene da quanto ci ha detto San Paolo? Quanti mai sono i doni, de' quali è piaciuto a Dio di ricolmarci per i meriti grandi del nostro Signore Gesù Cristo! Quando tanti, e tanti infelicissimi Uomini il lor nascimento han sortito in luoghi infelici, ove trionfan gli errori, e son tutti involti nelle oscure tenebre delle più a Dio ingiuriose Eresie; quando miseramente vivono tanti per mantenersi Cattolici in mezzo degl' Infedeli costretti a sempre temere le più barbare, le più inumane tirannie, noi, che possiamo tranquillamente godere del nobilissimo dono della Cattolica Fede in mezzo del Cristianesimo, e dove in modo particolare ha questa il suo Regno, e senza timore di violenti assalti nemici possiamo liberamente apprendere, e seguitare le Leggi adorate del Santo Vangelo; e quà dall' esortazioni ajutati, là confortati da' Sacramenti, in quella parte da' buoni esempj, in questa da prattichissimi Direttori ognora assistiti possiam camminare liberamente, e a gran passi nella via del Signore, siamo noi soliti di sempre umilmente ringraziarlo di tante grazie, di tanti favori, di tanti lumi? O siamo piuttosto così sconoscenti, che anzichè prevalerci di questi per nostro bene, possiam giustamente temere di vederli tornare in nostra giustissima confusione nel fine di nostra vita, nel terribile dì del Signore? Chi sa per quanti di noi sarà quello un giorno, a cui preparati trovandoci con i più belli doni, e colle più grate virtù, e con quella necessariissima perseveranza, che è di tutte illustre corona, esser potrà un dì di allegrezza, e di contento? E per quanti, e quanti, delle medesime esortazioni e de' medesimi ajuti per colpa loro non prevalutisi, un giorno sarà di luttuoso spavento! Posso io, come diceva San Paolo a' suoi diletti Corintj, e come ancor io posso accertare di voi, che nulla vi manca per poter esser Santi, posso, o Signori, altresì dire a Voi, che il fedelissimo Iddio *confirmabit vos sine crimine, usque in finem in die adventus Domini nostri Jesu Christi*? Desiderare lo posso, e lo devo, e con quell' istesso infiammato cuore, con cui lo bramava a' suoi Corintj San Paolo, a voi lo bramo ancor Io; ma sarà? Iddio lo desidera, Iddio dal suo canto, è sempre disposto a far tutto, perchè ciò segua: *Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Jesu Christi Domini nostri*. Tutti ha Egli costituiti Eredi del Paradiso, Coeredi del suo Divino Figliuolo: Tutti Gesù vostro Capo vi ha costituiti sue membra, in tutti diffondesi colle sue grazie lo Spirito Santo; ma poi si vive in maniera da non essere esclusi da una eredità così bella? Siccome han voluto le umane Leggi per certi delitti imporre la pena, a chi li commette di essere esclusi dalla eredità del Padre terreno; così le Leggi Divine da quella beata, ed eterna del Padre Celeste escludon coloro, che di gravi colpe s' imbrattano. Tutti vuole Gesu per sue membra, ma in quella guisa, che l' uman corpo quelle rigetta, e da se divide, che in vece di essere alla integrità del corpo di utile, sono di danno, Egli così ancor discaccia da se quelle putride, e difettose, che possono le altre infettare. Lo Spirito Santo in tutti diffonde i suoi

i suoi nobilissimi doni più necessarj, e più utili a far la sua volontà, e ad appianare la strada del Paradiso; ma rarissimo mai di coloro, de' quali dicea Santo Stefano [a]? *Vos semper Spiritui Sancto resistitis?* Io certamente non so dar giudizio di tutto questo, ma ognun di se stesso lo può recare. Vi pare di esser così nella osservanza della Divina Legge in tale maniera soggetti al vostro amantissimo celeste Padre, ch' Egli negar non vi debba la sua felicissima Eredità? Vi par, che Gesù vi possa mirar di tale occhio, che in voi costituendo le sue più care delizie, possa gloriarsi di avervi per membra del suo santissimo Corpo? Vi par, che lo Spirito Santo, quell'amantissimo Divino Spirito, che, come abbiam nel Vangelo di questa mane: *Ubi vult spirat* [b], e per attestato del nostro S. Paolo medesimo, *postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus* [c], possa esser di voi contento in tal guisa, che nulla abbiate a temere? Se questo è, Beati Voi! Io con voi mi rallegro, e da parte di Dio vi prometto, che se in questa guisa dal canto vostro vorrete ognor diportarvi, Egli dal canto suo nulla mancar vi farà, perchè fino alla fine, *usque in finem* siate confermati nell'esercizio medesimo delle più belle virtù, in vigor delle quali senza delitto veruno vi ritroviate nel giorno estremo: *In die adventus Domini nostri Jesu Christi*. E così sia.

LEZIONE

(a) *Act. cap. 7. v. 51.* (b) *Joh. cap. 3. v. 8.* (c) *ad Rom. cap. 6. v. 26.*

LEZIONE V.

Qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi: Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem filii ejus Jesu Christi Domini nostri. 1. ad Cor. cap. 1. v. 8. e 9.

I. NOn a chi ben comincia, ma a chi ben finisce di questa mortale carriera il corso infelice è riserbata nel Cielo un' immarcescibile eterna corona di gloria. Incominciò pur bene la sua lo scellerato, ed iniquo Giuda, ma perchè troppo male la terminò, paga ora, e pagherà eternamente delle sue iniquità il degno frutto; incominciò pur male la sua il nostro degnissimo, e glorioso Maestro S. Paolo, ma conciossiacosachè in maniera lodevolissima la terminò, gode ora, e godrà sempre una immortale eterna corona nel Paradiso: *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit* (a); così per bocca di S. Matteo ci replica ognor Gesù Cristo. Ciò adunque sapendo S. Paolo, e ciò bramando in tutti i da Lui istruiti Corintj, questa Santissima, e necessaria perseveranza in tutti sperava, e della speranza sua rendeva lor la ragione nel sopracitato versetto, parte del quale nella Lezione passata spiegata fu, e parte rimane a dilucidarsi nella Lezione di oggi. Aveano i Corintj mercè l' efficacia della divina grazia, che nobilissimi frutti in quella Città avea raccolti per la semenza Evangelica con tanto sudore ivi sparsa dal nostro Apostolo, incominciata di già una lodevol carriera nella bellissima via della verità; aveano atterrati quegli Idoli falsi esposti di tutti in pubblici luoghi prima agli Ossequj, e se atterrati non erano i loro Altari pochi più adoratori contavano in quella vasta Metropoli: Con gran fervore si erano dati a seguire dell' Evangelica Legge i Precetti; e il pietosissimo Iddio i più belli doni sovra di essi spargeva incessantemente per più infervorarli, e più mostrar loro colle sue grazie quanto fosser da Lui gradite le opere sante, alle quali si erano tanto lodevolmente impiegati; ma siccome di tenero Padre chiudendo in petto S. Paolo il Cuore, temeva, per tal motivo tutti infiammando que' Popoli ad una costante perseveranza, in questo versetto loro addita quelle ragioni, per cui tanto bene potea sperare per tutti: *Qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi. Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Domini nostri Jesu Christi.* Ei vi farà perseverare nella giustizia fino al fine, affinchè siate irreprensibili nel giorno della venuta del nostro Signor Gesù Cristo, e tutto questo io spero, perchè Iddio, da cui siete stati chiamati per mezzo del Sacrosanto Battesimo alla società del suo Divino Figliuolo, nelle sue promesse è fedele, e ne' suoi doni costante, e perciò Egli continuerà a porgervi i soccorsi necessarj per questa

(a) *Matth. cap* 10. *v.* 22.

questa utilissima perseveranza. Ma questa proposizione dir si poteva di tutti indistintamente i Corintj? Dire si può indistintamente di tutti noi? Non era questa sol per gli eletti, e per quelli dal clementissimo Dio predestinati alla gloria? Che cosa vuol dire questa società, alla qual ci ha chiamati? Non è la perseveranza in questa un tal dono, che per quanto facciamo, Noi meritar non possiamo, e solo si deve sperare da una gratuita misericordiosissima grazia? Questi, o Signori, sono que' punti, che oggi dobbiamo esaminare; Incominciamo dal primo.

II. Per tutti indistintamente i Corintj senza alcun fallo è diretta la proposizione di Paolo, proposizione, come spiegammo colla passata Lezione, da un vivo acceso in Lui desiderio della salvezza di tutti proveniente. Esser impeccabile è proprio della natura di Dio; non essere più in poter di peccare è privilegio di gloria; non aver mai peccato è vantaggio dello stato dell' innocenza; convertirsi dopo il peccato è effetto ordinario della penitenza: ma essersi convertito per non mai più peccare, questo è ciocchè chiamasi grazia, e dono della perseveranza, quel dono tanto bramato da Paolo a' Corintj. Ora di quegli stati così distinti, il primo, il quale consiste nell'esser impeccabile, è il più eccellente, ma non conviene alla Creatura; il secondo di non esser più soggetto alla corruzion del peccato, è il più desiderabile, ma egli è riserbato per l'altra vita; il terzo di non aver mai peccato era uno de' più felici, ma ne siamo scaduti per l'infelicità della nostra origine; il quarto di aver riparato al nostro peccato è assolutamente necessario, ma non basta alla nostra sicurezza: l' ultimo, cioè quello della perseveranza nella grazia, egli è riguardo a noi una felicità perfetta, facendoci partecipare, benchè in differenti maniere, della impeccabilità di Dio, dell'innocenza del primo Uomo, della santità consumata de' Beati nel Cielo, e della beatitudine incominciata di que' peccatori, i quali, secondo la frase del nostro Maestro S. Paolo, Iddio si compiace di mutare in vasi di misericordia quì in terra. Erano tutti indistintamente i Corintj vasi di abbominazione, e di sdegno; ma a pietà mossa la Divina misericordia in quella Città mandar volle per rischiarare di tutti indistintamente le tenebre, qual benefico Sole l'Apostolo, e per tutti quelli, che alle sue parole piegati s'erano a volgere a Dio i pensieri, ed a seguitare dell' Evangelica Legge gl' insegnamenti, era prontissimo dal canto suo il fedele Signore di continuar la sua grazia, perchè di virtù in virtù crescendo ogni giorno, si ritrovassero tutti nel punto estremo della lor vita senza delitto, e preparati per conseguenza a rimirare senza terrore nella sua novella comparsa il nostro Signor Gesù Cristo, *usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi*. Fedele è il Signore, ed è il nostro bene la brama sua. Non ha Egli sicuramente l'Uomo creato, perchè condotta quì in terra una misera penosa vita, debba andar poi ad arder per sempre in un abisso orrendo di pene: Ei l' ha creato, perchè Egli quì Lui servendo con fedeltà, vadane poscia a goderlo per tutta l'eternità nel suo felicissimo Regno. A tutti Egli accorda i doni alla salvezza sufficienti, e tutti vuol salvi: *Deus vult omnes homines salvos fieri (a)*, e quei, che non giungono ove colle sue grazie, co' suoi favori Egli l'invita, non certamente per colpa di Dio, ma non vi giungono per propria colpa. Tutti Egli avea chiamati i Corintj, col predicar di

(a) 1. *ad Tim. cap.* 2. *v.* 4.

di S. Paolo, e a tutti fedele, a tutti dal canto suo avrìa mantenuta la sua promessa, quella promessa fatta loro per bocca di Gesù Cristo medesimo, che chi lasciate del Mondo le vanità l'avesse seguito, e nell'osservanza della sua Legge fino alla fine costantemente avesse perseverato, sarebbesi senza alcun dubbio assolutamente salvato. Oh quanto profondamente riflette S. Giovanni Crisostomo in ispiegare questo versetto alla mirabile misericordia di Dio, alla grandissima dignità de' miseri Uomini nell'esser chiamati alla società del suo Divino Figliuolo! Società, che porta un' unione spiegata sulla dottrina di Gesù Cristo dal nostro Apostolo, simile in tutto all' unione, che passa fra tutte le membra del nostro corpo, ed il capo; unione, la quale ci rende Eredi di Dio, Coeredi del nostro Signor Gesù Cristo: *Hæredes Dei*, *Cohæredes Christi*; Unione, la quale costituendoci Figliuoli di Dio, ci fa in certa maniera per grazia partecipi di quello, che è a Lui il suo Divino Figliuolo per natura. Ora se Iddio non è accettator di persone: *Non est personarum acceptor Deus* [a], a tutti dal canto suo indistintamente promette la necessaria virtù di perseveranza a tutti i Corintj indistintamente da Paolo desiderata.

III. Ma alcuno quì mi dirà. Non è Ella la finale perseveranza, una grazia totalmente gratuita del nostro buon Dio; non è Ella una grazia, per quanto facciamo mai, da non poter arrivare a meritare colle nostre opere? E come adunque avete voi poc' anzi citato quel testo del Santo Vangelo: *Non qui inceperit, sed qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit* [b]; se per quanto far possa un misero Uomo, a meritare non giunge un tal dono? Verissimo è, Ascoltatori, comunque giusti sian gli Uomini, qualunque buone opere esercitar possano, ed esercitin giornalmente, non possono meritar questo dono sovrano della finale perseveranza, come fu definito da Gelasio, Osmida, Felice IV., ed altri Pontefici nel condannare il superbo Fausto principale Propagatore dell' Eresia de' Semipelagiani, che sosteneva il contrario [c]. Per non errare però in una materia sì alta, e tanto importante, e non cadere, o co' Predestinaziani in un' errore, o co' Semipelagiani in un' altro, conviene distinguer con S. Giovanni Crisostomo altra essere la virtù, altra la grazia della perseveranza. In quelle parole, non della grazia, ma della virtù si ragiona; in fatti Egli è certo aver voluto il Figliuolo di Dio a cosa esortarci, che fosse in nostro potere, il che conviene alla perseveranza, come virtù, e non come dono, e come grazia. Altrove lo Spirito Santo ci comanda questa perseveranza: *Esto fidelis usque ad mortem*, la quale assolutamente non ci verrebbe a comandare, se da noi non dipendesse. La virtù della Santa perseveranza ci obbliga allora che siamo tornati in grazia di Dio a tutte fuggir quelle colpe, che ce lá posson ritogliere, a tutte fuggire le occasioni, le quali ci possono far cader nuovamente. Per questo eseguire Iddio ci dà tanti ajuti, e ci fa tante grazie, mercè delle quali illustrando la nostra mente, il male fuggiamo, e il bene seguiamo. Questi ajuti, e queste grazie a noi da' Teologi sono dipinti, come una catena misteriosa, composta di molte anella inserite l' une nell' altre, e senza interrompimento congiunte. Con queste, essi dicono, per parte sua Iddio ci sostiene, e ci fa arrivare alla preparata

(a) *Actor. cap.* 10. v. 34. (b) *Math. cap.* 10. v. 22. (d) *Veggasi il Battaglini par.* 1. *an.* 542.

parata corona; Ma dal canto nostro questa catena è una serie di atti dal nostro libero arbitrio provenienti, che succedonsi gli uni agli altri, per i quali noi meritiamoci quella corona, rendendo giornalmente a Dio la dovutagli ubbidienza. Tutti questi atti, soggiungono i Dottori, sono come parti di questa perseveranza totale, che ci salva, e in ciò sono della natura medesima; pure avvene uno, e quello è l'ultimo, a cui vanno a terminar tutti gli altri, e il quale costituisce la perseveranza finale, la quale è un dono gratuito dalla Divina Misericordia a noi conceduto, senza che per quanto si sia operato, siasi giammai potuto giungere a meritarlo; meritarlo dico con un merito perfetto, con un merito di giustizia, con un merito, onde abbiamo il diritto di esiggerlo, come ragionan le Scuole, con un merito di condegno, e tale è il sentimento di tutti i Padri della Cattolica Chiesa. Ma oltre a questo merito un'altro ve n'ha, un merito di convenienza, un merito, dicono i Teologi, di congruo, un merito fondato sulla misericordia, e pura liberalità di Dio; cioè che Iddio veggendo l'Uomo dal canto suo applicatissimo a mantenersi in sua grazia, e però fare violenza a se stesso, mortificare le sue passioni, resistere, e combattere contro di tutti tre i capitali nemici, sentesi a vista di una sì fatta costanza scambievolmente mosso a gratificarlo co' suoi favori più singolari, e specialmente col dono della finale perseveranza, perchè questo è il segno della maggior distinzione, ed elezione più speciale, che Iddio far possa ad un'anima in ordine alla salute; ed ecco, Signori, come in tal senso noi possiam meritarci ancor questo dono.

IV. In fatti, allorchè veggiamo, Ascoltanti, un qualche Uomo dabbene, dopo aver lungo tempo perseverato nell' osservanza della Legge di Dio, santamente morire, punto non istupiamo, anzi fra noi, e con altri diciamo: Ciò ben confassi all'idee, le quali ci dà la Scrittura de' giudizj di Dio; quest' Uomo è ben vivuto, non poteva finire diversamente il suo corso; giusta le Leggi comuni della providenza una vita tanto innocente, e fervorosa cotanto non potea terminare, che in una santissima Morte: Iddio gli ha fatto la grazia, ma, facendogli grazia, ha avuto in considerazione le sue buone opere. Noi adunque in questa condotta di Dio conosciamo una specie di convenienza, che senza punto offender la sua giustizia, l' obbliga ad esercitare tutta la sua misericordia. Per lo contrario, quando ci vien parlato, o c' incontriamo a legger ne' Libri l' Istorie fatali di certi giusti, i quali per un' infausto naufragio, dopo una lunga perseveranza sono periti, quasi può dirsi nel porto, e si sono sicuramente perduti; quando vengonci riferiti sì fatti esempli, noi ne restiamo atterriti, li rimiriamo come prodigj, esclamiamo col nostro S. Paolo: *O Altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus* (a)! Noi giudichiamo in questa divina disposizione essere stata qualche gran cosa, che non arriviamo a comprendere, aver forse Iddio voluto punire un' occulta superbia in quell' Uomo, il quale apparentemente viveva nell' osservanza dei divini precetti, per l' effetto di una rigorosa giustizia supporsi un fondo d' iniquità, che non appariva al di fuori, e che vedeva il solo Dio, al quale cosa veruna non resta ascosa. Comecchè queste esser possono, queste cadute impensate ci fan tremare; pure questo medesimo terrore è una prova piucchè evidente, così Iddio

E non

(a) *Ad Rom. cap.* 11. *v.* 33.

non costumare, secondo le sue ordinarie Leggi, e noi tener per certissima verità, che la finale perseveranza comunemente, e quasi infallibilmente è il frutto di una perseveranza cristiana, mentre siamo in questa vita.

V. Ciò presupposto, e con dottrina certissima dilucidato, ecco, o Signori, come S. Paolo ai Corintj, a que' fortunati Popoli dalla sua predicazione ammaestrati, e così cresciuti di giorno in giorno nelle cristiane virtù, che Iddio per prova sicura del suo gradimento spargeva su di essi i doni più belli con sì larga mano, *ita ut nihil vobis desit in ulla gratia*, dire potesse di più: *Qui & confirmabit vos usque in finem sine crimine in die adventus Domini nostri Jesu Christi*, perchè chiamati da Esso *in societatem Filii ejus*, e incominciata così delle più fervorose sue grazie l'aurea catena di sopra a voi rammentata, essi con corrispondere, come facevano allora, ai già ricevuti, e anche a quelli, che avrebbero avuti di poi; se non *de condigno*, e per Legge di una perfetta giustizia; *de congruo*, e per convenienza di una Divina misericordia avrebbero tutti potuto ottenere anche gli altri, e l'ultimo pure, in che doveva consistere la loro immancabile felicità.

VI. Ora veniamo a noi, Ascoltatori, sebbene in quest'oggi nel ragionar de' Corintj non ci siamo giammai da noi dipartiti. Ditemi, sperar possiamo noi tutti una medesima sorte? Da che siamo nati si è per noi incominciata quella catena di grazie, una delle quali l'altra portando ci deve condurre al desiderato ultimo termine. Ma oh Dio quante volte si sarà da noi rotta la continuazione di essa! A chi per pietà manca mai della sua grazia il nostro fedelissimo Iddio? Ma come a questa da noi si è corrisposto? Chi v'è, che sia trascorso giammai in qualche grave mortale colpa, e, nuovo anello alla già incominciata catena Iddio raddoppiando, non abbia fatto dal canto suo ogni sforzo per sostenerlo? Ma se non corrispondendo alla grazia, abbiam dalle mani gettato via quell' anello, che nell' incerto cammino dovea regolare le nostre mosse; se tutto al contrario di quanto Iddio suggeriva, abbiam noi voluto operare, e per nostra colpa la bella virtù della santa perseveranza non abbiamo voluto esercitare, potremo sperare, senza un orrenda temerità, che l'ultimo anello di questa felice catena ci si abbia a gettare, quasi direi forzatamente, alle mani, quando abbiam gli altri volontariamente lasciati? nè io lo posso sperare, nè dall'Apostolo nostro Maestro si spera. Avete, Ascoltanti, avute voi delle grazie, mercè delle quali tornati dopo il peccato all'amicizia di Dio, gustare poteste i benefici effetti della sua doviziosa misericordia? e siete di poi ricaduti in nuove colpe, non avete voluto perseverare nella bella intrapresa strada della virtù; per una leggiera occasione, per un vil guadagno, per un' atto superbo della vostra rea volontà vi siete di nuovo ingolfati in quel borascoso, ed orrido mare del vizio, dal naufragio del quale potea solamente salvarvi quella preziosa catena, che lungi scagliaste dal vostro braccio! Ahimè, Ascoltanti miei cari, se il nostro Divin Redentore con suono funesto c' intima, che: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est regno Dei* [a] nessuno, che abbia incominciato, e poi non abbia seguito, è atto al Regno di Dio, pur troppo sarà ancora vera l'altra tremenda, ed orribile proposizione del nostro istesso S. Paolo: Uditela tutti, e tremate: *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt*

(a) *Luc. cap 9. v. 62.*

verunt etiam donum cœleste, & participes, facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt bonum Dei verbum, virtutesque sæculi futuri, & prolapsi sunt, rursus revocari ad pœnitentiam (a). Impossibile Egli è, secondo l'ordine usitato di Dio, che coloro, i quali una volta furono battezzati, e illuminati, mediante il Battesimo, dalla Fede: hanno gustato il dono celeste della Santissima Eucaristia, furono renduti partecipi dello Spirito Santo per mezzo della Confermazione, in virtù dello Spirito Santo hanno gustata la dolcezza spirituale della grazia di Dio, e in questa dolcezza hanno avuto un' assaggio della felicità del secolo futuro; e sono di poi con un disprezzo di tutti i suoi doni ricaduti nella infedeltà, siano chiamati di nuovo alla penitenza. Ascoltatori quanti voi siete, avete da Dio ricevuta la grazia nobilissima del Santo Battesimo, avete gustata la dolcezza dell' Eucaristico Cibo, avete avuto un' anticipata caparra delle dolcezze da Dio riservate ai Perseveranti del Paradiso. Siete caduti in nuove colpe, in nuovi peccati? ahime! che dir dovrei? Io di voi non ho un così tristo concetto; anzi credendovi tutti corrispondenti alla Divina misericordia con atti degni di virtuosa perseveranza, ancora per voi da quel fedelissimo Dio, che vi ha chiamati alla società del suo Divino Figliuolo, auguro, e ben di cuore il bel dono della finale perseveranza fino all' ultimo punto del viver vostro, per esser ben preparati alla seconda venuta del nostro Signore Gesù Cristo: *qui confirmabit vos usque in finem sine crimine, in die adventus Domini nostri Jesu Christi. Fidelis Deus, per quem vocati estis in societatem Filii ejus Domini nostri Jesu Christi.*

(a) *Ad Rom. cap. 6. v. 45. e 46.*

LEZIONE VI.

Obsecro vos Fratres per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut idipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata: Sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem Sententia. Significatum est enim mihi ab iis, qui sunt Choles, quia contentiones sunt inter vos: hoc autem dico, quia unusquisque vestrum dicit Ego quidem sum Pauli, Ego autem Apollo, Ego vero Cephæ, Ego autem Christi. 1. ad Cor. cap. 1. v. 10. 11. e 12.

I. NOn v' è, Ascoltatori, all' umana società cosa alcuna di pregiudizio maggiore di quello, che apportano le contenzioni, e le liti fra Cittadini. Da questo principio son nate quelle fatali sventure, mercè delle quali le più famose Repubbliche perder dovettero la loro sovrana possanza, i Regni più nobili la loro gloria, le più fiorite Città il principale lor vanto. Or quello, che accade per questo capo nelle civili società delle Città, de' Regni, delle Repubbliche, accade altresì nella spiritual società della Chiesa; ed in quanti mai sono stati gl' iniqui Eretici, i quali mossi dall' empio spirito di far partiti, e di arrollar gente seguace de' loro errori, e in queste contenzioni s' inviluparono, se ne sono veduti i luttuosissimi Esempli. Una di queste dissenzioni incominciava a sorger appunto nella Città di Corinto, e col paterno suo Cuor temendo San Paolo di tanto poter vederla in infausti effetti diffusa, che di piccol male in poco di tempo venisse a formarsene un grande, al cui riparo non si accorresse di poi facilmente, subito. Egli con questa lettera viene ad abbatterlo, della contenzione mostrando i troppo fallaci principj, le conseguenze funeste, che ne potean risultare, e la maniera insegnando, con cui dovean diportarsi per terminarla. Qual fosse la dissenzione; da qnali motivi insorgesse; da chi, e perchè ne fosse avvertito l' Apostolo, nella Lezione di oggi sarà spiegato. Incominciamola.

II. Era, come sapete, andato S. Paolo, il primo di tutti a predicare in Corinto la verità della Cattolica Religione, ed Esso in que' popoli aveva recata la cognizione del vero, e predicato Gesù. Così nobil frutto aveane ritratto, che già stabilita si era in quella Città una schiera numerosissima di Fedeli. Dopo la predicazione del nostro S. Paolo andò colà a predicar ancor Esso un certo Appollo, di cui sarà necessario di dare quì una breve contezza. Vogliono molti essere stato quest' Appollo quello, che ancora Apelle veniva chiamato, Discepolo dello stesso S. Paolo, e da Lui creato Vescovo della medesima Città di Corinto, del quale parlando nel decimo sesto Capitolo della lettera scritta ai Romani, il nome gli da di Uomo probo, Uomo giusto cioè, e timorato di Dio: *Salutate Apellem probum*

probum in Domino. Son pochi peraltro gli Espositori, i quali con quel lo confondono; la maggior parte di Essi lo vuol da questo distinto, e lo riguardan per quel medesimo, di cui si ragiona con molta lode negli Apostolici Atti. Così in questo libro di Lui si parla: *Judaeus autem quidam Apollo nomine, Alexandrinus genere, Vir eloquens devenit Ephesum potens in Scripturis: Hic erat edoctus Viam Domini, & fervens Spiritu loquebatur, & docebat diligenter ea, quae sunt Jesu (a)*. Da queste parole, Ascoltanti, avete compreso chi fosse, di qual Paese, di qual profondo sapere nelle Divine Scritture, di qual rettitudine nel camminar le vie del Signore, e finalmente di qual' eloquenza nel predicare Egli fosse. Quest' Uomo adunque cotanto dotto, e celebre tanto appresso i Fedeli, andò a predicare in Corinto le massime istesse, e l' Evangelica Legge, che sparsa, e predicata ci aveva l' Apostolo. Qual fosse il merito, lo zelo, il saper di S. Paolo, non è necessario di rammentarsi: ma come appunto veggiamo accadere ai dì nostri, e sappiamo essere sempre accaduto nel Mondo, che vista appena una nuova Stella comparire su in Cielo, a quella si volgono pieni di stupore, e di maraviglia gli occhi di quasi tutti, abbandonate l' altre, che sono appena degnate d' un' guardo, parve, che in questa guisa, o poco meno accadesse pure in Corinto. Udita la voce, ammirato il profondo pensare di Apollo, molti vi furono, i quali, come se scordati si fossero e del sapere, e dell' eloquenza di Paolo Santo, e più di Lui stimassero Apollo, incominciarono a far partito, e a dichiararsi Discepoli in tutto di Apollo, e seguaci fedeli della da Lui insegnata Dottrina. Ciò non soffrirono agevolmente molti altri, e memori di quel sublime sapere in Paolo ammirato, incominciarono a voler sostenere contra il partito di quello il partito di Paolo, e suscitatasi una non piccola dissenzione, altri diceano, Io son d' Apollo, altri Io di Paolo: *Ego quidem sum Pauli, ego Apollo*.

III. Siccome in tutte le ben regolate Città, ove Senno, e Prudenza ritrovasi, sempre sono Uomini, i quali nemici delle dissenzioni a queste si oppongono, e tale era la Città di Corinto, che certamente abbondava di Uomini di questa sorta, molti vi furono, i quali pensarono di conciliare, o di abbattere queste, che cominciavano ad esser Fazioni con un ripiego, per quanto il Baronio [b] ha pensato, e fu questo. O predichi Apollo, o predichi Paolo, diceano, altro da tutti e due non viene insegnato, che quanto a noi commanda di credere chi è in questa Terra il Capo visibile della Cattolica Chiesa: *Hic dicit, & jactat, se esse Pauli Discipulum, ille Apollo: Ego vero dico, me esse Cephae, idest me esse Discipulum Petri, qui caput est Ecclesiae, & Vicarius Christi; illi enim adhaereo, illo glorior, ille per Paulum, vel Apollo, aliumve convertit, & baptizavit*: Qualcun altro però più in alto recando le mire sue, e le sue voci, Io, diceva, Discepolo sono di Cristo: *Ego autem Christi: Unde alius altius assurgens dicebat ego sum Christi, qui scilicet est ipse summus Princeps Apostolorum, & Ecclesiae, cujus Vicarius est Petrus, cujus ministri sunt Paulus, & Apollo*.

IV. Ma con buona pace di un Cardinale sì dotto, a me appoggiato ad una esattissima osservazione di tutto il testo, ed all' autorità dell' Estio, e di

(a) *Act. cap.* 18. *v.* 24. *e* 25. (b) *In Annalib. ad An.* 57.

e di altri molti dottissimi Espositori, ai quali si aggiunge ancora quella di S. Agostino, poco probabil rassembra l'opinione da Lui in mezzo recata, che quelli, i quali vantavansi o di S. Pietro, o di Gesù Cristo Discepoli, per terminare le dissenzioni il facessero; più assai probabil rassembra, essere stati Autori ancor essi di dissenzioni, e di scisma, volendosi vantare Discepoli, o di S. Pietro o di Cristo, come vantavansi quelli, o di Apollo, o di S. Paolo, seguaci. Sicuramente la giusta osservazione di quanto segue in questo Capitolo istesso a dire l'Apostolo mostra il contrario di quel, che ha pensato il Baronio. Se questi per toglier le dissenzioni, come riflettesi con sottigliezza dall' Estio, avesser trovato il partito di farsi seguaci di Pietro, o di Gesù Cristo, non si sarebber divisi fra loro in maniera, che altri di Cristo, altri di Pietro vantar si volesser seguaci: *Hæc opinio* (l'Estio ragiona dell'opinione del Baronio) *hæc opinio refellitur ex Apostoli verbis, quibus satis declaratur tam eos, qui dicebant se esse Cephæ reprehensibiles esse, quam qui Pauli, vel Apollo nominibus gloriabantur. Primum, quia distinguit dicentes, Ego Cephæ, ego autem Christi, velut inter se diversos; Nam secundum dictam opinionem non erant distinguendi, utpote animo, & sententia concordes, qui se dicerent esse Cephæ, & qui Christi*. Le parole chiarissime dell' Apostolo a questa opinione contraria son le seguenti, le quali in altra Lezione avremo a spiegare, ed ora soltanto accenneremo: *Numquid Paulus crucifixus est pro Vobis?* Il che senza fallo dir si poteva ancor di S. Pietro; e quelle alla fine, colle quali conclude la sua decisiva risoluzione: *Nemo glorietur in hominibus, omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas*. Sant' Agostino questa opinione abbracciando, chiama egualmente scismatici tutti coloro in questa maniera divisi, o si facesser seguaci di Paolo, o di Apollo, o di Pietro, benchè tutti e tre fosser dottissimi Predicatori, e fossero Santi: *Temporibus Apostolorum qui dicebant Ego quidem sum Pauli, Ego autem Apollo, Ego autem Cephæ, quamvis non per impiorum, sed sanctorum nomina, ipsi tamen impia schismata faciebant* [a]. Così il Santo Dottore in un luogo, ed altrove dice ancora più chiaramente: *Volentes homines ædificari super homines dicebant, Ego quidem sum Pauli, Ego autem Apollo, Ego vero Cephæ* (*b*), dove egualmente chiama Uomini, che edificar voleano sopra gli altri Uomini, tanto i seguaci di Paolo, e di Apollo, quanto i seguaci di Pietro.

V. Molti però fra gli Espositori han dubitato, se questo chiamato quì col nome di Cefa fosse veramente S. Pietro, o fosse un'altro, non per antonomasia, come il Principe degli Apostoli, ma per suo vero nome Cefa appellato: la ragione di questi consiste primieramente nel veder nominato questo Cefa nel terzo luogo, quando, volendosi dinotare il Principe della Gerarchia Ecclesiastica, esser dovea collocato nel primo; secondariamente, perchè si sa, non esser S. Pietro stato giammai a predicare in Corinto; ma falso è intorno alla loro primiera ragione, che più onorevolmente degli altri nominato non fosse S. Pietro, e nulla osta intorno alla seconda, che sebbene Egli non avea in Corinto mai predicato, ciò non ostante non vi potessero esser molti, i quali seguaci suoi si chiamassero. Falso è, che S. Pietro non fosse dagli altri contradistinto, imperciocchè non sempre è il più

(a) *De unic. Baptism. cap.* 5. (b) *De serm. Dom. in Monte* 13.

il più onorevole posto il primiero; esser può molte volte anche l' ultimo, quando cioè gradatamente si ascende, e dall' inferiore ad uno più degno si passa, da questo ad un' altro ancora più degno, finchè nell' ultimo di tutti al degnissimo arrivasi. In fatti in questo luogo così procede il discorso. Benchè certamente molto più degno di Apollo fosse S. Paolo, ciò non ostante per quel basso, e vil sentimento avuto da Lui di se stesso, scrive prima di tutti il suo nome; passa da questo a quello di Apollo, in terzo luogo a quel di S. Pietro, e nell' ultimo a quello di Gesù Cristo, senza veruna comparazione di tutti il più degno: *Nec vero quia Cepham, idest Petrum non primo, sed tertio loco Paulus nominavit, idcirco putandus est primatus ejus prærogativam non agnovisse, quomodo nec Christi dignitatem diminuit, quem ultimum posuit. Siquidem gradatim ascendit ad majores, se ipsum, ut in re odiosa, primum nominans, idest revera infimo ponens loco, Christum supremo, & huic proximum Petrum*; riflessione notata con particolar diligenza da S. Giovanni Crisostomo, e da altri Espositori fra' Greci.

VI. Ammesso poi ancora per vero, che mai S. Pietro non fosse stato in Corinto, poteano ciò non ostante moltissimi di que' di Corinto averlo ascoltato in altre Città, poteano forse aver lette l' Epistole sue, probabilmente prima di questa di Paolo Santo ai Corintj già pubbliche ad istruzion de' Fedeli, e per questi due motivi fortissimi poteva ancor Egli avere in Corinto anche molti suoi fedeli Seguaci, e Discepoli già dichiarati. Per le quali cose da non ammetter alcuna replica, deve assolutamente tenersi in quella parola Cefa esser inteso S. Pietro, il Capo visibile di tutta l' Ecclesiastica Gerarchia.

VII. Tanto dunque coloro, che suoi seguaci chiamar si volean, quanto quelli, i quali seguaci d' Apollo, o seguaci di Pietro chiamavansi, viene a riprendere con queste parole S. Paolo; e questa di Lui giustissima riprensione in tale occasione, e per sì forte motivo allor fatta, fu l' innocente principio di quegl' infami argomenti contro degli Ordini Religiosi con sommo ardire portati in campo da tanti, e tanti moderni Eretici, fra quali ancora Erasmo, e lo Stapulense si devono annoverare, i quali pretesero nella maniera medesima dover condannarsi coloro, i quali, o di S. Francesco, o di S. Domenico, e così discorrete di tutti gli altri tanto esemplari, e benemeriti tanto della Cattolica Chiesa Religiosissimi Ordini, voleano obbligarsi alla regola, ed alla sequela, come da Paolo si condannarono quelli apertamente, che altri di Pietro, altri d' Apollo, altri di esser di Lui seguaci si gloriavano. Folli argomenti, e pessime conseguenze da una troppo sproporzionata parità ricavate! Dannava S. Paolo coloro, che altri di questi, altri di quello vantar si voleano seguaci; ma dalla condanna appunto di essi fatta da Paolo, e da tutto il testo, ben si comprende, che vero Scisma in questi era nato, e di tal natura, che la virtù della Fede, e del Battesimo ricevuto, fosse da loro attribuita a quelli medesimi, da' quali ottenuto l' aveano: *Corinthii*, così l'Alapide, *superbiebant, & Ecclesiam scindebant in studia partium, quasi Fidei, & Baptismi vim, & excellentiam tribuerent ipsi Ministro Paulo, vel Apollo, non autem Christo*. Cosa molto diversa in coloro, i quali o di un' istituto, o di un' altro abbracciando l' esemplarissima vita, in vece di scioglier la Cristiana adunanza in dissensioni, e partiti, servono tutti a più conservarla unita in se stessa, tutti l' onore cercando, e la gloria dell' invisibile Capo augustissimo,

mo, e tutti prestando al visibile ubbidienza, e schiere fortissime contro i capitali nemici mostrandosi per tutti abbatter gli errori co' loro studj, per tutti animare ad una santissima vita col loro Esempio, per tutti ajutare nel difficil camino di questo Mondo colle loro esortazioni, colle loro fatiche, colle loro preghiere.

VIII. E quì, Ascoltatori miei riveriti, giacchè entrati siamo in questo discorso, di cui non potea farsi a meno, giacchè, sebbene in poche parole avete ascoltato qual sia di questi Ordini Religiosi il merito grande, e i forti motivi, che ci obbligano ad aver sempre di loro un' infinito rispetto com'è questo ad essi da voi tributato, come, o Signori vi fate gloria di venerarli? Quale rispetto, qual venerazione ricevono in questa Città i Religiosi, ove pure vedete sotto i vostri occhj quanto gran bene vi fanno, quanto per voi si affaticano, quanto pur volontieri ad ogni gravezza si sottopongono per arrecarvi vantaggio? Sarebbero mai riguardati i più Esemplari Osservanti della loro regola, per abborriti rinovatori di Vigilanza troppo aspra, i più studiosi, e piu dotti per presontuosi, e superbi, i più affaticati operari nella vigna di Dio per vagabondi amanti pur poco di clausurale ritiro, i più modesti, e i meno loquaci per politiconi, ed Ipocriti! Voi, Ascoltatori, meglio di me potrete saperlo, esaminate voi stessi, e considerate voi medesimi la verità. Poveri Noi, se questi Ordini Religiosi al Mondo non fossero! Chi sa che ancor non regnasse con tutto il suo furore nel Mondo l'Ariana Eresia, se la Monastica Religione non avesse a questa contesi i suoi fatali progressi. Sarebbero forse nel lor vigore anch' in oggi i pessimi Errori de' Manichei, e di tanti altri, se il bell' esempio seguendo del grande Agostino i suoi Figliuoli, co' loro scritti non avessero posto un' insuperabil riparo all' innondante furiosa piena. Trionferebbe ancora a dì nostri degli Albigesi, de' Valdesi, de' Flagellanti le inique sette, se tutte il loro potere ad abbatterle non avessero usato le cospicue Religioni di Domenico, e di Francesco. Sarebbe forse trascorso ad innondare colle sue torbide acque ancor le nostre contrade l'impuro fonte della luterana Eresia, e di tante, e tante nate da quella, se un nuovo esercito per raffrenarne l'orgoglio non avesse in campo recato un' Ignazio, che fra le nostre, e le più incognite terre i suoi valorosi Soldati divisi, fece, che in queste non si avvanzasse il precipitoso torrente, e fece, che in quelle con gran vantaggio risarcir si potessero della Cattolica Chiesa le perdite. Ed a così benemeriti Ordini, agli illustri Figliuoli di questi vi potrà essere chi pien di rispetto non chinisi profondamente per riverenza ad ogni qualunque incontro? Chi per sua gloria non vanti di dimostrarsi lor grato? Vi potrebb' essere chi follemente superbo credesse di perdere un qualche quarto di nobiltà per riverirli con tropp'ossequio, chi loro passasse innanzi senza nemmeno levarsi il Capello, se quelli i primi non sono? Chi temerario avesse ancora il coraggio di lacerarli con iniquissime mormorazioni?

IX. Torniamo, Ascoltatori, a S. Paolo. Avete già intese le sue doglianze per le notizie avvanzategli delle dissenzioni nate in Corinto: ora sarà necessario il dir qualche cosa delle Persone, che queste dissenzioni notificarongli dalla Città di Corinto, dove accadevano, a quella di Efeso, in cui dimorava l' Apostolo: *Significatum est mihi*, Egli scrive *ab iis, qui sunt Chloes, quia contentiones sunt inter vos*. Cosa dir voglia quel *Chloes* è controverso fra gli Espositori, altri credendole il nome di un piccol Paese

vicino

vicino a Corinto, ove giunte ne fossero delle scissure colà accadute le frettolose notizie, o dove, secondo l'opinione d'alcuni riferita dal Lirano, molti fra più timorati per isfuggire tante contese avessero preso rifugio, finchè se ne avvertisse S. Paolo; altri pensandolo il nome di una pia Donna, la quale avendo in sua Casa de' timorati Cristiani, per mezzo di questi facesse avvisato S. Paolo delle dissensioni ivi insorte, acciocchè Egli potesse sollecitamente smorzarle: anzi nella sua Istoria celebratissima il Cardinale Orsi ci addita i nomi di quelli, che tale novella recarono, e furono *Stefano*, *Fortunato*, *ed Acaico*, *i quali andarono in Efeso*, com' Egli scrive, *parte per rivedere il loro caro Maestro*, *e parte forse per informarlo a bocca de' medesimi inconvenienti* (a). Siccome il nome di Cloe non si sa attribuito a verun Paese là intorno, nè in altra qualunque parte, e viceversa si sa esser questo un nome usato d'imporsi a qualche Donna, come in una Ode d'Orazio ne abbiam l'esempio, concorda la maggior parte degli Espositori, essere stato il nome di una Donna, e non di un Paese, anzi dall' Estio si rende ancor la ragione, per cui di una Donna intender si debba, e non debba intendersi in altra maniera.

X. Ed ecco, Ascoltanti, nel bell'esempio di questa piissima Donna a noi dimostrato quanto esser debbano tutti solleciti di rimediare a que' mali, i quali da piccol principio possono venire a qualche deplorabil progresso. Vidde Ella a quanto avvanzavasi la dissensione, e il partito in quella Città, e stimò bene di avvisarne S. Paolo, il primo Maestro di quella Chiesa; ma perchè operar volle con un santissimo fine, e solo per quello di veder rimediato il disordine, non perchè a lei in cuor fosse nato o della ruina di qualcheduno, o dell' innalzamento di qualcun altro, o di qualche suo particolare vantaggio il biasimevole desiderio, così apertamente le sue querele mandò al Santissimo Apostolo, ed Egli senza verun riguardo, senza il pensiero di tener occulta l'Accusatrice, scrisse al Popolo tutto, che questo a Lui si avvisò da' Domestici di quella Donna. Due ragioni additate sono dall' Estio, in vigor delle quali così operasse S. Paolo. La prima, Egli dice, fu per mostrare, che non movevasi il Santo Apostolo ad un' incerto rumore, ad una qualche ambigua fama, che avesse potuto rappresentargli diversa dal vero la cosa: *Exprimit nomen, ut declaret, se non incerto rumore, sed a certis hominibus, ac fide dignis hæc, quæ scribit, accepisse*: La seconda per redarguire i più zelanti, o quelli almeno, che si credean più zelanti Sacerdoti di quella Città, i quali avendo stimato lor debito di subito portare alle orecchie di San Paolo alcune cose appartenenti al Matrimonio, delle quali a suo tempo avremo a parlare, come se queste dissensioni non fossero state di verun male, a Lui le aveano occultate, e non ne avean fatto alcun caso: *Simul innuit tale esse, de quo potius ab ipsis Corinthiorum Præsbyteris admoneri, vel consuli debuisset, sicut ab eis consultus fuerat de negotiis Conjugii infra cap. septimo. Erat enim res non minoris momenti, nimirum spectans ad schismata*. Io credeva, Ascoltanti, nuova malizia di alcuni moderni Cristiani l'invigilare soltanto su qualche sorta di male, e gli altri lasciare, sebbene egualmente grandi, o forse ancor più, senza cercarne il rimedio; ma a quanto veggo, ella è pur troppo antichissima usanza, usanza della quale di qui a qual-

 che

(a) *Stor. Ecclesiast. lib.* 1. §. 68.

che tempo diffusamente ragioneremo. Ma alle due ragioni dell' Estio, un' altra ancora meriterebbe di essere aggiunta, e questa è, che l' Apostolo ha in ciò preteso di dare una giustissima lode a quella esemplare Matrona. Ancora a' dì nostri ci sono queste in sembianza divote Donne, che corron continuamente dai Superiori a denunziar delle cose; ma perchè il fine, da cui son mosse, non è certamente il bene della Cattolica Chiesa, ma o qualche vile interesse, o qualche occulta passione, tutta la loro premura consiste in raccomandarsi, perchè alcuno non sappia da chi la notizia ne venne. Eh allora quando uno è mosso dal vero spirito del Signore, e dal desiderio di rimediar qualche male, non deve cercar sutterfugi, non deve nascondere il proprio nome, deve operare scopertamente, e come la nostra Cloe, senza temere di alcun incontro a Paolo ricorse, per terminare quel male, che già incominciava ad infettare Corinto, deve chi ha nel suo cuore lo spirito di Dio, e lo zelo delle Anime, senza nascondersi cercare il bene maggiore, e l' utile più vantaggioso delle medesime. Ma se poi qualcheduno, o qualcheduna da ogni altro motivo, fuorchè da questo è mosso, o mossa alla rivelazion delle cose, in vece di far quel profitto, che ogni maggior vantaggio ne apporti, cagionerà quel disordine, che contenzioni, e dissapori ognor partorendo, va a terminare il più delle volte in irreparabili mali.

LEZIONE

LEZIONE VII.

Divisus est Christus? Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? aut in nomine Pauli baptizati estis? 1. ad Cor. cap. 1. v. 13.

I. LE forti ragioni, mercè delle quali troncar si doveva lo scisma, come già udiste nella passata Lezione incominciato a nascere nella Città di Corinto, nelle parole citate, alla spiegazione delle quali oggi passare dobbiamo, sono racchiuse. Altri, siccome ascoltaste si gloriavano d'esser seguaci di Paolo, altri di Apollo, altri di S. Pietro, altri alla fine di Gesù Cristo. Il gloriosissimo loro, e nostro Maestro S. Paolo, e perchè mai, dice ad essi, questa divisione fra Voi? Diviso Egli è Gesù Cristo? *Divisus est Christus?* Fu Paolo per voi crocifisso? *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis?* Foste voi forse battezzati nel nome di Paolo? *Aut in nomine Pauli baptizati estis?* Quello, che in sua Persona dice l'Apostolo, nella maniera medesima si deve intendere ancora degli altri due detto egualmente di Apollo, cioè, e di S. Pietro. In questo versetto tre forti motivi racchiudonsi, onde cessare dovesse l'incominciata dissenzione, e tutti dovesser gloriarsi del nome soltanto di Gesù Cristo senza andare a gloriarsi altri di quello di Paolo, altri di quello d'Apollo, altri di quelli di Pietro, e questi motivi sono, o Signori, perchè il corpo mistico di Gesù Cristo alcuna divisione non può soffrire, perchè Egli solo fu crocifisso per tutti, perchè solamente in suo nome si può ricevere il Sacrosanto Battesimo. Dilucidiamoli a parte a parte nella Lezione di oggi, e dall'argomento fortissimo, per cui dovesse sedarsi la dissenzione, e lo scisma intenderemo perfettamente la forza. Incominciamola.

II. Ci riferisce Teodoreto essere state lette queste parole: *Divisus est Christus*, da molti assolutamente, e non per modo d'interrogazione, e in questa maniera le spiega Ecumenio; ma senza dubbio lette ne vanno interrogativamente, siccome abbiamo nella nostra Vulgata all'altre versioni comunemente corrispondente, ed in particolare al Testo Greco, molti Codici del quale anno ancora avanti di queste la particola *numquid*: *numquid divisus est Christus?* Alcuno non v'è, che non sappia quanto ha voluto il nostro Signor Gesù Cristo raccomandare mai sempre una perfetta unità fra suoi Fedeli; così voleva Egli concordi tutti in un sentimento medesimo nelle cose alla Cattolica Religione appartenenti, che nella famosa preghiera fatta da Lui al Divin Padre per ottener quest'intento, quella medesima uniformità per essi richiese, che fra Lui, e il Padre Divino ne passa: *Ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint* (a).

F 2 III. Di

(a) *Johan. cap. 17. v. 21.*

III. Di questa perfetta unione di tutte le membra del mistico Corpo de' suoi Fedeli, che ammetter giammai non dovesse divisione veruna, nel suo mortal corpo dare ci volle un' immagine, allora quando, per quanto Ei permettesse agli iniqui, e barbari Ebrei di farne a lor talento il più inumano, orribile scempio, non mai lo permise però in menoma parte diviso, come in fin da più antichi, rimoti tempi già figurar si compiacque nel misterioso Pasquale Agnello, di cui comandò espressamente il Signore, che rotto giammai non ne fosse veruno ancorchè minimo osso: *Nec os illius confringetis* (a), e che in una sola Casa mangiato fosse, ne fuori se ne recasse alcuna particella: *In una domo comedetur, nec afferetis de carnibus ejus foras* (b), il che all' unità de' Fedeli nella sola Cattolica Chiesa congregati, e tutte esclufe le Case da tanti Eretici costituite a maraviglia bene è appropriato dall' Angelico Dottor S. Tommaso (c). *Ne quidem corpus ejus mortale, & passibile, quum pateretur, ullius membri vel abscissionem, vel confractionem subiit, ut impleretur quod scriptum est: os non comminuetis ex eo; quare nec in Corpore ejus mystico, quod est Ecclesia, scissiones, & sectas facere debetis, nam & hoc esset Christum dividere*; in questa maniera sulle parole oggi spiegate l' Estio ragiona. Tutti i Fedeli, quanti essi sono, benchè in tante parti, ed in moltitudine innumerabile cresciuti sieno, sono tante membra di questo mistico corpo, di cui solamente è Capo Gesù; e quando fra loro in materia alle verità della Fede appartenente, divisione, e scisma ne nasce, i contrarj alla verità son membra divise da quel santissimo corpo, e distaccate dal gloriosissimo capo. Ne abbiamo pur troppo gl' infelicissimi esempli in tanti antichi, e moderni Eretici, i quali a diverse formate sette dando i particolari lor nomi, non, come udiste nella Lezione passata colla risposta data da me all' iniquo argomento de' Luterani, a guisa de' Fondatori di tanti illustri, e benemeriti Ordini Religiosi per sostenere con forti schiere l' onore del Legislatore Sovrano, ma a guisa di tanti furiosi ribelli con turme ammassate di Disertori vilissimi fanno ogni sforzo per contrastarlo, e per toglierlo. Uno, e solo è il capo; uno, e solo esser deve anche il corpo; non essendo nè diviso, nè divisibile Cristo, non è diviso, nè può dividersi questo suo mistico corpo.

IV. Da questo argomento fatto da Paolo agevolmente, Ascoltanti, conoscerete, essere stato di tal natura lo scisma nato in quel tempo nella Città di Corinto, che convien credere in quelle parole, mercè delle quali altri di Paolo, altri di Apollo, altri di Pietro, altri di Cristo vantar si voleano seguaci, non solamente racchiusa essere di tutti coloro una mera, e semplice brama di sostener sovra gli altri i particolari loro Maestri, ma esser racchiuso altresì un forte errore, per cui, come nota Cornelio a Lapide: *Ecclesiam scindebant in studia partium, quasi Fidei, & Baptismi vim, & excellentiam tribuerent ipsi Ministro Paulo, vel Apollo, non autem Christo*; di che peraltro ragionerem di quì a poco.

V. Bramando S. Paolo questa unione perfetta di tutti sotto un medesimo Capo, qual' è Gesù Cristo, che divisione non soffre, all' altro argomento ora passa, per cui veramente si fa conoscere da Esso a' Corintj altri non poter essere il Capo di questo mistico corpo fuori di Gesù Cristo, perchè Egli solo, e non Pietro, o Paolo, o Apollo, fu crocefisso per loro: *Num.*

(a) *Exod. cap.* 12. *v.* 46. (b) *Ibidem* (c) 1. 2. *q.* 102. *art.* 5.

Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? Restringe così l'argomento dell' Apostolo l'Estio. E' stato Egli forse Paolo, che v'ha redenti dalla schiavitù della colpa, e dalla tirannìa dell'Inferno? Nò certamente; è questo un pregio, che unicamente a Cristo appartiene, ed Egli solo è il nostro Redentore: *Numquid Paulus crucifixus est pro vobis? quasi dicat: Numquid Paulus sua passione vos redemit? Minime, solius enim hoc Christi est, qui solus noster est Redemptor*. Poteano pur soggiacer tutti gli Uomini ai più mortali languori, poteano soffrir pur le pene e più crudeli, e più barbare, sufficiente non era di tutti gli Uomini insieme la morte a placare l'acceso sdegno dell'irritata giustizia di Dio, ed a riaprire del Cielo le chiuse porte: Era perciò necessaria una ipostatica unione, e, come che per soddisfare degnamente necessaria non fosse stata del Figliuolo di Dio incarnato la morte, mentre qualunque soddisfazione data da Lui al suo gran Padre, siccome da Dio a Dio davasi, era a sufficienza, ciò non ostante era ben necessaria un'ipostatica unione, mercè della quale, o l'umana, o altra creata natura assumendosi, in istato venisse a porsi il Figliuolo di Dio di umiliazione, e per l'assunta natura a farsi minore del Padre. Solo Gesù per voi è morto, è solo adunque, Paolo vuol dire, il Capo, di cui dovete gloriarvi, Gesù. Nè Pietro, nè Paolo, nè Apollo hanno per voi sparso il sangue, a che dunque, in vece di tutti gloriarvi d'esser di Cristo, gloriar vi volete altri di esser di Paolo, altri di Apollo, altri di Pietro, come se per altri Gesù, per altri Pietro, per altri Paolo, per altri Apollo ne fosse morto? *Sensus argumenti Paulini sic explicari, & reddi potest. Quum constet, nec Paulum, nec Apollo, nec Cepham pro vobis crucifixum esse, sed Christum solum, tamen illæ voces vestræ* Ego sum Pauli, ego Apollo, ego Cephæ, *aliis dicentibus* ego Christi, *ita sonant, ac si non solum Christus mortuus esset pro vobis, sed pro aliis Paulus, pro aliis Apollo, pro aliis Christus*: In questa maniera il medesimo citato Estio prosiegue. Vi prego adunque, tacitamente ripete l'Apostolo, e vi scongiuro, Fratelli miei, nel nome del nostro Signore Gesù Cristo ad esser tutti perfettamente concordi di tal maniera, che non vi abbia tra voi alcuna divisione, ma per lo contrario una perfetta unità ne' sentimenti, negli affetti, e ne' discorsi: *Obsecro vos Fratres per nomen Domini nostri Jesu Christi, ut id ipsum dicatis omnes, & non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu, & in eadem sententia*, il che in questo caso partorir dee quell'effetto desiderato, la cui mercè, tolta la vana, fallace gloria di esser seguaci di Paolo, o di Pietro, o di Apollo, siate tutti *in eodem sensu, & in eadem sententia* di bramar solo la vera, e nobile di esser seguaci di Gesù Cristo, non essendo Egli diviso, o divisibile in parti, essendo Egli solo morto per voi, essendo Egli solo, in nome del quale voi siete stati rigenerati nel Sagrosanto Battesimo.

VI. Concordano tutti gli Espositori, e Greci, e Latini, in questo errore esser allora trascorsi i Corintj, o molti almeno di loro quì da S. Paolo sgridati, di credere costantemente di aver ottenuta col Battesimo la remissione delle colpe per merito, ed in virtù di chi eli avea battezzati. Questo l'Apostolo volendo abbattere, passa a mostrare tutti doversi gloriare di esser solo seguaci di Gesù Cristo, perchè solamente in virtù di Lui erano stati prosciolti dalle loro colpe con il Battesimo. Tanto convien pensare passato innanzi appresso color quest'errore, che viene costretto S. Paolo

Paolo a ringraziare il Signore di non aver battezzati se non pochissimi Uomini in quella Città, e questi riduce a due soli, e ad una Famiglia di certo Stefana, delle persone della quale non pone il numero, e i nomi, e fuor di questi di non aver battezzato veruno: *Gratias ago Deo, quod neminem vestrum baptizavi, nisi Crispum, & Cajum: baptizavi autem & Stephanæ domum, cæterum nescio si quem alium baptizaverim*, e questo sicuramente, non perchè fosse male di aver battezzati coloro, ma perchè essi prendevano ingiusta occasione di male, nel creder per merito suo d' essere stati riposti nel numero de' Figliuoli di Dio, ed una peggiore ancor ne temeva, quasi dovessero dire non di essere stati battezzati in nome della Santissima Trinità, ma in suo nome: *Ne quis dicat, quod in nomine meo baptizati estis*, legge Sant' Agostino contra Cresconio, *quod in nomen meum baptizavi* (a); interpreta S. Giovanni Crisostomo: *Ne quis me calumnietur, & dicat, quod, vos baptizando, transcripserim in nomen meum, ac de me Paulianos vocari voluerim, tamquam meo Baptismo sanctificatos*; e il sopracitato Sant' Agostino contra i Donatisti, i quali al merito appunto del battezzante attribuivano empiamente gli effetti del Battesimo, di questa autorità di Paolo servendosi contro di essi, colla sua Dottrina dimostra evidentemente quanto a ragion di ciò fossero sgridati dall' istesso S. Paolo i Corintj, e quanto per conseguenza andavano anch' essi lontani dalla verità. Dunque due sono gli errori colle citate parole dal nostro S. Paolo sgridati in quella Città, uno che v' era, e l' altro che vi potea forse essere, e a tutti e due preclude ogni strada, col dire ad essi, non in nome di Paolo, non in quello di Pietro, non finalmente in quello di Apollo, o di altri, ma solo in nome di Gesù Cristo essere stati chiamati col Santo Battesimo alla Cattolica Fede.

VII. Crede l' Angelico Dottor S. Tommaso, e molti altri appunto di quì essersi dalla Chiesa Greca introdotto l' antico costume di usare nel conferire il Battesimo, non quella formola da noi costumata: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*; ma *baptizetur Servus Christi in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, come Cornelio a Lapide ancora riflette: *Ne quis dicat ego sum Pauli, ego sum Apollo*; Ma una Dottrina bellissima dell' altre volte citato Sant' Agostino quì molto ben cadendo in acconcio, siccome ci porterebbe a tirar troppo in lungo la questione, che abbiam per le mani, fa che sia necessario di riserbare ad altra Lezione di questa lo scioglimento.

VIII. Dal detto intanto fin quì cavare adunque dovendosi qualche morale riflessione ad istruzione di tutti, tre a me ne sono additate per suggerirvi dal dottissimo Padre de Picquigny, il quale sì bene ha parafrasate del nostro S. Paolo le lettere. Vuole S. Paolo, Egli dice, che tutti i Fedeli non traggano il loro nome, e la loro gloria, che da Gesù Cristo; in secondo luogo istruisce tutti i Dottori, Direttori, e Maestri della vita spirituale di condurre le anime a Gesù Cristo Maestro de' Maestri, di non trarle, e attaccarle a se, di non tollerare, ch' elleno si gloriino nelle loro persone, nel loro nome. Insegna alla fine S. Paolo a tutte le animé fedeli di onorare i loro Direttori, come Ministri di Gesù Cristo, ma loro proibisce di attaccarsi ad essi, e di gloriarsi in essi, come se Eglino fossero Gesù Cristo medesimo. Così il detto religiosissimo Padre favella, ed oh

(a) *Lib.* 3. *cap.* 11.

oh la sorgente di necessarie, e utilissime riflessioni, a noi da tali parole somministrate! Tutti i Fedeli trar debbono il loro nome, e la loro gloria da Gesù Cristo. Questa, o Signori, è una vera, una innegabile proposizione, per se medesima senza bisogno di spiegazione veruna manifesta, e chiarissima. Chi v'è, che non sappia nulla aver noi del nostro, tutto esser di Gesù Cristo, quanto da noi si possiede, o in ordine della grazia, o in ordine della natura? Nulla da noi potersi operar senza Lui? Nessuno adunque esser vi può tra Fedeli, che dal suo Dio prender non voglia il suo nome, e gloriar non si voglia di tutto avere per Lui. E veramente io non so creder alcun tra Fedeli, che colle parole lo neghi; ma oh quanti vi sono mai, divoti Ascoltanti, i quali distruggon coi fatti le asfertive delle parole? Potrà dirsi mai, che trar voglia, e tragga il suo nome con verità, e la sua gloria dall'esser seguace di Gesù Cristo, chi alcuno eseguir non vuole de' suoi comandi, anzi fa tutto all'opposto? Ha ben S. Paolo tutta la vita de' di Lui seguaci insegnata, con additarne in tre sole parole le regole, che si han da tenere nel vivere: *Sobrie*, *juste*, *pie* [a]. E seguace di Gesù Cristo vorrà del suo nome, e della sua gloria vantarsi, chi ad altro in tutto quasi l'intiero dì non pensando, che a viver coll'intemperanza maggiore, non sa nemmeno cosa ella sia sobrietà? Seguace di Gesù Cristo, vorrà del suo nome, della sua gloria vantarsi chi in vece di vivere a norma della da Lui prescritta giustizia, non sa pensar senza frode, non sa parlar senza taglio, non sa contrattar senza inganno? Seguace di Gesù Cristo vorrà del suo nome, della sua gloria vantarsi, e dir baldanzoso: *Ego sum Christi*, chi affatto spogliato di quella pietà religiosa, alla quale obbliga la Cristiana Religione, lascia passare i Mesi, senza accostarsi all'uso Santissimo de' Sagramenti, lascia passar tutti i giorni, senza entrar mai in una Chiesa, tolti i festivi, più per timor della pena, che per amor della Legge; lascia quegli obblighi, che al proprio stato congiunti sono, e delle opere, che di pietà son chiamate, o sdegna l'uso, o si vergogna, volesse il Signor, che non fosse, ancor della pratica? Nè Io certamente, nè il gran Maestro S. Paolo saprebbe a costoro accordar la gloria di dire: *Ego sum Christi*.

IX. La seconda riflessione, è sopra i Direttori, e Maestri di Spirito. Badino bene di non cercar altro, che condur l'anime a Gesù Cristo. Oh quanti vi sono mai, che non dalla gloria di Dio, non dalla salute delle anime, ma dalla propria intollerabile lor vanità mossi, e guidati, non come S. Paolo opponeasi a quelli, che dir voleano: *Io son di Paolo*, si oppongono a quelli, ed a quelle, alle quali risuona sempre in bocca il lor nome, ma anzi piacere ne provano, ed allegrezza, e sono lietissimi, o allor quando in Chiesa all'intorno se le rimirano, o quando per via ossequiose al loro passar le contemplano, o quando fanno ancor molte volte le liti fanatiche, che per sostenerli, o per gloriarsi di loro, esse prendono? Ho io, Uditori, parlato di quel che non so, ma credo probabilmente accadere ancora in questa Città; tralascio ben d'avvertirvi su questo passo di quel, che non so, e non credo accadere fra queste mura; di quegl'interessi particolari, i quali sono molte volte dai Direttori prefissi in loro vantaggio, e raro non è ad avvenire in altre Città, in altri luoghi. Oh quanti sotto pretesto di direzione di spirito vanno cercando i lauti

[a] *Ep. ad Tit. cap. 2. v. 12.*

lauti alimenti del corpo; oh quanti in vece d'indirizzare quelle anime alla ſtrada diritta del Cielo, dirizzano ben loro ſteſſi ad una obbliqua sì, ma pur conducente, e pratica via d'impoſſeſſarſi de' loro beni!

X. La terza rifleſſione in fine conſiſte per inſegnamento di tutti, non doverſi alcuno gloriare di verun ſuo Direttore. Si devono, non v'è alcun dubbio, tutti mirar con oſſequio, e con riſpettoſa convenienza quei, che ci ajutano a ben camminare nella via del Signore; ma non dobbiamo attaccarci a queſti in tale maniera, e così di loro gloriarci, come ſe foſſero Gesù Criſto medeſimo; e con ciò in guiſa dividere i noſtri affetti, che parte ſian di Gesù Criſto, parte di quello, che ci dirigge. Si deve onorare il Miniſtro, ma nel Miniſtro altri non dee riguardarſi, che quegli, di cui eſſo tiene le veci. Eppure, oh quanto diverſamente va molte volte la coſa! Ma forſe caderà più in acconcio il parlar di queſto in una delle Lezioni venture.

LEZIONE

LEZIONE VIII.

Gratias ago Deo meo, quod neminem vestrum baptizavi nisi Crispum, & Cajum: baptizavi autem & Stephanæ Domum; cæterum nescio si quem alium baptizaverim; non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare non in sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi; verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est, ii autem, qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est: script m est enim perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo. 1. ad Cor. cap. 1. v. 14. 15. 16. 17. 18. e 19.

I. LA forte ragione, mercè della quale S. Paolo porgeva a Dio i più umili ringraziamenti per non aver battezzato nella Città di Corinto, se non le poche persone quì nominate; fu abbondevolmente dilucidata nella passata Lezione, nella quale appieno si ragionò dello scisma nato in que' Popoli; ma a quella ragione un' altra ne aggiunge in questi versetti oggi presi per tema del ragionamento di questo giorno, e nel quale, o Signori, avremo di quella a parlare. Venendo però dall' Apostolo quì nominati e Crispo, e Cajo, e la Famiglia di Stefana, sarà necessario di dir qualche cosa in prima di questi, per rintracciare chi fossero, e di qual condizione, e poi ne verremo alla spiegazione de' sovracitati versetti, che non solo in questa, ma ancora nella Lezione seguente saranno dilucidati.

II. Dubbio non v'è, ch' essi non fossero tutti Corintj, evidentemente quì da S. Paolo asserendosi. Era poi Crispo il Capo, ed il Principe della Ebraica Sinagoga in Corinto; ciò da S. Luca venendo a noi riferito negli Atti Apostolici, dove ancora è narrata la di Lui conversione, e di tutta la sua Famiglia: *Crispus autem Archysinagogus credidit Domino cum omni domo sua (a)*; Ma siccome in questo decimo ottavo capitolo degli Apostolici Atti, pochi versetti dopo, Principe della Sinagoga viene chiamato Sostene, han molti pensato Sostene, e Crispo esser due nomi ad un Uomo medesimo appartenenti. Di questo Sostene io vi ho parlato di molto, o Signori, nel bel principio di questa Lettera, portando essa in fronte, non solamente il nome di Paolo, ma quello ancora di Sostene; e qual degnissimo Soggetto Egli fosse, e quanto della Cattolica Religione benemerito, diffusamente vi dimostrai. A me non piace di seguitare l'opinione di quelli, che vogliono l' istesso fosse, e Sostene, e Crispo. Non so immaginarmi ragione, per cui, e da S. Paolo, e da S. Luca in un' istesso capitolo,

G in

(a) *Act. cap. 18. v. 8.*

in una medèsima lettera, or con un nome, or con un' altro esser dovesse distinto; e sotto diversi giorni trovando nel Martirologio d'entrambi la gloriosa memoria, son persuasissimo, che due diversi soggetti, degni ambidue, ambidue Santi ne fossero; ma per ispiegar come fossero tutti e due Principi, e Capi della Sinagoga, quando da questa non se ne aveva che un solo, nemmeno mi piace di seguitare l'opinione di tanti, e tanti Espositori, i quali diverse Sinagoghe pensando nella Città di Corinto, di una Crispo, di una Sostene costituiscono Principe: Verissimo è, per quanto a Noi riferisce Carlo Sigonio nella sua Repubblica Ebrea (a) in Gerusalemme più Siuagoghe esservi state, di che siam renduti anche certi dagli Atti Apostolici, ed in questa maniera seguir poteva pur auche in altre fiorite, e grandi Città; ma io mi ricordo di aver ben letto, che un solo Principe costituivasi col nome di Archisinagogo, da cui dipendessero tutte, e, se non erro, io ho questo letto nell' accuratissima Storia del Pridaux intorno a' costumi degli Ebrei; ma non avendo appresso di me un tale Libro, rincontrare non ne ho potuto la verità. Nemmeno mi piace la spiegazione di altri, i quali fan questo Crispo Principe della Sinagoga, non di Corinto, ma di qualche altra Città: questa opinione, o Signori, non appoggiata a veruna nemmeno apparente probabilità, di essere seguita non merita. Il Lorino, a mio parer, più d'ogni altro ha dato nel segno in decider tale questione. Era, Egli dice, Principe, e Capo della Sinagoga Crispo in Corinto; ma giuntovi Paolo, e colla sua predicazione invitatolo alla Cattolica Fede, e col Battesimo avendolo renduto seguace di Gesù Cristo, fu nel suo luogo dagli Ebrei sostituito il sovra lodato Sostene, il quale anch' esso chiamato in brevissimo tempo alla Cattolica Fede, fece S. Paolo nel breve giro di pochi mesi di tutti e due l'acquisto a Gesù, la qual opinione è sostenuta ancor dal Crisostomo, il quale nell' osservar di S. Paolo le conversioni ammirabili sovra color praticate, che, o Principi della Sinagoga, o Maestri, o Giudici, o Letterati a tutta possanza gli si opponeano, non ha veruna difficoltà di paragonare la di Lui Lingua ad un fuoco, che quanto più di contrasto, e di opposizione incontra, e ritrova, tanto più di materia convertir sa in sua sostanza, e sa far maggiore il suo incendio: *Sicut ignis in diversas materias incidens augetur magis, & ex subjecta sibi substantia incrementa sortitur, sic etiam Lingua Pauli quibuscumque fuisset admota ad se ipsum continuo transferebat. Impugnatores quoque ejus celeriter ipsius verbo capti pabulum quoddam spirituali huic efficiebantur igni, perque ipsos magis Evangelica fama crescebat* [b].

III. Ciò detto di Crispo, a Cajo venendo, ci fa menzione di questo S. Paolo in altra sua lettera, in quella cioè dalla Città di Corinto scritta ai Romani: ivi nell' ultimo capitolo al vigesimo terzo versetto abbiamo: *Salutat vos Cajus hospes meus, & universa Ecclesia*. Da queste parole si può agevolmente ricavare chi fosse, e di qual merito questo Cajo; mentre in sua Casa Egli teneva l'Apostolo, e quì radunavansi alle loro conferenze, e Spirituali Esercizj molti Fedeli, come in quel tempo, in cui non erano ancora della Cattolica Religione i Templi innalzati, era in costume. Nel Greco Testo del sopracitato versetto in vece di leggersi: *Salutat vos Cajus hospes meus, & universa Ecclesia*, leggesi, *salutat vos Cajus hospes meus, & universæ Ecclesiæ*, dalle quali parole più agevolmente si viene in

(a) *Lib.* 2. *cap.* 8. (b) *Hom.* 7. *de laud. D. Paul.*

ne in cognizione della di lui carità, e dello zelo, che verso la Cattolica Religione infiammavalo, mentre teneva la Casa sua aperta per tutti i seguaci dell' Evangelica Legge, le sue ricchezze pronte, ed apparecchiate per sovvenire al bisogno di tutti. Santissima usanza, che come velocemente fuggì quel tempo di tanto fervore, così ancora essa per comune, ed acerba disavventura del Cristianesimo da tutte pur troppo le fedeli contrade spari!

IV. Eccettuati il Gaetano, ed il Catarino; Beda, Ugone, il Lirano, il Commentatore sotto il nome nascoso di Sant' Ambrogio, la Glossa, e tutti quasi concordan gli Espositori, i quali ragionan di questo Cajo, esser Egli l' istesso, a cui indirizzò l' Evangelista Giovanni la sua terza lettera, la quale incomincia: *Senior Cajo charissimo, quem Ego diligo in veritate: Charissime de omnibus orationem facio prospere te ingredi, & valere, sicut prospere agit Anima tua*. Senza quì rammentare i tanti, e sì strepitosi elogj in questa sua lettera fatti da S. Giovanni per commendare l' ospitalità, e la misericordia di Cajo, dal solo ascoltare nel bel principio quelle parole da un S. Giovanni a Lui scritte, *prospere agit Anima tua*, si può chiaramente, e senza veruna esitanza ben concepire chi fosse: e tanto ne basti, mia intenzion non essendo di tesser di Lui un Panegirico, ma sol di accennare in qualche maniera il suo essere per quel, che ne dice S. Paolo.

V. Stefana in fine il nome non è d' una Donna, come agevolmente pensar si potrebbe da qualcheduno; Egli era il nome di un Uomo anch' esso assai benemerito della Cattolica, allora nascente Religione, ed è quell' istesso, di cui ragionando nell' ultimo capo di questa lettera il nostro Apostolo, a Lui ne manda i più cordiali, e più affettuosi saluti, e sovra tutti lo contradistingue di merito, per essere stato con Fortunato, ed Acaico il primo, che nell' Acaja abbracciasse la Santa Fede Cristiana, e insieme co' sovraddetti intieramente si desse agli esercizj di questa in tale maniera, che Paolo Santo scriva di loro: *Sunt primitiæ Acajæ; ordinaverunt seipsos in ministerium Sanctorum: id, quod vobis deerat, ipsi suppleverunt, refecerunt enim, & meum Spiritum, & vestrum; cognoscite ergo qui hujusmodi sunt* (a). Di questo Stefana dice l' Apostolo di aver battezzata l' intiera Casa, *domum Stephanæ*; e siccome sotto il nome di una intiera Famiglia compresi sono ancora i Fanciulli, ed i Bambini di fresco nati, molti Scrittori Cattolici, per testimonianza dell' Estio, hanno su questo passo fondato grave argomento per dimostrare con questo esempio autorevole, antichissimo il Santo costume dalla Cattolica Chiesa abbracciato di battezzare i Fanciulli: *Cum autem Familiæ nomine etiam Pueri, & Infantes comprehenduntur, argumento valde probabili colligunt ex hoc loco Scriptores Cattolici simul & ex Actorum 16. ubi Custos Carceris cum omni domo sua baptizatus legitur, etiam infantes baptizatos fuisse, & proinde recte eos Ecclesiæ Catholicæ more baptizari, ut Christo incorporentur, cum profecto negari nequeat eos salutis, quæ in Christo est, esse capaces*. Poco peraltro potrebbe sembrare a qualcuno fondato un tale argomento, perchè poteva benissimo in questa Famiglia non esser verun Bambino. Altre ragioni, e forti, ed insuperabili ha avuto per ciò stabilire la Chiesa; ma necessario non è di quì ragionare di questo. Ed ecco, o Signori, quanti, e quali fossero nella Città di Corinto li battezzati da Paolo, e Dio ringraziava di non avere a più amministrato un tal Sa-

(a) 1. ad Cor. cap. 16. v. 15.

tal Sagramento, *ne quis dicat in nomine meo baptizati estis* per quello scisma già nato in quella Città, di cui ragionammo diffusamente nella Lezione passata.

VI. Un'altra ragione apporta di più ne' citati versetti di oggi, perchè ad un sì scarso numero avesse Egli amministrato il Santo Battesimo, dicendo: *Non enim misit me Christus baptizare, sed evangelizare.* Imperciocchè Gesù Cristo non mi ha mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo: ma quì insorge subito, Ascoltatori, una difficoltà. Se adunque l'Apostolo non era stato inviato da Gesù Cristo per battezzare, e come adunque avea battezzati coloro, de' quali ha parlato di sopra?

VII. Allorchè S. Paolo per rivelazione di Gesù Cristo fu fatto Apostolo, egual non v'ha dubbio ebbe la potestà agli altri Apostoli, che tali furono da Lui dichiarati, mentre viveva su questa Terra, come con altra Lezione a suo tempo sarà mostrato. Due impieghi andavano annessi all'Apostolato, uno de' quali era il principalissimo, e l'altro poi secondario. Era il principalissimo quello di predicare il Santo Vangelo; era il secondario quello di battezzare. *Euntes in Mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ: qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit: Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* (a), questi sono i comandi da Gesù Cristo dati a' suoi Apostoli, ne' quali sempre si scorge principalissimo quello di predicare. Vuol dir adunque S. Paolo, non ch' Egli inviato non fosse ancora per battezzare, allorchè battezzare volesse, ma ch'era inviato principalmente per predicare, operazione, come ci spiega Sant' Agostino, e più difficile, e per la quale con più fatica Soggetti abili si ritrovano. Il battezzare perfettamente è opera, dice il Santo Dottore contra le lettere di Petiliano scrivendo, alla quale arrivano ancora i Ministri meno scienziati, e meno dotti; ma il predicar bene non è da tutti, e assai più difficile, e assai più rara cosa è il ritrovar chi sappia adempire a tal ministero: *Perfecte baptizare etiam minus docti possunt, perfecte autem evangelizare multo difficilioris, & rarioris est operis* [b]. In questa maniera si legge nel Santo Vangelo detto da Gesù Cristo con frase corrispondente a questa del nostro Apostolo: *Non misit me Christus baptizare, sed evangelizare: Misericordiam volo, & non sacrificium*; in vigor della quale dire non vuoi certamente, che grati non siano a Lui i Sagrificj, ma che preferisse nel gradimento ai Sagrificj la Misericordia: *Quod dicit non misit me Christus baptizare, sic intellige; non principaliter ad hoc me misit; ea non est primaria pars legationis meæ. Genus locutionis est quale illud Misericordiam volo, & non sacrificium; idest Misericordiam potius, ac principalius requiro, quam Sacrificium*, così interpreta l'Estio.

VIII. Non solamente adunque per la ragione portata nella passata Lezione, ma ancora per questa, cioè per non esser distolto dalla predicazion del Vangelo, lascia S. Paolo di battezzare i Fedeli, attendendo soltanto ad istruirli, e la cura lasciando di questa minore operazione ai meno abili per così grande, e nobile uffizio di predicare. In questa maniera portavasi ancora S. Pietro, di che un chiarissimo esempio ci si presenta negli Apostolici Atti al decimo capo, ove dopo di essersi riferito aver Esso, Cornelio, e tutta la sua Famiglia istruita ne' Dogmi della Cattolica Fede, non si riferisce, di avergli Esso battezzati colla sua mano, ma bensì di aver data

(a) *Marc. cap. 16. v. 15.* (b) *Lib. 3. cap. 56.*

data ad altri tale incombenza, giusta l'esempio dato loro da Gesù Cristo medesimo, il quale, come riferisce nel quarto capo del suo Vangelo Giovanni, istruiva colla sua bocca i popoli, e della sua Divina Dottrina spargeva per se medesimo i semi benefici, ma di battezzarli lasciava ai Discepoli suoi l'incombenza: *Quamquam Jesus non baptizaret, sed Discipuli ejus, quo suo exemplo Christus docere voluit*, seguita l'Estio, *eos, qui ad verbi ministerium apti sunt, in eo munere præcipue versari debere, & Sacramentorum administrationem, ubi res postulat, aliis, per quos fieri potest committere, ne ipsi a potiore officii sui parte impediantur; præsertim Episcopos, ut minora discant aliis demandare, quo ipsi ad majora per se exequenda sint magis expediti*.

IX. All'altro punto però venendo quì pur insegnato da Paolo Santo, a ragionare cioè del modo, con cui si dee predicar la Divina Parola, imperciochè non nel predicarla, ma nel predicarla, come si deve, consiste, o Signori, l'adempimento del proprio obbligo, siccome udiste nella Lezione passata il primo principio, e l'origine del grave scisma nato in Corinto avea per cagione la stima, e l'amor troppo grande per l'eloquenza avuto da molti in quella Città. Sembrava ad alcuni più colto assai, e più sublime di quello di Paolo il predicare di Apollo, e quindi formatosi e per l'una, e per l'altra parte un forte partito dall'eloquenza maggiore, o minor de' Maestri si era aperta la strada a quell'error di già introdottovi, e aprir si poteva a quell'altro dall'Apostolo pure temuto, dell'uno, e dell'altro de' quali abbiamo abbastanza parlato. Volendo S. Paolo abbattere adunque dalla sua origine il male, passa insensibilmente a biasimare quell'eloquenza, la quale era stata, ed era di tutti i disordini la principale cagione; e quindi in questo Capitolo, e nei seguenti Egli abbassa l'umana sapienza, ed innalza la forza, e l'umiltà della Croce. Egli non viene direttamente a parlare contra coloro, che dell'umana sapienza arricchiti, parlavan con questa in maniera da tutti sorprender colla sua forza. A commendare Egli viene il metodo giusto da Lui tenuto nel predicare, e la cagione, onde a far così si movea, perchè dal suo esempio gli altri ammoniti a fare l'istesso si disponessero. Io, per me dice, sono stato fra Voi mandato da Gesù Cristo per predicarvi il suo Divino Vangelo; Non voglia però permetter mai Egli, che io muover debbami ad adempiere al mio stretto obbligo, e al Ministero Santissimo da Lui addossatomi, i vani precetti seguendo di una umana sapienza. La Croce di Gesù Cristo è l'albero della vita; Gesù Cristo Crocifisso è la sorgente della grazia; Iddio ha stabilito di salvare il Mondo colla predicazione della Croce, e del suo Figliuolo Crocifisso; quanto più adunque è semplice questa predicazione, tanto più si fanno sentire nelle Conversioni la virtù della Croce, e la potenza di Gesù Cristo; per lo contrario quanto più eloquente, e squisita è questa predicazione, tanto meno la virtù della Croce, e la potenza del Crocifisso si fanno conoscere nelle Conversioni, le quali si attribuiscono alla forza dell'eloquenza piuttosto, che alla virtù della Croce di Gesù Cristo Crocifisso. Dunque l'umana eloquenza distrugge la virtù della Croce nell'opinione degli Uomini, un discorso troppo elegante, e squisito defrauda, per così dire, Gesù Cristo de' suoi diritti, e lo priva della sua gloria. Così l'argomento da Paolo Santo recato in quelle parole: *in sapientia verbi, ut non evacuetur Crux Christi*, viene parafrasato, e posto nel suo

suo chiaro lume dal Padre de Picquigny altra volta da me in altra Lezione citato.

X. In fatti, o miei riveriti Ascoltanti, non fa pietà il veder qualche volta, allorchè ritorna della Quaresima Santa, o di que' giorni destinati a uoi dalla Chiesa per prepararci alla venuta del nostro Signor Gesù Cristo, non fa pietà il veder a noi giungere ancor da lontani Paesi certi Sacri Oratori col bel pretesto di predicare, e poi, trasportati da un genio vano di comparire adornati della più scelta umana sapienza, perdersi dietro a' più sublimi concetti, cercar tutta l'arte di ben descriverci un Prato alla sua stagion verdeggiante, un Mare da furiosi, e torbidi venti posto sossopra, o altre simili del tutto vane, e del tutto inutili cose, senza pensare all' essenziale obbligo loro di predicare Gesù Crocifisso, perchè la sua Croce defraudata non sia del suo frutto? E quanto peggio sarebbe questo, se da vanità così misera portati fossero ancor que' Curati, e que' Pastori delle anime, alla vigilanza de' quali sono più specialmente commesse? Che cosa han mai da capire da tali sublimi, ed intralciati discorsi tanti, e tanti poveri Uomini, i quali venendo con cuor divoto, ed umil pensiero per approfitarsi della Divina Parola, in tale maniera l' ascoltano, che loro è conteso il gustarne? Avranno costoro col predicare adempito all' obbligo grande ingiunto loro da Dio?... Ma dirà qualcheduno: non siam più ora in que' tempi: Ci vogliono a' giorni nostri cose altissime, e pellegrine; altrimenti, e chi stimerà in un secolo così illuminato, e sì dotto le cose dette con semplicità, e senza un profondo artificio? Figuratevi, se i Letterati de' nostri tempi vogliono udir favellare de' nostri dogmi, senza una eloquenza, che dia piacere, senza concetti, che diano pascolo ai vasti loro intelletti! Avrebbe ad udirsi un nudo parlar della Croce senza abbigliamenti, senza frasi studiate? Nulla sicuramente potrebbe avere di applauso; assai rincrescevoli, e disprezzate ne riescirebbero tutte le sue fatiche. Si eh! A tempo ancor di S. Paolo così accadeva, o Signori; e perciò Egli seguita a dire con formidabile frase: *Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus est*, del qual Versetto ragioneremo nella Lezione ventura.

LEZIONE

LEZIONE IX.

Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est: Scriptum est enim: perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo? 1. ad Cor. cap. 1. v. 18. e 19.

I. VEro è pur troppo, così non fosse, esser tenuti dai più in pochissima stima coloro, ai quali affidato dell'Apostolico ministero il principalissimo impiego, d'istruire cioè le Città, ed i Popoli nelle più Sante Massime della Cattolica Fede, e tradir non volendo, o per una inutile lode, o per un vile interesse le loro anime, aman di predicare, non ricercando alle loro parole il vano ornamento d'una fallace sapienza, ma solo la Croce, e il Signore in lei crocifisso; vero è pur troppo, così non fosse, già dissi, esser tenuti dai più in pochissima stima. Arriva tant'oltre la temerità di taluni, i quali ad ascoltar qualche volta alcuno di questi s'incontrino, che non si vergognan di far soggetto ancora delle risate e nelle conversazioni, e ne' circoli, e di biasimare qual debolezza proveniente, o da poco studio, o da poco amor di fatica quel, che sarà giustissima arte imparata dalla Dottrina del grande Apostolo, perchè non sia defraudata della propria virtù la Croce adorata di Gesù Cristo: *ut non evacuetur Crux Christi*. Se mai di questi tali alcuno quì fosse, il quale imbevuto di questa fallace sapienza, e debole, e sciocco chiamasse un predicar di tal sorta, ahi quanto mi duole di dover oggi di Lui annunziare un troppo cattivo prognostico, avendolo a ravvisar per uno di quelli già da S. Paolo riposti nel numero delle Genti perdute: *Nam verbum Crucis pereuntibus stultitia est*. Oh quanto pure vanno lontani dal giusto pensare coloro, i quali nell'ascoltar la Divina parola, van ricercando sol fiori, e fronde, le quali atte siano più a nascondere, che ad adornare quel frutto, che aver si deve per unico scopo nell'ascoltarla! Ma quanto più lontani ne vanno dal pensar giusto que' Predicatori, i quali, come dice altrove S. Paolo: *Docentes quæ non oportet turpis lucri gratia* (a), aman piuttosto di guadagnare e vili ricchezze, e inutili applausi di pochi, di quello, che amino di guadagnare un frutto più nobile benignamente promesso nella conversione di molti da Dio! Voglia il Signore tanto accordarmi di forza, e di spirito, in questo giorno, che ben inteso, e ben ispiegato del nostro Apostolo il Testo prefisso in tema della Lezione di oggi, mi riesca di dimostrarvelo chiaramente; e con sicurezza mi riprometto non solo per quelli, i quali fra tanti quì radunati Ecclesiastici accingere si dovessero a pubblicar la Divina parola; ma ancora per tutti gli Ascoltatori assai profittevole la Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Quan-

(a) *Ad Tit. cap.* 1. *v.* 21.

II. Quantunque volte meco ſteſſo penſando, Aſcoltatori miei, io riguardo all' inſolita, e nuova maniera voluta da Dio praticare nella propagazione della Cattolica Fede, altre, e tante volte coſtretto ſono a confeſſare non altro aver Eſſo voluto più ardentemente, quanto l' abbattere, e il dimoſtrare niente da Lui apprezzata l' umana ſcienza. Avea a ſtabilirſi una novella Religione oppoſta a tutte le altre nelle ſue maſſime; avea da piantarſi ſulla ruina di tutte quante ne erano al Mondo, e, come previdde Ezechiele, tutte a guiſa di piccoli Colli doveano ſervire col loro dorſo per più porre in viſta la già deſtinata ad alzarſi a guiſa di Monte altiſſimo ſulle abbattute lor ſommità [a]. Per queſta impreſa chi non avrebbe penſato eſpediente il ricorrere alle più fiorite Accademie, perchè appreſtare doveſſero degni Soggetti, che di dottrina arricchiti, o di facondia poteſſero a tutti perſuadere di queſta la verità? Chi non avrebbe creduto eſpediente il ricorrere alle più ricche Città, per quindi arrollare fra i Promulgatori di lei le genti più nobili, i perſonaggi più dovizioſi, perchè poteſſero unirſi, e coll' autorità, e colla forza a ſtabilirla? Parean neceſſarj alla ſcelta nella Giudea gli Scribi più dotti, ne' Regni Gentili i più addottrinati Sapienti, e i primi Giudici, i primi Potenti di queſta Terra; eppure, come quì dice S. Paolo: *Ubi Sapiens? Ubi Scriba? Ubi Conquiſitor hujus ſæculi?* Ove da Dio ſi ſcelſe di queſti pur uno? Peſcatori, e miſerabili, altri in quella, altri in queſta, ma tutti occupati in in arti viliſſime, come accenneremo in altra Lezione, furono i fortunati all' opera grande, e maraviglioſa traſcelti; e perchè queſto, o Uditori? Già l' avvertì Sant' Ambrogio: *Adverte cæleſte conſilium: non ſapientes aliquos, non divites, non nobiles, ſed Piſcatores, & Publicanos, quos dirigeret, elegit, ne traduxiſſe prudentia, ne redemiſſe divitiis, ne potentiæ, nobilitatiſque auctoritate traxiſſe aliquos ad ſuam gratiam videretur, ut veritatis ratio, non diſputationis gratia prævaleret* (b). Non volle traſcegliere Iddio i Sapienti del Mondo, perchè tutto quello, ch' eſſer dovea nella ſua Religione di grande, tutto quello, che avea ad operarſi in maraviglioſiſſime converſioni, tutto eſſer doveva ſua opera; perciò, continuava il parlare del ſuo gran Maeſtro Sant' Agoſtino, perciò Egli traſcelſe Uomini nati umilmente, ſenza ſtudio, ſenza lettere, ſenza che foſſero adorni della vana ſapienza di queſto Mondo: *Elegit Diſcipulos, quos & Apoſtolos nominavit humiliter natos inonoratos, illiteratos, ut quidquid magnum eſſet, & facerent, ipſe in eis eſſet, & faceret* (c). Neppur uno Egli volle di tanti, e tanti, nelle più alte ſcienze, nelle più dal Mondo apprezzate dottrine allora famoſi, come ci atteſta S. Paolo, volendo verificata la giuſta predizione del ſuo Profeta Iſaia: *Perdam ſapientiam ſapientium, & prudentiam prudentium reprobabo* (d). Io confonderò la Sapienza umana, e rigetterò la ſcienza del Secolo; cioè io non me ne ſervirò per iſtabilire la nuova Religione, per procurare l' eterna ſalute degli Uomini. E con queſto, o miei riveriti Uditori, chi non conoſce ben chiaramente in queſto diſprezzo da Dio moſtrato della mondana Sapienza, aſſai dichiararſi eſſer queſta un' aperta e manifeſta follia? *Nonne ſtultam fecit Deus Sapientiam hujus Mundi?* Spiega l' Eſtio del Santo Dottore Agoſtino in queſta maniera il parlare: *Hoc*

erote-

(a) *Ezechiel. cap.* 40. (b) *Lib.* 5. *in Luc. cap.* 6. (c) *De Civ. Dei lib.* 18. *cap.* 49. (d) *Iſai. cap.* 29.

erotemate Sapientiam sæcularem traducit ut inutilem, & stultam, ac si dicat: palam est Sapientiam mundi hujus esse reprobatam a Deo. Stultam fecit: Græce uno Verbo, infatuavit, ut legit Tertullianus contra Marcionem, idest inanem ostendit, & contemptibilem reddit, non dignatus uti ejus adminiculo ad persuadendum hominibus veritatem Evangelii. Neque enim ullus sapientum hujus sæculi vocatus fuit a Christo ad Evangelium prædicandum.

III. E con queste prove certissime, ed evidenti di tanto aperto disprezzo da Dio mostrato della vana, ed inutile sapienza di questo Mondo, potranno trovarsi Predicatori, e Sacri Ministri, che dietro a questa perduti vogliano tradire i desiderj di Dio, l'aspettazione degli Ascoltanti più bisognosi, le loro Anime, le quali si possono già preparare a dovere nel giorno estremo dell'universale Giudizio fra quelle esser poste, che a Dio pensando di giungere colme di meriti, per avere in suo nome la Legge Evangelica promulgata: *Nonne in nomine tuo prophetavimus?* udiranno rispondersi *Nescio Vos*: Andate; nella curiosa maniera, in cui fu da voi predicata la mia parola, non era mia, nè dal mio spirito a voi dettata, ma era vostra, dettata a voi dallo spirito fallace della sapienza del Mondo, e dal Mondo ne avrete avuta la ricompensa colle da voi riportate lodi, e guadagni; nulla da me potete sperare: *Nescio Vos* (a). Allorchè si parla da' Pergami ad istruzion de' Fedeli, intendetela bene, massimamente voi, o Giovani, che sotto la direzione di eccellenti Maestri attendete agli studj per esser un giorno di gran profitto a questa, e ad altre Diocesi, allorchè si parla da' Pergami, o dagli Altari ad istruzion de' Fedeli, non è quello il luogo da far vana pompa di un bell'ingegno, ma luogo è da manifestare scopertamente la verità, da sgridare i vizj, da animare alle virtù, non colle più pellegrine, e più studiate frasi, da intendersi solo da pochi, ma in tal maniera, che a guisa di mistico pane per tutti ne resti apparecchiato, e spezzato il cibo, di cui abbisogna ciascuno. Chi le verità contenute nelle Divine Scritture, non in maniera da ben riprendere, ma da dilettar gli Ascoltanti, vuol predicare, per detto di S. Girolamo il massimo fra' Dottori di Santa Chiesa, uno non è, che le verità della Fede al Popolo spieghi colle Divine Scritture, ma uno, che pallia le verità con violarle, e con estorcerle da quel senso unicamente ad esse dovuto: *Omnis Doctor, qui austeritatem Scripturarum, per quam potest Audientes corripere, vertit ad gratiam, & ita loquitur, ut non corrigat, sed delectet Audientes, vinum Sanctarum Scripturarum violat, atque suo corripit sensu.* Lo so, che intorno ad un qualche passo della Divina Scrittura, a qualche punto riguardante il Dogma, o i Costumi, avrete in più Libri apprese bellissime e sottilissime erudizioni; so, che con quelle, allora quando voi ragionaste ad un ceto di dotti Uomini, ben vi potreste acquistare e lodi, ed applausi; ma se quel Popolo, a cui parlate, tutto è composto di miserabile indotta Gente, o sono pochissimi quelli, che intender possono i vostri sublimi pensieri, lasciateli pure, e giustamente al piacer di pochi anteponendo di molti il bisogno, non vi curate di palesare quanto sapete, e palesate sol quanto è utile: *Non debet Prædicator infirmis insinuare cuncta, quæ sentit, nec debet prædicare rudibus quanta cognoscit.* Così San Gregorio a tutti prescrisse ne' suoi Morali.

 IV. Pos-

(a) *Matth. cap. 7. v. 22.*

IV. Possono pur quanto sanno insinuare a qualunque Popolo i Sacri Ministri; possono insegnare, possono sgridare, possono in fine con tutta la loro eloquenza uscire in campo; se lo spirito del Signore, i cuori non muove degli Ascoltanti, infruttuosa per sempre ne rimarrà la loro fatica: *Docebo iniquos vias tuas*, diceva pieno di zelo Davidde, insegnerò, o Signore, agli iniqui la strada tua; additerò ad essi il sentiero, per cui venir possano alla tua gloria; ma soggiungeva forse il Santo Profeta; Ed io convertirò questi sciaurati, e quest' empj? Nò, miei Ascoltanti, perchè la conversione de' Peccatori non sta nella mano di chi predica, non sta nella forza del suo eloquente parlare, ma sta nella grazia di quello spirito del Signore, che *ubi vult spirat*: non soggiungeva perciò, *Impios ad te convertam*, ma bensì, *& Impii ad te convertentur* (a), si convertiranno a te gli Empj, se colla tua grazia ti degnerai di avvalorare le mie parole, e di toccar loro misericordiosamente il cuore indurito: *Nisi Spiritus Sanctus adsit cordi audientis, otiosus est sermo Doctoris*: Così il sovracitato Gregorio Santo, sulle parole del quale, colla dottrina del nostro Apostolo io formo, Ascoltatori, questo argomento. Se Iddio si è già dichiarato di sprezzare la vana sapienza del Secolo, e si è dichiarato di non conoscer per suoi que' Ministri, che d' ampolloso parlare, di speculative, altissime cognizioni, e molte volte ancora delle più profane erudizioni facendo pompa a predicare si pongon la sua parola: *In sapientia verbi, ut evacuetur Crux Christi*, e con quella sapienza, della quale Iddio già parlò, quando disse: *Perdam sapientiam sapientum*, potranno sperar costoro, che voglia il Signore avvalorare colla sua grazia queste loro inutili ciancie, queste già da Lui disprezzate all' eccesso?

V. Ma alcuno dirà, e quì siamo allo scioglimento di quello, che fu proposto nel fine della passata Lezione. Il predicare così nudamente la Croce, ed il Crocifisso stimato sarà una sciocchezza, una ignoranza. Questo versetto di S. Paolo: *Verbum enim Crucis pereuntibus stultitia est, iis autem qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est*, principalmente allor ribatteva per sentimento di tutti gli Espositori quegli empj, i quali dar non potendosi a credere doversi sperar la salute da un Uomo spirato in mezzo a mille tormenti sovra una Croce, il folle argomento seguendo di quegli Ebrei, che l' insultavano colle scelerate parole: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere* (b), credeano una vera stoltezza il voler aspettare da un Crocifisso e gloria, e salvezza: *Sensus hujus partis hic est*, dice l' Estio: *Verbum Crucis, idest sermo de Cruce, prædicatio Christi Crucifixi ab iis, qui pereunt, & non sunt a Deo electi ad salutem, reputatur velut res stulta, & ridicula, videlicet ratione rei prædicatæ, idest Crucis, & Crucifixi, quem infra dicit Gentibus esse stultitiam. Quid enim stultius, secundum sensum carnalem, quam salutem expectare ab homine Crucifixo? Et ita sapiebant, qui insultabant ei dicentes: alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere;* Ma per sentimento dell' Estio medesimo a quelli ancora può appropriarsi, i quali, benchè credessero nella virtù della Croce, e nel merito del Crocifisso, pure non ne gustavano, e non ne avrebbon gustato ne' tempi venturi il discorso, se dell' umana sapienza non compariva abbellito dagli ornamenti. Lasciando adunque la spiegazione di questo Testo contra coloro

(a) *Psal.* 40. *v.* 14. (b) *Matth. cap.* 27. *v.* 42.

coloro di sopra indicati a quella Lezione, che dovrà farsi tra poco su quel versetto: *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*, di questi ultimi oggi ragioneremo, essendo pur troppo di questi tali ancora a giorni nostri abbondantissimo il Mondo: *Obiicere quis poterat: Evangelium, idest verbum Crucis contemptui futurum apud Auditores, ideoque sine fructu, si ita nude, & absque ornamentis humani sermonis, ac sapientiæ prædicetur: concedit hoc Paulus, quantum ad reprobos attinet, sed non quantum ad electos.*

VI. Uno de' segni maggiori per ravvisare i fortunati, e felici Uomini da Dio eletti in modo particolare alla gloria sua qual'è, Ascoltatori? Non v'è bisogno di ricercarlo o da Profeti, o da Santi Padri, o dalle Teologiche Scuole: Gesù Cristo medesimo apertamente ce l'ha addittato nel suo Vangelo: *Oves meæ vocem meam audiunt* (a). E come potranno dirsi ascoltatori della sua voce que' Cristiani, che nelle Prediche, e nelle Esortazioni cercan soltanto il suono fallace della mondana sapienza, e la parola di Dio gradiscono solo per quel diletto avuto da loro nell'ascoltare i vani ornamenti, da quali impropriamente, e contra il volere del medesimo Dio è adulterata, e contrafatta? Come potranno dirsi ascoltatori della sua voce coloro, i quali, allorchè l'ascoltino e semplice, e nuda, come è voluta e comandata da Dio, o la fuggono, o la dileggiano? Divoti Cristiani miei, se ad ascoltar la Divina parola si andasse soltanto per quel diritto, ed unico fine, per cui la vuol pubblicata il Signore, cioè per trarne profitto, per imparar la maniera di viver bene, vi si troverebbe mai sempre quel che recasse un non ordinario piacere; ma conciosiacosachè si va da taluni alle Prediche, non per imparar la maniera di viver bene, ma quella di criticare, non per ritrarne con un buon frutto un santo profitto, ma per ritrarne da un pellegrino parlare un passaggiero, e vano diletto, inutili sono per costoro l'esortazioni, inutili le prediche, inutile la divina parola.

VII. Ma Dio volesse per minor male, che fosse inutile; loro riesce infinitamente nociva. Questi tali abusandosi in questa guisa di quel, che ha loro apprestato Iddio per cibo sostanziale da mantenerli alla Vita Cristiana, e nauseandolo, sono pur troppo direttamente incaminati, come ci dice l'Apostolo, alla via della loro minacciata perdizione: *Pereuntibus stultitia est*; *pereuntibus*, a quelli, che non sono ancora intieramente periti, ma van perendo, *pereuntibus*. Sarebbe per questi un male minore il non ascoltarla, che ascoltarla colla malizia di riderne, o di mormorarne: *Quanto melius esset nonnullis omnino nec audire Verbum Dei, quam audire cum malitia*! Così deplorava, quest'argomento trattando, di tanti, e tanti ancora a suo tempo la stolidezza Origene (*b*). E a tempi nostri, Ascoltanti, non si ritrovano di questi tali! Oh quanti vi sono, i quali appena hanno udito un Sacro Oratore, cominciano a dir con baldanza, è un' ignorante, non v'è in quelle prediche un'ornamento, non vi si può imparar cosa alcuna, che abbia di nuovo, e di pellegrino; Io per me non vado sicuramente ad ascoltare un simile Predicatore. Oh poveri ingannati, e miserabili! Questi già vanno precipitando.

H 2   VIII. E

(a) *Joh. cap.* 10. *v.* 14. (b) *Hom.* 3. *in Num.*

VIII. E viceversa, oh beati, e felici coloro, o miei divoti Ascoltanti, che della Croce, e del Crocifisso i nudi discorsi non abborrendo, aman la verità, non aman quegli ornamenti, che il più delle volte il pregio le tolgono, e in vece di renderla più preziosa, la trasfigurano! Questi sicuramente sono degnissimi Uomini, i quali apprezzan le gioje, non quella materia, che le congiunge. Quale sarebbe, o Signori, quel pazzo, che di superbi brillanti veggendosi innanzi una preziosa collana, cercasse soltanto il vistoso colore della materia, da cui legati ne fossero, e neppur d'un' guardo degnar volesse quelle famose, ed inestimabili pietre? Così son coloro, che nelle verità Cristiane lor predicate vanno badando a quel miserabil metal'o, che le congiunge, senza rivolger un solo sguardo a quelle, che unicamente meritar possono attenzione, e sole recare un ragguardevol profitto, preziosissime gemme! Fugga da Voi, Ascoltatori miei cari, un sì lagrimevole vizio. Udite, ma con umiltà, e con tremore la Santa parola di Dio; e siccome operando in tal guisa sarete tra quelli dal nostro sublime Maestro chiamati que' fortunati, *qui salvi fiunt*, vedrete per esperienza esser in voi la predicazion della Croce, e del Crocifisso, benchè nuda, benchè senza vani ornamenti, una sublime virtù, che, sempre maggiori facendo scorgere in voi i fortunati progressi non della vana, e fallace sapienza del Mondo, ma della vera utilissima di Gesù Cristo vi porterà a quel fine glorioso colla sua Croce dal Crocifisso Signore proposto da conseguire: *Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem, qui salvi fiunt, Dei virtus est.*

LEZIONE

LEZIONE X.

Nam quia in Dei ſapientia non cognovit Mundus per ſapientiam Deum, placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere Credentes. 1. ad Cor. cap. 1. v. 21.

I. RENder volendo S. Paolo una fondata ragione del perchè voleſſe il Signore in pubblicar la Legge Evangelica tutti tener lontani dal gran Miniſtero i Dotti, e Scienziati del Mondo, e in vece di queſti Gente traſcegliere, cui non recaſse o ſtudio, o ſapere alcun ornamento, in queſto verſetto citato per tema della Lezione odierna, una fortiſſima, e a cui riſpoſta veruna non può adattarſi, o miei Signori, ne reca colle parole: *Nam quia in Dei ſapientiam non cognovit Mundus per ſapientiam Deum, placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere Credentes*: Imperciocchè Iddio veggendoſi non conoſciuto coll'umana ſapienza dal Mondo, Egli queſta ha rigettata, e per confonderla vieppiù, ſtabilì di ſalvare colla predicazione della Croce, che pare una follìa, quelli, che crederebbono in Lui. Ma quale era mai, Aſcoltatori, quella ſapienza di Dio, mercè della quale poteva conoſcerlo il Mondo? Come queſta ad Eſſo era data? Come di queſta abuſar ſi vollero, e in qual maniera quegli Uomini quì inteſi col nome di Mondo da Paolo Santo? Queſte ſaran le ricerche della Lezione di oggi, e ſiccome ad una materia vaſtiſſima deve portare il diſcorſo, ſenz'altr' Eſordio per non perdere inutilmente lo ſcarſo tempo, incominciamola.

II. Alcuni Eſpoſitori vi ſono, i quali nell'interpretar queſto paſso han panſato in quella ſapienza di Dio non conoſciuta dal Mondo doverſi intendere il noſtro Signor Gesù Criſto, alla predicazione del quale oſtinati i perverſi Ebrei, ed altri carnali Uomini non voleſsero umilmente abbaſsare il capo, e portarſi per le parole del Figlio alla vera cognizione del Padre: e moſſi coſtoro ſono a tale opinione dal veder poco dopo in queſta medeſima Lettera Gesù chiamato la ſapienza di Dio: *Per ſapientiam nonnulli Chriſtum interpretantur, quo prædicante carnales homines Deum Patrem agnoſcere noluerunt. Movet eos, quod paulo poſt Chriſtus vocatur Dei ſapientia (a)*. Io non dirò coll'Eſtio inconveniente una tale ſpiegazione, potendo ſicuramente aver ancor eſsa la forza ſua, ſebbene e più generale, e da lontano principio, pare che abbia S. Paolo voluto prender del ſuo argomento la mira, come tutti concordano gli Eſpoſitori più dotti, e S. Gio: Criſoſtomo, e Teodoreto, e S. Tommaſo, e il Lirano, e Cornelio a Lapide, e l'Eſtio, e il Calmet, e quelli altresì, i quali ſi aſcondono ſotto nome di Sant'Ambrogio, e di Sant'Anſelmo, e molti ancora fra Santi Padri, i quali, non eſponendo di queſta Lettera l'intiera ſerie, ma per incidenza parlando di un tal verſetto, concordemente l'anno ſpiegato, come ſe dall'Apoſtolo ſi foſse voluto dire, che non avendo gli Uo-

(a) *Eſtius hic in Comment.*

Uomini vani di questa Terra saputo conoscere Iddio con quella cognizione, che li recasse a glorificarlo nella maniera dovuta ad un Dio, dalla sublime considerazione di tutta la vasta, e nobilissima macchina di questo creato Mondo, e con vanità di pensare dalle scienze fallaci portati all'opposto, Iddio per opprimer la loro arrogante sapienza, per una cosa secondo l'umana sapienza affatto incredibile ha voluto proccurar la loro salvezza; e sono fra questi Padri principalmente S. Basilio (*a*), Sant' Agostino (*b*). S. Leone (*c*), e S. Bernardo alla fine, che il quinto Libro *de consideratione* questo versetto ispiegando appunto incomincia.

III. La via della salute cambiata fu dai peccati degli Uomini riflette a questo versetto il Padre de Picquigny. Iddio nostro Creatore aveva esposta agli occhi degli Uomini la sua sapienza con lume chiarissimo ben risplendente in tutte le opere sue, affinchè dal vedere questa sapienza arrivassero a conoscerlo, ad ammirarlo, ad amarlo, e servirlo: Ed in fatti, che in tutto il creato Mondo a maraviglia risplenda la sapienza di Dio, nessun, che cieco non sia, lo può, o Signori, impugnare. Non solamente per bocca di Salomone [*d*] lo Spirito Santo ci fa veder la sapienza regolatrice di questo sì vasto, e così sorprendente Edifizio, rappresentandocela operatrice con Dio, e nella preparazione de' Cieli, e nella confinazione degli Abissi, e nel deradamento dell' Etere, e nella equilibrazione delle acque, e nel profondar della terra le fondamenta, e nel racchiuder dentro i suoi limiti il Mare; non solamente in tutte le opere loro i Padri, e Dottori della Cattolica Chiesa continuamente ce la dimostrano ad evidenza in tutte insieme, ed in ciascheduna delle bellissime cose, le quali adornano il Mondo; ma vuol S. Basilio, che questa sapienza alle medesime create cose, per usar il suo termine, infusa, vada continuamente a tutti inserendo la cognizione dell' immortale Creatore nell' animo: *Sicut enim Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum: Narrat autem sine voce, non enim sunt loquelæ, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum, sic sunt quidam sapientiæ sermones ab initio genitæ: dum ipsa rerum creationi infusa, ac permixta tacens clamare videtur sui conditorem Dominum, ut per ipsam ad veri, ac solius sapientis cognitionem facile penetres* [*e*]. In quella maniera medesima, entra a parlare l' Angelico, che dal discorso di un Uomo ben si comprende il di lui intelletto, e dal parlar del Maestro può lo Scolare venire in cognizione del suo sapere, così dalle opere grandi da Dio create nel Mondo possono gli Uomini comprender di Dio la maravigliosa sapienza: *Divina enim sapientia faciens Mundum sua judicia in rebus Mundi instruit secundum illud* [*f*]: *Effudit illam super omnia opera sua: ita quod ipsæ Creaturæ per sapientiam Dei factæ se habent ad Dei sapientiam, cujus judicia gerunt, sicut verba Hominis ad sapientiam ejus, quam significant; & sicut Discipulus pervenit ad cognoscendum Magistri sapientiam per verba, quæ ab ipso audit, ita Homo poterat ad cognoscendum Dei sapientiam per creaturas ab ipso factas inspiciendo pervenire:* Tanto Egli è vero quello, che insegna nella Lettera a' Romani l'Apostolo, per mezzo delle creature quello che è invisibile in Dio, rendersi all' Uomo visibile, e per mezzo della bellezza dell' opera potersi conoscer l' Onnipo-

[a] *Hom.* 10. *in princip. Proverb.* [b] *De Civ. Dei lib.* 8. [c] *Serm.* 5. *in Natal. Dom.* [d] *Prov. cap.* 8. [e] *Loc. sup. cit.* [f] *Eccl. cap.* 1.

nipotenza, e la Divinità dell' Artefice: *Invisibilia Dei a creatura Mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque ejus virtus, & Divinitas*, che molti Filosofi appunto da questo a tal cognizione pervennero. Un libro della Divinità, ed uno specchio delle Divine cose, in cui chiaramente avesse Dio distinto se stesso, chiamò il Mondo Trismegisto. Una perfettissima consonanza, che Iddio sempre lodi, lo nominò un giorno Orfeo; un nome consimile gli diede un giorno Pittagora; Tempio di Dio chiamollo Filone, e celebri sono e di Platone, e di Socrate, e di tanti, e tanti antichi Filosofi i detti, i quali, sebbene non rischiarati dal lume della Cattolica Fede, o delle verità rivelate, pure arrivaron da questo a concepire la sapienza, e il sommo potere della sovrana cagione, di Dio.

IV. Ma fosse pure, o Signori miei, stato vero, che nella guisa appunto, che agli Uomini dalla bellissima fabbrica di questo Mondo veniva scoperta a maraviglia la sapienza di quell' Artefice, il quale a cose sì belle, e tanto vistose avea dato l' essere, con sapienza a quel grande onnipotente Signore corrispondente indotti si fossero a venerarla *in sapientia Dei*, come ci dice S. Paolo! Prostrati umilmente, e pieni d' ossequioso rispetto al suolo, ne avriano adorato il potere, e quanto maggiore era dalle opere in lor cagionata la maraviglia, tanto maggiori sariano state le umiliazioni, e tanto di più penetranti a ben intender il vero i loro intelletti: se regolati si fossero con quella sapienza di Dio quì dall' Apostolo intesa, dovean, come insegna il gran Giovanni Crisostomo in loro vantaggio grandissimo la sua conseguenza ben ritirarne: *Immensum Cœlum, infinita Terra? Admirare igitur eorum Conditorem*. Qua, Ascoltatori, dovevan tendere i loro studj, se, regolandosi colla sapienza di Dio, intender voleano la sapienza di Dio; ma perchè questi, che sotto il nome di Mondo si esprimono, ancora massimamente perchè erano tutti, o quasi tutti in un medesimo inganno, così non fecero, e invece di regolarsi colla sapienza di Dio, si vollero regolar colla loro, per tale motivo *non cognovit Mundus: non cognovit*, spiega Ugon Cardinale, *propter sapientiam suam, secundum quam volebat Dei potentiam, & voluntatem limitare, non cognovit in altitudine sapientiæ suæ*.

V. Che mai poteva insegnare la limitata, e troppo soggetta ad inganno umana scienza, che mai poteva insegnare per far comprendere all' Uomo quella divina sapienza, a saper della quale una qualche cosa allora soltanto si può arrivare, quando, per ciechi, e per miseri riconoscendoci, a nostra gloria rechiamo una confessione sincera di non arrivare ad intenderla? Qualor l' umana scienza a capriccio suo filosofare ne voglia su la sapienza di Dio, e colle sue corte regole misurare l' Onnipotenza, non può, come attesta il citato Ugone, far altro che limitarla. In questa maniera appunto ne accadde, e preser di quì la possanza que' tanti, e sì stravaganti, e fra loro discordi errori, mercè de' quali un Dio solamente alla creazione di tante cose essendosi creduto incapace, già da' Cinesi, e Fenicj Popoli se ne immaginarono tanti, altri della materia, altri delle diverse forme, altri di questa terra, altri de' lucidi globi, e delle Stelle, e de' Pianeti Creatori (a). Insorse di qui l' error di coloro, che coll' umano sapere

(a) *Veggasi la Stor. Univers. dal principio del Mondo &c. nella introduz. del primo Tom., e vi si troveranno e quali, ed altri errori, che quì si tralas. per brevità.*

pere della bellezza di Dio portarsi volendo all' intelligenza, ne suggerirsi potendo da questo alcun più lucido oggetto del Sole, il Sol come Dio ne giunsero a venerare; e quindi ancora tanti altri errori incominciarono a nascere, i quali accresciuti poi dall' ambizione, e dal vizio, affatto perdutasi della sapienza di Dio per l' arroganza superba della sapienza del Mondo la cognizione, si fece quell' empio, ed esecrando miscuglio di luce, e di tenebre, di vizio, e di virtù, che partorì l' infelicissima Idolatrìa: *Non cognovit Mundus, idest homines, in sapientia ejus, quia unicam majestatem ejus in figmentis dederunt, vel elementis dissimulantes de eo per sapientiam carnis putantes hæc debere coli, quæ videntur. Propterea placuit Deo prædicationem ordinare, quæ illis stultitia videretur, ut credentes quæ illi diffidunt, salvi fierent, illis damnatis.* Così il Commentatore otto il nome celato di Sant' Ambrogio. Questo veduto dal sapientissimo Iddio, ed abbattuta volendo la sapienza del Mondo, e richiamati di nuovo alla sua santissima grazia gli traviati mortali, un' altra maniera scelse da far ad essi conoscere la sua sovrumana sapienza, e fu la Croce, creduta da essi stoltezza, ma che veramente manifestava la più sublime, la più maravigliosa sapienza: *Mundo ergo* (è S. Leone, che spiega), *idest prudentibus Mundi sapientia sua cæcitas facta est, nec potuerunt per illam cognoscere Deum, ad cujus notitiam nonnisi in sapientia ejus acceditur: & ideo quia Mundus de vanitate suorum dogmatum superbiebat, in eo constituit Dominus salvandorum fidem, quod & indignum videretur, & stultum, ut deficientibus omnibus opinionum præsumptionibus, sola Dei gratia revelaret quod compræhendere humana intelligentia non valeret* (a).

VI. Provenne questo, Ascoltanti miei, dall' infinita misericordia del nostro Dio, assomigliato per tal motivo da S. Tommaso ad un amoroso Maestro, il quale veggendo nulla avere appreso dalle sublimi da Lui dette cose i Discepoli, cangia linguaggio, ed in altra guisa per farsi intendere delle medesime ad essi favella: *Est simile, sicut si aliquis Magister considerans sensum suum ab Auditoribus non accipi per verba, quæ protulit, studet aliis verbis uti, per quæ possit manifestare quæ habet in corde.* Portatevi meco, o Signori, a considerare quando a Gesù Cristo si fece incontro nelle contrade di Gerosolima un miserabile Uomo, che, nato cieco, privo era affatto della bellissima luce del giorno: volendo Egli donar la vista a quel misero, fatto e di saliva, e di polvere un pocò di loto, questo prende, e agli occhi del cieco applicandolo, coll' acqua di Siloe ordinando a lui, che si bagni, gli fa in un momento aprire i lumi alla luce (b). Qual mai sarebbe di medica arte perito Dottore, a cui potesse piacere, giusta i precetti ordinati da tutti i più dotti Maestri, una tal cura con un rimedio, che agli occhi di tutti sembrar poteva in tutto contrario, e nocivo? E pure da questo, che alla umana sapienza sembrare poteva stoltezza, ed una incognita, divina forza non riconosciuta da essa in se conteneva, ottenne quel non più infelice, ma felicissimo cieco la vista. Il Commentatore sotto il nome nascoso di Sant' Anselmo a questo prodigio di Gesù Cristo l' occhio volgendo di tal paragone si serve per ispiegare questo versetto: *Cum Deum, qui est sapientia, nequaquam per sapientiam suam Mundus inveniret, placuit, ut Deum hominem factum per humanitatis stulta cognosceret,* qua-

(a) *Serm. 5. de Nat. Dom.* (b) *Joh. cap. 9.*

quatenus ejus sapientia ad nostra stulta descenderet, & lucem supernæ prudentiæ luto carnis suæ illuminata nostra cæcitas videret, sicut ille cæcus, qui, luto super oculos accepto, illuminatus est. E' questo pure un pensier nobilissimo di Sant' Agostino che questo loto all' umanità sacrosanta di Gesù Cristo e l' acque di Siloe a quelle del Santo Battesimo appropriando ne ricavò sublimi pensieri, e degni della sua vastissima mente qui peraltro non necessarj da riferire. Non volle più il sapientissimo Iddio, che contemplassero gli Uomini dalle create cose la sua infinita sapienza; Vide negli Uomini affatto offuscate, per usare la frase di Teodoreto, le due sapienze da Esso loro communicate, venne a servirsi alfin della terza, che quanto più fosse da essi creduta e stolta, ed inetta, tanto maggiore in se contenesse la forza per liberarli.

VII. Tre sapienze di Dio, questo versetto spiegando, ci numera Teodoreto: *Dicit duas, vel potius tres Dei sapientias; etenim eam, quæ stultitia existimatur, sapientiam esse ostendit, & aliarum præstantissimam.* La prima sapienza accordata all' Uomo da Dio, è quel lume di ragione, di cui ci ha dotati, ed in vigore del quale quanto operare dobbiamo, possiam conoscere, possiamo imparar le scienze, e portarci per questo alla cognizione di Dio: *Dicit autem unam quidem sapientiam, quæ hominibus data est, per quam & ratione præditi sumus, & ea quæ sunt agenda discernimus, & artes, scientiasque invenimus, & Deum cognoscere possumus.* La seconda è quella, o Signori, la quale, come ho di sopra spiegato colla Dottrina di S. Basilio, è sparsa, e diffusa intorno intorno a tutto il creato, imperciochè, siccome pure abbiamo notato, e la vastezza de' Cieli, e la bellezza del Sole, e l' armonia de' Pianeti, e la varietà delle piante, e la differenza degli Animali, tutto in fine il creato ci porta a conoscere il nostro Onnipotente, e sapientissimo Dio: *Secundam autem, quæ in rerum creatarum contemplatione versatur; videmus enim Cœli magnitudinem, Solis pulchritudinem, Astrorum choream, Terræ & Maris latitudinem, plantarum, & Animalium differentiam, & cætera, ne singula afferam.* Ma visto avendo il benignissimo Iddio, che troppo di queste due offuscata la prima, troppo in sinistro, dannevol senso dalla malizia degli Uomini questa seconda rivolta, utile alcuno non ne avean voluto cavare, diede la terza, che per il nostro Salvator Gesù Cristo ci è dimostrata: *Tertiam autem eam, quæ per Salvatorem nostrum ostenditur, quam qui non credunt appellant stultitiam. Hoc autem dicit, quod opportebat quidem homines naturali accepta a Deo cognitione per creaturas, tamquam per gradus vestigia deduci, & earum Opificem adorare; sed quoniam nullam ex his utilitatem accipere voluerunt, benignus, ac clemens Deus eis alia ratione salutem procuravit, & per eam, quæ a stultis stultitia vocatur, eos ab errore liberavit.* Così il sopracitato Teodoreto. Come poi questa, benchè dai Gentili, e da quelli, che non credeano, chiamata stoltezza fosse una di Dio maravigliosa sapienza, nella spiegazione de' versetti seguenti sarà interamente dilucidato, non necessario io credendo di più continuare per oggi la spiegazione di questo sottile, e tanto difficile passo con quelle, che seguir debbono assai più alte riflessioni, e più necessario considerando il ricavare dal fin quì detto un qualche moral documento ad istruzione di tutti.

VIII. Avete adunque ascoltato, o miei riveriti Uditori, quello, che far dovevano gli Uomini per seguitare gl' impulsi di quella sapienza loro accor-

data da Dio col lume della ragione, e per seguitare gl' impulsi dell'altra in tutte le create cose diffusa, e quanto empiamente si diportassero in voler co' dettami di una fallace sapienza umana, non co' dettami della Divina sapienza conoscere, ed ammirare la sapienza di Dio. Ma, e che sarebbe, se ancor fra noi, a' quali è toccata la bella sorte di aver, oltre alle due precedenti, in modo particolare ancor la cognizione di quella sublime sapienza dal Verbo incarnato insegnata colla sua Legge, e col suo esempio mostrata, in vece di conoscer la sapienza di Dio, colla sapienza di Dio, volessimo, che la fallace, e la misera di questo Mondo a' nostri pensieri, e alle nostre operazioni prestar dovesse la norma? Regnan pur troppo ancora nel Mondo da vana sapienza, o, per dir bene, da vera stoltezza dettate fallaci massime, le quali non possono in conto veruno portarci a quella sublime cognizione del nostro Dio, che in ben amarlo, in ben servirlo consiste, in fare perfettamente la sua volontà. Vuole a cagion d'esempio la massima a noi istillata dalla sapienza di Dio, che tutte sfuggiamo le vane pompe, i vani ornamenti di questo Mondo; vuole per lo contrario la massima di questo Mondo, che per aver qualche stima, per esser tenuti in qualche considerazione sfoggiamo negli abiti, tutte abbracciamo le mode per comparir più vistosi, per meritare ossequj maggiori. Ci vuole la massima a noi istillata dalla sapienza di Dio contenti mai sempre di quello stato, in cui prevedendo il Signore l'utile nostro più grande, per nostro bene si è compiaciuto di collocarci, ci vuole la massima di questo Mondo ognora occupati nella ricerca de' più efficaci, e più valevoli mezzi da sempre aumentare la nostra condizione, da renderci ognor più distinti, e se a questo arrivar non si può colle giuste, dirette strade, che unicamente ci portino al nostro bene, ma necessario rassembra secondo le leggi del Mondo, di proccurare per arrivarci, il danno di quell' innocente, il disonore di quella famiglia, di quella onesta persona, la massima istessa ci suggerisce di fare ogni sforzo per arrivare anche con questi illeciti, e troppo nefandi mezzi all'intento. Vuole la massima a noi istillata dalla sapienza di Dio, che sopportiamo con sofferenza le ingiurie, e i torti, che ci son fatti, che a somiglianza di noi medesimi amiamo coloro, che essendosi infelicemente recati ad onore il perseguitarci colle più empie mormorazioni, co' più sagrileghi detti, colle più scellerate satire tentano di toglierci quella fama, che ci han potuto acquistare le nostre fatiche, le nostre operazioni; vuole per lo contrario la massima opposta del Mondo, che quanto possiamo più, a costor ci opponiamo, che rendiamo loro il male per male, che vendicando il nostro decoro esempj infelici, se ci riesce, per tutti i tempi li dimostriamo di quello, a che sa portare gli sciocchi, ed i temerari un mal conceputo talento. Or, miei Signori, se queste del Mondo infami, e pessime regole alcuno vi fosse tra noi, che di seguitar si studiasse, e giusta i dettami di queste di regolare le sue azioni, per esser creduto un Uomo sapiente, un Uom meritevole di approvazione, e di lode: ah di costui si può francamente asserire, che *non cognovit in Dei sapientia per sapientiam Deum*. Nò, Ascoltatori: chi vuole colla sapienza del Mondo affatto contraria alla sapienza di Dio, conoscere Iddio in quella maniera, con cui lo deve conoscere un servo fedele, un Cristiano, non solamente di puro nome, nò, miei Signori, non è arrivato, e non potrà certamente giammai arrivare a conoscerlo. *Non cognovit*.

IX. Ma

IX. Ma quì dir potrìa qualcheduno, o qualcheduna. Eh che! nello sfoggiare con ricchi abiti, quando io da nobile casa, e doviziosa ho avuto i natali, verrò ad oppormi alle massime della Divina sapienza, verrò ad ammetter quelle in me stessa, alle quali nel Santo Battesimo costantemente ho rinunziato?... E chi, Ascoltatori, generalmente parlando, ne può aver dubbio? Si veggono abiti, si veggono mode le più sfarzose, e veggonsi intanto per tutte le parti i Famelici bisognosi di un tozzo che gli sostenti, dì un miserabile straccio, che gli ricuopra. Ah certamente per ben conoscere Iddio colla sapienza di Dio, dovriano tutti di un moderato vestito, a proporzione dell' esser loro esser contenti, e il tanto più, destinato, e profuso per quelle massime dalla sapienza del Mondo dettate, dovrebbe impiegarsi per sovvenire coloro, che non solamente ora, ma ancora del Mondo nel giorno estremo rappresentando dell' incarnata Sapienza in faccia del Mondo tutto la venerata Persona, faranno centuplicato restituire di quello, che avranno avuto, e per tutta l' eternità il doviziosissimo frutto. Dirà quell' altro; e che devo io contentarmi di quello stato, nel quale sono, qualora, se a me fosse dato quel luogo, quella carica, dalla quale agevolmente posso toglier colui, che presentemente l' ottiene, potrei far figura, potrei aver della stima, viver potrei con tanto maggiore dovizia? Dovrò sopportare, dirà quell'altro, la malignità di colui, quand' è in mia balìa, il rintuzzare il suo ardire, il farlo conoscer per un' indegno, per un' iniquo, per un' impostore? Sta in mano mia il ben ritorcer contro di lui quelle armi medesime, che contro di me ha avuto l' ardir di scagliare? Chi a questo potrà consigliarmi? Un pazzo, uno scimunito tenuto sarei da coloro, che mi conoscono; Tutti criticherebbero la mia operazione da follìa; tutti si crederebbero, che fossi io stato quieto, perchè veramente avessi avuto un gran torto, perchè de' nemici, ancorchè tali sieno, che alcun timore non san recarmi, avessi avuto io una vilissima soggezione. Eh, che è prudenza il far di costoro.... Il tempo, o miei riveriti Ascoltanti, alla Lezione da me stabilito secondo l' uso, è già passato; onde io tacendo quelle ragioni, che quì arrecar si dovrebbero per totalmente confondere un sì contrario alla Divina sapienza iniquo parlare, a questi tali, l' esempio seguendo di quell' Apostolo, che colla sublime dottrina sua ci ammaestra, anzi che condannarli, io voglio dar lodi, e stolti, e ignobili voglio chiamare coloro, che, a queste massime non appigliandosi, coi patimenti più rigidi, colle operazioni dal Mondo più abbominate, col sopportar le ingiurie più grandi, colla sapienza di Dio voglion conoscere Iddio: *Nos stulti*, è Paolo, che in nome suo, e di tutti i veri seguaci di Gesù Cristo favella: *Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo, nos infirmi, vos autem fortes, vos nobiles, nos autem ignobiles, usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & colaphis cedimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus* [a].... Ora che dite, Ascoltanti? Vi sembran questi elogj dovuti al vostro sapere, a quel sapere istillato in voi dalle massime dettate dal Mondo? Ah, miei Signori, ringrazio Dio, che alcuno non credo tra voi nel suo pensar così guasto, da voler cercare da

[a] 1. *ad Cor. cap.* 4. *v.* 10. 11. 12. *e* 13.

queste una quanto infelice, altrettanto ancor biasimevole regola al viver suo, ed al regolamento delle sue azioni; ma, se vi fossero alcuni, anch' io quasi pentito di aver usata una sì pungente, e tanto amara invettiva; sappiate, direi con Paolo, Fratelli miei cari, che non per confondervi, ma per ammonirvi mi sono servito di questa: *Non, ut confundam vos hæc scribo, sed ut Filios meos charissimos moneo in Christo Jesu Domino nostro* (a). Lontane adunque da noi sempre siano le massime infide del Mondo; non possono queste recarci a quella cognizione sublime, che solamente avere si può allora quando sian regolati i nostri pensieri dalla sapienza di Dio. Sia questa sola ad ammaestrarci, ella sia solamente la nostra regola, e, se, per seguirla, in cose trascorreremo, mercè delle quali e stolti, ed insensati chiamare ci debba il sempre fallace ne' suoi pensieri, infido sapere del Mondo, e predicarci per tali nelle sue conversazioni, ne' suoi ridotti; pena di questa non ci prendiamo, e consoliamoci, che in quelle cose riferite da' rei mondani a stoltezza, ha voluto riporre il misericordiosissimo Iddio la salute de' suoi Fedeli: *Voluit Deus per stultitiam prædicationis salvos facere credentes*, lo che sarà meglio dilucidato nella ventura Lezione.

(a) *Ibidem* §. 14.

LEZIONE

LEZIONE XI.

Quoniam & Judæi signa petunt, & Græci sapientiam quærunt, nos autem prædicamus Christum Crucifixum Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam, ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam, quia quod stultum est Dei sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei fortius est hominibus. 1. ad Cor. cap. 1. v. 22. 23. 24. e 25.

I. Udiste, Ascoltanti, nella Lezione passata, come, e perchè a Dio più piacesse di scegliere alla grand' opera della predicazione del Vangelo, e della Croce Uomini privi di quel sapere, e di quelle doti tanto apprezzate dal Mondo, e ancora udiste, come per una predicazione chiamata dal Mondo stoltezza fosse piaciuto al medesimo Iddio di render confusa, e abbattuta l'umana sapienza. In altra Lezione, mercè della quale spiegato fu quel gran versetto: *Verbum enim Crucis pereuntibus quidem stultitia est, iis autem, qui salvi fiunt, idest nobis, Dei virtus est*; fu tralasciato, o Signori, di esaminare quelle ragioni, sull' apparenza delle quali fondati coloro, che ascoltavano predicare la Legge adorata di Gesù Cristo, altri una scandalosa predicazione, altri una stoltezza la giudicavano. Tralasciato non fu di queste ricerche l'esame per trapassare sotto silenzio quel, che forse sarebbe potuto sembrare difficoltoso, ma unicamente perchè nella spiegazione di quel versetto, che oggi doveva dar tema alla Lezione presente, caduto sarla più in acconcio. In questo versetto adunque ci dà il nostro Apostolo quelle ragioni, mercè delle quali assai scandalosa la predicazione della Croce sembrava agli Ebrei, e cosa assai stolta pure sembrava a' Gentili: *Quoniam & Judæi signa petunt, & Græci sapientiam quærunt; nos autem prædicamus Christum Crucifixum Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Per comandamento di Dio noi predichiamo Gesù Crocifisso, il quale per questo appunto, perchè fu crocifisso, è uno scandalo agli Ebrei, che *signa petunt*, e sembra follia ai Gentili, che *sapientiam quærunt*. In giusta spiegazione adunque delle citate parole esamineremo quali erano i segni dagli Ebrei ricercati, quale la sapienza desiderata dai Gentili, e come nè gli uni, nè l'altra mancassero nella predicazione della Croce a quelli, che eran chiamati da Dio. Incominciamola.

II. Cosa non v'è nelle Divine Scritture più replicate volte promessa dalla infinita clemenza di Dio quant' è la venuta di quel Messia, che sciogliere dovendo da' legami della colpa, e dalla schiavitù dell' Inferno il genere umano, Lui ridonasse la grazia già per lo peccato perduta, e riaprisse le porte del chiuso Regno del Paradiso. Fin da quel punto, in cui cadè la condanna di morte sovra i nostri infelici Progenitori, Iddio si degnò di promettere a loro stessi nella pienezza de' tempi il valoroso Liberatore,

che

che del maligno Serpente schiacciato avrebbe il capo orgoglioso [a], e dopo questo pietoso oracolo non desistè il benigno Signore di rinovarne di tratto in tratto la graziosa promessa per bocca de' suoi Profeti, e di dimostrarne in figura al misero Mondo ne' Personaggj più illustri, fin da antichissimi tempi le glorie. Libro non v' è della Divina Scrittura, che queste promesse non serbi, e non v' è stato Profeta sicuramente, che del suo mistico Regno diffusamente non abbia scritto (b]. Sebbene però nelle Divine Scritture tutta si trovi descritta di questo Messìa la misera vita, e le gravi pene, e la crudel morte a Lui apparecchiata, ciò non ostante il Popolo Ebreo da quelle espressioni, che della seconda di Lui venuta, pure profetizzata, aveano ad intendersi, e dalla gloria di tanti luminosissimi Personaggj, dai quali era stato prefigurato, come fariano fra gli altri un Giuseppe, un Mosè, un Davidde, un Salomone, ingannati, la di Lui venuta aspettavano, come di Principe, e di Signore possente, il cui sommo Impero stendere si dovesse colla maggiore possanza su questa Terra. Aspettavano di vederlo qual nuovo Mosè di numerosissimo Popolo a fronte aprirsi la strada vittorioso nella conquista de' Regni, e qual Salomone regnare, di più corone portando avvolto il capo reale. In vista adunque di tante da lor mal' apprese idee, immaginatevi, Ascoltatori, con qual disprezzo, e con quale scandalo essi inducevansi a credere quel Messia tanto da loro aspettato, e tanto diversamente desiderato, essere quel Gesù sovra una Croce da essi stessi condotto alla più spietata, e alla più barbara morte: *Judæi enim turbantur, & indignantur, atque irascuntur, dum audiunt Dei Filium prædicari eum, quem ipsi crucifixerunt*: spiega così il Commentatore, che va sotto il nome di Sant' Anselmo. Ma non solamente i segni di questa sperata grandezza essi bramavan gli Ebrei, ma a creder una qualunque cosa richiedevano ognora la testimonianza de' più portentosi prodigi. Abbiamo di questo loro costume la prova nel Sacrosanto Vangelo in più luoghi.

III. Predicava nelle Contrade di Galilea il nostro Signor Gesù Cristo, quando a Lui presentaronsi molti Scribi, e Farisei con dirgli: *Magister volumus a te signum videre* (c); vogliamo da Te vedere un qualche prodigio: Altrove, cioè nel capo secondo del Vangelo di S. Giovanni, si legge, come Gesù Cristo medesimo di questo loro costume li riprendesse, dicendo, *nisi signa, & prodigia videritis non creditis*, e molte altre prove su questo genere a noi somministra il libro medesimo del Santo Vangelo. Non è, dice quì l' Estio, che voglia riprender con ciò l' Apostolo chi per giusta cagione un qualche prodigio desideri per più confermar la sua fede, e quella degli altri: *Non tamen reprehendit Apostolus si quis ex justa causa signum petat, quo vel sua, vel aliorum fides, alioquin infirma, roboretur*; imperciochè richiese, ed ottenne un simil portento Abramo il gran Patriarca; lo richiese, e l' ottenne Gedeone; lo richiese, e l' ottenne Ezzechia; ma dopo Mosè,

(a) *Gen. cap.* 3. *v.* 15. Veggasi autorizzato quanto quì dicesi dal Lirano *ad hunc text.* da Sant' Ambrogio *de Parad. cap.* 15. da Sant' Agostino *de Gen. ad Lit. lib.* 11. e da S. Bernardo *hom.* 2. *sup. Missus est* §. 3.

[b] *Nella spiegazione, che si farà dei versetti* 3. *e* 4. *del cap.* 15. *di questa Lettera saranno tutte dilucidate le Profezie, che nella Divina Scrittura si sono avute di Gesù Cristo.* [c] *Matth. cap.* 12. *v.* 38.

Mosè, e dopo tanti Profeti il voler nuovamente chieder prodigj, e senza questi non voler credere, è una troppo grande ostinazione, propria de' soli Ebrei: *Siquidem Abraham signum petiit, & accepit, & Gedeon, & Ezechias. Verum post Moysen, & Prophetas adhuc nolle credere, nisi signo viso, Judaicum est.*

IV. Ma quì dir si potrà da qualcuno. E pochi prodigj aveva operati il nostro Signor Gesù Cristo, mentre aggiravasi per le contrade della Giudea? E non aveva Egli ad ogni genere di portentosissime operazioni aperta la destra benefica; non aveva donata la primiera salute ai Leprosi; non aveva agli Attratti restituite illese le membra; non avea dalle febri, dai Venti, dai Mari riscossa la più rispettosa, e più sollecita ubbidienza; non aveva ritolto fino alla morte le quatriduane sue prede, e non si sa per infallibile oracolo tanti, e sì portentosi prodigj aver operati, che, se tutti quanti si fosser voluti descrivere, non si sarian contenuti da tutto il Mondo i libri, che stati sarian necessarj per registrarli (a)? Come adunque, se dagli Ebrei chiedevansi i segni, non s' erano a questi arrenduti, e sempre de' nuovi se ne bramavano, per creder ciò, che già fu con tanti, e tanti mirabilmente dilucidato? Come può dirsi dal nostro Apostolo, esser di scandalo agli Ebrei l' udir predicar Gesù Crocifisso, perchè bramavano i segni de' più strepitosi prodigj; se pare impossibile l' immaginarne di più di quelli da Lui fra loro operati? E se finalmente la Crocifissione era quella, che li ritardava dal loro credere, perchè non stimavan possibile, che il Figlio di Dio fosse dovuto soccombere ad un sì tristo, e sì lagrimevole fine, que' strepitosi portenti, i quali nell' atto del suo spirar si videro pure, nell' oscuramento del Sole, nell' orribil tremor della Terra, nello squarciamento del Velo Santo, nella resuscitazione di tanti, e tanti Cadaveri portatisi dai loro aperti Sepolcri a spaventare gli Abitatori di Gerosolima, ad essi, che richiedevan per credere i più strepitosi portenti, non eran bastevoli, perchè non di scandalo, non di sdegno dovesse loro servire una predicazione già confermata con tanti, e sì diversi, e tutti strepitosissimi segni? Se questi avevan mirati, come potevan scandalizzarsi? Con qual ragione ci dice S. Paolo, che ad essi bramosi dei segni era una tale predicazione di scandalo: *Judæis quidem scandalum?*

V. Di questa, alla mente mia gravissima difficoltà, nessun degli Espositori da me veduti, fa menzione. Non ne ragiona l' Angelico Dottor S. Tommaso; non l' Estio, non il Lirano, non Teodoreto, non Cornelio a Lapide, non quello alla fine, che sotto il nome si cela di Sant' Anselmo. Dicono tutti concordemente gli Espositori, che i Giudei, bramosi sol di prodigj, e non di parole per credere, scandalizzavansi alla predicazione della Croce, e i Greci, sotto il cui nome tutta la Gentilità vien intesa, i quali, perchè credessero, desideravano di esser convinti col raziocinio della più sottile sapienza, aveano per una vera stoltezza la predicazione della Croce, perchè indur non volevansi a credere, e nemmeno fermar sapevano il loro pensiero a considerar, come un Dio fosse voluto morire in mezzo a tanti tormenti per l' Uomo: *Gentiles vero stultitiam putant immortalem potuisse mori, & eum, qui in potestate habebat persecutores una voce prosternere, pertulisse ab illis se flagellari, conspui, teneri, spinis coronari, crucifigi. Stultum quippe Gentilibus videtur, ut pro hominibus Auctor vitæ moreretur, quia*

(a) *Joh. cap. ult. v. 25.*

quia hoc mundanæ sapientiæ non congruit. Io però sono di sentimento, che intanto a quelli, i quali eran pure stupendi, e maravigliosi prodigj, i perfidi Ebrei non si arrendessero, perchè non erano questi i segni da loro aspettati, e desiderati. Confusa, come di sopra si è detto, la loro imaginativa da quelli non ben intesi oracoli santi, i quali parlavano della seconda venuta del desiderato Signore in aria di maestà, e di grandezza, erano i segni aspettati le più strepitose vittorie, le più segnalate conquiste, e mentre da essi questi con sommo piacer si aspettavano, gli altri forse ancor più stupendi, e nobili segni si disprezzavano, ed a tutt'altro principio si richiamavano; massimamente quando veduto avevan dalle lor mani al più spietato, e misero fine condotto l'Operatore di essi, e non potevano in conseguenza mai darsi a credere, che sovra infame patibolo avesse dovuto morire, barbaramente straziato da miserabili Uomini, il Figlio di Dio.

VI. Ed in fatti, che quì l'umana sapienza intieramente venga a confondersi, pur troppo, o miei Signori, è verissimo. Chi dar si potrebbe ad intendere, che offeso un qualche terreno Monarca da una intiera famiglia, e delle più vili ancor del suo Regno, e dare dovendosi alla sua offesa maestà il dovuto riparo con far piombar sovra gli empj, e sovra gl'ingrati offensori il più terribil castigo, mosso a pietà di coloro, sagrificato volesse al risarcimento del suo decoro il suo unigenito Figlio, e a questo addossate le non sue colpe, barbara morte si decretasse, e quella sleale Famiglia, benchè nemica, benchè rea, fosse assoluta, anzi innalzata alla medesima sorte dell'eredità del suo Regno, al grado sublime di suoi addottivi Figliuoli! E chi potrebbe giammai in un terreno Sovrano immaginar simil cosa? Non si stimerebbe pazzìa di chi a noi contar la volesse, e dare ad intendere per vera? Ora in questa maniera stoltezza sembrava ai Gentili, che le operazioni di Dio coll'umana loro sapienza giunger voleano ad intender, l'udire fatto da Dio, quanto impossibil sembrando in un terreno Signore, molto di più sembrare poteva impossibile nell'immenso, ed immortale Monarca del Paradiso. Ma, come soggiunge l'Apostolo in quelle seguenti parole: *Ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam*: Oh come il tutto cambiavasi in un momento, allora quando questi medesimi Ebrei, questi Gentili medesimi eran chiamati da Dio, con quella grazia, a cui resister non sa, benchè resister potrebbe, l'umana mente! Dalla benefica illustrazione di Dio viene a conoscersi immediatamente quanto fallace è il pensiero di misurare colla sapienza del Mondo la sapienza di Dio, e, quella abbassata, e distrutta, e questa per guida presa, e per giusta scorta, tutto viene a cambiare in un momento; e in quel Gesù Crocifisso, e in quella Croce, in cui ritrovavano prima i Giudei motivo di scandalo, trovan motivo di riconoscere, e di adorare la virtù somma di Dio, in quel crocefisso Signore, in quella Croce, in cui ritrovavano i Gentili motivo da crederla una stoltezza, trovan motivo da riconoscere la più profonda sapienza del nostro Dio: *Nos autem prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam*; imperciocchè, come seguita a dire S. Paolo, ciò, che i Gentili giudicano una follìa in Gesù Cristo, è più saggio di tutta l'umana sapienza, e ciò, che gli Ebrei giudicano una debolezza nel Messia Crocifisso, è più forte di tutta la potenza degli Uomini: *Quia quod*

quod stultum est Dei sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei fortius est hominibus. Interpetra l' Estio: *Stultitia Dei, sive id, quod in Dei consiliis, & operibus stultum, ac præter rationem esse videtur, quale est per Crucem salvos facere credentes, id, inquam, sapientius est omni consilio humano, & omni opere, quod homines per suam sapientiam efficere possint; & infirmitas Dei, sive quod in Dei operibus infirmum, & imbecille esse videtur, quale est Christum pati, crucifigi, & mori, id fortius est, ac robustius quam quidquid ab hominibus fieri potest.*

VII. Come peraltro seguisse questo, e come nella Croce del nostro Signor Gesù Cristo si dimostrasse e la virtù, e la sapienza di Dio, il tema sarà della Lezione ventura. Avendo intanto, o Signori, in questa accennato, come una medesima cosa in due diversi prospetti rimirata, e giusta quello, che a noi si appresenta secondo l' umana scienza, e giusta quello, che a noi si appresenta secondo la scienza di Dio, tanto diversa rassembri, che quella stessa secondo l' uno appaja stoltezza, e secondo l' altro la più sublime sapienza; e non solamente ciò succedendo, quando rivolgasi l' occhio alla Croce di Gesù Cristo, ma a quelle ancora per noi apparecchiate su questa Terra, come, o Signori, ci regoliamo noi nelle nostre, in quelle cose atte a recarci rammarico, e afflizione? Le miriam noi con quella umana scienza, da cui ci vien suggerito essere una vera stoltezza il sopportarle con pazienza, o con quella celeste, e divina, mercè della quale porgiamo a Dio affettuosi ringraziamenti, perchè, in questa maniera trattandoci, per suoi diletti Figliuoli agli altri ci mostra, e predestinati in particolare maniera alla sua doviziosissima Eredità? Come si porta, a cagione d' esempio, allorchè è travagliata dalle pungenti parole di quella loquace vicina, di quello sdegnoso Marito, di quell' ingrato Figliuolo quella miserabile Donna, che senza colpa accusata si trova in troppo affannoso travaglio? Rimira Ella con quel bieco sguardo, che fa suggerir l' umano pensiero, o pur con quello, ed umile, e rassegnato, che fa suggerire il pensiero del Cielo le traversie ad essa intorno affollate per travagliarla? Come si porta quel Povero, allorchè afflitto ritrovasi da una troppo maligna, e troppo ostinata persecuzione? La riguarda Egli col lume dettato dall' empio fallace sapere del Mondo, o con quello ispirato dal vero sapere del Cielo? Se giunge il primo a dominare il suo Cuore, oh come di scandalo, e di crudelissima pena a Lui sarà quel, che soffre! Quante impazienze, quanti rancori, quanti pensieri, e di sdegno, e di vendetta si affolleranno per più far provare al suo affannato, e misero Cuore la crudeltà della pena, che è pur costretto a soffrire! Ma se col secondo, cioè con quel chiaro, e splendidissimo lume, che sa suggerirgli, e gli suggerisce alla mente colla sua grazia il benignissimo Iddio, vorrà riguardar la sua afflizione, oh come in un baleno cangerà faccia la scena, e in vece di condolersi, in vece di rattristarsi, contento sarà nel suo Cuore, e, Dio ringraziando, in quelle medesime afflizioni, in quegl' istessi travagli conoscerà la virtù, e la sapienza di Dio, per questa strada, o vorrà esaminare i suoi meriti, o vorrà castigar le sue colpe; e l' uno, o l' altro facendo, sempre lo viene accertando di quella eterna mercede a Lui preparata dal suo amorosissimo Cuore nel Paradiso; giacchè, come dice Sant' Agostino: *Deus cum adversis rebus exagitat, aut merita examinat, aut peccata castigat, mercedemque æternam pro toleratis pie malis temporalibus servat.* Egli è l' istesso

Agostino, che in quella guisa, che in due prospetti le cose, le quali affliger ci possono, a considerar c' insegnò, c' insegna altresì a considerare in due diversi prospetti coloro, che sono afflitti. In questo Mondo non si ritrova felicità; tutti egualmente, e buoni, e cattivi, debbon soffrire le loro Croci; non è però, che nelle medesime tribolazioni una gran differenza non si ravvisi ne' tribolati. L' istesso è il fuoco, che fa risplender più l'oro, ed incenerisce la paglia; l' istesso è quell' istrumento, che fa tritolare le stoppie, e rende purgato il frumento: *Quicumque boni, malique pariter afflicti sunt, non ideo ipsi distincti non sunt, quia distinctum non est, quod utrique perpessi sunt; manet enim dissimilitudo passorum etiam in similitudine passionum, & , licet sub eodem tormento, non est idem virtus, & vitium. Nam sicut sub uno igne aurum rutilat, palea fumat, & sub eadem tribula stipulæ comminuuntur, frumenta purgantur... ita una, eademque vis irruens bonos probat, purificat, eliquat; malos damnat, vastat, exterminat* [a]. Ciò adunque servir potendo a tutti, e ad un ciascheduno per regola certa, e infallibile da considerar loro stessi, e quali siano veramente in simili casi avanti al Signore, non sarà necessario di prolungare più oltre la Lezione.

LEZIONE

(a) *De Civ. Dei lib. 1. cap. 7.*

LEZIONE XII.

Quia quod ſtultum eſt Dei ſapientius eſt Hominibus, & quod infirmum eſt Dei fortius eſt Hominibus. 1. ad Cor. cap. 1. v. 25.

I. Come in quella Croce, che una ſtoltezza ſembrava ai Gentili, ed era di ſcandalo al Popolo Ebreo per le ragioni nell' ultima delle paſſate Lezioni abbattute, anzi che ſtoltezza, e ſcandalo riconoſcer ſi debba una profonda ſapienza, ed una inarrivabil fortezza del noſtro Iddio, oggi, o Signori, giuſta la promeſſa da me a voi già fatta, dovrem vedere, queſte parole ſpiegando del noſtro Apoſtolo: *Quia quod ſtultum eſt Dei ſapientius eſt hominibus, & quod infirmum eſt Dei fortius eſt hominibus*. Imperciocchè quello, che giudicano i Gentili una follia in Gesù Criſto, è più ſaggio di tutta l' umana ſapienza; e ciò, che gli Ebrei giudicano una debolezza nel Meſſia crocifiſſo, è più forte di tutta la potenza degli Uomini. Sant' Agoſtino nel Libro ſecondo della Criſtiana Dottrina al terzodecimo Capo come confuſa, e piena d' ambiguità, ed atta perciò ad eſſer rivolta in contrario ſenſo rigetta la Greca Lezione di queſto verſetto, la quale in vece di dire: *Quod ſtultum eſt Dei ſapientius eſt hominibus, & quod infirmum eſt Dei fortius eſt hominibus*, legge diverſamente, *quod ſtultum eſt Dei ſapientius eſt Hominum, & quod infirmum eſt Dei fortius eſt Hominum*, e con ragion la rigetta; Imperciocchè, ſebbene a un ſaggio Lettore difficile coſa non foſſe di ben penetrare nel ſuo vero ſenſo queſto verſetto, o a non intenderlo, o a prenderlo ancora in un ſenſo molto diverſo, e molt' empio traſcorrer potrebbe chi di talento men perſpicace foſſe dotato: *Si quis Græcam locutionem ſervare voluiſſet, ut diceretur, quod ſtultum eſt Dei ſapientius eſt Hominum, & quod infirmum eſt Dei fortius eſt Hominum, iret quidem vigilantis Lectoris intentio in ſententiæ veritatem; ſed tamen aliquis tardior, aut non intelligeret, aut etiam perverſe intelligeret: non enim tantum vitioſa locutio eſt in Latina Lingua talis, verum etiam in ambiguitatem cadit, ut quaſi hominum ſtultum, vel hominum infirmum ſapientius, vel fortius videatur eſſe quam Dei*. Nemmeno al Santo Dottore priva raſſembra d' ambiguità la traduzione della noſtra Vulgata; *quamquam, & illud ſapientius eſt hominibus non careat ambiguo, etiam ſi Solæciſmo careat: Utrum enim his hominibus ab eo, quod eſt huic homini, an ab his hominibus ab eo, quod eſt ab hoc homine, dictum ſit non apparet, niſi illuminatione ſententiæ*. Per quanto ſtudio però abbia fatt' io per ben intender queſte parole di Sant' Agoſtino, e per rintracciare ſu di eſſe l' ambiguità dal Santo aſſerita, ingenuamente confeſſerò di non eſſervi giunto, e di non averle capite. Il Teſto approvato, e ſeguito da Sant' Agoſtino, e da Eraſmo, e da moltiſſimi altri, è il ſeguente: *Melius itaque dicitur ita: ſapientius eſt, quam homines, & fortius eſt quam homines*. Quello, che ſia di queſto però, o dell' uno, o dell' altro, la ſpie-

gazione, è quella di sopra additata; e come nella Croce di Gesù Cristo e la sapienza, e la forza di Dio chiarissimamente risplenda senza più indugio veggiamo.

II. Prima però d' entrare a parlare di questo Testo, ristrettamente applicandolo alla Incarnazione, e alla Croce, sarà ben di spiegarlo con S. Tommaso generalmente, e rispetto a moltissime operazioni di Dio. Pur troppo ella è verissima la bella Dottrina quivi insegnata dall' Angelico Santo Dottore: Appena si ascolta una cosa dal nostro corto modo d' intendere appresa per impossibile, immediatamente si reputa una follia, e detta a noi per darci ad intendere quel, che non è, e quello, che supponiamo non poter essere: *Homines consueverunt stultum reputare, quod eorum sensum excedit*: Vada, se egli è possibile, a darsi ad intendere ad un poco prattico delle Filosofiche cose, come nel minutissimo seme di smisurata altissima Quercia, già tutta in piccolo, ed intieramente formata vi si ritrovi quella non meno dell' altra, da cui fu prodotto, e sterminata, e altissima Pianta, e questa non solamente, ma ancor tutte le altre, che nasceranno, e nascer potrebber da quella, e l' altre di più, che da queste potrebbero avere un dì l' esistenza; Vada se egli è possibile a darsi ad intendere ad un poco prattico dell' astronomiche cose la grande circonferenza di que' Pianeti, da quali è pur tante volte superata la Terra in estensione, e rassembran piccioli globi; la immensa distanza frapposta tra l' una, e l' altra di quelle tante risplendentissime Stelle, le quali non pur vicinissime, ma quasi congiunte insieme rassembrano, e immediatamente incomincierebbe a deridere come follie, quelle, che sono pur troppo incontrastabili verità, ma troppo eccedono il corto di lui intendimento; Questo, dice l' Angelico, accade, non perchè in Dio sia cosa alcuna, o da Lui esca, o uscir possa senza mostrare in se stessa una sapienza infinita di quell' Artefice, che la formò, ma perchè eccede il limitato talento degli Uomini, che le considerano: *Aliquod Divinum videtur esse stultum, non quia deficiat a sapientia, sed quia superexcedit sapientiam humanam*; *Homines enim quidquam consueverunt stultum reputare, quod eorum sensum excedit*. In questa maniera procede ancora il discorso per le altre seguenti parole, *& quod infirmum est Dei fortius est hominibus, quia scilicet non dicitur aliquid infirmum in Deo per defectum virtutis, sed per excessum humanæ virtutis*. Così invisibile è appellato il Signore, non perchè per se stesso veder non si possa, ma perchè di troppo sorpassa gli umani sensi: *sic etiam dicitur invisibilis, in quantum excedit sensum humanum*. Notate però, Ascoltatori, come l' Angelico nell' interpetrar questo senso, generalmente non parla di tutti gli Uomini, ma vi aggiunge quella parola alcuni; *Quidam*. Questo non è certamente peraltro, se non se per additare quanto ha già prima scritto S. Paolo, ed io vi ho spiegato, quando trattai di quelle parole: *Nos prædicamus Christum Crucifixum Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam: Ipsis autem vocatis, Judæis, atque Græcis, Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam*. Trovano queste difficoltà quegli sciocchi, i quali misurar volendo le operazioni di Dio col loro cortissimo intendimento, restan confusi; ma quelli, i quali abbandonansi intieramente in considerare le operazioni di Dio nella grandezza di Dio, e colla umiltà, che deve ispirare la sapienza di Dio, abbassan l' umana, questo non san conoscere, e queste difficoltà non incontrano in contemplarle.

III. Ma

III. Ma questo versetto applicando a quel principale, e forse unico scopo dal grand' Apostolo avuto in sua mente, quando scrivealo, cioè a quella stoltezza, e a quella debolezza sì malamente riconosciuta da' Gentili, e dagli Ebrei nella Croce del nostro Signore Gesù Cristo, e per dimostrare, come in questa si dee riconoscere una sapienza infinita, ed un immenso potere degno di Dio; l' Estio in questa maniera favella: Nella Croce si riconosce una sapienza, ed un potere degno di Dio, perchè colla Croce viene abbattuto il Demonio, che avea l' Impero di Morte, e l' Uomo si rende capace della eterna salvezza: *Stultitia Dei, sive id, quod in Dei consiliis, & operibus stultum, ac præter rationem esse videtur, quale est per Crucem salvos facere credentes, id, inquam, sapientius est omni consilio humano, & omni opere, quod homines per suam sapientiam efficere possint. Et infirmitas Dei, sive quod in Dei operibus infirmum, & imbecille esse videtur, quale est Christum pati, crucifigi, & mori, id fortius est, ac robustius quam quidquid ab hominibus fieri potest; debellat enim Principem hujus Mundi, qui habebat Mortis Imperium, & valet ad æternam hominum salutem.* Il Padre Bernardino de Picquigny nelle note alla sua Parafrasi, questi medesimi sentimenti dell' Estio spiegando, così ragiona: In fatti questa follìa, e questa debolezza apparenti hanno fatto quello, che nè la sapienza umana, nè i prodigj hanno potuto fare o ne' Gentili, o negli Ebrei: avendo convertiti gli Uomini, e operata la salute del Mondo. Questa follìa apparente della Croce è più saggia della sapienza degli Uomini, poichè ella superò la Filosofia, e abbassò qualunque altezza, che sollevavasi contro la verità di Dio, e soggettò qualunque spirito, benchè dotto, e sublime, alla Fede di Gesù Cristo. Questa debolezza di Gesù Crocifisso è più forte di tutta la potenza degli Uomini, poichè ella sommise al suo potere le potenze, onde fu combattuta. Gesù Crocifisso vinto in apparenza dalla morte, divenne Padrone di tutto il Mondo. Ove sono ora i Savj, ove sono i Tiranni? Quelli sono confusi, e questi vinti da dodici poveri Pescatori, che hanno annunziato un Dio Crocifisso. In questa maniera ancora è spiegato un tale versetto da' due Commentatori, i quali van sotto il nome, uno di Sant' Ambrogio, e l' altro di Sant' Anselmo; Il Lirano spiega questa sapienza, e questa fortezza di Dio nella redenzione della Croce, dicendo: *Continet majorem sapientiam, continet maximam virtutem, quia Deitas passa est nihil, sed humanitas tantum, cujus meritum ratione Deitatis, cui adjuncta est, efficaciam habuit ad redimendum genus humanum, quod tota humana natura non potuit facere.* Cornelio a Lapide, sebbene di tutti gli altri su questo passo più diffusamente ragioni, nulla di più ci dice degli altri. Va moralmente amplificando l' amore, l' umiltà, l' esempio da Gesù Cristo a noi sulla Croce mostrato, va di più Santi a noi proponendo l' imitazione; ma col dovuto rispetto a questo, e a tutti gli altri Espositori da me citati, ingenuamente confesserò nessuno sembrare a me aver dato nel segno vero, ed essenziale alla giusta spiegazione di questo Testo, che non dagli effetti, ma dalla intrinseca causa aveva a ripetersi.

IV. E fatemi ragione, Ascoltanti; Allorchè i Gentili; allorchè gli Ebrei scandalizzati restavano in ascoltare il Figliuolo di Dio essere a morte ignominiosa stato soggetto per la redenzione dell' Uomo, per qual motivo essi credevano questa una stoltezza, una viltà? Non certamente per altro, se non perchè troppo credevano essi ingiuriosa alla Maestà, alla Sapienza,

pienza, ed al potere di Dio una tale credenza. Come! fra loro, m' immagino io, che diceſſero, come! un Dio eſſer ſi dee ſoggettato a veſtire le miſere membra mortali, un Dio a ſoffrire le più temerarie, le più crudeli inſolenze, un Dio finalmente a ſpirar ſulla Croce in mezzo a' più fieri, e meno ordinarj tormenti! E dove egli è quì il ſuo ſapere, dove la ſua fortezza? Mancavano a un Dio maniere più proprie, maniere meno a Lui disdicevoli per condur l' Uomo alla gloria? E per riſpondere a queſte loro non difficoltà, ma invettive, non baſta a mio parer certamente di andar loro moſtrando gli effetti, conviene andare alla cauſa, e far vedere qual ſapienza, quale fortezza in Dio ſi conoſca nell' aver abbracciata per redimer l' Uomo la Croce, il che non ha fatto verun degli Eſpoſitori. Oltrediche, ſe a giuſto eſame di queſti citati Eſpoſitori vogliamo chiamar le parole; dove erano, allorchè ſcriveva S. Paolo, abbattuti i Tiranni, dove eran confuſe le Scuole, dove l' Idolatrìa roveſciata? Molti non v' ha alcun dubbio, abbandonato o il Giudaiſmo, o la Gentilità, ſi erano dati a ſeguitar Gesù Criſto, ma ancora regnava nel ſuo vigore l' Idolatrìa, ancor a' falſi, ſognati Numi ergevanſi i Templi, ed uno ancor non ve n' era al noſtro Signore Gesù Criſto pubblicamente innalzato. Se adunque aveſſe da interpetrarſi in tale maniera del noſtro S. Paolo il verſetto, o poca, o neſſuna forza avrebbe allora potuto avere il ſuo argomentare.

V. Grazie ſieno al gran Pontefice, e gran Dottor S. Leone, che più di tutti i citati Eſpoſitori internandoſi nella perfetta interpetrazione di queſto paſſo, la vera, e intrinſeca cauſa, per cui ſi ravviſi ed una ſomma ſapienza, ed un potere non ordinario di Dio nella Croce, ci ha a maraviglia ſcoperta, e la ſua Dottrina una giuſtiſſima ſpiegazione ci manifeſti. All' infinita Miſericordia del noſtro buon Dio deſideroſa di redimer l' Uomo dalla ſchiavitù della colpa, e riaprirgli le Porte del Paradiſo, con fargli ottenere una compita vittoria ſul moſtro iniquo d' Inferno, nel mentre mille, e mille maniere, per noſtro modo d' intendere, le comparivano innanzi per arrivare al benigniſſimo intento, piacque aſſai più di ſceglier l' incarnazione del Divino Figliuolo: *Ne ad deſtruendum opus Diaboli virtute uteretur potentiæ, ſed ratione juſtitiæ*: non per vincer col ſuo potere il Demonio, ma per abbatterlo con tutto il rigor di giuſtizia. Poteva Iddio, chi ne ha dubbio? in maniera molto diverſa abbattere, e conculcare l' orgoglio di quel ſuperbo nemico, che già confinato dal ſuo poter nell' Abbiſſo, potea con doppie catene in mille guiſe eſſer da Lui roveſciato fra ſuoi tormenti; ma tutto allora avrebbe moſtrato il potere, non quell' eſatto rigor di giuſtizia, che a far maggiore la ſua vittoria nella totale ſconfitta dell' empio avea da moſtrarſi. Si gloriava il Demonio di aver ritolti alla miſera umanità i doni Divini, e del nobil pregio della immortalità vederla ſpogliata, ed era per eſſo un miſerabil conforto il veder l' Uomo in diſgrazia del ſuo Signore andar sì lontano dalla vera di Lui, e neceſſaria cognizione, che avendo in vizio cangiata ogni più bella virtù, ad eſſo, e non a Dio, porgeva gli oſſequj, ad eſſo i Templi innalzava, ad eſſo faceva ancora i più barbari ſagrificj. Ma rifletteudo S. Leone a queſto tirannico giogo dall' empio moſtro d' Inferno impoſto su de' Mortali, benchè tirannicamente eſercitato, tirannicamente, che vale a dire ſenza verun color di giuſtizia, uſurpato no 'l riconoſce.

VI. Non

VI. Non ha mai perduto il Genere umano quel nobilissimo Dono di Libertà da Dio a lui conceduto. Nè il Fato, nè gli Astri, nè le Stelle, come nel secolo secondo della Cristiana Religione ebbe ardir di asserire Bardesane, e poscia di rinuovar nel quinto Maccario co' suoi seguaci, e finalmente ancor nel decimoquarto l'empio Ascolano, condannato meritamente a pagar col fuoco in Firenze la sua ostinata baldanza, hanno mai avuto menoma forza a poter l'Uomo costringere ad operazione veruna; nè quanto scrisse nell'empio trattato suo *de Servo Arbitrio* l'Eresiarca Lutero, e dopo di lui Melantone, Zuinglio, e tanti altri, de' quali più di proposito in altro tempo ragioneremo, aversi dovendo in veruna considerazione, certissima cosa è, e dogma infallibile di nostra fede, che non ha mai perduto il Genere Umano quel nobilissimo dono di Libertà a lui accordato da Dio, e non è mai arrivato il Demonio a poter forzare dell' Uomo la volontà; e se liberamente del nobil dono abusando, nel suo potere non fosse incorso, non sarìa giunto mai ad imporgli il giogo pesante colla sua forza il fiero nemico: *Nam superbia hostis antiqui non immerito sibi in omnes homines Jus tyrannicum vindicabat, nec indebito Dominatu premebat, quos a Mandato Dei spontaneos*, non dice forzati, *SPONTANEOS in obsequium suæ voluntatis illexerat. Non itaque juste*, è il medesimo Santo Dottore, che siegue, *ammitteret originalem dedititii generis servitutem, nisi de eo, quod subegerat, vinceretur*. Se adunque con tutto il rigor di giustizia vincer voleasi il Demonio, vincer doveasi con quell'umana natura, che spontaneamente si era a lui soggettata. E di quì prende il suo originale principio quella a mente umana impercettibile Sapienza, e quella virtù, che degna di Dio si dee riconoscere nella incarnazione del Verbo, nelle pene, e nella Croce di Gesù Cristo. Sapienza, e virtù, che tutta sorpassa la sapienza, e la virtù degli Uomini tutti del Mondo, e che, sebbene sembra e follia, e debolezza a coloro, i quali perduti intorno al vano sapere del Mondo, questo ricercano per appagarsi, e quello non credono, a cui arrivare non può la loro cortissima cognizione, ciò non ostante ai fortunati felici Uomini illuminati dalla Sapienza di Dio, vera sapienza, e vera virtù inarrivabile si fa conoscere.

VII. In fatti questa sapienza fu quella, che vincer seppe il fiero Nemico, e render lo seppe in un tempo stesso e vinto, e svergognato, e confuso. Temeva ben egli di dover perdere lo scelerato dominio sovra degli Uomini dalla lor colpa ad esso ottenuto; ma non si pensava, e non si sarebbe potuto mai dare a credere nella persona di Gesù Cristo nascoso il Figlio di quel gran Dio, che aveva da vincerlo, e soggiogarlo. Spirito baldanzoso, e tracotante avvezzo in fin dal principio dell'esser suo a sollevare superbamente i pensieri infino al Trono di Dio, non sapeva nemmeno in ombra lontana addattarsi ad umiliare fino alla bassezza dell'Uomo i pensieri di Dio, di quel Dio, che tutta la sua Maestà avendogli allor dimostrata, quando dal Paradiso in un nero baratro di eterne pene lo confinò, non lo sapeva pensar capace di velare così la sua medesima Maestà, che esser dovesse racchiusa in un creduto da Lui Figliuolo di un Fabbro, e nato come gli altri Uomini, della medesima colpa infetto, e al suo orgoglioso potere subordinato. Mentre però, come segue a maraviglia ben S. Leone in Lui: *Vitiatæ originis præjudicium generale persequitur, Chirographum, quo nitebatur, excedit, ab Illo iniquitatis exigens pœnam, in*

quo

quo nullam reperit culpam, solvitur itaque lethifera pactionis male suada conscriptio, & per injustitiam plus petendi, totius debiti summa vacuatur. Così il Santo Dottore nel suo Sermone secondo sovra il Natal del Signore. E chi molto meglio, e più diffusamente bramasse vedere le sue ragioni, e questa materia trattata magistralmente legger potrà i suoi Sermoni ottavo, nono, e decimo su la Passione di Gesù Cristo.

VIII. Ma qual sarà intanto il frutto, a ben di ciascuno da ricavarsi dalla Lezione di oggi, o Signori? Grande sarà, ed universale per ogni ceto, e per ogni ordine di Persone, se colla sua grazia vorrà il Signore degnarsi di aprirci la mente, e di illuminarci. Noi, che la Dio mercè siam Cattolici, e ci gloriamo di essere stati per sua Divina Misericordia allevati nel grembo della sua Santissima Religione, udir non possiamo senza un interno ribrezzo quelle ingiuriose invettive, alle quali e i Gentili, e gli Ebrei movevan le labbra in proposito di quanto andiamo spiegando. Come! accesi di un santo zelo andiamo ripetendo fra noi, con qual baldanzosa, ed ardita fronte andavan dicendo costoro esser follia, esser debolezza quello, che Iddio avea stabilito? L' avea voluto Iddio, dunque era una sapientissima, una giustissima risoluzione. Dovean confessare quegli empj di non intenderla, ma non dovean certamente giammai prorompere in tali parole, che della sua sapienza, o del suo potere, o della sua gloria tornar potessero in disvantaggio. Ma quanti di noi, Ascoltatori, sono pur troppo rei di un quasi eguale delitto? Oh quanti si trovano ancor fra noi, che coll' umano sapere del Mondo volendo interpetrare gli alti giudizj di Dio, prorompon da folli in tali parole, in tali pensieri, in tali risoluzioni, che vengono a contraporsi direttamente, ma con follia alla sapienza, al potere, alla gloria di Dio? Rimangono privi per alta, ed imperscrutabile disposizion del Signore quei Genitori di quel Figliuolo, in cui fondate essi aveano le loro maggiori speranze. Chi sa, che questo non sia provenuto per un sapientissimo, e misericordioso giudizio di Dio, che ben prevedendo nelle a noi inaccessibili strade dell' avvenire i forti pericoli, ne' quali incontrandosi, sarebbe infelicemente caduto, l' abbia perciò rapito alla Terra, perchè la malizia non arrivasse ad impossessarsi dell' innocente suo Cuore? Iddio certamente per bocca del sapientissimo Re Salomone ci ha già avvisati nell' aureo libro della Sapienza esser ciò a Lui alcuna volta in costume, e in esso ci rappresenta il grande amore del suo clementissimo Cuor verso gli Uomini, quando di alcun di essi ben prevedendo una qualche ruinosa caduta fra i peccatori facendo la sua dimora in questo infelice, e misero Mondo, prima che questa segua, per toglierlo ancora al pericoloso cimento, da questa Terra improvvisamente lo toglie, e a se lo trasporta nella Beata sua Reggia: *Placens Deo factus est dilectus, &, vivens inter peccatores, translatus est: Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius* [a]; Eppure a questo si bada? Con umiltà di pensiero in Dio rassegnato si adora la sua santissima volontà, e a questa la propria s' unisce? Volesse il Cielo, che il più delle volte non si prorompesse in parole a Dio ingiuriose, in fatti, che gli dispiacciono? Per alta disposizion del Signore priva rimane quella famiglia di una, da tanti anni in quà anziosamente bramata eredità: A vuoto ne vanno le concepute speranze: Chi sa, che questo non sia provenuto per un sapientissimo, e misericor-
dioso

(a) *Sap. cap. 4. v. 10. e 11.*

dioso Giudizio di Dio, che ben prevedendo il pessimo uso, in cui sarebbero andate quelle ricchezze, appunto le ha tolte, perchè nel perdersi queste, non si perdesse anche l'Anima? Eppure a questo si bada? Chi sa in quanti, e quanti se ne risonde, e senza cagione la colpa! e viene ad offendersi Iddio per quello medesimo, che è a nostro prò un tratto finissimo della sua sovrana Sapienza, del suo potere benefico. Dispone il Signore la perdita di quelle protezioni, di quelle amicizie, di que' compagni. Chi sa, che questo non sia un tratto clemente della Divina Misericordia, o perchè di quelle fidandosi, non vada alla fine a perdersi in un ruinoso cimento, o perchè di questi il tristo costume, e i pessimi esempj non segua, e vada insieme con loro ad una perpetua dannazione? E pure, e chi v'è, che diritto mirando, in tutti i successi di Dio riconoscendo l'alta sapienza, ed il benigno favore, di quanto accade, sebben rassembri alle Leggi del Mondo, e dell'umano sapere contrario, gli renda grazie, e quello ammiri, che non intende? Ah son pur pochi, Ascoltanti: ma noi proccuriamo di esser fra questi pochi, per fare un frutto ben degno di quella Dottrina del Santo Apostolo Paolo, eletto da noi per nostro sublime Maestro, ed Egli da Dio ce ne impetri la necessaria, ed utilissima grazia.

LEZIONE XIII.

Videte enim vocationem vestram, Fratres, quia non multi sapientes secundum Carnem, non multi Potentes, non multi Nobiles; sed quæ stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes, & infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia, & ignobilia Mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea, quæ non sunt, ut ea, quæ sunt destrueret, ut non glorietur omnis Caro in conspectu ejus. Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis Sapientia a Deo, ut, quemadmodum scriptum est, qui gloriatur in Domino glorietur. 1. ad Cor. cap. 1. v. 26. 27. 28. 29. e 30.

I. SIccome quanto si disse nella passata Lezione è più, che bastevole alla giustissima spiegazione di quel versetto *Quod stultum est Dei sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*, questo considerato nella primiera sua parte, cioè, rispetto alla Croce del nostro Signore Gesù Cristo, possiamo agevolmente, e senza veruna oscurità passare a spiegarlo nella seconda sua parte, la quale è ne' versetti citati a maraviglia bene indicata dal nostro Maestro S. Paolo. Non solamente, Egli dice, ha Iddio voluto confondere, e apertamente mostrare non essere presso di Lui in veruna, ancorchè menoma stima l'umana sapienza, che in vece d'eleggere una maniera per la Redenzione del Mondo, che tutto il chiamasse ad una incredibile maraviglia, o con i prodigj atterrendolo, o colle vittorie, e collo splendor soggiogandolo, ha voluto elegger piuttosto una misera, penosa vita, ed una ignominia da' ciechi Uomini stimata stoltezza; ma quanto Egli questa umana sapienza abborrisca, da voi medesimi, e dalla vostra vocazione consideratelo, o miei Fratelli: *Videte vocationem vestram Fratres*. Quanto essi avessero in questa a considerare, e come da ciò dedurre potessero una evidente prova di quanto insegna S. Paolo, nella Lezione di oggi sarà mostrato. Incominciamola.

II. *Videte vocationem vestram Fratres*. Quanto da Dio si abborrisca ciò, che si stima dal Mondo, consideratelo, o miei diletti Corintj, da voi medesimi, dice S. Paolo. Ed in fatti, Ascoltanti miei riveriti, quali sono pur troppo anche adesso, come il Lirano commenta, e Cornelio a Lapide, ed altri, le cose in pregio maggiore tenute dal Mondo? Altre non sono sicuramente, se non se la sapienza, la potenza, la nobiltà; e viceversa le più abborrite, l'ignoranza, l'impotenza, l'ignobiltà. Di quì nascon

nafcon tante, e tanto curiofe, e ridicole pretenfioni, mercè delle quali i più ignoranti vogliono far da Dottori; i più vili da gran Signori: Di quì nafcon gli odj, e nafcono i principj di quelle maligne, e fcelerate azioni, che a lungo andare vanno a finire in confeguenze fatali; Imperciocchè gl' ignoranti, ed i vili, ficcome non fon regolati nè dallo ftudio, nè da un tal principio di buona educazione, credendo oggetto di loro rancore tutto il fapere degli altri, e tutti quei pregj, e quelle onorificenze, che ottener poffano, in mille guife loro perfecutori fi fanno, o con maldicenze, o con fatire. Iddio per ben dimoftrare quanto altamente abborrifca quefti fallaci pregj tanto ftimati dal Mondo, nel voler redimere gli Uomini, e nel voler inalzare una novella Religione, al giogo foave della quale curvar fi doveffero in tutte le parti del Mondo le più altere Cervici, o fi confiderino i Miniftri, onde Iddio fi è fervito, o quelli da Lui chiamati alla Fede, pochi, anzi pochiffimi fe ne troveranno, dice S. Paolo, che fieno Savj fecondo la Carne, cioè, giufta il concetto del Mondo, pochi, che fieno Nobili, pochi, che fieno Potenti: *Quia non multi Sapientes fecundum Carnem, non multi Potentes, non multi Nobiles. Tria, quæ Mundus folet admirari, fcilicet fapientia, potentia, & nobilitas a Deo fuerunt neglecta in vocatione hominum ad fidem, juftitiam, & falutem; atque e contrario tria his contraria fuerunt ab eo electa, fcilicet infipientia, impotentia, & ignobilitas.*

III. Sant' Agoftino nel celebratiffimo fuo Sermone *de Verbis Domini* con gran maraviglia confidera in quefto fatto la Mifericordia del grande Iddio: *Magna Artificis Mifericordia*! Se allora quando fceglier volea que' dodici Apoftoli già difegnati in tante mifteriofe figure nel Vecchio Teftamento, e ne' dodici Figli del Patriarca Giacobbe (*a*), e nelle dodici preziofe pietre, le quali adornavano il petto al gran Sacerdote (*b*), e nelle dodici forti colonne, fu delle quali in mezzo del Tempio il Mare di bronzo mifteriofiffimo fi fofteneva (*c*), fcelto Egli aveffe o da Roma, o da altra famofa Città alcun Senatore, detto Egli avrebbe coftui, la mia dignità è ftata eletta: *Si eligeret Senatorem, diceret Senator, Dignitas mea electa eft*. Se ad un qualche Ricco aveffe pel gran miniftero rivolto il guardo, la mia opulenza, detto Egli avrebbe, è ftata trafcelta da Dio: *Si eligeret Divitem, diceret Dives, opulentia mea electa eft*; Se il grande impiego aveffe ad un Re voluto appoggiare; il mio potere, avrebbe Egli detto, ha meritato una sì ragguardevole diftinzione: *Si Regem; diceret Rex, poteftas mea electa eft*. Intanto, dice il Signore, reftatevi pure, o Potentati, o Nobili, o Ricchi: Io, che fin dentro il cuore leggo i penfieri degli Uomini, e quefte da voi ftimate prerogative abborrifco, non ho bifogno di voi. Venga a me quel miferabile Pefcatore; vieni tu, o poverello; nulla voi poffedete; alcuna fcienza voi non avete imparata, ma voi feguitemi: *Interim inquit Dominus, differuntur Superbi: ifti multum tument; da mihi prius iftum Pifcatorem; veni tu, Pauper; nihil habes, nihil nofti, fequere me;* E in quefta guifa, abbandonate le reti, diviene un mifero Pefcatore, un Divino Oratore; di Uomini di quefto rango fi leggono ora le maravigliofe Scritture, e i più facondi Oratori, e i Letterati più celebri a quefte debbono con umilif-

(a) *S. Auguft. pfalm.* 103. *Serm.* 3.
(b) *Exod. cap.* 23. (c) 3. *Reg. cap.* 7.

umilissimo ossequio piegar la fronte: *Dimisit retia Piscator, accepit gratiam, & factus est Divinus Orator: Leguntur modo verba Piscatorum, & subduntur colla Oratorum.*

IV. Nessuno vi fu fra tutti coloro trascelti a sì ragguardevole ufficio, a cui di merito fosse quel, che dal Mondo si apprezza: non l' onor della Patria; e volle perciò chiamarli dalla Galilea, luogo il più abjetto della Giudea, come avverte il Crisostomo ne' suoi Commenti agli Atti Apostolici, e come ricavasi ad evidenza da quanto si ha nel Vangelo di S. Giovanni, e da quanto scrisse di tal Nazione l' Ebreo Giuseppe; non l' onor della nascita; imperciocchè, sebben fra gli Apostoli alcuni furono, i quali di Gesù Cristo essendo Consanguinei, aveano perciò nelle vene il Sangue più puro, che mai pensare si possa, ciò non ostante alla celeberrima Stirpe di David non prima accordò il promesso inestimabile onore di sceglier da Essa una Verginella per Madre, che fosse ridotta a tale miseria, per cui l' antico splendore, in quanto alla esteriore apparenza, affatto abbattuto restato fosse, il che a creder mio d' altronde sicuramente non ebbe origine, se non se dall' abborrimento avuto da Dio a quelle vane, e miserabili cose tanto apprezzate dal Mondo: *Quæ stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes, & infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia, & ignobilia Mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, ut ea, quæ sunt destrueret.* Quelli Egli chiamò alla sequela della sua Legge, che il Mondo considerava come Stolti, per confondere i Savj, e quelli, che non aveano alcuna autorità nel Mondo, per confondere i Potenti: Egli ha eletti quelli, che dispregievoli erano, e considerati dal Mondo, come Persone inabili a tutto, per distruggere quanto vi avea di più illustre, di più grande, di più potente: *Rudes, pauperes, ignobiles, ideoque coram Mundo stultos, Mundique ludibria opponit sapientibus, fortibus, & potentibus Mundi; eosdem vocat ea, quæ non sunt, idest abjecta, quæ pro nihilo habentur; quasi dicat, Deus elegit Apostolos abjectos, qui pro nihilo habebantur, ut ea, quæ sunt, idest ea, quæ habentur in pretio, puta, sapientes, & potentes Mundi destrueret, & quasi annichilaret;* Spiega in questa maniera l' Alapide.

V. Certissimo egli è dal Vangelo, Pietro, Andrea, Giovanni, e Giacomo essere stati Pescatori (*a*): certissimo egli è parimente dal Sacrosanto Vangelo medesimo essere stato Matteo ritolto al Telonio (*b*), come pur dagli Atti Apostolici a noi si afficura tolto S. Paolo dall' Arte sua, della quale altrove avremo a parlare [*c*]. Ma benchè di certa scienza, e di scienza in noi proveniente dalle Divine Scritture noi non sappiamo se, e quali Arti, oltre a questi già nominati, gli altri Apostoli esercitassero, pure, che questi ancora in vili impieghi si trattenessero, a noi assicurano di dotti Autori Scritti antichissimi. S. Isidoro Pelusiota (*d*), e Sant' Agostino (*e*) li chiama generalmente Pescatori, come già gli espresse in due versi Girolamo Vida nel libro primiero della sua *Christiados* di loro parlando: *Quique modo indociles vitam piscosa secundum Flumina venatu tenui de more trahe-*

(a) *Math. cap.* 4. *v.* 16. *Marc. cap.* 1. *v.* 16.
(b) *Math. cap.* 9. *v.* 9. *Marc. cap.* 2. *v.* 14. *Luc. cap.* 5. *v.* 27.
(c) *Act. cap.* 18. *v.* 3. (d) *Lib.* 1. *Ep.* 183.
(e) *Lib.* 22. *de Civ. Dei cap.* 5.

trahebant. L' istesso afferma di tutti, toltine i soli Bartolomeo, e Matteo, l' Autor della Lettera *de Morte Hieronymi*; e benchè tra lor non convengano in un sentimento medesimo intorno alle loro Arti antichi Scrittori, trovandosi nel Sinodo Milanese dell' Anno 679. divise le loro Arti tra la Pesca, e l' Agricoltura; e nel libro secondo delle Apostoliche Costituzioni al Cap. 63. divise in tre specie, *in Piscatores, in tentoriorum Opifices, & in Agricolas*; ed in un antichissimo Manuscritto del Re di Francia, il Cotolerio altri ne abbia trovati intenti all' Arte di Muratore, come un Giacomo di Alfeo, altri a quella ancor di Cocchiere, come un Filippo, tutti convengon però, che di Arti vili Essi fossero, ignobili, e senza studio veruno di umana eloquenza, come di sopra abbiamo accennato.

VI. Ma non solamente nella scelta de' suoi Ministri evidentemente mostrò il Signore il disprezzo di queste umane grandezze, ma ancor nell' altra di que' Fedeli, che prima di tutti ebber l' onore di essere ammessi alla sequela della sua Legge. Notate, o Signori, non dirsi quì da S. Paolo, non essere stato chiamato veruno de' Nobili, de' Potenti, de' Dotti; nò, questo nol dice; imperciocchè fu ben appellato a seguirlo un Nicodemo, che *Princeps Hebreorum* (*a*) viene chiamato: un Giuseppe ab Arimatea Nobil Decurione [*b*]; due Centurioni, uno lodato da Cristo (*c*), l' altro dall' Angelo; il famoso Proconsolo Paolo (*d*): Apollo Uomo eloquentissimo (*e*); Dionisio l' Areopagita (*f*), e finalmente lo stesso Paolo e Cittadino Romano, e ben istruito ancora nelle scienze, e ne' libri ancor de' Gentili, come a noi si fa fede da tanti versi da Lui citati de' più antichi, e de' più buoni Poeti. Ma cosa eran mai questi pochi, anzi pochissimi, rispetto alla moltitudine immensa della povera Gente, che lo seguiva? Che cosa eran questi, rispetto a quel grandissimo numero di Persone, le quali andavangli appresso, e viene spiegato nel Santo Vangelo colla parola d' un Mondo: *Ecce totus Mundus abit post eum* (*g*)?

VII. Alcuni Espositori han preteso da quelle parole *Videte vocationem vestram Fratres*, non ad altri doversi riferire il parlar dell' Apostolo, che a' soli Corintj, quasi ch' Egli lor dica: considerate, o Fratelli miei, fra di voi, quali da Dio siano stati chiamati. Non molti assolutamente de' Nobili, non molti de' Letterati, non molti Potenti, ma quelli, i quali fra voi hanno avuto la grazia di esser chiamati alla Fede, sono coloro, i quali di questi pregj sono sforniti. Ancorchè però volesse questa spiegazione ammettersi, questa non toglie, giusta il pensare dell' Estio, all' altra ancora la sua grandissima probabilità, non essendo diretta soltanto a' Corintj questa sua Lettera, ma come udiste, *Omnibus, qui invocant Nomen Domini nostri Jesu Christi in omni loco ipsorum, & nostro*. E, come riflette il citato Estio, quella parola *vestram*: *videte vocationem vestram*; può egualmente bene spiegarsi coll' altra *Fidelium*: *videte vocationem Fidelium*. Ma quel, che sia di tal questione di poco, o nessun momento; per qual motivo, o miei riveriti Ascoltanti, ha Iddio voluto mostrare nello stabilire la sua Chiesa un tanto aperto disprezzo di quelle cose tanto dal Mondo tenute in pregio? Eccone da S. Paolo recata la gran ragione: *Ut non glorietur*

[a] *Joh. cap.* 3. *v.* 1. [b] *Marc. cap.* 15. *v.*42. [c] *Math. cap.* 8. *v.* 10.
[d] *Act. cap.* 13. [e] *Act. cap.* 18. *v.* 24. [f] *Act. cap.* 17. *v.* 34.
[g] *Joh.* 12. *v.* 19.

rietur omnis caro in conspectu ejus; affinchè non vi abbia alcun Uomo, che si glorii dinanzi a Dio, o che non si glorii, se non nella sua grazia; imperciocchè per questa grazia solamente, seguita a dire S. Paolo, voi siete Cristiani, e uniti a Gesù Cristo a noi dato dal Divin Padre, perchè fosse nostra sapienza, nostra giustizia, nostra santificazione, e nostra redenzione: *Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia a Deo, & justitia, & sanctificatio, & redemptio*, e quì badate, miei Ascoltatori, Cioè, non, come di poi malamente han preteso Lutero, e i seguaci suoi di fondare ancora appoggiati su questo passo il falso loro sistema della giustizia imputativa, di che verrà più in acconcio il parlare in altra Lezione di quì a qualche tempo, per dimostrare in tutto falsissimo, e insussistente un tale sistema (*a*); rendendo noi giusti, e santi unicamente, perchè Gesù Cristo fu giusto, e santo, ma sol perchè è la cagione della nostra giustizia, della nostra santità, come altrove è chiamato ancora la nostra pace (*b*), perchè per suo mezzo abbiamo ottenuta la necessaria riconciliazione, che non avremmo giammai potuta ottenere per noi medesimi, come magistralmente scrive quì l' Estio: *Qui hunc locum adducunt pro justitia imputativa a Lutheranis invecta, ii Sacris Literis aut studio, aut imperitia abutuntur; ut quod figurato sensu dictum constat, proprie velint intelligi. Sicut enim Christus ideo nobis sanctificatio, & redemptio factus est, quia per Crucem ejus santificati sumus, ac redempti; sic utique factus est nobis justitia, quia per Crucem ejus justificati sumus: non quia justitia ejus, vel divina, vel humana nobis imputatur. Sic alibi pax nostra vocatur, quia pacem nobis suo merito conciliavit*: Affinchè, siccome sta scritto nella Profezia d' Isaìa, chi vuol gloriarsi si glorii sol nel Signore; *ut sicut scriptum est qui gloriatur, in Domino glorietur*; non si glorii vuol dire in se stesso, come se fosse sua qualunque ottima cosa da Lui posseduta, ma tutto, e sempre da Lui al Signore si attribuisca, e a Lui se ne dia la gloria dovuta: *In Domino glorietur: Non in se* (*c*) *seu in re aliqua bona tamquam sua, sed in Christo, Sapientiam, Justitiam, Sanctificationem, & Redemptionem suam, universamque gloriationis materiam ei tribuendo; quia non habet a se, sed accepit ab eo; Ipse enim gloria nostra, & exaltans caput nostrum* (*d*); affinchè, siccome sta scritto nella Profezia d' Isaìa, chi vuol gloriarsi, si glorii sol nel Signore; *ut quemadmodum scriptum est, qui gloriatur in Domino glorietur*. E in questa guisa colla più sublime, e più efficace maniera, redarguendo i Suscitatori di quegli scismi, e di quelle divisioni di già spiegate, mentre altri volean gloriarsi di esser seguaci di Paolo, altri d' Apollo, altri di Pietro, termina di questa Lettera il primo Capitolo.

VIII. Ma se a giorni nostri scriver dovesse l' Apostolo, or che si veggono insorgere da tanti capi, non solamente da quello di aver avuto o un più eccellente, o un più addottrinato, o un più Santo Maestro i motivi di gloria vana, e di dissensioni, che mai scriverebbe, o Signori? Quanto abbiamo, e quanto da noi si possiede, o in noi stessi, e nelle scienze, e nell' arti, o nelle nostre sostanze, o nelle doti particolari, onde esser possiamo in qualche maniera distinti, tutto, o Signori, è grazia di Dio, e glo-

[a] *Veggasi in questo Tomo la Lez. 33. §. 6. e seg.*
[b] *Ad Ephes. cap. 2. v. 15.*
[c] *Fromundus hic in suo Commentar.* [d] *Psalm. 3. v. 4.*

gloriare di queste non ci possiamo, se non in Lui. E quanti sono coloro, i quali a tutt'altro, che a rendere a Dio la gloria dovuta per tanti doni, attendon mai sempre, quanti coloro, che in vece di render gloria al Signore per tante beneficenze a distinzione degli altri ad essi accordate, di quelle medesime si servono ancora per oltraggiarlo? Non si servono per oltraggiare il Signore di quel sapere loro accordato, que' disgraziati, i quali o aguzzan l'ingegno per dubitare di quelle cose, alle quali dovrebbero col più ossequioso rispetto chinare il capo; o per far valere la loro scienza a danno di quel miserabile in quella ingiustissima Lite, in quelle mormorazioni sì ben colorite, in quegl'inganni tanto iniquamente orditi a danno di quell'innocente? Non si servon per oltraggiare il Signore di quella scienza da Esso loro accordata in quell'arte quegli Artigiani, que' Mercanti, que' Contadini, i quali si vagliono di quella grazia loro accordata da Dio in un continuo discredito di tanti loro Compagni, in una Catena d'inganni per quelli, che capitano alla loro Bottega, per meglio sapere defraudar que' Padroni, che sulla lor buona Fede sicuramente riposano? Oh quanti si gloriano della loro sapienza per aver saputo discreditare con arte quell'Emolo! Quanti delle loro ricchezze, per aver saputo con esse ben sovverchiare quel povero! Quanti della loro accortezza per aver saputo con essa cagionare quel danno senza esserne stato incolpato! Si glorino pure, e vadan però fastosi di quest'indegno sapere; questo è quello pur troppo, che Dio si è protestato di volere a tutto costo confuso: *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo*; e noi Ascoltatori, che nella scuola del grand'Apostolo Paolo addottrinati ci gloriamo di esser seguaci delle sue massime, avendo ben concepito da quanto Egli ha detto in questo Capitolo, quanto a Dio sia nemica la sapienza di questo Mondo, la sapienza del Secolo, la sapienza carnale, oggi per sempre, e con tutto il cuore stabiliamo di non gloriarci mai più di cosa veruna, che sia apprezzata dal Mondo, e di far solamente particolare, e verissima gloria nostra quel che ridonda in gloria di Dio: *Qui gloriatur in Domino glorietur*.

LEZIONE

LEZIONE XIV.

Et Ego cum venissem ad vos, Fratres, veni, non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ annuncians vobis testimonium Christi; non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum; & Ego in infirmitate, & timore, & tremore multo fui apud vos, & sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostentione spiritus, & virtutis; ut fides vestra non sit in sapientia Hominum, sed in virtute Dei. 1. ad Cor. cap. 2. v. 1. 2. 3. 4. e 5.

I. SPiegato il sistema prefisso da Dio alla redenzione dell' Uman Genere, ed alla propagazione della Evangelica Legge, con aver affatto abborrita l'umana sapienza, e quell' ampolloso, inutil sapere tanto approvato dal Mondo, passa l'Apostolo a dimostrare in questo secondo Capitolo, come Egli a questa di Dio maravigliosa condotta in tutto, e per tutto volendosi uniformare, nell' istruire i Corintj ha ognor practicato quel che prescriveva il Signore: Sicuramente il Signore non ha ordinato nel suo Vangelo a' suoi Apostoli, che in lunghi, faticosissimi studj si consumassero, per poi uscire col grido di rinomati Oratori a predicar la sua Legge, con quella maniera a' nostri tempi ancor troppo amata da tanti, i quali i Sacri Oratori non stimano, se dalle loro labbra non escono, come leggiadramente li deride il celebratissimo Segneri, descrizioni perpetue, dicerie prolisse, tirate, come oggi appellansi, di memoria così affannose, che mai non restano, se non hanno tolto ad un'ora istessa il respiro, e a chi dice per la stanchezza, e a chi ode per lo stupore; e ciò non per altro, che per una vana ambizione de' Predicatori di comparire più assai del convenevole, ora Filosofi, ora Fisici, ora Leggisti, ora Alchimizatori, ora Astrologi, or Notomisti, ed or tutto questo insieme in una medesima Predica. Questo non volle sicuramente ordinare il Signore a' suoi Apostoli, a que' primieri esemplari di tutti quanti esser possono i veri Predicatori dell' Evangelica Legge. E perchè noi prender ne dobbiamo l' esempio dal nostro sublime Maestro S. Paolo, veggiamo, o Signori, colla spiegazione de' citati versetti, come Egli nel predicare a norma di quanto Iddio prescritto avea a' suoi Ministri, si diportasse. E incominciamo la Lezione.

II. *Et Ego cum venissem ad vos, Fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ annuncians vobis testimonium Christi. Et*, per la qual cosa, tanto valendo quella particola *Et* in questo luogo, come ha notato il Va-

il Vatablo: *Et: pro itaque, quasi dicat: Cum Deus elegerit humilia Ego quoque &c.* Laonde, cioè, avendo Iddio rigettata la umana sapienza, io sono venuto, Fratelli miei, ad annunziarvi il Vangelo, non cogli ornamenti della eloquenza, nè colle sottigliezze della Filosofia, ma con un semplice, e naturale discorso: *Veni, non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuncians vobis testimonium Christi*. Il Greco-Testo, in vece di aver queste due parole *testimonium Christi*, legge in alcuni Codici *testimonium Dei*, in altri *mysterium Dei*, e la Versione Siriaca *mysterium Dei* legge ancor essa; ma alcun divario non portano alla sostanza della espressione già poco innanzi spiegata. Io sono da voi venuto a predicare, o Corintj, con un semplice, e schietto parlare; conciossiacosachè mi sono prefisso di non mostrarvi di saper altro, che Gesù Cristo, e questo Crocifisso. Notate, o Signori, com' Ei non dica S. Paolo di non saper altro. Sapeva benissimo a mio parer, ancor Egli le più sottili, e le più astruse questioni, onde ricever potessero il più grato pascolo i Letterati più illustri della Città di Corinto; Egli dice aver giudicato, *judicavi*, la qual parola equivale a quella *æstimavi*, ho stimato, ho creduto bene di non dover saper altro: *Statueram*, spiega meglio di tutti, credo, il Castalio, *statueram enim, ut ita me gererem, ut nihil aliud scire viderer*. Fra me medesimo mi sono proposto di diportarmi appresso di voi in tal maniera, come se altro io non sapessi, che Gesù Cristo, e questo Crocifisso! Beata scienza, Ascoltanti, di saper bene Gesù Crocifisso! Beata ignoranza di non saper altro, che Gesù Crocifisso!

III. Ma intorno a queste ultime parole, una gran controversia insorge fra gli Espositori nel penetrarne intieramente il significato. Vogliono molti, e l'Estio è fra questi, che qui dir voglia S. Paolo: Non ho io creduto di saper altro fra voi, che Gesù Crocifisso, cioè non sono entrato a parlare con voi della più sublime, e più segreta Dottrina della Cattolica Religione, ma solo i rudimenti, e le prime cose, quali sono state la Croce, e la Crocifission del Signore: *Rudimenta fidei tantum erant initio tradenda; quæ rudimenta vocat Jesum Christum, & hunc Crucifixum. Sensus est: nude, simpliciter, ac sine pompa sermonis, & ostentatione sapientiæ sæcularis, quasi nihil aliud scirem, tradidi vobis rudem de Christo Doctrinam, diligenter inculcans hoc fundamentum Jesum Christum pro nobis crucifixum, & mortuum esse, & hac Fide, nec aliter salutem haberi posse; secretiorum, & profundiorum Fidei mysteriorum expositione in aliud tempus reservata*. A questa opinione diè fondamento il consecutivo versetto: *Sapientiam loquimur inter perfectos*. Sebastiano Castalio, nella medesima opinione essendo coll' Estio, chiamà questa interpetrazione sì chiara, che nulla più. A questa opinione ho visto di più un gravissimo peso darsi da Origene, con quanto scrive ancor pratticato ai suoi giorni, avendosi nel suo libro terzo contro di Celso, queste precise parole: *Nos enim quantum viribus, atque animis valemus, id enitimur, ut cœtus noster hominum prudentium cœtus sit, & nostra omnia quammaxime honesta, & divina. Tunc audemus in iis, quæ ad Communitatem habemus, sermonibus in medium adferre, quum prudentes habemus Auditores; occultamus vero profundissima quæque quum videmus rudiores convenisse, qui potius egeant iis sermonibus, qui figurate lac nominantur*. Con buona pace però di questi sì rinomati Scrittori, confesso la verità, questa chiarezza in tale esposizione da me non rinviensi, e assolutamente contra-

contraria la giudico alla vera intenzion di S. Paolo. Come mai, Ascoltatori, chiamar si può una facil Dottrina quella della Crocifissione di Gesù Cristo, e facile tanto, che la spiegazione di essa debba assomigliarsi ad un latte, col quale S. Paolo aveva nutrito i Corintj, come incapaci di un cibo più sodo, e più sostanzioso, quì riferir volendo i sopraddetti Scrittori quello, che dice con tale espressione nel capo seguente l' Apostolo? Questa è certamente una Dottrina sì alta, e tanto profonda, che non è credibile essere stata da Paolo con tali esposizioni in questo senso significata. Perchè i Corintj di questa Crocifissione intendessero bene il mistero, doveva precedere in lor la notizia di chi, e qual fosse Colui, che fu crocifisso; doveva alla loro mente insegnarsi, come Egli era il Figliuolo unigenito del Divin Padre, come portato dall' amore della perduta, e misera umanità, del Divin Genitore non abbandonando la destra, preso avea nel seno purissimo di una Ebrea Verginella la nostra umana natura, e si era con questa poi soggettato a tante pene, a tanti strazj, alla morte. Chi adunque, o miei divoti Ascoltanti, non vede ben chiaramente in tutto lontane dal vero senso del nostro Apostolo essere state dall' Estio interpetrate, e da tanti altri le sue parole, allorchè han preteso di stabilire avere Esso a quel Popolo spiegati soltanto i rudimenti, e le prime, e più facili cose della Religione nel predicargli la Croce, e la Crocifissione del Signore, quando questa spiegar non poteasi, se precedute non eran prima le cognizioni dell' esser suo, e della sua inalterabile Divinità?

IV. Ugone Grozio ha portato su questo passo una spiegazione quanto più semplice, tanto più chiara, e più a senno mio corrispondente a tutto il contesto del primo, secondo, e terzo Capitolo di questa Lettera. Ei non abbraccia in conto veruno l' opinione da me riferita di sopra; non entra nemmeno a parlar di essa, ma solamente in poche parole ci spiega in questa maniera il Testo di Paolo. Non sono io venuto da voi con vana pompa di fastosa, umana eloquenza; non ho giudicato espediente di saper altro, che Gesù, e questo Crocifisso; cioè di non propormi, che l' esempio di Gesù Crocifisso; *idest: cujus exemplum in omnibus malis Evangelii causa perferendis scirem mihi esse sequendum*. Più di questo Egli non dice, ma molto ben questo senso colle seguenti parole si unisce. Qual ricerca aveva a far io, dice S. Paolo, di una fastosa eloquenza, di studiati discorsi, e abbelliti colle più alte, e più pellegrine erudizioni del secolo? Altri ricerchino una tal vana pompa, non la cercherò certamente mai io, che in tutto mi son proposto l' esempio del mio Signore Crocifisso nella sua massima umiliazione; perciò son io semprremmai stato fra voi *in infirmitate* in una continua abjezione, ed in un santo timore nell' animo, ed in un tremore, che mi traspariva ancor nelle membra, *in timore, & tremore*, che non volesse avere in me parte quel malnato superbo spirito di vana gloria, mercè del quale cercando cotesta vana eloquenza, volessi con questa persuadervi, quando io proposto già m' ero, che tutti i miei privati discorsi, e tutte le mie pubbliche prediche non avessero a prender la forza loro dalle parole a persuadere più acconcie, *nam, & sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostentione spiritus, ac virtutis*, ma dalle aperte dimostrazioni, colle quali ha voluto per se medesimo confermarle, e dar loro forza il Signore.

V. Que-

V. Queste parole *Spiritus*, & *Virtutis* sono spiegate dall'Estio con queste generali parole: da' miracoli, i quali è piaciuto allo Spirito Santo di operare in conferma delle verità predicate. S. Tommaso in due maniere le spiega; *quod quidem potest intelligi dupliciter; uno modo quantum ad hoc, quod credentibus prædicationi ejus dabatur Spiritus Sanctus*; In fatti abbiamo negli Apostolici Atti, che predicando S. Pietro, non aveva ancora terminate le sue parole, & *cecidit Spiritus Sanctus super omnes, qui audiebant verbum* [a]. Predicava S. Pietro, predicavano gli altri Apostoli in quel felicissimo tempo, e in quella guisa, che in un giardino adornato di belle statue alla improvvisa mossa dell'acqua, che va nell'interno di tutte maravigliosamente aggirandosi, tutte le muove, quale ad uno, quale ad un altro atteggiamento; e un suono da quella, un altro da questa in un medesimo tempo si ascolta, così dalla grazia dello Spirito Santo immediatamente investiti que' fortunati Ascoltanti, altri con un linguaggio, altri con un soave armonico Inno, ed altri in diverse maniere davano lode al Signore, e tutti in loro medesimi ben dimostravan la forza, e la verità delle predicate Dottrine; e che ciò accadesse ancora in Corinto al predicare di Paolo, è nel decorso di questa Lettera bastevolmente accennato. In altro modo, dice l'Angelico, possono ancora spiegarsi queste parole, cioè: *Quantum ad hoc, quod ipse per Spiritum sequebatur, quod sublimitas, & affluentia Doctrinæ ostendit*; Ma il sopracitato Grozio due diverse, e particolari distinte cose crede intese quì da S. Paolo in quelle parole *Spiritus, ac Virtutis*: Colla parola *Spiritus* crede Egli intesa la Profezia, coll'altra *Virtutis*, le sanazioni, i miracoli a larga mano fatti da Dio col mezzo di Paolo; questo Egli chiama dimostrazione *ostentione*. Hanno i Mattematici, hanno gli Astronomi, hanno i Filosofi le loro dimostrazioni; abbiamo ancor noi le nostre, ma dimostrazioni non provenienti da forza di umana eloquenza, e di apparente ragione, ma provenienti intieramente da Dio, *ut Fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei*; affinchè la vostra Fede stabilita non fosse sopra la scienza, e sopra l'eloquenza degli Uomini, ma sopra il potere di Dio.

VI. E quì, Ascoltatori, ogni ulterior letterale spiegazione di questi versetti a parte lasciando, oh la gran sorgente, che sono questi di morali utilissime riflessioni, e riflessioni, le quali per tutta sorta di Persone e dotte, e ignoranti, e nobili, e ignobili esser possono intieramente adattate! Di tutti i vani ornamenti o di sapienza, o di eloquenza, o di filosofiche, o di altre scientifiche cognizioni tanto apprezzate dal Mondo recava S. Paolo a suo vanto di restar privo, o di non servirsene almeno, come di cose troppo da Dio rigettate, e nella sua mirabil condotta avvilite: ma ben Egli spiega ciò, in che voleva esser dotto, in che voleva a suo bene, e a bene degli altri costituire il suo sapere. Gesù Crocifisso era il misterioso, sublime libro, in cui studiava S. Paolo, e del quale in ogni azione, in ogni discorso privato, in ogni pubblica perorazione voleva mostrare gl'insegnamenti. E come da noi, Ascoltatori, i quali seguaci siamo della Dottrina del grand'Apostolo, è studiato un tal libro, come da noi se ne mostra e nelle azioni nostre, e ne'discorsi, il profitto, che se ne trae? Frà le altre cose a noi sulla Croce insegnate da Gesù Cristo, ed all'occhiata primiera, che a questa sua sacrosanta Imagine diasi, preso

 appena

(a) *Act. cap.* 16 v. 44.

appena in mano questo divino libro, immediatamente palesi, son queste tre, l'insegna Cornelio a Lapide; una perfettissima sofferenza in mezzo al dolore più fiero, frà la povertà la più misera, frà l' ignominia la più ingiuriosa: *In Christo Crucifixo præter alia videre est hæc tria Christum elegisse, & amplexum esse; summum dolorem, summam paupertatem, sive nuditatem, & summam ignominiam*. E fra di noi, divoti Uditori, frà di noi, che tutti la Dio mercè siam Cristiani, e per conseguenza abbiamo rinunziato solennemente a tutte le massime storte del Mondo, ed altro pregio aver non dobbiamo, se non quello solo di ben sapere Gesù Crocifisso, come si trovano molti, i quali in questi tre punti tanto essenziali mostrin di profittare in questo santissimo libro? Coloro, che ad ogni piccol dolore, ad ogni leggiero affanno, o per qualche sinistro accidente, che punga l'animo, o per qualche male, che affligga il corpo, danno in continuate impazienze, prorompono in empie parole, meditan nel loro pensar mille frodi, se mai da qualcuno fù cagionato ad essi quel male; coloro, io diceva, potran vantarsi di ben sapere Gesù Crocifisso, che in mezzo a que' spasimi, nel solo pensiero de' quali vien meno per lo stupore l' umano Intelletto, senza aprir bocca per querelarsi di que' spietati Carnefici, solo impiegavasi a porgere al Padre affettuose preghiere per essi? Quelli, i quali Iddio vuole per maggior loro bene in mezzo ai travagli di una povera condizione, e tanto si lagnano di quella sua Provvidenza, entro agli abbissi della quale se penetrare potessero co' lor pensieri, gli renderebbero grazie, perchè svelerebbesi agli occhj loro la maravigliosa condotta di chi prevedendo in altro stato di essi la sicura ruina, in questo gli ha posti, perchè giunger possano più facilmente alla gloria; quelli, io dicea, che soffron sì male una povertà, cui nemmeno per ombra paragonare si può quella tanto più grande di Cristo, sapranno, o Signori, Gesù Crocifisso? Quelli alla fine, che ad ogni leggiera parola, ad ogn' atto al loro parere ingiurioso, mille vendette van meditando, offesi di più nell' onore considerandosi, se non si rifan di quel torto, di quell' ingiuria, sapranno Gesù Crocifisso, che di Figliuolo di Dio, di Re della gloria, divenuto nelle cieche menti degli Uomini un impostore, un malfattore, in mezzo a due ladri si trova su d' un infame patibolo, altro nella sua mente non ravvolgendo, che affettuose preghiere al suo immortal Genitore, perchè volesse lor perdonare il sì temerario attentato? Eh, Ascoltatori, il libro Divino del nostro Signor Crocifisso non è da costoro creduto degno di loro occhiate. Altre massime, altri principj sono stampati nelle lor menti; ma quali saran queste massime, e quali saranno questi principj, se non se quelli della sapienza del Mondo, di quella sapienza tanto abborrita da Dio, tanto da Lui conculcata, e tanto acremente, dal nostro S. Paolo nel bel principio di questa lettera, e con sì forti ragioni depressa, ed abbattuta? Imparino adunque tutti dalla sua Dottrina, e dal suo esempio di non curarsi di saper altro che Gesù Crocifisso; questo imparin coloro, i quali predicar debbono ai Popoli, perchè, se nudo è Gesù nella Croce, troppo abborrisce i vani ornamenti di una inutile, ed affettata eloquenza; e questo imparino, per non dover essere un giorno mostrati a dito per que' Profeti falsi, e menzogneri a noi rammentati in questa mattina dal Sacrosanto Vangelo, e tanto bene spiegati da Sant' Ilario nella Omelia, che pure abbiam letta per quei Predicatori, i quali con vana eloquenza voglion

voglion cercare la loro lode, il loro guadagno, e non la salvezza delle anime; *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, come S. Paolo in brevi parole nel loro vero carattere ce li dimostra. Imparino quelli, che debbono udire da' sacri Oratori l'esortazioni, e i discorsi di andare ad udirli, non per ascoltare o vani ammassi di mal composte, e molte volte ancora profane erudizioni, o inutili descrizioni di un borascoso fremente Mare, o di un reale convito, o di un fiorito giardino, ma solamente per ben imparare Gesù Crocifisso; e questa santa intenzione avendo nella lor mente, nell'imparare Gesù Crocifisso, impareranno quel libro, in cui trovasi tutta la pienezza della Divinità, e per conseguenza in cui sono nascosti tutti i tesori della scienza, e della sapienza di Dio; Imparino tutti a sapere nella sopra spiegata maniera Gesù Crocifisso, e tutti sapranno quella perfetta sapienza, non di questo Mondo, ma sapienza di Dio, *quam prædestinavit Deus ante sæcula in gloriam nostram*, e della quale ragioneremo Domenica nella Lezione ventura.

LEZIONE

LEZIONE XV.

Sapientiam autem loquimur inter perfectos ; Sapientiam vero non hujus sæculi , neque Principum hujus sæculi , qui destruuntur , sed loquimur Dei Sapientiam in mysterio , quam prædestinavit Deus ante sæcula in gloriam nostram , quam nemo Principum hujus sæculi cognovit , si enim cognovissent numquam Dominum gloriæ crucifixissent . 1. ad Cor. cap. 2. v. 6. 7. e 8.

I. Cade ben in acconcio il Tema proposto alla Lezione di oggi per ragionarvi , Ascoltanti , nel tempo stesso , che questo dovrò spiegare , di quella sapienza profonda da Dio mostrata nella mirabil condotta della Redenzione del Mondo , della quale , son oggi quindici giorni , io già vi promisi di favellare , quando spiegai l' altro Testo *Quia quod stultum est Dei , sapientius est hominibus , & quod infirmum est Dei , fortius est hominibus .* Con questo son le parole , alla spiegazione delle quali oggi dobbiamo passare , mirabilmente concatenate , ancora in queste a vile prendendosi la sapienza fallace di questo Mondo , e quella esaltandosi tanto sublime , e tanto misteriosa di Dio , dalla sua immensa bontà tanto prima in nostra gloria predestinata , e della quale ai Principi di questo secolo fu semprenmai occultata l' intelligenza ; conciosiacosacchè , se giunti fossero a ben concepirla , non avrebber sicuramente avuto l' ardire di crocifiggere il Signor della Gloria . Quante questioni , e difficili , e degne di particolare esame , e di particolare attenzione in queste parole s' includano , al solo ascoltarle da voi medesimi compreso l' avrete , Uditori ; e avrete compreso altresì tante essere , che in una sola breve Lezione Egli è impossibile il favellare di tutte . Primieramente a noi si para dinanzi una grandissima questione intorno alle prime parole *Sapientiam autem loquimur inter perfectos* , per rintracciare qual sia una tal sapienza , e quali quelle Persone quì da S. Paolo chiamate perfette . In secondo luogo , dicendo l' Apostolo di non intender di ragionare della Sapienza di questo Mondo , nè de' Principi di questo Mondo : *Sapientiam vero non hujus sæculi , neque Principum hujus sæculi , qui destruuntur* ; ma di quella sapienza predestinata da Dio avanti i secoli in gloria nostra , insorge una questione non piccola a ben rintracciar quali siano coloro intesi da Paolo sotto il nome di Principi di questo Mondo , e a ben conoscere quella nostra altissima gloria quì da Lui annunziata . In terzo luogo alla fine non una , ma più , e difficilissimi punti da essere esaminati nascono , o miei Signori , dalle ultime citate parole : *Quam nemo Principum hujus sæculi cognovit , si enim cognovissent , numquam Dominum gloriæ crucifixissent* . Questa adunque sì bella ,

bella, e tanto abbondante materia, alla perfetta Intelligenza della quale nessun intertenimento avrebbe a frapporsi, se la tanto nojosa Stagione lo permettesse, con una Lezione sola sarà spiegata, quale però divideremo in due parti, una delle quali in questo, e l' altra in quel, che segue domani, festivo giorno sarà, meno male che sia possibile, dilucidata. E incominciam dalla prima.

II. Udiste nella passata Lezione, o miei riveriti Ascoltanti, come io non abbracciando l' esposizione dell' Estio, e di tant' altri peraltro veneratissimi Espositori in quelle parole *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum, & hunc Crucifixum*, seguire non volli la loro opinione in questo fondata, quasi con ciò dir volesse S. Paolo di avere fino a quell' ora ad essi insegnate solo le prime cose, e le più facili, le quali fra i dogmi della Cattolica Fede s' incontrino: Non replicherò quì i motivi, che a non abbracciare questa opinione mi persuasero, siccome bastevolmente nella passata Lezione ne fu parlato. Uno però de' principali, dal quale mossi furono a quella opinione i sovraccennati Dottori, è questo appunto, che segue ora a dire S. Paolo *Sapientiam autem loquimur inter perfectos*: Io non ho creduto ben d' insegnarvi fin a quest' ora che il solo Gesù Crocifisso, imperciochè mi riserbo di ragionare di cose più alte con quelle persone, le quali perfette sono, più illuminate, più atte ad intenderle. Ed in fatti pare naturalmente una tale spiegazione facile, e chiara; ma non potendosi mai far passare, come già dissi nell' ultima Lezione, per una facile cosa, e più dell' altre atta ad intendersi, la Crocifissione, e la Croce di Gesù Cristo, siccome quella, che di tutti i più alti, e più segreti misterj di necessità presuppone l' intelligenza, tutta va a terra la spiegazione, e convien credere tutt' altro aver avuto in mente S. Paolo, quando scrivea tali righe. Mi piacque oltremodo la spiegazione del Grozio, e, come spiegai nell' ultima volta, ch' ebbi l' onor di parlarvi, altro l' Apostolo in quelle parole non volle dire, se non se questo. Io, o miei Fratelli, venendo a voi per predicare il Santo Vangelo, non venni sicuramente con que' studiati discorsi, ai quali recassero pompa le umane scienze, e quelle speculative, ingegnose, ed alte Dottrine tanto apprezzate dal Mondo, troppo ciò disconvenendo a chi è seguace di quel Gesù Crocifisso, che avendo insegnato solo una perfetta umiltà, ancora nella predicazione vuol che s' imiti, perchè non con vane parole atte solo ad acquistare, e stima ed applauso, sian predicate le sue Dottrine, ma con quelle dimostrazioni di spirito, e di virtù ad Esso piaciute di far vedere in conferma de' dogmi suoi, perchè la vostra credenza non abbia ad esser fondata sulla sapienza degli Uomini, ma sulla virtù del Signore. Questo discorso però, che umile, e piano, seguita a dire, è poco apprezzato da voi, perchè non ridonda di quella umana sapienza tanto da voi apprezzata, e gradita, oh qual sapienza include in se stesso per que' perfetti Cristiani, i quali san penetrarne, illustrati dalla divina grazia, i più nascosi profondi sensi! Dite pur voi, chiunque siate, in questi discorsi nostri altro non rinvenirsi, che cose basse, e stoltezze; queste medesime cose in tal guisa ai vostri apppannati occhj apparenti, quanto rassembran diverse ai perfetti, e veri Cristiani! Essi bene ravvisano quanto sian piene di sapienza queste medesime cose: *Ea dicimus, quæ plena esse sapientiæ judicabunt veri, ac probi Christiani*; segue così la sua interpetrazione il citato Grozio.

III. Que-

III. Questa spiegazione a maraviglia combina, e si congiunge con quanto ha detto nel Capitolo antecedente S. Paolo. *Nos autem prædicamus Christum crucifixum Judæis quidem schandalum, Gentibus autem stultitiam, ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam, quia quod stultum est Dei sapientius est hominibus, & quod infirmum est Dei fortius est hominibus*. Se quì ci dice S. Paolo, che allora quando giungeva Egli a parlar di Gesù Crocifisso si scandalizzavan gli Ebrei, per una follìa il suo ragionare, e quello di che parlava, prendeano i Gentili, da qual principio questo nasceva, o Signori? Io d' altronde non lo ricavo, se non da questo. Finchè S. Paolo di Dio ragionava in maniera, da dimostrarne la maestosa grandezza, l' onnipotente possanza, siccome parlava di cose alla idea nella mente degli Uomini di Dio fondata corrispondenti, con sommo piacer l' ascoltavano, e in questa guisa ancora in Atene nell' Areopago gli avvenne (a); ma allora quando colà discendea col discorso ad insegnare, che questo medesimo grande, immortale, onnipotente Signore il suo Divino Figliuolo a Lui consostanziale per natura, eguale per sapienza, per immortalità, per potere, in terra spedì a vestirsi del fragile ammanto mortale, con cui su d' una Croce, qual malfattore, per la redenzione dell' Uomo spirò; siccome parlava di cose tali, che a chi la nascosa sapienza di Dio in questo fatto non arrivava a comprendere, si dimostravano alla idea conceputa di un Dio troppo diverse, e troppo contrarie, ad abborrir cominciavan la sua Dottrina, e chi condannavala di scandalosa, chi di follìa. Ora ciò posto, se nel precedente Capitolo così ha parlato S. Paolo, e sì chiaramente di quanto accadeva intorno alla predicazion della Croce, e del Crocifisso appresso gli Ebrei, e appresso i Gentili, e solo soggiunse in diverso aspetto, e in tutto contrario questa Dottrina mostrarsi a coloro, i quali, o fossero Ebrei, o fosser Gentili, appena da Dio colla sua grazia eran chiamati, quelle medesime cose, riguardate da prima per scandalose, e per folli, consideravano poi come ripiene della più alta sapienza, e come mostranti il valore più grande di Dio: *Judæis quidem schandalum, Gentibus autem stultitiam; ipsis autem vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & Dei sapientiam*, ecco, o Signori, quel passo, da cui la giusta spiegazione di quello oggi da noi esaminato prender si debbe. Non è verisimile, non è probabile, e quasi direi non è certamente, che quì da S. Paolo quello, che prima ha mostrato difficile tanto ad intendersi, che solo da quelli, ai quali da Dio si donava una speciale chiamata, non si reputava stoltezza, e scandalo, ora si appelli una piana, e facil Dottrina, di cui fosse a tutti apertissima l' intelligenza, a distinzione delle altre riserbate soltanto ai più perfetti, ai più illuminati.

IV. Da tutto questo, se mal non m' appongo, Ascoltanti, in conseguenza giustissima deve venire non altro San Paolo aver voluto inculcar maggiormente colle parole oggi citate per tema della presente Lezione *Sapientiam autem loquimur inter perfectos*, se non se il sentimento medesimo innanzi espresso, cioè, che in predicare Gesù Crocifisso alle Persone da Dio chiamate con particolare sua grazia quella medesima sapienza, e quella virtù di Dio predicava, della quale nell' antecedente Capitolo avea favellato, e meglio spiega ne' susseguenti versetti; quella sapienza

(a) *Actor. cap.* 17.

pienza chiamandola già da Dio destinata *ante sæcula in gloriam nostram*, e che ad intender non giunse alcuno de' Principi di questo secolo, conciossiacosachè, se conosciuta l' avessero, non avrebbero mai crocifisso il Signor della gloria: *Sapientiam non hujus sæculi, neque Principum hujus sæculi, qui destruuntur, sed loquimur Dei sapientiam in mysterio, quam prædestinavit Deus ante sæcula in gloriam nostram, quam nemo Principum hujus sæculi cognovit, si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. I quali versetti nella ventura Lezione ci apriran vasto campo ad esaminare qual fosse questa Sapienza, come, e perchè nascosa restasse ai Principi di questo secolo; chi questi fossero, e come da Dio, quando meno se l' aspettavano, sapientemente abbattuti.

V. D' un' altra questione oggi dobbiam far parole, e questa racchiudesi in quella voce *perfectos*, essendo assai contrastato fra gli Espositori, se con questo nome intender si debban soltanto alcuni Cristiani, i quali a maggior perfezione degli altri attendessero, o tutti intender si debbano indistintamente con un tal nome i seguaci della Evangelica Legge. Quelli, ai quali più piace l' esposizione di questo Testo da me non seguita, e sopra a voi riportata, con questa parola intendon soltanto coloro, i quali frà Cristiani eran più innanzi nella via dello Spirito, e nella meditazion più profonda de' Divini Misterj, e co' quali S. Paolo poneasi a parlare delle più alte, e più sublimi Dottrine. Alcuni altri poi vogliono intesi sotto un tal nome tutti i Cristiani indistintamente; ma un argomento fortissimo contra una tale opinione recato in mezzo da Sebastiano Castalio, per quanto a me sembra, in tale maniera l' abbatte, da meritargli per ogni conto una generale disapprovazione. Se tutti i Cristiani, Egli dice, quì intesi fossero col nome di Uomini perfetti, chiamar si potrebbero per conseguenza giustissima imperfetti quelli, i quali non sono Cristiani; ma siccome imperfetto non può chiamarsi, chi almeno un qualche principio di perfezione non ha, segue da questo non potersi in conto veruno chiamare imperfetti i non Cristiani, perchè, non essendo Cristiani, alcun principio non anno di perfezione: *Si perfecti vocarentur quicumque Christiani, imperfecti dici possent qui non sunt Christiani; atque imperfectus dici non potest nisi qui est inchoatus, & in quo aliquid jam factum est, id quod in non Christianos cadere non potest, neque umquam de eis, quod sciam, dici comperias*. In fatti, Ascoltatori, parlandosi a cagione d' esempio di molti Uomini in qualche arte, in qualche lavoro eccellenti, diremo, e direm bene quelli sono perfetti Orefici, perfetti Falegnami, e che so io? Ma potrem dire di un altra schiera di Uomini a tutt' altro impiego occupati, e che in alcun conto non anno appresi giammai nemmeno i primi principj di quelle due arti, potremo dire, sono questi Orefici imperfetti, Falegnami non giunti alla perfezione? No certamente perchè il dare ad essi il nome d' imperfetti già li suppone in qualche maniera versati in quelle arti, e, nulla avendone appreso, in conto veruno il nome d' imperfetti meritare non possono. Così con pari ragione sicuramente non si potevan chiamare imperfetti quei, che non eran Cristiani, siccome quelli, a' quali mancava di ogni menoma perfezione ancora il principio.

VI. La più probabile, anzi la vera opinione adunque è da S. Paolo chiamarsi quì col nome di perfetti que' Cristiani frà gli altri, ai quali una

grazia maggiore di Dio, un talento più penetrante facea comparir più svelate, e più chiare alla mente le opere insigni, e sapientissime del nostro Dio; non perchè a tutti spiegate non fossero, e colla stessa chiarezza, e co' sentimenti, e colle Dottrine medesime, ma perchè quelli più penetravano a fondo le verità disvelate. Accade ancora frà noi tutto giorno nell' ascoltare l' esortazioni, le prediche, nel leggere i libri spirituali, nell' assistere ai Sacri Misterj; quanti vi sono, i quali ajutati dalla speciale grazia di Dio, dall' attenzione maggiore, dall' ingegno più acuto penetran tosto e delle ascoltate, e delle lette verità i sensi più ascosi; e quanti per lo contrario, che materialmente ascoltano, o leggon le stesse cose, infallibilmente le credono, assolutamente propongono di metterle in prattica, ma non alzan su d' esse quel raziocinio più forte, per cui, più a dentro facendosi col loro intelletto nelle medesime massime, a considerar più si fermano quella sapienza ammirabile, quella dolcezza, quella benignità del loro buon Dio, che in esse si dee ravvisare!

VII. Quello, che sia di questo però, moltissimi Espositori, e Santi Dottori sotto il nome di Persone perfette intendon promiscuamente tutti i Cristiani, i quali allora vivevano; e non senza un gran fondamento; imperciochè qual' era mai, Ascoltatori, in que' primieri felici tempi della nostra Santissima Religione la vita del Cristiano, quali i discorsi, quali le operazioni? Lontani da quell' attacco alle caduche, e misere cose di questa terra, il quale è a' giorni nostri di quasi tutti i Cristiani, così non fosse, il primo pensiero, a gara vendevano tutte le loro sostanze per farle comuni ai più miserabili; Lontani da quelle tanto ora cresciute crapole, solo imbandivansi a bene comune, senza distinzion di persone le mense, e queste prendevano dalla Carità il nobil nome; Lontani da tanti lussi, i quali ora mandano tutte in rovina le Case più facoltose; Lontani da quelle mormorazioni, e maldicenze, mercè delle quali va or lacerata la fama delle più oneste Famiglie, tutto in que' tempi spirava modestia, spirava divozione, invitava alla santità; degni perciò que' fortunati Fedeli di esser chiamati indistintamente, e tutti perfetti; e degni altresì per rapporto di S. Girolamo, che allora quando in que' primi secoli un qualche Cristiano moriva, non si accompagnasse co' pianti, non si cantassero ad esso intorno flebili voci, ma da tutto il Popolo seguito fosse col tanto giulivo, e festoso canto dell' *Alleluja*, perchè per tutti era allora indistintamente creduto migliore il dì della morte, che il natalizio; *melior dies mortis, die nativitatis* [a]. Ed ora, Ascoltanti miei riveritissimi, col nome sì ragguardevole di Uomini perfetti, vale a dire di Uomini santi, posson esser più chiamati i Cristiani? Secoli sono, che il dolce giulivo canto dell' *Alleluja* proibito fu nelle funebri funzioni, nè io voglio entrare a quì rintracciarne i motivi; ma chi sa, che uno non fosse, perchè rilasciato troppo col tempo il viver de' Cristiani, non si potesse più giudicare generalmente per tanti, e tanti un dì d' allegrezza, ma di mestissimo pianto, e pianto da durare per tutta l' Eternità? Ascoltanti miei cari, si sono, è vero, cangiati pur troppo i costumi, ma non è cangiata la Legge; quanto era da questa ordinato in que' primi tempi, vien ordinato ancora ne' nostri, e con quale scusa potrà comparirsi dinanzi a Dio con tanto diversi costumi, da que' d' allora? Tutto allora vendevasi per sovvenimento de' miserabili; tutto

(a) *Manzi ver. Eccl. lib. 1. cap. 3.*

tutto da tanti ora si fa per opprimerli? All' abito, all' aspetto, alle occhiate si conosceva immediatamente in que' tempi, e si distingueva fra tutti un seguace, ed una seguace di Gesù Crocifisso; ed ora, così non fosse, e a'miei medesimi occhi crederlo io non dovessi, che in compagnia di Donne in mezzo alle massime delle più sconcie Eresie infelicemente ravvolte, all' abito, all' aspetto, alle occhiate le Donne Cattoliche non comparissero all' esterna apparenza peggiori! Quanti Mercanti Cattolici sono peggiori nel contrattare, e intenti ad un illecito lucro più degl' istessi Infedeli! E da che questo proviene, o Signori? se non perchè sono in vizj cambiate le perfezioni più belle, e, scolorito della carità, e della divozione l'oro più puro, se n' è cangiato troppo il nobil colore. *Obscuratum est aurum, mutatus est color optimus* [a]. E qual rimedio ad un sì grave, ad un sì abbominevole eccesso? Ah non altro, Signori miei, che quello a noi da San Paolo proposto. Una vera scienza di Gesù Crocifisso; una perfetta cognizione di quella sapienza, *quam prædestinavit Deus ante sæcula in gloriam nostram*, la quale sicuramente ben conceputa deve riscuoterci dal lungo sonno, in cui di noi tanti, e tanti saranno finora vissuti, e della quale abbondevolmente ragioneremo domani.

N 2 LEZIONE

[a] Ger. 4. v. 1.

LEZIONE XVI.

Sapientiam vero non hujus ſæculi, neque Principum hujus ſæculi, qui deſtruuntur; ſed loquimur Dei ſapientiam in myſterio, quæ abſcondita eſt, quam prædeſtinavit Deus ante ſæcula in gloriam noſtram: quam nemo Principum hujus ſæculi cognovit; ſi enim cognoviſſent, nunquam Dominum Gloriæ crucifixiſſent. 1. ad Cor. cap. 2. v. 6. 7. e 8.

I. COſa non v'è in queſto Mondo, in cui non riſplenda in maraviglioſa, e ſorprendente maniera la ſapienza infinita di Dio. Se l'occhio s'innalza alla bella viſtoſa altezza del Cielo di tante lucide Stelle, di tanti Pianeti ſempre alla Stella, da cui prendon lume, con mai interrotto cammino intorno aggirantiſi, chi nella luce, di cui frà noi ſi tramandano tanto abbondevoli i raggi, nel moto ognor regolato colla più eſatta miſura, ne' tanti influſſi a beneficare la terra da eſſi inceſſantemente, e con perpetua vicenda traſmeſſi, chi non ravviſa della ſapienza infinita dell' Onnipotente Signor Iddio le più certe, le più ſicure, le più incontraſtabili prove? Se l'occhio ſi abbaſſa alla terra, chi, miei Signori, in queſto sì vago, e nobil Teatro, nella ſua varia figura ora innalzata, or depreſſa per far che ſcorranvi i fluidi alla fecondazion delle Piante, al mantenimento degli Animali sì neceſſarj, chi, miei Signori, quella infinita ſapienza iſteſſa ben non ravviſa, e chi in contemplar molto più l'interna ſtruttura di tante Piante, di tanti Animali, di ſe medeſimo può trattenerſi dal rivolgere a Dio l'attonita mente, e dal ripetere pieno di confuſione, e di ſtupor col Salmiſta: *Quam magnificata ſunt opera tua Domine, omnia in ſapientia feciſti; impleta eſt terra poſſeſſione tua* (a)! Ora, Aſcoltanti, ſe opera alcuna non v'è ancor frà le minime, o di natura, o di grazia fatta da Dio, che queſta ſua ſublime ſapienza non manifeſti, e tale è deſſa, che umano ingegno difficilmente giunger ne può a concepirla, tanto ſorpaſſa il limitato intendimento dell' Uomo, qual ſapienza creder conviene aver Eſſo poſta nella grand' Opera della Redenzione dell' Uman Genere; Opera a mente umana impercettibile affatto, e per la quale tutta impiegata ſi vide l'immenſa altezza delle ricchezze del ſuo divino ſapere? Queſta ſapienza, che quella è, di cui S. Paolo ragiona, e ſolo capace ad eſſere inteſa dalle Perſone perfette è aſſerita, e che fu da Dio a noſtra gloria predeſtinata fin *ab æterno*, e che rimaſe del tutto occulta ai Principi di queſto ſecolo, è quella, o Signori, che in qualche maniera oggi dobbiam rintracciare. Attendete.

II. Ram-

(a) *Ad Hebr. cap. 6. v. 6.*

II. Rammenterete, o Ascoltanti, in altra Lezione avervi io già detto, e colla Dottrina del gran Pontefice S. Leone avervi spiegato, come fastoso il Demonio con un tirannico giogo tutto avea quasi il misero Mondo a se renduto soggetto. Vi dissi, come a pietà verso il Genere Umano rivolto il misericordiosissimo Dio, volea liberarlo dalla schiavitù di quell' empio, e farlo tornare all' antico perduto onore. A Dio non mancavan sicuramente, e mille, e mille maniere da soggiogare quel Mostro; ma considerando, che Egli non con usare la forza aveva a se soggettato il Genere Umano; ma, solo ottenendone con arti fallaci il consenso, spontaneamente a se l'avea tratto, da quel sapientissimo Iddio, che Egli è, volle scegliere quella della Incarnazione del suo Divino Figliuolo, perchè quell' empio nemico vinto non fosse dal suo potere, ma dalla giustizia abbattuto: *Verax namque misericordia Dei cum ad reparandum Humanum Genus ineffabiliter ei multa suppeterent, hanc potissimum consulendi viam elegit, qua ad destruendum opus Diaboli non virtute uteretur potentiæ, sed ratione justitiæ:* (a) Così il sopracitato Leone. Doveva restituirsi all' Uomo la gloria infelicemente per lo peccato, e pel cambiamento di un vero, e Santo, e Onnipotente Signore, in un falso, empio, ed orgoglioso Tiranno perduta; dovevano a questo aggravarsi più, e raddoppiarsi le sue ritorte. Chi ciò non vede quanto a Dio fosse facile, allorchè usato Egli avesse del suo potere? Ma la sapienza infinita, che aveva a trionfare, così volle disporre le cose, e la condotta ammirabile della vittoria, che l' orgoglioso nemico da se medesimo e l'uno, e l' altro male si procurasse.

III. Di là s' incomincia, dice l' istesso Pontefice, ad ammirare il tratto finissimo della Divina Sapienza, quando il suo Divino, ed Unigenito Figlio a prender ne venne nel seno d'una purissima Vergine il manto mortale; ed aggiunger si può col gran Martire Sant' Ignazio, di una Vergine già sposata, *ut scilicet humano generi natam salutem Diabolus ignoraret, & spiritali latente conceptu quem non alium videret quam alios, non aliter crederet natum esse quam cæteros.* Vide il Demonio quì inteso, come domani avrò l'onor di mostrarvi, per quel Principe di questo secolo dall' Apostolo nominato principalmente, sebbene anche ad altri vedremo esser proprio quì in questo luogo un tal nome; vide, segue a parlar San Leone, nascere il Figlio di Dio all' apparenza esteriore, come gli altri, e non concepì esser esente dai vincoli della comune trasgressione chi alieno dalle mortali infermità non conobbe; imperciocchè avendolo ancora osservato, e vagire, e lagrimare Bambino, avendolo mirato in picciole fascie ravvolto, alla Circoncisione soggetto, alla Legge della Purificazione la Madre, ed Esso ai soliti a tutti i Fanciulli proseguimenti di età, non giunse a conoscere la in Esso con sapienza infinita ascosa, immortale, ed immensa Divinità. Di qui nacque, che solamente in Lui l' Uom ravvisando, e non Dio, ma l' Uomo in tutte le sue azioni, in tutti i pensieri perfetto, a travagliarlo si mosse colla maggiore perfidia: *Intulit contumelias, multiplicavit injurias, adhibuit maledicta, opprobria, blasphemias, convicia, omnem postremo in ipsum vim furoris sui effudit.* Tutti contro di esso adoperar volle i più spietati tormenti, e ben sapendo di qual veleno avesse infettata tutta l'umana natura, non si dette a credere il folle, che fosse esente dalle primiere trasgressioni chi con tante prove avea conosciuto esser

(a) *Serm.* 21. 2. *in Nativ. Dom.*

esser mortale: *Omnia tentamentorum genera percurrit, & sciens quo humanam naturam infecisset veneno, nequaquam credidit primæ transgressionis expertem, quem tot documentis didicit esse mortalem*. Ma quà appunto attendealo la sapienza infinita di Dio: mentre l'avaro Ladrone da quello, in cui non potea cosa alcuna, esigger volea il dagli altri usatogli omaggio, tutto perdè, fu sconfitto; e la sua medesima temerità fu cagione di tutta quella orrenda ruina, che tutta tornò a piombar sul suo capo, per cui legato fra i nodi più stretti, senza poter aver ardire, o possanza da opporsi, tutte rapir si vide in un punto le in tanto tempo sì malamente acquistate prede.

IV. Or chi non vede, Ascoltanti, in questa mirabil condotta di Dio quella grandiosa sapienza, in modo ineffabile trionfatrice dell'empio? Potea, chi n'ha dubbio? allorchè avesse voluto in altra maniera operare, e far la potenza ministra di sua vittoria, prender di nuovo in mano que' fulmini, all'alto rumore de' quali fu nella guerra accesa nel Cielo (a) già rovesciato l'iniquo con tutti i seguaci suoi nell'abisso; ma con armi disugualissime avrebbe allora trionfato, a nostro modo d'intendere, solo il potere: non colla maestà di Sovrano, ma coll'umile ammanto di Servo volle pugnar, volle vincere, perchè giustamente in altra maniera, seguita a dir S. Leone, non avrebbe perduto il Demonio il suo impero, quell' impero, che non in tutto usurpato, ma dal malamente usato libero arbitrio dell'Uomo a lui era stato accordato: *Nam superbia hostis antiqui non immerito sibi in omnes homines jus tirannicum vindicabat, nec indebito dominatu premebat, quos a mandato Dei spontaneos in obsequium suæ voluntatis illexerat; non itaque juste amitteret originalem dedititii generis servitutem, nisi de eo, quod subegerat, vinceretur* (b). Oh sapienza adunque infinita, e maravigliosa dal nostro buon Dio dimostrata nella Incarnazione, nelle pene, nella Crocifissione del suo Figliuolo! Se questa ai soli perfetti, e ben illustrati con grazia speciale da Lui soltanto capace di essere intesa, si fosse, o Signori, ben ponderata da quelli, che per follia, e per cosa a Dio ingiuriosa la riputavano, non avrebbono al certo in quella maniera parlato.

V. Ma perchè mai, Ascoltatori, volle il Signore, oltre al detto di sopra, di questo mezzo servirsi, e giungere al termine, al quale arrivò sulla Croce? Era ben necessaria all'umana Redenzione dopo il peccato per dar la dovuta soddisfazione all'irritato divino sdegno (soddisfazione, che dar non poteva per se medesima alcuna creata natura) una unione ipostatica, perchè si dasse da un Dio a Dio; non era però necessario, che alla bassezza scendesse della misera nostra natura l'Eterno Verbo. Se quella assunta Egli avesse dei Serafini più puri, o altra creata ne avesse, ancora di questa, e senza verun paragone più nobile, e, quella assumendo, un atto soltanto di umiliazione avesse Egli fatto all'immortale suo Padre, più che sufficiente sarebbe stato al giusto compenso dovutogli: Or perchè dunque volle Egli fin dall'eternità *ante sæcula*, a tant'onore predestinare la misera nostra natura? Ah ben lo dice S. Paolo: *in gloriam nostram*. Dove perciò non ascese la nostra gloria? Se con quella spoglia assunta dal Figlio di Dio tant'oltre è passata, che trasportata nel Cielo sovra di tutti i Cherubini, e i Serafini innalzossi, luogo veruno alla meta del volo suo non scorgendo, se non il Trono di quel medesimo Padre, alla di cui Divina natura

(a) *Apoc. cap.* 12. (b) *Loc. cit. cap.* 3.

Natura era accoppiata nel Figlio. Oh gloria impercettibile affatto alle umane menti, gloria, di cui la maggiore nè dare si può, nè pensarsi! Quella natura medesima, che ribellatasi a Dio gemeva costretta sotto il barbaro giogo dell' inimico d' Inferno, quella medesima a tanto è giunta di onorificenza, e di gloria, nell'essere stata assunta dal Figlio di Dio, che fin alla destra dell' Onnipotente siede gloriosa frà gli splendori più luminosi della Regia beata del Paradiso!

VI. Ma alcuno dirà, o dir potrebbe: che in tutto questo la gloria nostra ben si conosca; in tutto apparisca quella infinita sapienza di Dio, della quale ragiona S. Paolo, s' intende; ma come apparir può questa sapienza medesima, e sapienza diretta, e preordinata alla nostra gloria nella Croce, e nella Crocifissione di Gesù Cristo? E non sarebbe adunque bastato con quest' assunta natura un sol atto di umiliazione fatto dal Verbo Eterno all' immortal Genitore, senza che fosse trascorso poi a trangugiare il Calice amaro di tante pene? a patir tanto, a morire su d' una Croce? Non sarebbe ella stata maggiore la nostra gloria, se dal Verbo Eterno assunta la nostra umanità, stata non fosse, io direi, quasi oppressa nel Mare immenso di tante, e sì terribili pene?

VII. Oh qui sì, Ascoltatori, entrati noi siamo in quel profondissimo Pelago della sapienza di Dio, in cui altro non posson fare, che perdersi, le menti ancora più dotte, e di maggior sapere fornite, e solo senza temer di naufragio posson per esso trascorrere quei da S. Paolo chiamati intieramente, e per ogni conto perfetti. Bastava, non v' ha alcun dubbio; ma a quella Divina Sapienza, la quale con un eccesso di amore mostrar si volle amante dell' Uomo, quanto bastava per dimostrar la vittoria, per dimostrare l'amor non bastò: Trascorrendo ella, a nostro modo d' intendere, nelle vie più lontane dell'avvenire, le quali però tutte, e sempre a lei son presenti; e quello veggendo, che avea a succedere in ogni tempo alla misera umanità in questo sol di miserie ripieno Mondo, volle il Figliuolo di Dio nell' assunta spoglia far trascorrer per tante pene, volle fargli soffrir tante ingiurie, lo volle ancora far giungere alla più obbrobriosa spietata morte, perchè in quest' esempio un tersissimo specchio per fino all' ultimo giorno del Mondo agli Uomini si dimostrasse di quel sapere, che unicamente avevan da apprendere, della maniera, con cui portar si dovessero nelle più gravi, e più scabrose pendenze, ne' più forti, e più formidabili incontri.

VIII. Ma seguitando a spiegare il Testo citato del nostro Apostolo; Questa sapienza, Egli dice, restò nascosa a tutti i Principi di questo Secolo, nè fu da alcuno penetrata; imperciochè, se conosciuta l' avessero, non avrebbono al certo giammai crocifisso il Signore della gloria; e varie sono, intorno al significato di questi Principi di questo Secolo, degli Espositori le opinioni: Credono alcuni con questo nome esser quì inteso unicamente il Demonio. A questo si attribuisce il titolo di Principe di questo Secolo per quella tirannica potestà da Lui prima della Redenzione esercitata sovra del Genere Umano, renduto per lo peccato a Lui schiavo. Ed in fatti, se espresso segno di superiore dominio è il vassallaggio de' Popoli, e l' ossequio, la riverenza, che uno riscuote, qual vassallaggio, qual ossequio, qual riverenza non esigeva quell' empio nel Mondo? Riandar non si può senza pianto quell' infelice, e misero stato, in cui allora

trova-

trovavasi il Mondo tutto. Ci si descrive da Sant'Agostino in quel tempo il Mostro infernale simile ad un arrabbiato orribile Cane, che sciolto scorresse per ogni banda ad insultare, e fare una strage la più tremenda, e la più irreparabile. Cieche le menti di quasi tutti gli Abitatori di questa Terra, anzi di tutti, se quelli soli possiamo toglier da questo numero, che al vero Dio nell' Ebrea Nazione offerivan gl' incensi, e ancora fra questi non gli mancavano Adoratori; cieche le menti di tutti gli Uomini in mille fallaci bugiardi Numi, in mille, e mille indegnissimi simulacri a Lui innalzavan le Are, a Lui costruivano i Templi, a Lui offerivano sacrificj, e tutta la Terra in tante fallaci, e frà loro opposte, e discordi Deità altri che Lui non venerava. I più possenti Monarchi, i Popoli più colti, e quelli ancora più barbari, tutti allacciati dalla stessa catena del vizio, e dalle medesime tenebre offuscati non riconoscevan, che Lui per loro Sovrano. Di quì, Ascoltatori, il nome Egli prese non solamente, ma pur troppo ancor la sostanza di Principe di questo Mondo. Non che Egli tal fosse, o per ragione veruna a Lui competer potesse in verità una tale possanza, e un tal nome, non essendo Padrone del tutto se non il solo massimo Dio, e non potendosi Egli considerare che per un nemico, per un ribelle del vero, ed assoluto Padrone; ma solamente perchè in effetto dalla divina grazia caduti, per iniqua mercè della colpa, i mortali, uso cattivo facendo del nobilissimo dono di libertà, si eran vilmente lasciati vincere, e spontaneamente datisi in preda del suo furore. L' istesso nome di Principe di questo Mondo gli diede Cristo medesimo, come abbiam nel Vangelo di S. Giovanni, sebbene in una per Lui fatal circostanza, quando, cioè, ne predisse, e le sventure, e il rovesciamento: *Nunc judicium est Mundi, nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras (a).*

IX. Da quanto io già dissi in principio di questa Lezione agevolmente si può raccoglier l'alto mistero, per cui piacque a Dio di tener il segreto dell' ammirabile sua sapienza nell' Umana Redenzione a questo Mondo nascoso, senza che penetrar ne potesse l' intelligenza. Ma quì dirà qualcheduno: E che non conobbe il Demonio il Figlio di Dio quaggiù in terra? abbiamo pur nel Vangelo, che allora quando ad esso innanzi si fece il misero Ossesso, entro di cui una intiera legione d' immondi infernali Spiriti si racchiudeva, piena di confusione, e di terrore a quell' aspetto, tutta la legione di tanti Spiriti costretta fu ad esclamare per bocca di quel medesimo Ossesso: *Quid mihi, & tibi est, Jesu Fili Dei altissimi (b)?* Come dunque si potrà dire, che nol conoscessero, se di più ne provarono poscia in conferma del vero l' Onnipotente possanza, costretti a lasciare quel misero salvo, ed illeso, e a rovesciarsi entro una Mandra d' immondi Animali nel Mare? S. Gregorio su questo passo non ha veruna difficoltà di asserire, che veramente il Demonio, da Lui chiamato *Behemot*, conobbe benissimo esser quello il Figliuolo di Dio: *Et quidem Behemot iste Filium Dei incarnatum noverat* [c]: Come adunque può dirsi quì da S. Paolo, che i Demonj nol conoscessero? O questo sembra contrario a quanto racconta il Vangelo, o sotto il nome di Principi di questo Secolo intesi non vanno i Demonj.

X. Que-

(a) *Cap.* 12. *v.* 31. (b) *Math. cap.* 8. *v.* 29.
(c) *Lib.* 33. *Moral. cap.* 7.

X. Questa difficoltà è sembrata ad alcuni sì forte, che hanno veramente perciò creduto col nome di Principi di questo Secolo intendersi solo, e i Filosofi, e i dotti Uomini, e i Principi, e Capi del Popolo Ebreo, tanto più seguendo a dire l'Apostolo, che se l'avessero conosciuto, non avrebbero mai crocifisso il Signore della Gloria, cosa, la quale sicuramente, essi dicono, non fecero i Demonj, ma gli Ebrei: *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Quest'ultima ragione peraltro val molto poco; imperciocchè nemmeno gli Ebrei furon quelli, che crocifissero colle proprie mani il Signore. Lo crocifissero essi, perchè istigarono, perchè proccurarono, perchè tutto fecero acciò seguisse; ma nella stessa maniera chiamar si possono Crocifissori ancora i Demonj istigatori, e tentatori dell'iniquissima sceleratezza: Senza entrare però nella gran questione, se veramente si conoscesse in Gesù il Figliuolo di Dio dal Mostro infernale, troppo divisi essendo fra loro i Santi Padri, ed in maniera che, chi l'una, chi l'altra opinione seguendo, lasciano troppo incerto un Uomo, qual son io di vista cortissima, non solamente negli occhj, ma molto più nella mente a poter decidere una sì grande questione; quello, che è certo, e tutti concordano i Santi Padri, e gli Espositori, e dice S. Paolo, si è non aver conosciuta i Demonj la sapienza di Dio, cioè quel consiglio ammirabile, con cui tirar volle a fine la Redenzione; quella Sapienza fin *ab æterno* preordinata alla nostra gloria: e quel S. Gregorio medesimo, di cui pocanzi abbiam riportato alcune parole, con tutto il Testo, che ora riferirò, tanto insegna: *Et quidem Behemot iste Filium Dei incarnatum noverat, sed Redemptionis nostræ ordinem nesciebat, sciebat enim, quod pro Redemptione nostra incarnatus Dei Filius fuerat; sed omnino quod idem Redemptor noster illum moriendo transfigeret, nesciebat*, con tutto quello che segue nel trentesimoterzo Libro de' suoi Morali al Capitolo settimo, in cui è questa opinione intieramente stabilita, e stabilita ancor l'altra di essere stato l'istesso Demonio l'Autore della sua morte.

XI. Quella sapienza alla nostra gloria predestinata, a quella gloria, che dall'obbrobrio togliendoci di esser miseri schiavi dell'infernale nemico, tornar ci facesse all'onore di Figli di Dio, di Coeredi di Gesù Cristo; quella sapienza, per cui ritolto il dominio all'Usurpatore malvaggio, tutti tornassero all'abbandonato vero Signore; quella sapienza, per cui abbattuti tanti Idoli, rovesciati tanti, e sì abominevoli Templi, ed Altari, aboliti i Sacrifizj diretti al Demonio di tante vittime, solo al buon Dio s'innalzassero i più maestosi Edifizj, e a Lui s'offerisse quell'Ostia monda in tante oscure figure di tratto in tratto prefigurata, quella, o Signori, è la sapienza quì da S. Paolo asserita affatto nascosa a' Demonj. Ed in fatti; se penetrare avesser potuto, ove andar dovea a terminare la loro baldanza, dove il loro impero, tutti insieme adunati quegli empj Spiriti avrebbero fatto il possibile per impedirlo: *Numquam Dominum gloriæ crucifixissent*; e quindi diversi Padri, i quali asseriscono averne il Demonio sospettato alcun poco, allorchè Gesù già era preso, e nelle forze trovavasi del Presidente Romano, all'istesso Demonio attribuiscono lo spaventevole sogno, che tanto turbò la mente di Claudia Consorte di Pilato, e non peraltro da lui suscitato nella di lei fantasia lo riconoscono, che per impedire la morte di Gesù Cristo; e sono questi il Martire Sant'Ignazio, S. Cipriano, Beda, Rabbano, il Lirano, il Cartusiano, il Ferrerio,

Alberto Magno, e molti altri (a); ma quest' arcano della sapienza profonda di Dio a lui certamente restò nascoso: *Nemo Principum hujus sæculi cognovit, si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent*.

XII. Ma dovrà oggi, o miei riveriti Uditori, tirarsi innanzi più il mio discorso, o con qualche morale riflessione avrà a terminarsi? Ahi quanto orribile, quanto tremenda conclusione ne viene pur troppo per conseguenza! Conclusione da far gelare tutto il sangue, da inorridire per lo spavento. E sapete qual' è? Ella è questa: Quei Cristiani, i quali non si vergognano di aggiunger peccati a peccati, e di offendere con tante colpe il nostro Signor Gesù Cristo, sono peggiori degli stessi Demonj. Vi sembra troppo avvanzata la proposizione? Ascoltate. Cosa mai fanno i peccatori, quando commettono le gravi colpe? Abbiamo un Maestro sì grande, qual' è S. Paolo, che non abbiamo bisogno di andar altrove a chieder Dottrine: Egli chiarissimamente, e senza obbligarci a trovar veruna spiegazione alle sue parole, così ci ragiona. I Cristiani, i quali da Dio fatti degni di ricevere il Santo Battesimo, han tante volte gustate l'alte dolcezze della sua grazia, e ciò non ostante l'offendono, crucifiggon di nuovo il suo Divino Figliuolo, e ne rinuovan gli obbrobrj *Rursum crucifigentes Filium Dei, & ostentui habentes* (a). Ora su questa infallibil Dottrina, udite la forza dell'argomento. Non ignorano i Cristiani i finissimi tratti della sapienza di Dio già apertamente manifestati; sanno perchè, sanno come, e in qual sublime maniera per loro bene Iddio operasse la Redenzione; sanno in che gloria loro, in che inarrivabile onore, in che nobilissima felicità ridondasse; sanno come per questa tutta abbia perduto la sua forza, il suo orgoglio il mostro d'inferno, sanno alla fine tutto ciò, di cui, se menoma parte avesser saputa i Demonj, non avrebber giammai dato mano alla di lui Crocifissione; peccano ciò non ostante, e col peccare lo crocifiggon di nuovo in loro medesimi, ora massimamente che sono stati beneficati; ne ridon di più, queste loro infami prodezze contando; giungono ancora a vantarsene nelle conversazioni, ne' ridotti, ne' circoli, e questi, o Signori, peggiori non dovrann' essere dei Demonj medesimi, se quello fanno, che fatto non si sarebbe da essi mai, se ancor la metà di quello, che fanno, avessero essi saputo? L'argomento è così chiaro, così convincente da non ammetter risposta alcuna; e conciossiacosachè è di tale natura, che in vece di chieder parole, chiede sospiri, ricerca pianti, ognuno dovendo da se medesimo ben rintracciare quante, e quante volte in tante occasioni, con tante colpe mostrato si è peggior de' Demonj; lascio perciò di dir altro, tutti sperando, che avanti di Gesù Cristo Sagramentato, di quel Gesù Cristo, di quel Signor della gloria tanto empiamente di nuovo crocifisso da ognuno in se stesso, di questa Lezione prosegua i più adattati morali riflessi in suo cuore.

LEZIONE

(a) *Veggasi il mio Paradiso Riacquistato Lib.* 10. *Tom.* 2.
(b) *Ad Hebr. cap.* 6. *v.* 6.

LEZIONE XVII.

Sed sicut scriptum est, quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum: nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum. Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei. Quis enim hominum scit quæ sunt hominis, nisi Spiritus hominis, qui in ipso est? Ita & quæ Dei sunt, nemo cognovit, nisi Spiritus Dei. 1. ad Cor. cap. 2. v. 9. 10. e 11.

I. SEmpre più intento a dimostrare S. Paolo il profondo giudizio di Dio nell' occultare sotto un arcano segreto quella sapienza ammirabile, con cui redento Egli volle il Genere Umano, ciò di più asserisce predetto fin da antichissimi tempi nelle Divine Scritture: *Sed sicut scriptum est: quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*; di quella sapienza io ragiono, non conosciuta da alcuno de' Principi di questo Secolo, impercettibile a tutti gli Uomini; imperciochè, siccome Egli è scritto, l' occhio non ha veduto, l' orecchio non ha udito, la mente dell' Uomo non ha giammai penetrato quali sieno le cose da Dio preparate a quelli, che l' amano. Insorge gran questione fra gli Espositori per rintracciare in qual libro dell' antico Testamento si trovi un tal passo, e vogliono i più, perchè in nessun luogo l' abbiamo tal, quale è da S. Paolo quì riportato, che questo da Lui fosse letto in qualche libro già da gran tempo smarrito, e presentemente a noi ignoto. In fatti nella medesima Sacra Scrittura son nominati molti altri libri, o appartenenti alla Sacra Storia, o a quelle Opere, delle quali arricchir volle il Mondo la sapienza inarrivabile di Salomone, i quali in realtà si sono smarriti, ed impossibile n' è stata sempre l' invenzione; Zaccharia Vescovo Crisopolitano, riportato dal Drusio, dice, di aver veduta una tale autorità in un libro intitolato i *Segreti di Elia*; l' istesso scrive Gregorio Syncello, e nelle note dallo Scaligero fatte ad Eusebio, son riportate ancora da quest' Autore tali parole, e non solamente da questi, ma anche da altri è questa opinione abbracciata. Siccome però questo Libro Apocrifo egli è, e non Canonico, infinitamente rimango maravigliato, come costoro si siano potuti dare ad intendere essersi da S. Paolo ad un libro tale avuto riguardo. O questo libro in quel tempo non si trovava, o se trovavasi, non potendo io nulla dire di positivo di un Libro da me giammai non veduto, esser ignota a Lui non poteva la qualità di un tal Libro, e ben dovea ravvisare non esser degno, che fosse da Lui quì citato, siccome quello, a cui tutta mancava l' autorità,

 perchè

perchè non dettato dallo Spirito Santo; e ficcome Eretici fono la maggior parte coloro, i quali da questo Libro credon da Paolo Santo presa l' autorità, con molta cautela, e circospezione dee camminarsi, saper non potendosi quanto, e perchè prema a questi di accreditare un tal Libro, o di screditar la Dottrina di chi lo cita.

II. In due maniere scrivon gli Eretici; altri vanno ad impugnare direttamente un qualche Dogma Cattolico, e stabilire qualche empio, e scellerato costume, e i Libri di questa sorta immediatamente ravvisansi per quelli che sono, costituiscono subito un Uomo, ancor non fornito di una profonda scienza, in istato di opporsegli, o di gettarlo da se lontano, subito in esso leggendo proposizioni troppo contrarie ai dettami della Cattolica Fede, e per conseguenza, e dell' onesto, e del giusto: Altri per lo contrario, sotto pretesto o d' interpetrare una qualche Sacra Scrittura, o di farsi strada a qualche divoto costume, vanno appoco appoco insinuandosi, ora snervando la forza di qualche forte argomento, ora diminuendo la venerazione dovuta a qualche Santo Scrittore, finchè insensibilmente conducono i Leggitori in un precipizio, di cui non si avveggono, se non se quando vi sono ruinati. Questi sono i libri più perniciosi, che si dovrebbero, generalmente parlando, tener lontani, e non dovrebbero esser mai letti. In fatti, che questo sia stato sempre il desiderio, ed il voler della Chiesa, fin da' suoi primi principj, e per tutti i Secoli posteriori ne abbiam le prove. Quanti profani libri aver si poterono, tanti in Efeso bruciati furono in fin dai primi anni della Cattolica Religione, come ci attesta S. Luca ne' suoi Apostolici Atti [a]. Celebri sono i Canoni del primo Bracarense Concilio [b], e del secondo Concilio Niceno [c], come del Tridentino, e del Concilio di Costanza. Celebri le Leggi degl' Imperatori Costantino il grande nella sua lettera ai Vescovi scritta, ed al Popolo a noi riportata da Socrate [d], Teodosio, e Valentiniano, gli editti de' quali son riportati, e confermati nel Codice di Giustiniano [e], e nella sua raccolta dell' Ecclesiastiche Costituzioni a noi riferite da Balsamone [f]; e non men celebri sono le Costituzioni di Leone il Decimo, e di tanti Successori suoi illustri Pontefici, i quali a tutto potere, e colle censure han sempre vietato non sol la Lettura, ma ancor la retenzione di tali libri; e pochi frà gli Eruditi son che non sappiano, quanto costasse caro al Prete Atanasio il ritenerne solo uno, come fa a noi fede il Magno Gregorio in una sua lettera [g]. Ma non per tutti può militar questa regola. Alcuni vi sono, i quali, ottenute le necessarie licenze, debbono leggere questi libri: *non ut sequantur, sed ut judicent, atque convincant*, come dicea S. Girolamo [h], e come ancor soggiungea Sant' Ambrogio: *Legimus aliqua, ne legantur; legimus, ne ignoremus; legimus, non ut teneamus, sed ut repudiemus* [i]. Or questi Libri allora van letti con una circospezione a quella in tutto compagna, che usar dovrebbe, chi il piede ponendo in un Giardino amenissimo sapesse in quello nascoso un velenoso Animale. Cosa farebbe in un simil caso chi senno avesse? Non ci anderebbe: e questa

(a) *Cap.* 19. (b) *Can.* 17. (c) *Can.* 9. (d) *Lib.* 1. *Hist. Eccl. cap.* 4.
(e) *Lib.* 1. *tit.* 1. (f) *Balsamon in Collect. Constit. Eccl. tit.* 4.
(g) *Ep.* 64. (h) *In cap.* 1. *Daniel.*
(i) *In proam. Explanat. Evang. sec. Luc.*

questa sarebbe la più sicura; ma, se costretto egli fosse ad entrarvi, come si porterebbe? Circospettissimo in ogni passo non si lascerebbe ingannare dalla vistosa apparenza; temerebbe ad ogni mossa di piede, ad ogni stesa di mano, sotto ogni fiore, accanto ad ogni erba il morso mortale, onde sempre restando sulla parata, in questa maniera giunger potrebbe soltanto a tutto trascorrere senza nocumento il giardino. Così allora quando in mano si prende un qualche volume dalla man d' un Eretico scritto; già dee sapersi essere in quello il veleno, e, per evitarlo, deve temersi in ogni Capitolo, in ogni pagina, in ogni riga; e quelle medesime cose all' apparenza meno dell' altre avvelenate, possono esser quelle, che più dell' altre lo siano, o faccian la strada direttamente a quelle, che sono.

III. Leggeva io, giorni sono, il Commento su questa Lettera del nostro Apostolo di uno già noto a me per Eretico; scorsi molti, e molti Capitoli, e la di lui interpetrazione confrontando con quelle di S. Giovanni Crisostomo, e dell' Angelico, non meno di questi esatto sembrava nell' aggiustatezza del ben pensare, nel desiderio d' istillare un santo costume; andando poi avanti in un tale passo m' avvenni, in cui restò rovesciata ogni finzione, e tal lo conobbi, qual lo sapevo; e da quì a qualche tempo chi questo fosse, e dove le linee, le quali a tutt' altro sembravan volte, Ei riducesse, ascolterete. Ma a questa, agli Studiosi però utilissima, digressione ponendo fine, il passo, al quale S. Paolo in questo versetto ha avuto riguardo, per sentimento di S. Tommaso, e dell' Estio, e di altri molti, è registrato nel sessantesimoquarto Capitolo della Profezìa d' Isaìa al quarto versetto, ove in questa maniera si legge: *A sæculo non audierunt, neque auribus perceperunt, oculus non vidit, Deus, absque te, quæ præparasti expectantibus te.*

IV. Prima però d' inoltrare in questo il discorso, è necessario, Ascoltanti, quì di premettere, che dall' Apostolo dir non si vuole colle sopra citate parole *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*, da verun Uomo nel Mondo non essersi mai conosciuta questa profonda sapienza del nostro Dio. Questo passo preso così strettamente proverebbe nemmeno dagli Angeli essersi questo saputo; conciossiacosachè si serve S. Paolo di questo Testo, come nell' ultima Lezione avete ascoltato, per dimostrare questa sapienza affatto nascosa, anche ai Demonj. La sappiam viceversa non solamente agli Angeli Santi, ma notificata ancora a molti giusti Uomini. E come fra gli altri creder si può nascosa a quell' Isaìa, pocanzi citato, innanzi agli occhi del quale apparve sì chiaramente tutto il tenor della vita dell' aspettato Messìa, che, per sentimento di S. Girolamo, ne' suoi profetici Scritti più si ravvisa una Storia dell' accaduto, che una Profezìa dell' avvenire? In questo medesimo citato Capitolo, dopo aver negli altri tanto ampiamente descritti i benefizj fatti al Genere Umano da questo Messìa, con quali espressioni, che questo mostrino, Ei non conclude tutta la sua Profezia? *Utinam disrumperes Cælos, & descenderes! A facie tua Montes defluerent. A sæculo non audierunt, neque auribus perceperunt, oculus non vidit, Deus, absque te quæ præparasti expectantibus te* [a]. Mi piace oltremodo l' esposizione dell' Estio, il quale e d' Isaìa, e dell' Apostolo interpetra il sentimento, come se avesse voluto dire, che nè in mente d' Angeli, nè in

(a) *Cap. 64. v. 1.*

in mente di Uomini questa sapienza di Dio sarebbe potuta venir giammai, e solo a Dio sarebbe stata palese, se non compiacevasi di rivelarla agli Angeli, e a qualche Uomo suo Amico, come ad alcuni, sebben pochissimi, fece: *Sensus Prophetæ, & Apostoli est, mysteria illa, nec hominum cuiquam, nec Angelorum in cognitionem venire potuisse, nisi Deo, in quo erant a sæculo abscondita, revelante. Revelavit autem ante adventum Filii sui in carnem, tum Angelis, tum paucis Hominibus Amicis suis quantum pro tempore judicavit convenire, plus, minusve, ita tamen ut perfectior, ac plenior revelatio servaretur tempori manifestandi gratiæ Salvatoris.* Questa bellissima spiegazione tutte ritoglie le difficoltà, e tronca le questioni, che quì suscitar si potrebbero, e la più giusta rassembra frà quante si posson dare. Che poi da S. Paolo a questo Testo del Profeta Isaia si avesse riguardo, sembra innegabile, essendo il quì riportato da Lui il sentimento medesimo, e necessario non essendo a farlo conoscer per quello da Lui avuto in mente, che colle stesse parole si riferisse, bastando, che sia l' istesso, come lo è, nel sentimento, avendosi mille altri esempj di questo nella Divina Scrittura.

V. Quello però, che a pochissimi fu allora da Dio rivelato, nella pienezza de' tempi lo Spirito del Signore visibilmente disceso sopra gli Apostoli, dopo compita della Redenzione l' Opera grande, ad essi così si degnò di rivelare apertamente, che volle colla lor voce al Mondo tutto manifestarlo: *Nobis autem revelavit Deus per Spiritum suum*: non a pochi, e non col mischiamento di dense tenebre oscure, ma tutto, e svelatamente il grand' arcano, e quella sapienza adorabile, con cui procurò la salvezza, e tanti, e sì strepitosi doni a coloro, che l' amano, *iis, qui diligunt illum*; doni predestinati gratuitamente fin dalla eternità, e che per un tempo immensurabile noti soltanto a Dio erano stati, e manifestati dopoi solamente a qualcheduno de' più diletti suoi Amici, e non con tutta la maggior pienezza di lume, ma a chi una parte, a chi l' altra, a chi più, a chi meno, secondo l' opportunità, tutto, Ascoltanti, è stato svelatamente manifestato. Tutti sappiamo per nostra grandissima sorte il gran benefizio a noi da Dio fatto colla sapienza infinita sì ben dimostrata nello redimerci; non sappiam solamente, ma ancora proviamo di questa sapienza i frutti benefici con tante grazie, con tanti favori continuamente da Dio a noi compartiti, e siamo tornati, la sua mercè, all' antico onore di suoi Figliuoli. Ma a vista di così grande, e così vantaggiosa misericordia, per dimostrarci a Lui grati per tanta grazia, cosa facciamo? Alzi un pò dall' antica tomba il vecchio capo il grande Isaia, o per dir meglio da quel Beato, altissimo Regno, ove l'Anima sua gode con somma gloria il Signore, dia un' occhiata al Popolo Cristiano, a quello, che più degli altri ha forte motivo di corrispondere alla Divina bontà, e vegga se quanto egli così chiaramente si lusingava, che avvenire dovesse, ne avviene: *Utinam disrumperes Cœlos*, pieno di santo affetto, verso il promesso Messia le palme innalzando, esclamava: *Utinam disrumperes Cœlos, & descenderes* (a)! Ah fosse pure, che or tu, Signore, rompessi i Cieli, e su questa Terra ne discendessi! alla tua vista si abbasserebbero i Monti, e ne scorrerebbero; si accenderebber del fuoco d' un santo amore per te le stesse acque, onde a tutti i nemici tuoi noto fariasi il tuo nome, e ardir non avendo questi di opporsi

(a) *Cap. 64. v. 1.*

opporsi, si turberebbero prima, e poscia vedute le maraviglie della tua grazia, non sosterrebbero pure un momento di tuoi nemici le indegne parti; a te ne verrebbero lieti, e....

VI. Ma tralasciamo, o Signori, di questi santissimi desiderj dell' avveduto Profeta il racconto: ahimè quanto questi devono a noi far vergogna! Quanti sono coloro, che a questa sapienza di Dio sempre volgendo il pensiero, volgansi a Lui per ringraziarlo continuamente di tanti lumi, di tante grazie, di tanti favori, de' quali incessantemente compiacesi di arricchirci? Quali que' Cori, che ardendo per Lui di un' ardentissimo amore pensin a Lui solo; e, come insegna la sapienza di questo Dio, a vile prendendo il fallace sapere di questo Mondo, e quelle massime ree, sovra le quali si fonda da tanti, e tanti, così non fosse, il lor pregio, sol coi dettami di questa regolar voglion le azioni del viver loro? Oh quanto mai pur troppo son pochi, e quanti di più senza verun paragone son quelli, che simili in tutto a que' scioperati, de' quali ragiona S. Paolo, non solamente per se medesimi intender non vogliono questa sapienza di Dio, ma quelli abborriscon di più, che le parole, e le azioni con questa ognor regolando, fanno professione di disprezzare la vana sapienza di questo Mondo! Io non so, se possa rivolgersi il guardo ad alcuna parte, ad ordine alcun di persone, che non includa in se stesso assai più di questi senza paragon, che di quelli. Ma lasciando su questo punto ad ognuno il pensiere di se medesimo; passiamo a dir qualche cosa delle altre parole del nostro Apostolo, colle quali di quanto ha detto finora rende ragione: *Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei*.

VII. In due maniere esposto si trova dagli Espositori più dotti questo versetto. Altri l' interpetrano coll' aggiunta delle parole *in nobis*, e dicono: A noi tutto questo ha rivelato il Signore per mezzo dello Spirito Santo; imperciocchè questo ci fa penetrare le cose più occulte, e più profonde di Dio; cioè si degna d' aprire il nostro intelletto, perchè penetriamo l' altezza della Divina Sapienza: *Scrutatur autem Spiritus Dei in nobis, idest scrutari nos facit: Spiritus enim Dei facit nos intellectu penetrare etiam ad occulta, & a saeculis abscondita Dei consilia*. Confermano questi una tale spiegazione con un' altro Testo del medesimo nostro S. Paolo, il quale nella Lettera scritta ai Romani, lo stesso Spirito Santo ci rappresenta per noi supplichevole al Divin Padre, coll' espressione pur anche *gemitibus inenarrabilibus (a)*, i quali non potendosi ammettere in Lui per se medesimo, quasi lo Spirito Santo pregasse per noi con tali gemiti, debbonsi intender colla sua grazia in noi suscitati. Gran differenza passa però fra questo, e quel versetto, e, come udirete, più naturale, e più coerente al vero senso rassembra l' opinione di altri, che ora riferiremo.

VIII. Più semplicemente da questi si va alla spiegazione del Testo, e si dice. A noi Iddio si compiacque di rivelar tutto questo per mezzo del suo Santo Spirito, di quel Santo Spirito, a cui nulla è ignoto, e tutti sa i più profondi, e più nascosi pensieri di Dio, e perciò a noi colla maggiore chiarezza può rivelarli, e farci la grazia di penetrarli in tale maniera, da potere agli altri ancora spiegarli: *Sensus est Spiritum Dei omnia scrutari, seu penetrare, idest, omnia cognita, & perspecta habere, ac proinde sufficientem esse ad revelanda nobis quaecumque voluerit*. In questa maniera l' Estio

(a) *Ad Rom. cap. 8. v. 26.*

l' Estio frà gli altri. Ma veramente da quella parola *scrutatur* per quanto pare, a tale esposizione ci si rappresenta una qualche difficoltà; imperciocchè presa nel suo vero senso la parola latina *scrutatur* vuol dire esamina, indaga, ricerca; e siccome tanto l' esaminare, che l' indagare, ed il ricercare conviene adattarlo a quelle cose, delle quali una perfetta notizia non si ha, non pare da appropriarsi allo Spirito Santo, rispetto alla cognizione, che non può far a meno di non aver delle più occulte cose di Dio, essendo Egli ancora col Padre, e col Figliuolo un medesimo Dio.

IX. Cornelio a Lapide spiega questa parola molto diversamente dal significato comune, e l' interpetra, come se volesse con questa l' Apostolo insinuarci qualche cosa di più di una, ancorchè perfetta, cognizione: *Deus sine inquisitione omnia uno mentis cernit in ictu, & intuitu*; questa peraltro sembra una spiegazione molto contraria all' essenza della parola *scrutatur*. L' Estio questa difficoltà confessa ancor esso, ma in questo luogo molto diversamente doversi prendere il significato di tal parola con altri esempj della Divina Scrittura apertamente ci manifesta. In fatti, che nella medesima Sacra Scrittura significar voglia una perfettissima cognizione, frequenti sono gli esempj. Nel settimo Salmo al versetto undecimo viene chiamato Iddio *scrutans corda, & renes*. Nel libro primiero del Paralipomenon di Dio parimente si legge: *Omnia corda scrutatur Dominus, & universas mentium cognitiones intelligit* (a). Così finalmente si legge ancora in Geremìa al decimosettimo capo, per altri molti luoghi tacere, ne' quali luoghi tutti questa parola non vuol significar ricercare, indagare, ma perfettamente conoscere: *Proprie quidem scrutari est indagare, & quærere notitiam rerum abditarum, sed hic accipitur pro ipsa talium rerum notitia, scilicet eo sermonis tropo, quo consequens ex eo, quod antecedit, intelligitur; qua ratione passim Deo tribuitur scrutari renes, & corda, idest intima hominum nosse.*

X. Ma questa letterale difficoltà a parte lasciando, fra le due di sopra recate spiegazioni del Testo, che abbiam per le mani, a me la seconda pare la vera, conciossiacosachè ne vien confermata in maniera da togliere ogni qualunque difficoltà da quanto a dir segue, il suo sentimento spiegando con una propriissima similitudine l'Apostolo: *Quis enim*, segue Egli a dire, *quis enim hominum scit, quæ sunt hominis, nisi Spiritus hominis, qui in ipso est? Ita ea, quæ Dei sunt, nemo cognovit, nisi Spiritus Dei*. Perchè, siccome i pensieri dell' Uomo non sono conosciuti, se non dallo Spirito in lui racchiuso, e che è una medesima cosa con lui; così i misterj di Dio non sono conosciuti, se non se dallo Spirito Santo, che è una stessa cosa con Dio. Questa similitudine, come tutti ben conoscete, Ascoltanti, così determina delle antecedenti parole il significato, che la primiera opinione in conto veruno non può aver luogo. Verissimo egli è, che quanto sappiamo dell' ammirabil sapienza di Dio, quanto possiam penetrare de' suoi divini attributi, quanto possiamo internarci nella cognizione della sua sublime grandezza, tutto è per dono, e per grazia di quello Spirito, da cui la mente degli Uomini con lume chiarissimo viene illustrata, e ciò S. Paolo apertamente c' insegna, allor quando dice, che Iddio per mezzo del suo Divino Spirito questo ci ha rivelato, ma le parole seguenti *Spiritus enim omnia scrutatur etiam profunda Dei* ammetter non debbono la spie-gazione

[a] *Cap. 28. v. 9.*

gazione di tanti colle aggiunte parole *in nobis*, ma vanno intese, che in se medesimo tutto conosce il Divino Spirito, e tutti sa i più profondi, e più ascosi misterj della Divinità, appunto in quella maniera, che l' anima dell' Uomo è la sola, cui tutti i pensieri, tutte le cose dell' Uomo son note perfettamente. In fatti, chi può sapere degli Uomini quello, che noi pensiamo in noi stessi? Posso io sapere quello, che va rivolgendo in sua mente alcuno di voi? Possono i miei pensieri essere a voi manifesti? Nò certamente, ma quello Spirito, che è dentro di voi i vostri pensieri ben sa, quello che è dentro di me, ed è con me una medesima cosa, i più segreti pensieri miei, le cose più occulte sa interamente, e se questo Spirito a voi non vorrà rivelati i pensieri miei, nulla giammai ne saprete.

XI. Il Grozio ci dice nel Greco Testo mancar la parola *hominum*, e leggersi solo: *Quis enim scit, quæ sunt hominis*: e dice di più esservi stata aggiunta inutilmente. Quello che sia, se nel Greco Testo una tale parola leggasi, o nò, non so dirlo. Nella nostra vulgata vi è certamente, e nella nuova, e nell'antica; e per riflessione di S. Tommaso non v'è inutilmente: *Ne ab horum cognitione etiam Deus videatur excludi*; se detto avesse generalmente, alcuno non darsi, che penetrar possa i segreti pensieri dell' Uomo, sembrato sarebbe, che avesse da questa cognizione escluso anche Dio, e per tal motivo aggiunta si legge quella parola *hominum*, per limitare la proposizione, e non ampliarla cotanto generalmente, che dalle guaste menti degli Uomini suscitar si potesse su di essa il dubbio per ogni parte insussistente, se questi pensieri sian noti a Dio.

XII. Pensarono empiamente gli Scribi, ed i Farisei, per quanto ci viene insegnato dall' Angelico Dottore [a], che nell' antica Legge proibiti non fossero i cattivi pensieri, onde nacque quel falso antico Proverbio: *Lex vetus manum prohibebat, non animum*, cioè la vecchia Legge proibiva le operazioni, non i pensieri. Stolta, e a tutte le Sacre Scritture oppostissima opinione! *Abominatio Domini cogitationes malæ* (b), così ne' Proverbj; e Libro non v' è fra le Scritture Canoniche, da cui una tal verità non resti inculcata. Sono, Ascoltanti, notissimi a Dio tutti i pensieri degli Uomini, ancora i più ascosi, i più segreti, e quelli a ciascun Uomo non solamente, ma agli Angeli ancora occulti, e a' Demonj, tutti svelatamente avanti di Lui, come sono nella nostra mente i nostri pensieri, le nostre brame, i nostri affetti, o santi, o rei, son manifesti, e di ognuno ancora di questi avrà un giorno a rendersi conto, per riportarne, o premio, o castigo. Ma noi, presso i quali tal verità è per fede certissima, e siam persuasissimi tutti i nostri pensieri, benchè nascosi, e occultissimi agli Uomini, esser palesi al Signore, come in questi ci diportiamo, come di tutti i nostri pensieri così regoliamo la serie, che dispiacere non debbano ai purgatissimi occhi del nostro Dio? Oh quanti, e quanti si credono ingannar gli Uomini con una esteriore apparenza, la quale tutt' altro concepir faccia, che quello, che hanno nella lor mente, e si crederan follemente di poter ingannare ancora Dio! Tante ad arte affettate buone parole, per dimostrare verso quel tale, o quella tale un buon animo, quando si cova nel cuore un tristo pensiero di vendicarsi di qualche ingiuria, e si sta aspettando l' occasione più propria per eseguirlo; tante da esteriore

 mode-

(a) 2. *p. q.* 108. *art.* 2. (b) *Cap.* 5. *v.* 26.

modestia, e negli andamenti, e negli abiti finte apparenze per ricoprir sotto queste il più nero, e più disonesto costume; tante, e con tutt' altro fine, che per sollevare gli oppressi, e piacere a Dio, fatte elemosine, o carità, ingannano, non v'è alcun dubbio, i poveri Uomini, che penetrar non potendo nel fondo dell' altrui cuore, e dall' esteriore apparenza argomentare volendo l' interno, restano il più delle volte falliti ne' lor giudizj; imperciocchè, *quis hominum scit quæ sunt hominis?* ma non potranno ingannar certamente il penetrantissimo occhio di Dio, avanti di cui è tutto svelato, e fin dentro il cuore, e dentro l' anima legge, e sa quel, che è l' Uomo: *Scit quæ sunt hominis.* Ah se questa infallibile verità fosse ben meditata da tanti, e tanti, sarebbe sicuramente abolita, e in bando ne andrebbe da tutta la Cristianità quell' empia Setta iniquissima di tanti Ipocriti, che con una finta, ed affettata apparenza spirando una falsa, e menzognera santità, quanto negli andamenti esteriori sono apprezzati dai miseri, delusi Uomini, sono altrettanto nel cuore loro abbominevoli agli occhi di Dio, avanti de' quali una vana apparenza non serve, che a più aggravare il delitto. Facciamo adunque, o miei riveriti Ascoltanti, che ad una esteriore buona apparenza ben corrisponda ancora il cuor nell' interno, e non ci curiamo di saper ingannare con un fallace sapere, non del Mondo nemmeno, ma dell' Inferno, gli Uomini; e solamente abbiamo a cuore di cattivarci dell' amantissimo Dio con opere sante, e santi pensieri, le più benefiche occhiate, e in questa maniera operando, di quella sapienza sì cara a Dio incominciando ad esser adorni, colla maggiore pienezza ne goderemo i nobilissimi frutti.

LEZIONE

LEZIONE XVIII.

Nos autem non ſpiritum hujus Mundi accepimus, ſed ſpiritum, qui ex Deo eſt, ut ſciamus quæ a Deo donata ſunt nobis, quæ & loquimur non in doctis humanæ ſapientiæ verbis, ſed in doctrina ſpiritus, ſpiritualibus ſpiritualia comparantes. 1. ad Cor. cap. 2. v. 12. e 13.

I. SPiegato che ha nell' antecedente verſetto S. Paolo il gran Maeſtro, da cui veniagli inſegnato quanto dovea per altrui ben pubblicare, e della cui grazia in virtù capace rendevaſi a penetrare gli arcani della Divina Sapienza, e quegli arcani, i quali ignoti a tutti i Principi di queſto Secolo, ignoti agli Uomini generalmente, e agli Angeli, eran ſoltanto perfettamente paleſi a quell' immenſo Divino Spirito, che *omnia ſcrutatur etiam profunda Dei* nella maniera, colla paſſata Lezione ſpiegata, con queſto verſetto viene a ſoggiungere, come da queſto Maeſtro nel di Lui cuore, e di tutti i Propagatori dell' Evangelica Legge queſta ſapienza iſtillavaſi, e di quale ſpirito arricchiti erano per pubblicarla: *Nos autem non Spiritum hujus Mundi accepimus, ſed Spiritum, qui ex Deo eſt, ut ſciamus, quæ a Deo donata ſunt nobis.* Ora noi altri Apoſtoli, e Propagatori dell' Evangelica Legge da quel Santo Spirito, che tante coſe ſi è compiaciuto di rivelarci, e s' è degnato di ben riſchiararci la mente, e il cuore infiammarci, non abbiam ricevuto lo ſpirito di queſto Mondo, per conoſcere, e per inſegnare le coſe di queſto Mondo; ma abbiam ricevuto lo Spirito di Dio, che ci fa conoſcere i miſterj operati da Dio a prò noſtro, e i beni immenſi a noi preparati, e donati per mezzo di Gesù Criſto, *quæ donata ſunt nobis*: E queſto è quello, che noi annunziamo colle parole, le quali c' inſpira lo Spirito di Dio non co' diſcorſi affettati della umana ſapienza, ma con quelli ripieni ſolo della ſapienza di Dio *Spiritualibus ſpiritualia comparantes*, ſovra le quali parole in ultimo luogo quì eſpreſſe molto avrà a dirſi in queſta Lezione, dopo che a più alta queſtione dalle antecedenti ſuſcitata avrem ſoddisfatto.

II. Tanto egli è chiaro, come vedete, Aſcoltanti, per ſe medeſimo il Teſto quì citato dal noſtro S. Paolo, che non pare ſu di eſſo poter ſuſcitarſi alcuna difficoltà, e facilmente a ciaſcuno per ſe medeſimo chiaro ſi rende, e manifeſto, non altro in brevi parole volendo dire, ſe non che dalla Divina rivelazione le coſe più alte apprendevanſi, e la maniera ancor s' imparava di ragionare con termini, ed eſpreſſioni allo Spirito di Dio, non allo Spirito di queſto Mondo corriſpondenti; e ciò non per altro, che per abbattere il vano deſiderio nel cuor de' Corintj già radicato di tanto amare la vana affettata ſapienza di queſto Mondo. Ma pure da

quegl' ingegni, i quali ſtravolti, e ſempre tendenti non ad apprendere la verità, ma ad oſcurarla, nelle coſe ancora più chiare incontrau le tenebre, oh in quanto ſiniſtro, e reprobo ſenſo cangiate furono quelle medeſime, che men delle altre ammetter poteano difficoltà! Su quelle parole *Nos autem non ſpiritum hujus Mundi accepimus, ſed ſpiritum, qui ex Deo eſt, ut ſciamus, quæ a Deo donata ſunt nobis*, preteſero Lutero, Calvino, e tanti altri, che ſu queſto punto ſcriſſero, ad eſſi Compagni, perverſi Eretici di ſtabilire quel da Lutero inventato prima, e poſcia ſeguito dagli altri falſo ſiſtema, in vigor di cui quella in ciaſcuno particolare credenza preteſe di ſtabilire, mercè della quale ogni Uom Criſtiano deve ſapere di certo, e tener per Fede Divina in virtù de' meriti di Gesù Criſto eſſergli ſtati donati i doni di Dio, e in particolare di tutte le colpe una generale remiſſione, e la giuſtizia, e la grazia; e, come aggiungeva Calvino, di eſſere eletto ſicuramente alla gloria, e ciò ſolamente con avere una ferma credenza di aver ottenuta queſta remiſſione delle colpe, ſenza prenderſi alcun penſiero, ſe ſi era di queſte avuta, o no contrizione. S. Paolo con queſte parole non ha mai preteſo nemmen per ombra di appreſtare verun fondamento a tanto falſa opinione. Pur troppo ſappiamo da tanti paſſi, che tratto tratto s' incontrano nelle ſue lettere, quanto dubbioſo Egli foſſe per ſe medeſimo della ſua eterna ſorte. Che mai indicare ci vogliono quelle dolenti parole, mercè delle quali in timore altiſſimo ci ſi rappreſenta, dubitando di non eſſer reprobo, e di non dover per ſempre dannarſi dopo di aver con tante prediche aperta ad un Mondo ampliſſima ſtrada alla gloria? Per queſto timore aggiungeva alla continua fatica della più ſtentata, e più laborioſa predicazione tante, e sì fiere carnificine, tanti, e sì rigoroſi digiuni, mercè de' quali caſtigava, e in ſervitù rendeva il ſuo corpo: *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo, ne forte cum aliis prædicaverim ipſe reprobus efficiar (a)*. Che mai indicare ci voglion quell' altre, con cui ci racconta, che data un occhiata alla ſua coſcienza la ritrovava, mercè la grazia di Dio, in tale ſtato da non ſembrargli colpevole d' alcun delitto, e ciò non oſtante non ſi teneva giuſtificato: *Nihil mihi conſcius ſum, ſed non in hoc juſtificatus ſum (b)?* Per quì non recarne tanti altri, de' quali troviamo ſparſe, a confuſione perpetua di quegli Eretici, le ſue profondiſſime lettere!

III. Ma che diſſi mai a confuſione di quegli Eretici! A confuſione noſtra aggiunger dovevo, Aſcoltanti. E non pare che ſembri di tanti, e tanti di noi egual la credenza a quella di queſti Eretici? Egual non la credo ſicuramente nell' intelletto, perchè ſiam tutti Cattollici, e tutti profeſſiamo di credere quanto ne inſegna la Madre Chieſa; ma nelle operazioni non ſembra la ſteſſa? Quanti, e quanti per una impicciata Confeſſione credono di eſſer già ſceuri da ogni reato, credono aver ottenuta una generale remiſſione delle colpe, ſenza badare alla contrizione, con cui dovevanſi piangere, e mercè della quale abbandonar ſi dovevano tutte le occaſioni da ricader in eſſe di nuovo.

IV. Ma a queſta digreſſione ponendo fine, e la giuſta eſpoſizione del Teſto del noſtro Apoſtolo avendo già data ſul bel principio della Lezione, e tale ancora, che confermata dal pieno conſenſo di tutti gli Eſpoſitori

(a) 1. *ad Cor. cap.* 9. *v.* 27. (b) 1. *ad Cor. cap.* 4. *v.* 4.

tori ammetter non può in mente sana veruna difficoltà, passerò, o Signori, a spiegarvi le ultime sole parole, intorno alle quali divisi gli Espositori, e, per non tacervi la verità, quasi tutti contrarj a quanto io vi dirò, si ritrovano. Spero di alcuni di voi ancora in mente, e non obbliato da tutti, quanto io vi dissi in più Lezioni su quelle parole *Nihil aliud putavi me scire inter vos nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum: sapientiam loquimur inter perfectos*. Contrario credetti di dover essere all' opinion di coloro, i quali si persuadono, che da S. Paolo si predicasse la Crocifissione di Gesù Cristo a tutti generalmente, come una delle più facili cose ad intendersi, e si riserbasse poi di parlare delle cose più alte, e più sublimi in discorsi segreti coi dotti Uomini. Quali fossero le ragioni, che a ciò mi mossero, non è necessario di quì ripetere. In quelle parole: *Quæ & loquimur non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes*, siamo tornati alla medesima questione, spiegando questi un tal passo, come se dicesse l' Apostolo: E questo è quello, che noi annunziamo colle parole ispirateci dallo Spirito di Dio, non coi discorsi affettati della umana sapienza; E noi non predichiamo indifferentemente ad ogni sorta di Persone le medesime cose, ma le adattiamo alla capacità di ciascuno, non parlando delle cose spirituali, se non con quelli, che sono spirituali, e possono intenderle: *Spiritualibus spiritualia comparantes*. Questa spiegazione, che va in sequela di quel sistema adottato nelle altre sopracitate parole da quegli Espositori, non può aver luogo quello seguendo in altre Lezioni da me spiegatovi.

V. Dissi, o Signori, come nella predicazione di Gesù Crocifisso ammetter non si poteva quella facilità, mercè della quale così si dovessero intendere le parole di Paolo, che nello spiegare, e insegnare questo ai Corintj, Egli loro venisse ad ammaestrarli nei rudimenti primieri della Cattolica Fede, riserbandosi poi di parlare delle più alte coi dotti; spiegai quel versetto *Sapientiam loquimur inter perfectos*, così congiunto a quell' altro prima incontrato, *prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem schandalum, gentibus autem stultitiam, ipsis vero vocatis Judæis, atque Græcis Christum Dei virtutem, & sapientiam*, che l' ultimo mostrai dipendente dal primo, e feci vedere, come le stesse insegnate cose e basse, e sublimi sembrar potessero agli Ascoltanti medesimi, secondo l' interiore disposizione, con cui l' ascoltavano; ora in sequela di tutto questo le parole oggi citate *Spiritualibus spiritualia comparantes*, un' altra spiegazione, e molto diversa da quella ad esse data dalla maggior parte degli Espositori aver debbono. Per tale motivo io porto ferma opinione, non altro con quelle voler accennare S. Paolo, se non se la maniera, colla quale Egli spargeva ne' Popoli la Santa Dottrina Evangelica. Quì non intende, a mio parer certamente Egli di dire, che in una maniera agl' Idioti, in un' altra parlasse alle Persone di spirito; imperciocchè quì siamo in discorso di quanto insegnava pubblicamente colle sue Prediche: e allorchè ragionasi ad un numeroso Popolo, ancorchè composto, e d' ignoranti, e di dotti, a tutti si parla in una maniera medesima. Il senso di queste parole *Spiritualibus spiritualia comparantes* alle precedenti unire dovendosi *Quæ, & loquimur, non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus*; Altro, a mio parere, non è, se non questo, cioè: Noi quelle cose, le quali ci son rivelate dallo spirito del Signore a voi predichiamo, non colle frasi ampollose, e studiate della

vana

vana eloquenza del Mondo, ma con quelle proprie, e addattate alla ſapienza di Dio *Spiritualibus ſpiritualia comparantes*, con ſacre erudizioni dal medeſimo ſpirito nelle Divine Scritture inſegnate, con argomenti a cui dia la forza colla ſua grazia il medeſimo Spirito, queſte ſpirituali coſe appartenenti alla ſapienza di Dio, ed alla noſtra ſalvezza cercando di far intendere, e non colle vane deſcrizioni, o ſimilitudini preſe dalla ſapienza del Mondo, o dalle erudizioni inſegnate da tanti profani Libri, tanto ſtimati, e tanto applauditi da quella Gente, che nello ſtudio di queſte coſe fanno conſiſtere il loro ſapere.

VI. A queſta ſempliciſſima ſpiegazione di ſimil Teſto a tutta la ſerie di quanto ſi è detto in più Lezioni paſsate corriſpondente, ſembra, Aſcoltanti, che faccia oſtacolo quanto a dir ſegue l'Apoſtolo; imperciocchè continua Egli a dire: *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei: ſpiritualis autem judicat omnia*; ma tanto a me par lontano, che queſto ſi opponga alla già data ſpiegazione, che anzi mi ſembra da ciò ad eſsa data ogni maggiore conferma, e ſenza dubbio veruno renduta certa, come vedremo nella proſſima Lezione della ventura Domenica.

VII. Secondo l'eſpoſta ſpiegazione adunque, Aſcoltanti miei riveriti, abbiamo veduto, quanto S. Paolo credeſse ai veri Fedeli, e diſdicevole, e improprio il ſolo parlar di quei doni dalla Divina Sapienza a noi compartiti, con uniformare il diſcorſo a quelle maſſime, ſu delle quali volea regolare il Mondo de' ſuoi Letterati l'intelligenza; Or quanto più diſdicevole, e improprio non dovrà crederſi il vano penſiero di tanti, e tanti, i quali ſi danno ben follemente ad intendere, non di parlar ſolamente, ma di godere di queſti doni, con uniformar la lor vita alle maſſime vane, ed ai coſtumi, pur troppo regnanti nel Mondo! Si è con chiarezza, di cui la maggiore non può trovarſi, ben dichiarata la Divina Sapienza nel ſuo Vangelo, non poter alcuno ſervire nel tempo ſteſso a due diverſi Padroni; ſi è dichiarata, che chi eſſer vuol ſuo ſeguace, deve odiare non ſolamente il Mondo, e le opere ſue, le quali ci aſſicurò con ampliſſima teſtimonianza eſſer cattive *Ego teſtimonium perhibeo de Mundo, quia opera ejus mala ſunt* [a]; ma deve odiare altresì le coſe più care, e ſe ſteſso, quando ſe ſteſso, e quelle egli ami ſecondo le Leggi dettate dal Mondo, e nel Vangelo medeſimo di queſta mane ci viene in gran parte inculcata tal verità. E quanti ſono coloro, i quali ſperando tutti di goder pienamente una volta il compimento di tutti i doni di Dio, di tanti, de' quali godono ſognora i nobiliſſimi frutti, queſto ſi perſuadono di poter un giorno ottenere con aver le Leggi del Mondo in quella maniera ſprezzate, nelle quali le vuole ſprezzare il Signore? Per la maggior parte i Criſtiani vorrebbono unir l'une, e l'altre; vorrebbon godere dei doni di Dio, vorrebbon godere delle licenze del Mondo. Andate un poco a dire a quel Gentiluomo, a quel Mercante: Signore, ſapete voi quali doni Iddio ci abbia fatti ſu queſta terra, e quali di più ci prometta nell'altra vita? Siccome tanti or ne godete, ſperate, deſiderate di goder gli altri ancor dopo morte per tutta l'eternità? Li ſo, gli ſpero, li bramo riſponderà certamente; ma ſe qualcuno gli ſoggiungeſſe; eh quell'attacco a tante ricchezze, quel deſiderio di lucrar tanto non ſtanno bene, e non ſi confanno colle Santiſſime Leggi dettate dalla ſapienza di Dio. Sproppoſiti (riſponderebbe) pazzie!

(a) *Johan. cap. 7. v. 7.*

zle! Io tengo conto, io guadagno per poter mantenermi nell' esser mio, per lasciar ricca la mia Famiglia, per non esser minore a' miei uguali. Andate un poco a dire a colei tutta pomposa, e vana negli ornamenti, desiderosa di sempre esser la prima nel seguitare le mode, nel correre a tutti i divertimenti, a tutti gli spassi; sapete voi quali doni Iddio vi abbia fatti, quali di più possiate sperare da Lui? Li so certamente, risponderebbe, e spero godere per tutta l' eternità le sue graziose promesse. Ah soggiungetele un poco, ma Figlia, la vita da voi tenuta non si confà colle massime della sapienza di Dio. Nel seguitar tante mode, nel conversar tanto libera v' uniformate, non alle massime sante del Signor vostro; ma a quelle del Mondo, e vi troverete ingannata, allorquando men l' aspettate. Che dite (risponderebbe), che dite! siete in errore. Io sono seguace del Vangelo, ma questo lo porta il costume, lo porta l' uso. Qual uso, qual costume? quello di Dio, o quello del Mondo? Quello di Dio nò certamente, ed eccoci in preda di quel fallace sapere del Mondo tanto abborrito da Dio, tanto sgridato dal nostro Maestro S. Paolo, del quale più a lungo ragioneremo nella Lezione della ventura Domenica.

VIII. Intanto oggi una bella riflessione fatta da S. Zenone intorno a coloro, che unir vorrebbero insieme, e la sequela del Vangelo, e quella del Mondo, concluda, o Signori, la Lezione di questo giorno. Tutti dobbiamo comparire al Tribunale di Dio: questo è di fede; alcun Cattolico non può contrastarlo; alcun non l' ignora. Osserva il Santo essere scritto da S. Giovanni nel suo Vangelo, che chi crede in Dio non è giudicato: *qui credit in Deo non judicatur* [a]; e viceversa, quel, che non crede, esser di già giudicato, *qui autem non credit, jam judicatus est* (b): Quali adunque saran coloro, sovra de' quali dovrà cader il Giudizio? O credono, o non credono: Se credono, non sono giudicati, se non credono son già giudicati, e tutti tutti gli Uomini essendo divisi fra quelli, e questi, su quali persone dovrà cadere questo giudizio? S. Zenone spiega così i suddetti passi, scrivendo: *Christianos ambiguos inter impios, & pios, professione Christo, factis autem sæculo servientes designavit*: Per quelli, Egli dice, sarà massimamente il Giudizio, i quali di professione essendo Cristiani, e a questi contrarj colle operazioni, allora saran giudicati per quei che sono. Allora vedremo se bene, o male avranno operato quelli, de' quali poco sopra discorrevamo. Allora vedremo, se la sapienza di Dio potea combinarsi, e tanto strettamente annodarsi colla sapienza del Mondo. Si stima da tanti presentemente un tratto non già di profonda, e celeste sapienza, ma una insensatagine, una sciocchezza la vita divota, e ritirata, l' abbandonamento di tanti profani spassi, l' occupazione continua di alcuni in opere pie, in opere di misericordia. Ma in quel gran giorno, a quel tremendo Giudizio, allorquando luogo non avrà più la fallace sapienza di questo Mondo, oh quanto diversamente andranno le cose, in che vario aspetto compariranno, e come dovrà maledirsi da' suoi sfortunati seguaci, quel falso, e vano sapere di questo Mondo! Allora vedransi nel loro aspetto le cose; allora si udiranno de' vani seguaci del Mondo i sinceri sì, ma perchè troppo tardi, inutili affatto, e più angosciosi lamenti: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore*: *Ecce*

(a) *Cap.* 3. *v.* 18. (b) *Ibid.*

Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est (a). Oh noi miserabili, ed insensati! Erano al nostro pensar senza onore, e degni de' più vergognosi disprezzi, quelli, i quali soffrendo tutto per amor del Signore non si risentivano ai torti, non si curavano de' nostri profani divertimenti. Eccoli per sempre lieti, per tutta l'eternità felice, e beata annoverati fra i Figliuoli di Dio, e oh noi miserabili! A che ci servì il tanto fallace sapere del Mondo, se non ad acquistarci una eterna, irremediabil condanna! Badiamo bene, o miei riveriti Ascoltanti, badiamo bene di non dover esser noi pure fra questi miserabili, e vili, e sempre perciò fedeli seguaci di quanto detta la sapienza infinita del nostro Dio, prendiamo mai sempre a sdegno la rea, e fallace sapienza di questo Mondo, e voglia il Signore colla sua grazia, che così sia.

[a] *Sap. Cap.* 5. *v.* 4.

LEZIONE XIX.

Animalis autem Homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei, stultitia enim est illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur. Spiritualis autem judicat omnia. 1. ad Cor. cap. 2. v. 14. e 15.

I. IN quella maniera appunto, che per apprendere quelle scienze, le quali nelle Scuole del Mondo si studiano, varj sono, e dissomiglianti fra loro gli umani ingegni, altri più tardi, altri meno, altri più, altri men penetranti; tali ancor sono e varj, e dissomiglianti per ben apprendere quelle scienze, che nella Scuola di Dio, e della Croce, e del Crocifisso si apprendono. Di quì, Uditori, procede la gran ragione, mercè di cui molte cose facili a questi, a quelli rassembrin difficili, benchè le medesime siano, e nella stessa maniera spiegate. Come ancora suol avvenire nello studio delle umane scienze agl' ingegni, i quali, sebbene sono di egual sottigliezza dotati, e il comodo stesso, ed i Maestri medesimi hanno, ciò non ostante i più intenti con vera premura allo studio, e in cose contrarie non divagati, fan del profitto, e giungono delle studiate Dottrine sollecitamente ad impossessarsi, e gli altri per lo contrario, che da tutt' altro spirito mossi, che da quel dello studio, in vece di stare con assiduità, e con impegno a rivolger dentro la mente le più difficili cose spiegate loro, volare ne fanno il pensiero ai più opposti, e più atti a sviarli, e differentissimi oggetti, non giungon mai a penetrare delle spiegate scienze i più difficili passi, e a penetrarne i più ascosi, e più reconditi sensi, in questa maniera accade altresì nelle divine, e sovrumane scienze. Tanto c' insegna ben chiaramente S. Paolo nel versetto citato per tema della Lezione di oggi. Udiste nell' ultima, come avendo Egli, e tutti i Propagatori dell' Evangelica Legge ricevuto lo spirito del Signore, e non quello del Mondo, secondo i dettami, e gl' insegnamenti di quello spirito a tutti andava insegnando della sapienza di Dio la maravigliosa condotta, non esponendo con l' arte vana della scienza del Mondo il suo ragionare, ma sol con quella richiesta, e voluta da quello spirito, che l' infiammava: *Spiritualibus spiritualia comparantes*. Ora Egli viene a dimostrare, come le stesse cose nella medesima guisa spiegate intese ne fosser da altri, e da altri no, da molti lodate, ed abborrite da molti: *Animalis autem homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei, stultitia enim est illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur; spiritualis autem judicat omnia, & ipse a nemine judicatur*, alla spiegazione del qual versetto tutta morale per se medesima, ed utilissima vi prego di star bene attenti.

II. In due diverse classi con queste parole dal nostro Maestro S. Paolo distinti son gli Uomini; altri da Lui son chiamati Animali, altri Spirituali. Siccome è ogn' Uomo composto di corpo, e di anima; di corpo, che possedendo eguale, co' bruti e la vegetativa, e la sensitiva potenza lo costituisce animale; di anima, che puro spirito, le doti a quelle degli Angeli avendo compagne, e in qualche maniera allo stesso Dio rendendolo simile, spirituale lo costituisce; ma essendo al corpo in guisa unita quest' anima, che l' un senza l' altra non può formare il maraviglioso composto dell' Uomo, per conseguenza giustissima, solo Animale non può egli chiamarsi pel corpo, nè solo spirituale, per l' anima, ma con due termini insieme congiunti solo può intendersi, con quelli cioè di Animal ragionevole; e questo è in quanto all' essenza generalmente di tutti. In quella guisa però, che allor quando due frà di loro contrarie forze insieme combattono, la vincitrice, e superiore attrae così l' altra, che oppressa colle sue armi, tanto è con essa confusa, che in certa maniera perde anche il nome, e dalla possanza superiore è astretta a prendere il suo, così in qualche modo accade pur troppo a queste due tanto diverse, e tanto opposte sostanze dell' Uomo. Si stà, Ascoltatori, in una continua lutta, in una perpetua battaglia: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem*, come c' insegna altrove S. Paolo, e proviam tutt per continuata esperienza; imperciochè son troppo contrarj e spirito, e carne: *hac enim sibi invicem adversantur* [a]; e allora quando con fortunate vittorie così alla carne prevale lo spirito, che doma rendutala, e serva, costretta sia a seguire soltanto i comandi suoi, o ardir non avendo di ribellarsi, o non avendo possanza per vincere, allora quell' Uomo fortunatissimo, entro di cui risiede Regina una cotanto vittoriosa, e nobile anima, può in qualche modo spirituale chiamarsi, non perchè tale si possa egli dir per essenza, ma per dinotar con onore la vittoriosa potenza in esso trionfante. Quando per lo contrario così in un Uomo la carne, e il corpo prevale alla ragionevole anima, che, serva questa, debba ridursi a tutte appagare vilmente le ingiuste voglie della vincitrice tiranna, e, come se in lei di più non splendesse il raggio chiarissimo della ragione, perduto affatto in balla delle sfrenate passioni, immergasi ognora nelle più abbominevoli colpe, e nelle bruttezze più laide, può in qualche modo, e ben giustamente chiamarsi quel disgraziato più Animale, che Uomo: *Animalis homo*, come di molti de' suoi Corintj diceva S. Paolo, e come può dirsi di molti ancora de' nostri. Ora questi Uomini, ne' quali allo spirito tanto prevale la carne, e per conseguenza attendono solo a quello, che li diletta, a quel, che lor piace; o nasca il diletto in essi, e il piacere, dall' appagare sfrenate voglie, o dal secondare un vile interesse, o dal coltivare una malnata superbia; come hanno, dice S. Paolo, ad intendere le cose sublimi, le cose grandiose, le sapientissime cose di Dio? *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*.

III. E per restringer questo discorso con qualche Espositore, e specialmente col Grozio ad un ceto particolar di persone, delle quali Egli crede unicamente parlarsi quì da S. Paolo, que' Corintj, i quali amatori di una profana eloquenza, in questa soltanto facean consistere quella sfarzosa sapienza tanto da essi applaudita, e per udir solamente di questa il vano

(a) *Ad Gal. cap. 5. v. 17.*

vano armonico suono, andavano ad ascoltare il parlar di S. Paolo, e non colla forza di una Divina Sapienza, e con quelle prove infallibili già registrate, o ne' profetici Libri, o negli altri delle Sacrosante Scritture, ma con umane ragioni esser volean persuasi, come potevan gradire il predicar di S. Paolo, che tutt'altra scuola seguendo, colla Croce, e col Crocifisso parlava, come si è dichiarato, *ut Fides vestra non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei?* Questi Animali andavano ad udire le Prediche del gran Dottor delle Genti, come ci vanno ora certi moderni Letteratini de' nostri tempi. Questi o sanno pochissimo, o non san nulla; hanno precisa necessità, che loro si franga il pane, quanto ai Fanciulli; Libri Spirituali, Vite de' Santi, Meditazioni divote, questi non sono Libri da Letterati; chi vuol tenerli nemmen nelle Librerie? I Libri più scorretti, le Poesie più sfrenate, i più immodesti Oratori, questi sono i diletti, questi si han per le mani. Allo studio di speculative scienze, mercè delle quali degli attributi di Dio, de' misterj santissimi di nostra Fede, si ha una qualche notizia, questi non sono arrivati, perchè tanto studio, e tanta fatica per comparir Letterati in qualche Paese non abbisogna; basta di saper fare un Sonetto, una Canzoncina, basta aver l'arte di saper dir male degli altri, di screditar quelle cose, che non s'intendono, e subito immediatamente è nato un Letterato. Or se costoro non han la sorte di udir qualche volta una Predica, una Esortazione, per cui pianamente ad essi le massime eterne si spieghino, quando mai a queste rivolgeranno con serietà la mente, ed il cuore? Ma immaginatevi, se vanno essi alle Prediche per apprender le verità! van per udir pellegrine cose, immagini spiritose, lunghi periodi. A che vale per questi una Predica, che in suo vero stato metta davanti agli occhi un Peccatore in punto di morte, se non descrivesi con una lunghissima diceria una Nave in mezzo ad un Mare, che contrastata da' venti sta per sommergersi, un miserabil Pastore, che per un nemico possente dee restar privo della fedele sua Mandra, e quà, e là volgendo lo sguardo inconsolabile piange? Andate a portar a costoro le forti ragioni, le autorità irrefragabili della Divina Scrittura per qualche altro punto, l'esempio de' Santi, di Gesù Cristo! siccome, allorchè si esaminano in questa maniera le verità, come ci dice S. Paolo, *spiritualiter examinantur*, credete, Ascoltanti, alcun di costoro capace ad intenderle? *Non potest intelligere, quia spiritualiter examinantur*. Animali! e perchè questo nome di Animali è troppo universale, e la superbia di tali Soggetti potrebbe anche spingersi a ricercare negli Animali medesimi, quelli, che loro tornassero in vana gloria, paragonandosi, o alle Aquile generose, che sovra degli altri spingono il volo, o alle Linci, che più degli altri lontana ne mandano la loro vista, aggiunger vi si potrebbe Animali del Presepio.

IV. Quella parola *examinatur* in due maniere si legge: Hanno alcuni Codici *examinatur*, hanno altri *examinantur*. Sostiene Cornelio a Lapide malamente leggersi *examinatur* in singolare, il verbo accordandosi con l'*Animalis homo* spiegato, e dover leggersi *examinantur*, questo accordando con l'altre di sopra espresse *ea quæ sunt spiritus Dei: male quidam legunt examinatur, idest examinando revocatur ad intellectum spiritualem, & sublimem, dum scilicet in spiritualibus instituitur, vel cum spiritualia Animali proponuntur, sive cum Animalis in spiritualibus interrogatur, & exa-*

 minatur,

minatur. Nulla però, in qualunque maniera si voglia legger questa parola, riceve di variazione il Testo Apostolico. O voglia spiegarsi, che un Uomo di quei chiamati Animali, giunger non può a ben intender le cose di Dio, perchè son queste spiegate non colle parole, e colle frasi ampollose dell' umana scienza, ma con quelle spirituali, e sante della sapienza di Dio; o voglia spiegarsi, che un di questi Uomini giunger non sa a penetrarle, perchè *examinatur*, cioè è ricercato, e circondotto non dalle frasi delle umane scienze, ma da quelle della sapienza di Dio, da lui chiamate stoltezze *Stultitia enim est illi*, meglio forse nel Greco Testo tutte le suddette cose abbracciandosi *stultitia enim sunt ei*, tutto è l' istesso, e in conto veruno non altera il senso. Per una congettura però assai fondata più pare, che debba inclinarsi ad abbracciare il singolare, che il plurale in quella parola, e ciò perchè nel verso seguente là dove parla dell' Uomo spirituale, che tutto prendendo per il suo verso, di tutto s' appaga, e tutto crede ben conducente alla sua salvezza, in singolar viene espresso: *Spiritualis autem judicat omnia*.

V. Per restringer adunque in poche parole quello, che dice S. Paolo: Noi abbiamo avuto, Egli dice, lo spirito del Signore, e non lo spirito di questo Mondo: Secondo adunque gl'insegnamenti, e la grazia di quello spirito della sapienza di Dio, delle cose tendenti alla vostra salvezza vi ragioniamo non colle frasi, e colle dottrine stimate dagli Uomini, ma colle frasi, e colle dottrine sane, forti, e spirituali di Dio. Quelli, che più Animali, che ragionevoli esser vogliono convinti dalle massime vane del Mondo, non intendono quelle provenienti dallo Spirito Santo di Dio, e sprezzano, e deridono il nostro parlare; ma quelli, in mente de' quali val la ragione, e, per non esser oppressi dalla parte Animale, spirituali posson chiamarsi, sebben riconoscon la forza del parlare nostro, e ben conoscendo esser tutto diretto al loro maggiore profitto, giudicano buone le nostre ragioni, i nostri argomenti, gli esempli, le autorità, che portiamo, e, si approfitan di tutto. Ma di questi spirituali Uomini riserbandomi io di parlarvi nella Lezione di domani, converrà dir qualche cosa ad istruzione di tutti di quegli Animali, de' quali ragiona nel primo versetto S. Paolo, e de' quali pur troppo un numero grande si conta in ogni ceto, in ogni ordine di Persone. Siccome son da S. Paolo tutti chiamati Animali quegli Uomini, ne' quali prevale alla ragione spirituale quella del Mondo; oh di quanti Animali è piena la Terra, è pieno ogni ordine, ogni condizion di Persone!

VI. Fate un poco, che vada un povero Parroco da quel Cavaliere sì ricco, e gli dica: ah Signore, per un urgente bisogno io mi trovo in necessità di pregarvi di dieci Doppie. Una mia Pecorella sta per cader fra le zanne di un arrabbiato rapace Lupo; se per altra parte non si soccorre, questa è perduta; io non ho, ricorro da voi; e pieni di oro avendo gli scrigni, sapete ancor molto bene, o Signore, esser Voi in coscienza obbligato a dare il superfluo per elemosina; Iddio lo comanda; sta registrato in più luoghi della Divina Scrittura; di tante migliaja, che avete in cassa, togliete per amor del Signore questa picciolissima somma, e acquistatevi appresso Dio un merito grande. Dieci Doppie! Immaginatevi, Ascoltatori, se dimostrare si vuole così liberale per il Signore! Vadano in bocca al Lupo quante esse sono, che importa a me? Ci pensino i Parrochi, suppli-

supplicano i Vescovi, e che so io? quanto egli direbbe. Ma fate, che a questo tale un altro favelli, e gli dica: Ah, Signore, qual nome fastoso acquistar vi potreste in questa Città! Come tutti vi loderebbero per Uomo splendido, se nella tale occasione voi dar voleste una pubblica Festa, una magnifica Ricreazione! Darebbero tutti a voi il nome di primo, e di migliore Signor del Paese. Si eh! Si spendano adunque non dieci, ma venti, trenta, quaranta Doppie ancor, se bisogna. Oh Animali! Non possono spendersi dieci Doppie per le ragioni dettate dallo spirito del Signore, e venti, trenta, quaranta se ne possono spender per quelle dettate dallo spirito fallace del Mondo! *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei.*

VII. Andate un poco da qnegli Avari, i quali e comprano, e vendono per aver sempre i loro vantaggi, e dite loro: volete imparar la maniera di divenir ricchi, e di aver sempre pieni i vostri granaj, di vino ognor ridondanti le vostre grotte! Far dovete in questa maniera: di tutti i frutti de' vostri Poderi date al Signore le primizie, a Lui in tanti famelici a larga mano il pan dispensate, a Lui in tanti assetati togliete con man generosa la sete, chiamate i poveri, date loro la parte di Dio. Eh spropositi! risponderebbero. Il dà noi dato ai Poveri è tolto a noi stessi, si vuoteranno, non si empiranno in questa maniera i granaj, rimarran vuoti, non saran ridondanti i vasi del nostro vino. Soggiungere loro averlo Iddio confermato col suo infallibile oracolo: *Honora Dominum de tua substantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da ei, & implebuntur horrea tua saturitate, & vino torcularia tua redundabunt* (a). Eh immaginatevi, se vogliono intender costoro queste divine ragioni! *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei*; Lo spirito fallace, e indegno del Mondo in tutta la più dannevol maniera è inteso da essi. Si deve accumulare gran somma; che elemosine! che parti al Signore! Si cerchi ogni mezzo da far danaro, uniscasi al lecito ancora l' illecito; macchiati siano d' usura i contratti, così si va avanti, così si fanno i quattrini, così si fa invidia a chi volea con noi star a paro. Oh veri, verissimi Animali, entro la mente de' quali entrare non sanno le massime sante di Dio, e più credono a qualche fallace, e storta massima di questo Mondo, che alle giustissime, e tanto vantaggiose di Dio?

VIII. E quì, Ascoltatori, qual campo apertissimo non si aprirebbe da tirare in lungo ancora fin a domani questo discorso, se con ricerca curiosa a rimirare il gran numero di questi Animali in tante altre classi di persone inoltrar ci volessimo, con sicurezza di ritrovarli in ogn' ordine, in ogni ceto? Se tutti son tali quelli, ne' quali alla ragione di Dio la ragione del Mondo prevale, consideri ognuno un poco in se stesso com' egli sta nel suo cuore; come disprezza le Leggi di questo Mondo, come eseguisce quelle di Dio, e voglia il Cielo, che in quest' esame o tutti, o quasi tutti non ci dobbiam confessare pur troppo, non certamente in quanto all' essenza, ma in quanto alle operazioni nella spiegata maniera più Animali, che ragionevoli. Ragione veruna io non trovo nella mia mente per dubitare se la maggior parte degli Uomini, ben meditando la lor condotta debba o no trovarsi tra questi, troppo evidentemente tali mostrandoli le loro continue operazioni. Ma men di tutti al Tribunale di Dio saremo noi degni

(a) *Prov. cap. 3. v. 9.*

degni di compaſſione, ſe tali eſſendo ſtati per lo paſſato, non riſolveremo coſtantemente di abbandonare quelle azioni, le quali un sì vergognoſo nome ci fan meritare. Non tutti han la ſorte di udire continuamente le maſſime ſante, e le venerate dottrine del gran Dottor delle Genti, come abbiam noi; e ſe furono queſte valevoli a ſcuoter dal loro profondo ſonno, e dalla cecità tenebroſa di mille vizj tante, e tante Città, per le quali, come un benefico Sole Egli traſcorſe a ſpanderne i raggi, ed erano queſte idolatre, gentili, e fra gli errori più abbominevoli involte, coſa ſarebbe, ſe frutto alcuno non giungeſſero eſse a produrre in una Criſtiana Città, in una Città illuminata da tanti ſecoli dalla Cattolica Fede, in una Città con tanti, e ſpecialiſsimi ajuti dal Ciel favorita? Queſto medeſimo verſetto oggi ſpiegato da me a tutti voi da S. Gregorio Niſſeno con quello ſpirito, e quell' ardentiſſimo zelo, che proprio di Lui da ognuno ſi può immaginare, fu preſo, Aſcoltanti, a dilucidare per eſtirpar un errore da molti di queſti Animali Uomini in cuor conceputo; e dopo aver detto quanto potea, badate bene alfin diſſe loro, queſte ſono coſe e vere, e chiariſſime, e dall' Apoſtolo Paolo, come da Sole benefico ſono illuſtrate le voſtre menti; ma ſe a guiſa d' Uomini, i quali nel bel meriggio chiudano i lumi, voi non volete godere, ed approfittarvi di tanta luce, tutta voſtra, uditelo bene, Aſcoltanti, ſarà la colpa: *Si lucis tempore ſereno pure lucentis voluntarie quiſpiam ciliis repellit viſionem, Sol non eſt cauſa ejus, qui non aſpicit* (a).

LEZIONE

(a) *Orat. Catherheſ. quæ dicit. magna cap.* 7.

LEZIONE XX.

Spiritualis autem judicat omnia. 1. ad Cor. cap. 2. v. 15.

I. DIfficil materia da ragionare ne ha oggi S. Paolo a noi data, ravvolger dovendosi intorno a certe persone il discorso, le quali allor quando siano, come Egli le chiama, degnissime sono non di ascoltare da me la spiegazione delle sue venerate parole, ma d'insegnarmela, e quando tali non siano, ma abbian soltanto il piacere, e la vanità di comparirci o con affettati discorsi, o con discordanti dal cuore vane apparenze, poco, o Signori, potran gradire la mia Lezione. Parlare si deve di quelle felici Persone, tutte all'opposto dell'altre, di cui nella Lezione di jeri abbiam favellato, nel fragile corpo di un anima grande arricchite, a cui nocumento, e danno le passioni a recar non giungendo, sull'animale potenza regna sovrana, e tutti di Dio seguendo i voleri, e della sua grazia i più benefici influssi godendo, spirituali e possono, e debbono con tutta giustizia chiamarsi. Ma conciossiacosachè molte siano quelle Persone, che dal Demonio ingannate, o falsamente si credono di esser giunte a meritare un tal nome, o tutto fanno nell'esteriore apparenza per esser tali credute, e giunger così a conseguire i vani fini nelle loro ingannate menti propostisi, benchè nell'interno di non esser tali ben sappiano, coll'argomento a questa Lezione dal nostro Apostolo apprestato dovrem molto dire, e sono sicuro quanto grato, ed accetto alle vere spirituali persone, tanto discaro, e odioso alle false, seppur qui fossero, dover riuscire il mio odierno discorso. Ma coll'esempio del mio gran Maestro S. Paolo dovendo io regolare della sua Santa Dottrina la spiegazione sincera, dirò francamente: *An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem* [a]. Spiegando io la venerata Dottrina del grand'Apostolo, voglio io forse rendermi favorevoli gli Uomini, o Dio? Il mio disegno è egli di piacere agli Uomini? Se io ancora cercassi di piacere agli Uomini non sarei servo di Gesù Cristo, schiavo sarei di una fallace, efimera gloria di essere applaudito, di ricercar le lodi degli Uomini, con loro nasconder la verità, e con adularli. Lontano però da me, lontano da tutti quelli, che eseguir vogliono il sacro altissimo Ministero d'interpetrare delle Divine Scritture gli oracoli santi, un sì vergognoso, e sì biasimevole fine. Si dica la verità, si sveli, si manifesti, non si nasconda, non s'inorpelli; e attenti perciò dopo la spiegazione letterale del Testo a qualche utilissima moralità. Incominciamo.

II. L'Uomo Spirituale è intieramente opposto all'Uomo Animale, del quale abbiamo già nella passata Lezione diffusamente parlato. L'Uomo Ani-

(a) *Ad Gal. cap.* 1. v. 1.

Animale è quello, in cui prevalendo la parte inferiore alla superiore, siccome jeri fu detto, i moti di quella segue, e giusta i dettami di lei i suoi pensieri, le sue operazioni egli regola. L'Uomo spirituale all'incontro è quello, in cui alla parte inferiore la superiore prevale, e, gl'insegnamenti seguendo della Fede, della Prudenza, e della Dottrina dello Spirito Santo, sa regolarsi interamente colla ragione: *Spiritualis est, qui Fidem, & Prudentiam, atque Doctrinam Spiritus Sancti sequitur, qui Spiritum Rectorem Animæ habet, & Doctorem*. Così a maraviglia il gran Dottore, ed il massimo Espositor di S. Paolo S. Giovanni Crisostomo. Di quì intenderete, Ascoltanti, come, a ben chiamarsi spirituali, non basta di esser esenti da gravi colpe; tutti, la Dio mercè, io vi credo lontani, quanti voi siete, da quei mortali peccati, che non infettano solo, ma di spiritual morte uccidono l'anima; ma non per questo tutti potete chiamarvi spirituali. Spirituale è colui, *qui spiritum Rectorem animæ habet, & Doctorem*. Quegli è spirituale, che giusta gl'insegnamenti, e le illustrazioni della divina grazia in tutte le sue azioni ha lo spirito e per maestro, e per guida. Lontano da quelle cose, per loro stesse ancora più lecite, attende soltanto non a ricreare il suo corpo, ma l'anima; non è solamente contento di far tutto quello, a cui si trova obbligato per la ragion del suo stato, ma sempre più studiando i mezzi efficaci da poter piacere al suo Dio, di carità inverso Lui nel cuore avvampando, continuamente s'impiega in atti divoti, corre affannoso per fare il bene maggiore, o ad ascoltare della Divina parola, qual'egli sia chi la proferisca, il salutevole suono, o ad ajutare que' bisognosi, i quali sono in necessità o di consigli, o d'istruzioni, o di generosi sovvenimenti; e tutte le sue azioni, ancor quelle al sostentamento del nostro mortale individuo più necessarie, a Dio dirigendo, come c'insegna S. Paolo: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite* [a], ancora con queste un merito acquista per l'altra vita. Or di questi Uomini in tal maniera quì intesi, ragiona l'Apostolo in questo versetto. Egli li contrapone a quegli Animali, che andavano ad ascoltar la Divina parola dalle sue labbra, non per dilettare lo spirito, non per apprendere il vero, ma per ricrearsi con ascoltare di un'affettato discorso il vano armonico suono, e le pellegrine erudizioni del Mondo; questi sicuramente non intendevan la forza del ragionare di quel Santissimo Predicatore; perciò non li dilettava, quella ragione lor non piacea, criticata era l'altra, questa abborrita, quella derisa. Si regolavan gli sciocchi da Animali, non si regolavan da ragionevoli; guida non era ai loro pensieri; alle loro brame, alle loro azioni lo spirito, ma solo il senso. Quegli all'incontro, che dallo spirito guidati, e dalla ragione, andavano ad ascoltarlo per imparare, per ricevere un pascolo alle Anime loro adattato, e profittevole, in questa maniera non si portavano: *Spiritualis omnia judicat*: aggiunge il Lirano una parola, da cui a maraviglia è spiegato il benchè difficile passo: *Spiritualis omnia judicat bona*: L'Uomo guidato sol dallo spirito, tutto quello, che ascolta, qualora si parla di Dio, de' suoi Divini attributi, della sua Santissima Legge, quando si spiega quello, che si ha da temere, quello, che si ha da sperare, tutto a lui sembra buono, perchè gli è tutto di utile; non va ricercando isquisite frasi, non sa bramare i vani discorsi delle profane erudi-

(a) 1. *ad Cor. cap.* 10. *v.* 31.

erudizioni mischiati di questo Mondo, e delle scienze fallaci in esso insegnate, ma tutto gusta quello, che Iddio gli ricorda, quello, ch'è atto, o a più istruirlo, o a più confermarlo nella sua Fede, o a più suscitargli nel cuore una fervorosa fiducia, o a più accenderlo di una ferventissima Carità; e lo riempie per conseguenza di quella vera verissima sapienza, che senza studio ben si apprendeva.

III. Di quì intenderete, Ascoltatori carissimi, come, e con gran giustizia, e con saldissimo fondamento fosse ne' tempi primieri della Cattolica Fede il nome di Sapienti accordato, e a Femmine senza studio, e a' Fanciulli senza matura età, come onorata testimonianza ci fan di questo Eusebio (a), e Lattanzio (b), e molte iscrizioni antichissime, che ancora a' teneri Fanciulletti, ancora alle Donne il nome di Sapienti accordavano, alcune delle quali si pubblicarono dal Grutero (c), perchè queste, e quelli colla innocenza tutto credendo, e tutto alla loro salvezza opportuno considerando quanto ascoltavano da' Santi Predicatori, non in preda de' sensi, ma sol dello spirito gl' interni impulsi seguendo, tutto per loro giovevole ne ritrovavano, e della vera, e verissima sapienza imbevuti ne rimanevano.

IV. Per ben intender però, o riveriti Ascoltanti, delle due varie sorta di Uomini sopra espressi la vera, ed intrinseca differenza, portiamci col pensier nostro là in quel Deserto, dove dopo il prodigioso passaggio del rosso Mare tutto il Popolo Ebreo era stato fermato da Dio. V' eran tra quelle Genti in tanto numero costituite, fin a sormontare il lor novero, per quanto ci narra Cornelio a Lapide il duodecimo capo spiegando dell' Esodo, a tre milioni, e Uomini, che dir si poteano Animali, ed Uomini, che spirituali potevan dirsi. Sovra di tutto il Campo ogni mattina, alla riserva del Sabbato, a guisa di molle ruggiada spargeasi un nembo maraviglioso di Manna. Che cosa fosse mai questa Manna ben può raccogliersi dall' esser chiamata nella Divina Sapienza Angelico Cibo, e Pane del Cielo: *Angelorum esca nutrivisti Populum tuum, & Panem de Cœlo præstitisti eis* (d); E pure di questo Cibo notate, o Signori, il diverso effetto in quel Popolo. Ammutinaronsi molti, e innanzi a Mosè ingiuriosamente recatisi: Cos'è questa Manna? gli dissero: Sazj noi siamo di tal leggerissimo Cibo: *Nauseat Anima nostra super Cibo isto levissimo* (e). Molti per lo contrario così delicato, e tanto per loro sostanzioso lo ritrovavano, che ogni sapore ad essi più grato loro somministrava, e tutti in esso provavano ogni dolcezza, ed ogni diletto: *Omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suavitatem: substantia enim tua* (rivolto il Savio al Signore diceva) *dulcedinem tuam, quam in Filios habes, ostendebat, & deserviens uniuscujusque voluntati ad quod quisque volebat convertebatur* (f). Ma perchè mai tal divario fra quelli, e questi, Ascoltanti? Ecco una chiara, ed espressissima immagine di quegli Animali, e di que' Spirituali, a noi da S. Paolo distinti. Van quelli ad ascoltar la parola di Dio, non col desiderio di spiritualmente gustare, ma sol con quello di prender nell' ascoltarla un vano diletto, e come quegli svogliati Ebrei non trovano in

R essa

(a) *Præp. Evang. lib.* 1. *cap.* 3. (b) *Lib.* 1. *cap.* 20.
(c) *In Monum. Christian. p.* 1048. (d) *Cap.* 16. *v.* 20.
(e) *Num. cap.* 21. *v.* 5. (f) *Sap. cap.* 16. *v.* 21.

essa alcun pascolo alla loro brama adattato, a nausea si recano quello, che odono, biasimano infinitamente chi loro la porge, e biasimerebbero ancora se fosse un Angelo, che la pubblicasse, come vedete biasimato S. Paolo, sebbene Egli fosse il gran Dottor delle Genti, un Uomo istruito da Dio, un Uomo trasportato fin su al terzo Cielo, perchè fosse ricca la mente sua di una sapienza Divina. Che gran coraggio non debbono prender di quì que' Sacri Ministri, ai quali tanti Animali dicono ingiurie, fan satire, arrecan discredito per quelle medesime cose, che essi non possono arrivare a capire: perchè *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei, stultitia enim est illi?* Allorchè si vede così criticato, così bersagliato un S. Paolo? In mente si abbia di piacer solo a Dio, e si troveranno sì quegli Ascoltanti, ai quali dando la norma, e la regola la spirituale sostanza, si vedran correr famelici ad ascoltar la Divina parola. Colla ragione per guida considereranno qual sia, e quanto il favore lor compartito dalla Divina Misericordia in farli degni di ascoltar nuovamente la sua celeste parola, e sol correndovi per approfittarsi, in utile grande faran tornare per loro la predicata Dottrina; e considerandola, come parola di Dio, la ritroveranno di quel sapore, che loro più grato sembrar potrebbe, come accadeva a que' Santi Ebrei nel gustare la manna. Ritroveranno nella parola di Dio quella forza, per cui scossi i Cedri del Libano, e fatto tremare il Deserto istesso di Cades, si farà conoscer da loro, e possente nella virtù, e gloriosa nella più ampla magnificenza [a]; siccome è quella, che paragonata dal nostro S. Paolo ad un coltello per ogni banda di raffinato sottile taglio *pertingit usque ad divisionem Animæ, & Spiritus* (b).

IV. Ma quanti sono, o miei riveriti Uditori, quegli Uomini, quante son quelle Donne, alle quali di spirituali il nome convenga, non solamente nell'ascoltar la Divina parola, ma, e molto più nel metter in prattica, quanto s'insegna dalla Divina parola? Oh moltissimi, odo chi mi risponde. Vedete voi tutti coloro, che nel ceto degli Ecclesiastici van con talare abito, e con uno spuntato cappello girando per la Città fin dopo la Mezzanotte? Vedete que' Secolari, che nelle Chiese picchiansi il petto? Vedete voi quelle Donne, che di abito oscuro vestite van tutto il giorno di Chiesa in Chiesa per venerare quel Santo, per prender quella Indulgenza; di Casa in Casa per visitar quell' Infermo, o quell' Inferma, e che so io? Queste son tutte Persone spirituali: Anzi ognun di costoro in altra maniera spiegando, e intendendo queste parole di S. Paolo *Spiritualis judicat omnia*, coll' altre seguenti immediatamente, *& ipse a nemine judicatur*, crede che voglia dire esser lecito ad esso di fare degli altri tutti que' giudizj, che vuole, ed esso esser esente da qualunque giudizio. Fa colui la tal cosa; va nel tal luogo; ha appresso il tale compagno, e e chi sa perchè quello faccia, perchè ci vada, perchè con colui trattar voglia; non ci può esser del bene! Ad essi per lo contrario tutto sta bene. *Judicat omnia; ipse a nemine judicatur*.

V. Saper non vorrei, Ascoltatori, trovarsi in questa Città Uomini, e Donne spirituali di questa fatta, ed all'esteriore tanto modesta, e tanto esemplare apparenza, sorrispondente in tutti vorrei una interna spirituale bontà. Ma a ben distinguere i falsi spirituali dai veri, una giustissima regola

(a) *Psal.* 28. (b) *Ad Heb. cap.* 4. *v.* 12.

gola v' insegnerò. Nessuno può darsi il vanto di essere, e d' esser creduto spirituale, vale a dire sempre applicato a mortificare se stesso, a far bene al Prossimo, a dar lode a Dio, quando da Lui non s' adempiono esattamente quegli obblighi, i quali congiunti sono al suo stato. Se notabilmente in questo si manca, faccia pure ognun quanto vuole; le opere di supererogazione non servono, quando si lasciano quelle, che son di dovere. Se uno addetto al servigio del Coro, tolti que' giorni, ne' quali a Lui si permette di poterne essere esente, o tolti quelli, ne' quali per qualche urgente bisogno, coll' approvazione de' Superiori, ne può star lontano, volesse dall' esercizio del suo dovere scanzarsi, non per andare a spasso, per divertirsi, ma solamente per fare orazione in un'altra Chiesa, e fosse continuato, o molto frequente un tal caso, sarebbe costui un bell' Uomo spirituale? Sarebbe un Animale. Ma come? Se fa del bene? Che bene? Vuol far quel bene, che è in suo capriccio, non vuol far quello, a cui è obbligato? Che nuova spiritualità è questa mai? Ha adempito al suo dovere nel giusto servizio della sua Chiesa? Vuole in quell' altra i suoi interni affetti continuar col Signore? Sia benedetto, sarà certamente spirituale, sarà quel felice fortunatissimo Uomo quì da S. Paolo indicato.

VI. Quell' Ecclesiastico, su del cui dorso è stata appoggiata la Cura di una Diocesi, di una Parrocchia, e per conseguenza ha Sposa, ha Figliuoli; la Sposa, che è la Chiesa; i Figliuoli, che sono i Poveri, è spirituale, o Animale? L' esteriori apparenze possono ingannar gli Uomini, ma non possono ingannar Dio, e nemmen gli Uomini inganneranno, se si vedrà come adempie al suo obbligo e colla Sposa, e con i Figliuoli. Pago di un ben onesto mantenimenro altro delle Ecclesiastiche rendite egli non prende, che quanto al suo bisogno fa duopo: Quali erano i suoi Parenti, tali ancor gli ha lasciati; non ha egli avuto riguardo alle insinuazioni del sangue; avuto non ha l' albagia di far divenire i Parenti di Contadini, Artigiani, con metter loro i negozj in piedi con i danari della sua Chiesa, di farli divenir di Artigiani Signori; no non l' ha avuta; ma intorno a se nel mezzo della sua Chiesa chiamati i suoi poverelli, alle istanze importune di que' mezzani de' suoi Congiunti, sapete voi che cosa ha risposto? Prese del Redentor le parole: *Quæ est*, Egli ha detto, *quæ est Mater mea, & Fratres mei?* E que' meschini a Lui affollati all' intorno abbracciando: *Ecce Mater mea, & Fratres mei* (a) ha soggiunto, e con giusta esatta misura, tutte Egli ha dispensate in ogn' anno le rendite sue per adornar la sua Chiesa, per sovvenire i suoi poveri. E' ad Esso bastato sapere il bisogno, non ha aspettato istanza veruna, per dar soccorso. Oh degno, e da tutti gli Uomini venerabile Ecclesiastico! Questo non solamente si può chiamare spirituale, ma santo. Se poi pel contrario quest' Ecclesiastico a tutt' altro pensa, che alla sua Chiesa, ed ai poveri; si vuol servir delle rendite della Parrocchia, del Vescovato per mangiar bene, per bever meglio, per cangiare esso, e per far cangiar lo stato ai Parenti; se non gli basta quella accennata di sopra vana apparenza, coprasi ancora il capo di cenere, di fiero cilizio il corpo si cinga, qualunque Uomo, che senno abbia, per un Animale, non per un Uomo spirituale dovrà ravvisarlo.

(a) *Matth.* 3. *v.* 33.

VII. Quell' Uom secolare, quella Donna maritata sembran lo specchio della Città. Non v'è funzione, alla quale non si ritrovino; modestamente vestiti, cogli occhi bassi recano edificazione a chi li riguarda. Sì eh! E come vanno le cose della lor Casa? I Figliuoli sono ben educati nel santo timore di Dio? Han ben appresa la Cristiana Dottrina, studiano le massime più conducenti all' osservanza perfetta dell' Evangeliche Leggi? La servitù, che hanno in Casa, e della quale sta a loro ancora di render minuto conto al Tribunale del Signore, come si porta, cosa fa, finchè essi in questi divoti, e continuati esercizj van trattenendosi? Oh molto bene. Sono i Figliuoli ben istradati nella Santissima Legge di Dio; son vivi esempli di quelli, che tutti dovrebber essere; i Servitori, le Serve istesse sono di regola ai Familiari delle altre Case, imperciochè non sarebbero i loro Padroni, le loro Padrone tal vita, non uscirebbero, tralascerebbero queste opere, ancorchè sante, di supererogazione, quando credessero pregiudicato in qualche menoma parte l' adempimento del proprio obbligo; ma così ben disposte han le cose, sì ben divise hanno l' ore, che non v'è dubbio di male alcuno. Sian dunque pur benedetti; questi non sono spirituali, ma santi. Se poi il contrario avvenisse, e per quel vano capriccio di fare il non necessario, venisse a lasciarsi, o a trascurarsi il proprio dovere, poveri loro, di spirituali non già, ma di Animali si meriterebbono il nome.

VIII. Ed oh quant'è pur troppo maggiore il numero di coloro, i quali Animali per questo conto chiamar si possono, quando essi sono in folle pensiero di esser creduti da tutti spirituali? Molti, non v'ha alcun dubbio, sono ingannati essi stessi da illusion del Demonio: non trovansi rei di gravi delitti di commissione, a quelli di omissione non volgon gli occhi; per somma loro disgrazia non vanno in mano di un Confessore e dotto, e perspicace, che sappia ben istradarli, ed illuminarli, ma di un collo torto, di uno che appena ascolta visite continue di Chiese, ricerche d' Indulgenze, visite d' ammalati prendono i penitenti per santi, nè cercan altro, ed invecchiati rimangon questi in un male, tanto più pernicioso, quanto meno apparente, e sol si conosce, quando ha partorito un qualche irreparabil disordine.

IX. Moltissimi altri vi sono poi, che non per illusion del Demonio danno ad intendersi d' essere spirituali, ma ben consapevoli di quelli, che son nell' interno, vogliono nell' esterno esser creduti tali dagli altri. Mille, e mille infami motivi a questa infame impostura gli spingono. Prefiggonsi altri con questo inganno il conseguimento di una fallace, e misera gloria; altri di un non meritato rispetto; altri un vantaggio della lor Casa; altri di un bell' acquisto di grazia presso coloro, che possono in qualche guisa, ancora considerabile, procurar le lor fortune. Si sa, che in quella Città presiede, e governa uno zelante Pastore, che eguale all' interna vorrebbe ancor buona l' esteriore apparenza. L' interno da esso non può vedersi, sicchè qualunque sia questo, cerchiam d' ingannarlo almen coll' esterno. Così dice quegli, conseguirò pel mio Figliuolo quel posto nel tal Collegio; io, dice quella, quell' altro per la mia Figlia nel tal Monistero, io, dice quell' Ecclesiastico, conseguirò quella Cura, io, dice l'altro, sarò Confessore di quelle Monache, e tutti costoro ingannati vanno nelle lor folli speranze, perchè non è egli questo un pensare da Uomo spiri-

spirituale, che abbia soltanto Iddio avanti agli occhi, e sol colle Leggi dalla sua sapienza dettate regolar voglia le sue operazioni, ed i suoi pensieri; ma da Animale, che non proponendosi altro nell'ingannata sua mente, se non le ragioni apprezzate da una politica vana del Mondo, e da quelle massime troppo diverse, e troppo contrarie alle massime sante di Dio, non intendendo quelle, che detta unicamente per gloria sua, e per nostro bene lo spirito del Signore, debbon restare ingannati, essendosi Egli già dichiarato, per ritornare al principio di questa Dottrina del nostro Apostolo, che consonderà la prudenza dei Politici, e la sapienza dei Dotti di questo Mondo: *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentum reprobabo.*

LEZIONE

LEZIONE XXI.

Spiritualis autem judicat omnia, & ipse a nemine judicatur: quis enim cognovit sensum Domini, qui instruat eum? Nos autem sensum Christi habemus. 1. ad Cor. cap. 2. v. 15. e 16.

I. QUell' Uomo veramente spirituale, di una spiritualità peraltro non consistente in una esterna apparenza di vanità, e d'affettazione, ma in una interna bontà, ed in una total padronanza dell'anima sopra le passioni, e sopra i malnati appetiti della parte Animale, allor quando ascolta parlar di Dio, de' suoi sublimi attributi, di quella via, che ad Esso ci può guidare, di quella, che tutti scanzar ci faccia de' nostri capitali nemici gl' inganni, quanto egli ascolta, tutto egli prende per suo giovamento, e per suo bene, tutto giudica confacente alla sua eterna salvezza; non va ricercando qual sia la frase, con cui si spieghino ad esso le sì sublimi, e nobili cose, ma solo desiderando di apprendere della Divina Sapienza le utilissime erudizioni, a queste sol bada, e le vane affettate di questo Mondo in conto veruno non cura. Simile egli è ad un affetato viandante, a cui la stanchezza da lungo cammino causata, e dall'estiva stagione, e dal possente caloroso raggio del Sole accresciuta, tanta e tal sete arreca, e tormento, che vista appena ancora da lungi, o avendo udito colà trovarsi di limpida acqua fresca fontana, là tosto volge il frettoloso suo passo, e senza badare per qual condotto, o sia di fino metallo, o di rozzo piombo, o di vilissima terra ella scorra, le aride fauci in essa ne immerge, e spegne contento la sua ardentissima sete. In questa maniera un Uomo spirituale, un Uomo di Dio si porta, o Signori, colla Divina parola, quando però veramente sia tale, e sia spirituale nell'anima, ed abbia il Signore nel cuore. L'ardenza dell' amor suo, i raggi cocenti di quest' ardentissimo Sole, oh qual grandissima sete della Divina parola, e di tutto quello, che ad ascoltare lo porti del degno oggetto de' suoi pensieri o le ambasciate, o le lodi, san cagionar nel suo cuore! Corre perciò frettoloso, e tutto per se giudicando giovevole, e tutto buono quello, che ascolta, senza badare al canale, per cui il discorso trascorre, tutto converte in suo vantaggio grandissimo, in suo utilissimo prò: *Spiritualis autem omnia judicat*. Ma le seguenti parole, *& ipse a nemine judicatur; quis enim cognovit sensum Domini qui instruat eum?* Come si possono con questa spiegazione accordare? Questo vedremo nella Lezione di oggi. Incominciamola.

II. Gli Espositori, i quali sono stati di sentimento doversi intender tutto questo Capitolo in guisa, come se dall' Apostolo in una maniera si ragionasse alle Persone idiote, ed ai Principianti, in altra alle Persone di

già istruite, e nella osservanza delle Cattoliche Leggi già divenute perfette, molto quì dicono, per far vedere, come a costoro spettasse di giudicare di tutte quante le cose, e come essi non potessero esser da alcun giudicati; e dall'Angelico Dottore fra gli altri molto si dice, per ben dimostrare quanto ci voglia per dar di una cosa un ben fondato giudizio, e di che qualità esser debba il Giudice adorno, e l'Uomo spirituale tal dimostrando, lo paragona ad un Uomo, che vede, e l'Uomo Animale ad un cieco; questo, Egli dice, dare non può alcun giudizio di que' colori, che intorno a quello, che vede, ritrovansi, nè di quelli, che sono intorno a se stesso, perchè non vede; ma chi ha vista perfetta può giudicare, e de' suoi colori, e di quelli portati dal cieco, perchè colla perfezione della sua vista tutto conosce, e tutto discerne a distinzione di chi nulla vede, e nulla discerne. Questo medesimo paragone vien seguitato dall'Estio, da Cornelio a Lapide, e da altri, i quali l'istessa opinione abbracciando quanto ci dice l'Angelico, dicono anch'essi. Giusta il sistema da me adottato nella spiegazione della Dottrina in ambidue questi Capitoli espressa, nulla ha che far tutto questo con essa. So, Ascoltatori, a grandissima temerità potersi oggi ascrivere il veder uno, quale son io, sfornito di tutta quella profonda sapienza, necessariamente richiesta a ben intendere due tanto difficili, e tanto sublimi Capitoli del nostro Apostolo, non tener dietro a que' nobilissimi ingegni, i quali tanto han sudato, e a tanto studio esposti si sono per interpetrar di S. Paolo la mente; ma conciossiacosachè tutto procede il divario di una Dottrina di versetto in versetto concatenata da quel principio, in cui pretendeasi di far passare per un rudimento primiero della Cattolica Fede, atto ad essere inteso da tutti i Principianti, la Croce, e la Crocifissione di un Dio, al qual sentimento coraggio non ebbe di accheтarsi la mente mia, da quello procede, che a tutta questa Dottrina una spiegazione, per cui quel fondamento con salda ragione già stabilito or non si atterri, conviene adattare.

III. Tutte adunque lasciate le tante cose su questo passo dette dagli altri, semplicemente da me spiegato sarà, ma prima Egli è necessario di premettere una fondamentale Dottrina. Già da S. Paolo è stato scritto intanto da Lui, e dagli Apostoli aversi in abborrimento la studiata sapienza di questo Mondo, e quelle frasi, e quelle erudizioni del Secolo, mercè delle quali esser voleano convinti gli studiosi, e gli eruditi di questo Mondo, perchè non voleva, che dir si potesse essere stati essi convinti dalle dotte parole dell'umana scienza, ma dalla virtù e dalla grazia di Dio. Come egli diffusamente nel consecutivo Capitolo si spiegherà, le Conversioni delle Anime non sono, Ascoltanti, un'effetto dell'eloquenza, e del discorso del Predicatore, ma della grazia di Dio. Può seminare l'Agricoltore, e voi più di tutti intender questo potete, o Contadini amatissimi, che mi ascoltate. Pieni d'industria, e con immensa fatica uscite voi in Campo, e sul terreno già coltivato in maniera a ben riceverlo, il seme gettate, dove di Grano, dove di altro. Ma al ritornar dell'Estate, quando delle fatiche vostre aspettate il frutto bramato, lieti sarete di questo frutto, se colle temperate sue pioggie, con i benefici influssi de' suoi Pianeti non si feconda dal Cielo il seme gettato su quel terreno? No certamente; le vostre fatiche sariano inutili, gettati sarebbero i vostri sudori; ancorchè foste i più bravi, i più industriosi Agricoltori, tutto sarebbe

rebbe perduto. Così accaderebbe, e accade così nella semenza Evangelica della Divina parola. Possono dir quanto vogliono i Predicatori zelanti, esser potrebbono i più bravi Uomini; che siano mai stati sopra la terra, esser potriano gli stessi Apostoli, spargerebbero bene questa divina semenza, ma se ne' cuori, dov' Ella è sparsa, Iddio non si degna coll' abbondanza delle acque della sua grazia, con i benefici raggi della sua clementissima misericordia di render feconde le lor parole, gettato sarà quel seme, perdute quelle fatiche in quanto al conseguimento del frutto: ma essendo, che non vuole il Signore negar giammai la sua grazia a quelli, che dal lor canto fan quanto possono per meritarla, come potrà mai negare le sue benignissime illustrazioni a quegli Uomini saggi, che la ragione avendo per guida, vanno ad udire la sua Divina parola pel solo fine di approfittarsene? Ah costoro intieramente ponendo in Dio la loro fiducia, ottengon da Dio tanta grazia, mercè di cui penetrando di ogni ascoltata parola il senso alla loro salvezza più profittevole, approprian quel sentimento, ancorchè non detto dal Predicatore a quel fine, per estirpare quel mancamento, approprian quell'altro, per fecondare nel lor cuore quella virtù, per istabilir quella massima, e tutto a loro ben riducendo, esser non possono redarguiti da alcuno, *a nemine judicantur*, nessuno può dire: ma non ha parlato di questo il Predicatore, non andava intesa quella la sua proposizione in tal guisa, nessuno può dirlo; imperciocchè: *Quis cognovit sensum Domini, qui instruet eum?* Chi sa in qual maniera ha operato la grazia di Dio entro quelle Anime? *Quis cognovit sensum Domini?* Non è chi ragiona, non è chi predica; ma lo Spirito Santo è quello, che l' istruisce: *Qui instruat eum*; legge il Greco Testo *Qui instruet eum*. Non le Teologiche Scuole, non i più dotti libri, dice in questo versetto il Fromond, arrivano ad istruire a sì fatto segno un Uomo così spirituale, e tanto innalzato all' intelligenza delle sublimi altissime cose di Dio; ma una vera, e ferventissima Carità inverso Lui, quella Carità col più proprio epiteto, e col più giusto chiamata *luminosa*, perchè col suo fuoco accendendo la volontà, illumina poi l' intelletto: *Hunc autem Virum spiritualem, & mystericrum Dei intelligentem non tam Libri, & Scholæ Theologorum faciunt, quam vera, & fervens in Deo Charitas, quæ luminosa appellatur, quia igne suo, quo in voluntate ardet, intellectum etiam illuminat. Hæc enim est illa unctio, quæ docet de omnibus* [a]. Tutto in quelle anime deve attribuirsi alla unzione possente della benefica grazia di Dio; da questa esse prendono gl' insegnamenti, e nessun può sapere, come da questa grazia siano illustrate; quello che è certo, è solamente, che *Nos sensum Christi habemus*; che, noi S. Paolo ben giustamente si pone fra quegli spirituali, ne' quali Iddio spargea le sue grazie, e regolar li faceva co' dettami, e colla ragione dello spirito, non colle massime, e co' riflessi della Carne, e del Mondo; quello che è certo, egli è solamente, gli Uomini spirituali intender le cose, non come intese le vuole la sapienza del Mondo, ma come le vuole intese la sapienza di Dio, il Verbo Incarnato, Gesù.

IV. Oh quanti orrendi spropositi su questo Testo hanno avuto l'ardire di votimare quegl' empj Eretici, a' quali per la loro malizia, e sfrenatezza troppo contrarj sembrando i venerati, ed infallibili oracoli del Vaticano,

(a) *Johan. cap. 2. v. 27.*

ticano, da questo versetto del nostro Apostolo pretesero di confermare il falso loro pensiero d' esser ciascuno Padrone per se medesimo di giudicare, e decidere quelle controversie, le quali in materia di fede insorgessero! Confondono essi il giudizio del discernimento col giudizio di potestà, e, come se fosser la stessa cosa a questa proposizione si avanzano. Sicuramente il giudizio di discernimento ogn' Uomo di spirito l' ha, nè può negarsi, quando sia in verità un Uomo spirituale, e, come abbiam detto nell' altra Lezione, o per illusion del Demonio non se lo creda, o per malignità, e per iniqua ipocrisia non voglia dare ad intenderlo, intende assai bene, e capisce la verità. Sa qual fra due sia la vera opinione, e la degna d' esser seguita, ma non per questo ha l' autorità di decidere, come pretendono i detti Eretici: *Quamquam spiritualis homo possit de multis ad Religionem pertinentibus bene judicare, ac suo judicio alios instituere, non tamen statim habet auctoritatem judicandi publicam, sicut & legum Peritus non statim Judex forensis est*. Così l' Estio spiega, ed a maraviglia la sopradetta opinione confonde, ed abbatte; e ad abbattere forse, e a confondere prima ancor della nascita, un simile errore, non è improbabile l' opinione, che S. Paolo cambiasse dal singolare al plurale la proposizione, e invece di dire: *Spiritualis autem judicat omnia, ipse autem a nemine judicatur: ille autem sensum Christi habet*, dicesse, *nos autem sensum Christi habemus*, per indicare, non aver promesso il Signore nel particolare giudizio, nella propria opinion di ciascuno di esser ad approvare la decisione, che nata sarebbene, ma solo quella *ubi fuerint duo, vel tres congregati*, ma, *in nomine meo (a)*, o dove Egli inspirasse a chi suo Vicario in terra le interpetrazioni infallibili deve fare delle questioni alla sua Santissima Legge appartenenti, siccome legitimo Successore di quel gran Pastore, per cui Gesù Cristo pregò, ancora stendendo a' suoi Successori la fervorosa preghiera, perchè la sua Fede mancar non dovesse giammai, e tale esser dovesse da confermare in maravigliosa maniera i suoi titubanti Fratelli: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat Fides tua; & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos [b]*.

V. E a dire il vero: come potrà questo certo giudizio arrogarsi un di coloro, di cui parliamo? Sia esso pure spirituale, quanto esser possa un Uomo quì in terra; addetto mai sempre alle Divine contemplazioni, le cose sublimi del Cielo faccia continuamente l' oggetto de' suoi pensieri, il termine fisso di tutti i suoi desiderj. Possiamo, o Ascoltatori, esser certi, che sempre, ed in ogni qualunque cosa detta da essi, siano veramente stati illustrati dallo Spirito Santo di Dio, e che tutte le verità alle loro menti Egli degnato si sia di rivelare, come in materie appartenenti alla Fede, di ciò siamo certi nelle infallibili Decisioni del Santo Romano Pontefice, e de' legitimi generali Concilj? No certamente. Chi in se medesimo vantare potrà una maggiore affluenza di spirito del Signore, di quella vantar potesse il Santo Profeta Eliseo, il quale aveva richiesto, e con felice, e prospera sorte ottenuto in se raddoppiato lo spirito del suo glorioso Maestro Elia, di cui non possono a voi essere ignoti i pregj, ed i meriti? Eppure a Lui recatasi innanzi la Sunamitide per raccontargli il male gravissimo occorsole nella improvvisa, inaspettata morte del suo Figliuolo,

S

(a) *Math. cap. 18. v. 20.* (b) *Luc. cap. 22. v. 32.*

gliuolo, e a tutt' altro fine avendo pensata la sua venuta il Profeta, non ebbe veruna difficoltà di confessare, avergli ciò nascosto il Signore: *Dominus celavit hoc a me, & non indicavit mihi* [a]. Tanto egli è vero non sempre, e non di tutte le cose esser da Dio con chiara illustrazione illuminati gli Uomini ancora più santi, come a maraviglia ci spiega, questo medesimo fatto adducendo, il Venerabile Cardinal Bellarmino nella seconda di Lui risposta a questo argomento medesimo: *Secundo quia scimus etiam maxime spirituales non semper illustrari, & quadam interdum ignorare, & patet de Helisæo, qui habebat duplicem spiritum Heliæ, & tamen dicit: Dominus celavit hoc a me, & non indicavit mihi* [b].

VI. Restringendo perciò il discorso alle ultime sole parole del nostro Maestro S. Paolo *Nos sensum Christi habemus*; quanti saranno fra noi que' fortunatissimi Uomini, i quali dir possano ne' loro pensieri, nelle loro operazioni *Nos sensum Christi habemus?* Potranno ciò dir que' superbi, i quali volendo di ogni loro recata ingiuria il compenso, tutt' al contrario di quello, che mostrò Cristo, operar vogliono? *Nos sensum Christi habemus* potranno dire que' ricchi Uomini, i quali nulla prezzando quello che disse già Cristo: *Da pauperibus, & habebis Thesaurum in Cœlo* [c], altro non studiano, che avere i tesori quì in terra, e lascian mendichi, e miserabili quelli, ai quali o per vincoli di sangue, o per vincoli di strettissime obbligazioni sono tenuti? *Nos sensum Christi habemus* possono dire e tanti, e tante, che in tutto il dì non facendo altro, che trasgredir que' precetti, ai quali sono costretti per accomodarli a' loro capricci, tutto credono ad essi lecito per una fallace idea, che hanno di loro stessi, quello, che in altri essi medesimi credon delitto? Questo, o Ascoltanti, è un pensiero di moralità così amplo, che per non proseguire ad una non ordinaria lunghezza il discorso, è meglio lasciar ciascuno nella libertà di appropriarlo al suo caso. Ognuno rifletta a se stesso, e veda se in quell' affare, se in quel contratto, se in quel discorso egli ragiona, ed egli operà in guisa da poter dire *sensum Christi habeo*, e se senza inganno, senza malignità può tanto asserire, e può di tanto promettersi senza sbagliare, beato lui; in caso diverso pensi a se stesso, ed al Signore si raccomandi, perchè cangiatogli in petto il cuor, che vi tiene troppo soggetto allo spirito vano di questo Mondo, un' altro si degni accordargliene giusta il suo cuore, come bramava per se medesimo, e giunse ad ottenere il Santo Profeta Reale.

LEZIONE

(a) 4. *Reg. cap.* 4. *v.* 27. (b) *Bellarm. T.* 1. *Controvers. lib.* 3. *cap.* 10. *De verbo Dei argument.* 9. (c) *Math.* 19. 21.

LEZIONE XXII.

Et Ego, Fratres, non potui vobis loqu iquasi spiritualibus, sed quasi carnalibus. Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam: nondum enim poteratis, sed nec nunc quidem potestis, adhuc enim carnales estis. 1. ad Cor. cap. 3. v. 1. e 2.

I. LA gloria maggiore di una Città ragguardevole è quella sicuramente di poter contare fra suoi Figliuoli e virtuosi, e dotti soggetti, i quali e colle loro virtù, e colle loro fatiche a lei accrescan l'onore, e più facciano andar di secolo in secolo sempre fastoso, e sempre degno d'invidia il suo nome. Da questi procede l'ingrandimento della sua fama, per questi è con rispetto ognor nominata, e chiara e luminosa vede distendersi con particolare onor la sua gloria: ma quanto ad una Città è di vantaggio l'aver fra suoi Figli coloro, che veramente e virtuosi, e dotti debbon chiamarsi, tanto è per lei un' infelice sventura aver di coloro, che d'esser tali presumono, e in verità non lo sono, poichè la virtù, ed il saper di costoro essendo ristretta per l'ordinario o nella lor mente, o in quella di pochi, che o subornati, o ingannati lor fanno applauso, in altro non fondano il loro studio, che in discreditare, in mettere in riso, in far onte a quelli, che veramente hanno studiato, e san qualche cosa, da che procede, e non può altrimenti accadere, che per cagion di costoro la Città intera risente alla fine dell' onor suo un particolar detrimento. Eccone chiaro, o Ascoltanti, nella Città di Corinto l'esempio. Era in essa arrivato a predicare l'Evangelica Legge S. Paolo. Chi può immaginarsi quale ella fosse quella Divina eloquenza, con cui adempiva al suo obbligo, se tale, e tanta è quella altresì, che si ravvisa in queste ancorchè famigliari da Lui scritte lettere. Basta il sapere, in altre Città gradevol così, e così sorprendente il di Lui eloquentissimo ragionare esser sembrato, che di mortal Uomo troppo superiore all' uso comune avendolo tutti ammirato, sotto la di Lui spoglia il medesimo Dio dell' eloquenza credettero tutti racchiuso, per la qual cosa un pubblico sagrifizio ancora gli decretarono (a). Ora, o Signori, questo gran Santo, questo in tante, e sì famose Città, questo nella medesima Atene, ove fiorivano tutte le più fastose scienze, meritevole sempre del più straordinario, e del più nobile applauso, giunto in Corinto, Città per le lettere, e per le scienze non rinomata giammai, ma solo per la mercatura, in ogni genere in essa esercitata, alcuni sciocchi, alcuni, che pretende-

[a] *Actor. cap.* 14. *v.* 12.

tendevano di saper qualche cosa, incominciarono ad allarmarsi, e a fare un partito contra S. Paolo, come se quel grande Oratore, e gran Predicatore delle Genti frasi per essi non avesse sapute adattare, come se non avesse potuto appagare col suo pensare, col suo discorso le loro vastissime menti. Quanto S. Paolo in discolpa sua su di questo abbia già detto, dalle spiegazioni de' due passati Capitoli agevolmente l' avrete potuto raccogliere; un' altra ragione fortissima, ed alla quale risposta veruna non si può dare, nel primo versetto di questo terzo Capitolo, che oggi a spiegare incominciamo, Egli arreca, ed il Tema darà alla Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Ha ben dimostrato S. Paolo l' abborrimento, col quale da Dio è riguardata l' umana sapienza; ha fatto vedere, come Egli, nel predicare, di questa servir non voleasi per non tradire il suo ministero, e perchè le conversioni delle Anime non si dovessero attribuire di questa alla forza, ma alla virtù, ed alla grazia di Dio: Ha distinto come in due ordini i suoi Ascoltanti, altri chiamandoli Spirituali, ed altri Animali, e bene ha ancor dimostrato, come le stesse cose nella maniera medesima dette, a questi sgradevoli, e basse, e vili, a quelli per lo contrario gratissime, ed alte, ed utili ne comparissero; e di tutto questo diffusamente abbiam ragionato in tante Lezioni, quante se ne son fatte sovra i due precedenti Capitoli. Un qualcheduno però de' più saccenti avrebbe potuto quì replicare a S. Paolo. Ma queste medesime cose, dette da voi a nostra comune istruzione, dir le potreste con uno stile, se non ridondante di questa tanto da voi abborrita umana sapienza, con uno stile almeno più sostenuto, più forte, e che aver potesse una maggior robustezza. A questa tacita objezione con una santa franchezza viene a risponder S. Paolo, e chiaramente lor reca innanzi quella ragione fortissima, mercè della quale era Egli stato costretto ad abbassare fra loro lo stile, e ragionare famigliarmente: *Et Ego, Fratres, non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus*. Io, miei diletti Fratelli, nel farmi tra voi a ragionare, sebbene ho detto, dalle spirituali Persone tutto quello, che loro si dice in qualunque stile, in qualunque maniera, essere inteso perfettamente, ciò non ostante io fra di voi parlar non potea in altra maniera di quella, con cui vi ho parlato, imperciochè non potevo voi riguardare come spirituali Persone, alla cui mente fosse restato chiarissimo un ragionare ancora alto, e sublime, perchè fosser queste in modo particolare illustrate dalla Divina possente grazia; ho dovuto parlar a voi *non quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus*, non come a quelle Persone, delle quali lo spirito regolando le azioni tutte, e tutti i pensieri, affatto han soggiogati i bassi affetti terreni, e della carne, e del Mondo, e dallo spirito solo prendeudo del viver loro e regola, e norma tutti convertir san gli ascoltati ragionamenti in spirituale profitto; non vi ho potuto, Fratelli miei, creder tali, ne come a tali ho io potuto parlarvi: vi ho considerato come Uomini, presso de' quali più fosse il poter della carne, che dello spirito, come Uomini, che troppo dediti essendo ancora ai vani pensieri di questo Mondo, poco intendete i santi pensieri del Cielo; come Uomini in fine, i quali capaci non siete di ben intendere i miei discorsi, e quella dottrina, che vi vorrei scolpir nella mente, se con parlar adattato non alla mia, ma alla vostra capacità non l' insegno.

III. No-

III. Notate, Egli seguita a dire, quanto si fa co' Fanciulli. Appena sono essi usciti dal sen materno, ed han cominciata la loro mortale carriera, hanno bisogno di nutrimento, perchè assodare si possano, e crescere, e continuar la lor vita. Oh quante preziose, e saporite vivande san far le mani medesime di quelle Madri, che l'han partoriti alla luce! presto adunque si facciano a questi le più gustose, le più aggradevoli; si scelgano i vini più preziosi... Ma queste sono pazzie: come hanno di queste a gustar que' Bambini, che forza ancora non hanno per assaggiarle? Che cibi, che vini? Un poco di latte, di tanto in tanto loro somministrato dalle Genitrici amorose, questo esser può quell' unico cibo, e quella sola bevanda, che può mantener que' Fanciulli, che può assodarne le membra, finchè cresciuti di età, di altri cibi si possano pascere, e mantenersi. In questa maniera io tutti voi altri, dice S. Paolo, ho dovuto considerare fin a quest' ora, o Corintj; come Bambini, non come Uomini. Il latte, e non un solido cibo era adattato alla vostra capacità: *Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis*. Poteva io senza dubbio innanzi imbandirvi una lauta, sfarzosa mensa, e queste medesime cose nudamente così a voi presentate, condir vi potea co' più gustosi sapori; ma *non poteratis*; non era da voi questo cibo; *non poteratis*, adattato non era alla tenuissima vostra capacità, che assomigliare da me non poteasi più giustamente, che alla tenera, e debolissima complessione dei lattanti Bambini. Doveva io raffinarvi questo cibo in maniera, che divenisse un semplicissimo latte, in quella maniera appunto, che fan le Nutrici, e le Madri, che di que' cibi, de' quali esse sono pasciute, parte non fanno ai teneri loro Bambini, finchè raffinato, e digerito dentro di loro, non esca dal loro petto cambiato in puro alimento, che atto solo esser possa per conservarli: *Tamquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, nondum enim poteratis, sed nec nunc quidem potestis*. Non solamente non eravate voi capaci, o Corintj, di un solido cibo, quando ne venni a ragionarvi le prime volte, ma quel che è peggio, voi non lo siete nemmeno adesso, imperciocchè ancora siete Fanciulli, siete Bambini, avete ancora bisogno di latte. Ed ecco, o miei riveriti Ascoltanti, come è quì registrata contro di tutta Corinto una poco onorevole verità, che si sarebbe taciuta, se la temerità di alcuni, e saran forse stati anche pochi, non fosse trascorsa a così biasimare un S. Paolo, in maniera ancor da costringerlo a scrivere a loro stessi questa sua lettera, per trattare fra gli altri ancor questo punto, cioè una sua necessaria difesa contro delle imposture, contro della malignità di que' sciocchi, i quali oscuri di nome, protervi di mente, mormoratori di professione avevano ardire di criticare ancora le Prediche, ancora il parlar d'un S. Paolo. Quante, Ascoltanti miei riveriti, vogliamo pensare che ne avran dette coloro in ascoltare un tanto ingenuo parlar dell' Apostolo! Immaginatevi che saporiti circoli, che frettolose adunanze avran questi fatte, e che graziose cose avranno essi dette! Ancora da Origene si fece un tale sospetto, e fu ancor Esso di opinione, che a questo parlar così libero risentir si potessero i Corintj, come quelli, che pretendendo aver molto grido nelle scienze, e molto stimati veggendosi in quella Città si vedevano poi così disprezzati, e scherniti dal nostro Apostolo: *Sed fortasse quæ scripsit Paulus in prima ad Corinthios tamquam ad Græcos, & Græca sapientia tumidos, & elatos, commoverunt*

moverunt aliquos quasi nollet, *& rejiceret Paulus suo illo sermone sapientes* [a]: Un Santo però, com' era l'Apostolo, che non per offendere, così scriveva; nè per bisogno giustificava la sua condotta, ma sol per mostrare amorevolmente anche in questa i tratti finissimi del suo zelo, e del suo affetto, nulla badava a simili cose, e, se contristavali, avea piacere, perchè contristavali a penitenza [b].

IV. Ma della Storia finora esposta il filo troncando, di due utilissimi frutti, che ricavar si potrebber da questa, sarà ben fatto il dir qualche cosa; uno de' quali per quelli serva, che al Ministero impiegati sono, o esser potrebbero di predicare; l'altro per quelli, che ad ascoltare ne vanno la Divina parola. Frequentissimo egli è, come vedete in questa Città, Ascoltatori, il commodo grande di poter ascoltare la parola di Dio. Ma in qual maniera si deve imbandir questa mensa, in qual maniera dobbiamo a questa accostarci? Devono i Sacri Ministri considerarsi, come amorosissime Madri; devono quelli, che ad ascoltare li vanno, considerarsi entro di loro stessi, e nella lor mente, come Fanciulli. Rifletteva un dì acutamente il Santo Dottore Bernardo ad una cosa, che abbiam nel Santo Vangelo, in cui nulla vi è senza mistero, e che certamente nessuno di quanti m' ascoltano avrà stimata degna di particolare riflessione. Considerava il Santo Dottore tre diverse Persone, che tutte e tre hanno avuto l'onore di portar Gesù Cristo, ma tutte tre in diversa maniera. Maria Santissima portò Gesù nel suo seno: lo portò S. Giuseppe, allorchè fuggì nell' Egitto, e lo portò sulle spalle; lo portò il Santo Vecchio Simeone, allorquando recato gli fu dalla Genitrice nel Tempio, e lo portò sulle braccia. Che cosa s' asconde quì? chiedeva Bernardo: Essendo così minutamente notato un tale divario nel Santo Vangelo, qualche gran mistero significar dee certamente, non a caso parlando lo Spirito del Signore, e in tutte ancor le parole, quant' esse sono, sempre adombrando in quel Santissimo Libro cose utilissime per nostro vantaggiosissimo ammaestramento: *Quid est, quod Maria portat Jesum in utero, Joseph in humero, in Ægyptum scilicet iens, & inde rediens, Simeon portat in brachiis?* E dopo una lunga meditazione, oh il gran mistero, che quì s' asconde! esclama il gran Santo. Tre varj ordini di elette Persone sono da questi tre quì disegnati: *Significant isti tres tres electorum ordines*. L' ultimo da Simeone prefigurato è di coloro, i quali adoperandosi incessantemente a bene de' Poveri, questi alimentano, quelli provvedono, gli altri consolano, e giustamente di lor si dice, che portan Gesù nelle braccia: *Si quis est, qui porrigat manum esurienti, potum sitienti, non ne iste recte videtur portare Jesum in brachiis? Hujusmodi enim dicturus est in Judicio; quamdiu uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. L' altro da S. Giuseppe prefigurato l'ordine egli è dei penitenti: di quelli, i quali si espongono per amor di Gesù a tante fatiche, a tante gravissime mortificazioni, e penitenze, può giustamente dirsi, che portan Gesù sulle spalle, per Esso esponendosi ad un gravissimo peso: *Qui pro Christo laboribus fatigantur &c.* dicendo molte cose di più il Santo Abbate, *merito hi portare eum in humeris dicuntur, quibus & ab ipsa veritate dicitur: qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. I Predicatori alla fine sono adombrati da

(a) *Lib. 3. contra Cels.* (b) *2. ad Cor. cap. 7. v. 9.*

da Maria Vergine. Questi portan Gesù nel lor seno per partorirlo a coloro, i quali l'ascoltano, o per partorir questi a Lui: *Qui enim aliis evangelizat quasi Jesum in utero portat, ut Eum aliis, vel potius alios Ei pariat* (a). In fatti il nostro S. Paolo, non solamente in questa lettera, e nel versetto oggi spiegato, rispetto ai Corintj affettuosa Madre dichiarasi, che con il latte porgea soccorso, come ad amati Bambini, a coloro, che Esso istruiva nell' Evangelica Legge, ma nella lettera ai Galati ancora, rispetto ad essi tal si descrive, quando li chiama: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis* (b). E così, Ascoltatori, esser debbono tutt' i Sacri Oratori, e Predicatori della dottrina di Dio; quali affettuose Madri debbono il cibo adattare alla complessione de' Figliuoli, debbono spezzare quel pane, debbon ridurlo ne' più minuti pezzetti, perchè di profitto sia a tutti, e non solamente non dannoso, ma inutil nemmeno sia per nessuno.

V. Quelli all' incontro, i quali si portano ad ascoltar la Divina parola, andar non vi debbono o con arroganza superba, o con curiosa temerità. Come i Fanciulli mossi soltanto dall' appetito del cibo accostansi a mensa, debbono anch' essi a quella mensa, dove è spezzato il pane della Divina parola accostarsi. Richiesero un giorno i Discepoli a Gesù Cristo, mentre Egli con Essi in familiare discorso si tratteneva chi giunger potesse ad ottener maggior gloria nel Regno de' Cieli: *Quis putas major est in Regno Cœlorum* (c)? Chiamato a se l'amabil Signore un Fanciullo in mezzo di tutti lo collocò, e loro disse: *Amen dico vobis nisi conversi fueritis, & efficiamini sicut parvuli non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Vi dico per verità, che se voi ad esser non tornerete, siccome è questo Fanciullo, non entrerete giammai nel Regno de' Cieli. Ma come? Uno che è già un Uomo fatto, uno che è già avanzato nell' età sua, potrà ritornare come un Fanciullo? Oh quanti Uomini ancora decrepiti, oh quante Vecchie desidererebbero tal fortuna? Che gran bella cosa sarebbe per tanti, e tanti attaccatissimi a questo Mondo, e quanto di più ci sono vivuti, tanto di più ancora desiderosi di viverci, il poter ritornare un' altra volta Fanciulli, e ricominciare da capo la già passata carriera! Ma Gesù Cristo non vuol dir questo in quanto all' età, in quanto alla statura, lo vuol solamente dire in quanto alla mente: *Quicumque humiliaverit se, sicut parvulus iste, hic est major in Regno Cœlorum*. Ma tralasciando tante altre bellissime proprietà de' Fanciulli, e tutte spiegate da Sant' Ilario nell' interpetrar questo Testo, una delle maggiori ella è certamente quella, o Signori, dell' attenzione, con cui se ne stanno ad ascoltar quelle cose, che lor son dette. Non contradicono i Pargoletti innocenti a quanto lor dite, a quanto loro insegnate, ma intieramente prestando fede a quello, che ascoltano, colla maggiore semplicità tutto credono, tutto van ravvolgendo nella lor mente, e tutto ricevono per loro utilissima erudizione. Così, Ascoltanti miei riveriti, abbiam da portarci nell' ascoltar la Divina parola, Certi nel pensier nostro tutto esser diretto a nostro gran bene quel, che si dice, come innocenti Fanciulli, abbiamo da udire, abbiam da fermarci nella nostra mente quel, che si ascolta, e, senza la brama maliziosa o di contradire, o di criticare, abbiam da trar di tutto il nostro profitto, Imitatori

[a] *Serm. brev.* 8. *Tom.* 1. *pag.* 200. [b] *Cap.* 4. *v.* 19. [c] *Matth. cap.* 18. *v.* 1.

tatori delle Api, che sanno da fiori raccorre il più delicato, il più dolce miele, e non di quegli Animali, che da' medesimi fiori, mercè la loro natura, raccoglier sanno il veleno. In questa maniera, come S. Paolo c' insegna, e colla dottrina, e coll' esempio portandosi, e quelli che dicono, e quelli, che ascoltano, oh che nobilissimo frutto si ritrarrà dagli uni, e dagli altri, ed oh quanto grande sarà il piacere di Dio, e l'utile nostro! Di metterlo adunque in prattica tutti animosi quei, che mi ascoltano di vero cuore in questo giorno propongano; e se per bene eseguirlo saper volete una facilissima strada, venite Domenica colla Dottrina del nostro Maestro S. Paolo ad apprenderla.

LEZIONE XXIII.

Cum enim sit inter vos zelus, & contentio non ne carnales estis, & secundum hominem ambulatis? Cum enim quis dicat: Ego quidem sum Pauli, alius autem Ego Apollo, non ne homines estis? 1. ad Cor. cap. 2. v. 3. e 4.

I. DA che prendesse argomento a ragionare di tutto ciò, di che abbiam parlato nello spiegare i due precedenti Capitoli, il nostro S. Paolo, alcuni di voi avran forse in mente, Ascoltanti. Siccome però io posso di pochi giudicar questo, e dalla memoria dei più così lontano lo credo, come se non ne avessero udito giammai parlare, non utile solo, ma necessaria cosa esser penso di brevemente quì rammentarvelo. Il primo di tutti, che a predicare in Corinto la Legge Evangelica si portasse, S. Paolo fu, Ascoltatori; dopo di Lui vi si portò un certo Apollo di tal facondia, e tanto sapere adornato, che molti in quella Città incominciarono a far partito, e quasi a vile recandosi di aver avuto per loro Maestro S. Paolo, siccome da lor giudicato meno facondo, Discepoli volean vantarsi d' Apollo. Da questo principio ebbe origine tutto lo Scisma, e la division di quel Popolo in varie Fazioni, come già a lungo in altri discorsi miei avete ascoltato; da questo ha avuto l' origine tutto il parlar dell' Apostolo in fino a quest' ora ognor raggiratosi in far veder quanto inutile ella è ad un Sacro Oratore una vana fallace sapienza di questo Mondo, quanto da Dio sia questa abborrita, e con quale, e quanta ragione Egli l' abbia per se medesimo a tutto potere schivata, per non opporsi al volere del suo Signore, per non mostrarsi desideroso di un inutile applauso, per loro ben far intendere la più profonda sapienza del vero Dio, colla sapienza di Dio, non con la sapienza del Mondo, e in questa maniera più procurare il loro vantaggio spirituale, quale sperar non doveasi o dalla forza, o dall' arte del Dicitore; ma dalla virtù, e dalla grazia dell' amorosissimo Iddio. Ha ben dimostrato qual' ella fosse quella Sapienza Divina, che nel suo parlar racchiudevasi, ed il motivo ancora in mezzo ha recato, perchè fra di loro non si conoscesse da alcuni, perchè cioè in essi potendo più della parte superiore l' inferiore, più l' Animal, che lo Spirito, l' util di questo al vano diletto di quello ne preferivano: Or a mostrar maggiormente di tutto questo la verità, colà riducendo il discorso, d' ond' ebbe il principio, a quella gara, cioè, che nata fra loro era cagione di tal disordine, seguita a scrivere: *Cum enim sit inter vos zelus, & contentio, non ne carnales estis, & secundum hominem ambulatis? Cum enim quis dicat: Ego quidem sum Pauli: alius autem Ego Apollo, non ne homines estis?* Ma qual confusione di voci ella è questa? *Zelus, & contentio?* Lo zelo è accoppiato colla contesa? Può uno zelante

 essere

essere un Uomo carnale? *Carnales estis*? Quei che si regolano da Uomini, *secundum hominem ambulatis*, degni saranno di riprensione? Dir si dovrà in loro biasimo la lode data da noi ordinariamente ai più saggi, con dire, quelli son Uomini, *non ne homines estis*? Attenti, Uditori, ad una Lezione, di cui son sicuro di non avervi mai fatta nè la più utile, nè forse la più necessaria.

II. Gli antichi Scrittori prendono la parola zelo, quasi sempre in senso cattivo, e se ne servono per opprimer l' invidia; imperciocchè tutti quelli, i quali hanno scritto dell' origine delle parole, fanno venir questa da una radice, la quale significa quel funesto fuoco, che abbrugia il cuore degl' invidiosi, o ne turba la tranquillità, come la borasca turba la calma del Mare; mentre l' invidioso è sempre agitato, infiammato, e mai non riposa. S. Cipriano ha preso la parola *Zelo* in questo medesimo senso nell' eloquente discorso fatto da Lui sopra lo zelo, e l' invidia „ Quando „ lo zelo, Egli dice, accieca li nostri sensi, s' impadronisce delle potenze „ della nostr' Anima, si sprezza il timore di Dio, si trascura la dottrina „ di Gesù Cristo, e non si pensa al giudizio di Dio. La superbia ci gon- „ fia, la collera ci assalisce, la perfidia ci fa fare delle viltà, l' impazien- „ za ci trasporta, e la discordia ci fa infuriare: con tutto il resto, che segue a dire in quel suo maraviglioso ragionamento. Nella Sacra Scrittura però questa parola zelo in buono, e in cattivo senso si prende. Lodasi in questo Divino Libro lo zelo del generoso Finees, che i Peccatori a morte conduce, e placa lo sdegno di Dio (*a*); si condanna per lo contrario quello dei due Vecchioni impudichi, i quali accusarono la casta Susanna, e che poi soccomber dovettero al giusto castigo dovuto alla loro impurità, ed alla loro ingiustizia [*b*]. Lodasi quello de' veri Figliuoli d' Israele, che non poterono soffrire l' Altare innalzato contra il culto del vero Dio [*c*], e condannasi il falso de' Farisei, i quali violavano i più Santi Comandamenti di Dio, per osservare le loro tradizioni [*d*]. Lo zelo si approva del buon Davidde, il quale perdona le ingiurie ricevute da' Semei; si biasima quello di Abisai, che alla vendetta eccitavalo [*e*]. Condannasi quello di Giona, il quale dopo aver minacciata la rovina, che a Ninive sovrastava, lamentasi della bontà del Signore, il quale appagato della penitenza perdona (*f*). Lodasi in fine, per molti altri esempli tacere, de' quali in ogni Libro è ripiena la Sacrosanta Scrittura, lo zelo in più luoghi del nostro Maestro S. Paolo, e, come udite da quel versetto, che oggi abbiam per le mani, quello si disapprova, e si condanna de' Corintj, perchè tra loro eccitava delle dispute, e delle risse. Ci sono adunque due zeli differentissimi infra di loro, uno buono, ed uno cattivo, uno di amarezza, e di asprezza, l' altro di amore, e di dolcezza. Lo zelo buono ha per Madre la carità, lo zelo cattivo l' invidia, così Sant' Ambrogio insegnando nel suo primo Libro *de Officiis* [*g*], e di questo cattivo zelo erano appunto investiti i Corinti, de' quali ragiona S. Paolo.

III. Sebbene lo zelo, e l' invidia vengon da molti considerate, come una medesima cosa, ciò non ostante il sovracitato Dottor Sant' Ambrogio acutamente degli altri più riflettendo, distingue lo zelo dall' invidia, come

(a) *Num. cap.* 25. (b) *Dan. cap.* 13. (c) *Jos. cap.* 22.
(d) *Mat. cap.* 19. (e) 2. *Reg. cap.* 16. (f) *Jon. cap.* 4. (g) *Cap.* 3.

me l' effetto dalla cagione, ed una produzion dell' invidia chiama lo zelo di questa sorte, e produzione assai più funesta della sua origine, conciossiacosachè aggiunge lo zelo all' invidia un movimento violento nel cuore dell' invidioso, che lo irrita contra il bene del Prossimo, e lo affligge per le di lui prosperità, e questo cattivo zelo sotto figura del buono si vuol nascondere. Se questo da noi provar si volesse con molti esempli, un numero grande ne porgerebbe ogni libro della Divina Scrittura. Non era al Re Persiano Assuero rappresentato da Amanno sotto figura di giusto zelo, da Lui nudrito nel cuore per l' ingrandimento, e per la gloria maggiore di sua Corona il piano da lui già fatto di tutto mandar a morte il Popolo Ebreo, come suscitatore di risse, come per mille conti all' economia del suo Regno e di pregiudizio, e di danno (*a*)? Così mascheravasi; ma quale era poi la vera cagione di tanto calcate rappresentanze? Voi la sapete. Non sembrava uno zelo e giusto, e santissimo quello di que' Vecchioni di sopra a voi rammentati, i quali asserendo esser rea di adulterio la castissima Donna Susanna, volevan che il fio pagasse di sì scellerato attentato, come di Dio prescriveva la Legge (*b*)? Ma era poi questa la cagion vera, che Madre essendo di questo zelo l' avrebbe costituito e giusto, e santissimo? Immaginatevi: da troppo impura sorgente nato esser non poteva altro che un Figliuolo peggiore della sua Genetrice medesima. Ma che occorre andar tanto indietro per rintracciare gli esempli di una verità, che Dio volesse, che continuamente noi non avessimo avanti agli occhi. Oh quanti zelanti, e quante zelanti saranno ancora in questa Città, che col pretesto di un santo zelo nel voler impedir quella cosa, nel voler fare quell' altra non avranno in mente, se non se il far a colui pregiudizio, perchè ne traggano essi vantaggio! Sembrerà santo zelo di quelle Donne il dir qualche tronca parola su la condotta dell' altrui Figlie, e il vero pensiere sarà solamente quello di accreditare le proprie; e suscitato sarà dall' invidia di riconoscerle migliori assai delle loro. Sembrerà un santo zelo quel di coloro nell' ascoltarli così impegnati per l' onore, e per la gloria del Signor nostro, nel vederli con tante affettate apparenze andar ricercando, e riscotendo un nome da loro non meritato di spirituali Persone, e il vero zelo consisterà in darsi a conoscer tutto a rovescio di quel che sono per poter fare tutto a rovescio di quel che devono.

IV. Credete voi, Ascoltatori, che non sapessero ben colorire il lor finto zelo i Corintj, de' quali ragiona S. Paolo? Nel biasimare il predicar dell' Apostolo, e nell' esaltare quello d' Apollo, credete, che non trovassero i più apparenti pretesti? Immaginatevi, come avran colorito lo zelo loro colla giustizia, col doversi lodare chi n' è più degno, e che so io? ma agli occhi di Paolo Santo tutta era svelata la verità, e fin nel profondo del loro cuore ben conoscendoli, non contentandosi di averli prima chiamati solo Animali, viene di più in quest' altro versetto a dar loro il nome di Uomini, non solamente Animali, ma ancor carnali, che qualche cosa di peggio vuole indicare dell' altra. Che cosa intender si debba per la parola *Animalis*, già con altra Lezione bastevolmente ve l' indicai; di quest' altra parola poi udite la spiegazione a noi suggerita dall' eruditissimo Alapide: *Carnalis hic vocatur, qui non tantum naturale sensus, & rationis*

(a) *Esther. cap.* 4. (b) *Daniel. cap.* 13.

tionis judicium, come fu detto dell' Animale, *sequitur*, *sed etiam Carnis*, *idest sensualitatis*, *& concupiscentiæ dictamen*, *& impulsus sequitur*. L' Uomo carnale è quegli, che non solamente il puro natural giudizio del senso, e della umana ragione vuol seguitare, ma gli appetiti ancor della carne, cioè della sensualità, e della concupiscenza. Quì, Ascoltatori, è dove molti, e molte s' ingannano. Vi sono di quelli, e di quelle, che allorquando da' vergognosi vizj si astengono della carne, non solamente lontano credon da loro il nome di Persone carnali, di Persone dedite alla sensualità, alla concupiscenza, ma quasi quasi Sante si stimano. Quì non condanna S. Paolo i Corintj per questi vizj, e pure li chiama carnali. *Concupiscentia*, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso, *est tam malarum*, *quam bonarum rerum appetitus a concupisco veniens*, *quod est opto*, *& desidero*. La concupiscenza altro non è che un desiderio, e verso qualunque oggetto questo rivolgasi, la concupiscenza in chi l' ha, costituisce: *Concupiscibilitas*, segue il Santo Dottore, *est appetitus sensitivæ*, *qui communiter dicitur sensualitas*, *cujus objectum est bonum appræhensum*. Notate, Ascoltanti, come Egli dice non *bonum* semplicemente, o *bonum verum*, ma *bonum appræhensum*, una cosa ha per oggetto appresa per buona. Or quanti sono i vizj, che s' impossessano del nostro cuore, sono altrettanti i fonti altresì da farci chiamare carnali, o sensuali, ch' egli è l' istesso. Non è necessario di darsi in preda ai vizj contrarj al sesto precetto per esser tali. Quel desiderio smoderato di accumulare quell' oro; quel desiderio di soprafare; quel desiderio di esser lodati, ci costituisce e carnali, e sensuali, perchè tutti quelli, dice l' Angelico, sono sensuali, e sono carnali, *qui spiritu Dei destituti sequuntur motus concupiscentiæ*, *sive naturæ corruptæ*; tutti coloro sono carnali, e sensuali, che seguono i moti della corrotta natura. Sarebbe sì un grave male, ma oh quanto minore sarebbe di quel che è, se solamente per una via al nemico infernale riuscire potesse di vincerci! Ma troppo è larga la via, che alla perdizione conduce, e troppi son quegli inciampi, che l' attraversano: se vinto non è colui da una malnata superbia, vinto esser può da un esecranda avarizia; non sarà questo avaro, ma esser potrà invidioso, e alla superbia, e all' avarizia, e all' invidia resisterà quegli, ma non saprà poi resistere ad una allettatrice Persona; e quale sia il vizio, che s' impossessi del nostro cuore, basta, o Signori, a farci carnali, e sensuali, e a trarci dietro ad una dannevole, e peccaminosa concupiscenza, la quale ci faccia meritar quel rimprovero, fatto da Paolo a que' Corintj: *Non ne carnalis estis*, *& secundum hominem ambulatis? Non ne homines estis?*

V. Nel Greco Testo, e nella Siriaca Versione invece di leggersi: *Non ne homines estis?* Si legge: *Non ne carnales estis*, come si legge ancora in alcune antiche traduzioni latine. L' istesso però in questo caso vuol dire *homines*, e *carnales*. Ma come ciò? Dall' Angelico l' apprenderemo, essendo Egli entrato ad esaminare maturamente un tal punto. *Considerandum est*, dice il Santo, *quare homines carnales dicit secundum hominem ambulare*, *cum tamen homo ex spiritu*, *& carne componatur*. Essendo l' Uomo composto di carne, e di spirito, come può intendersi per uno, che opera da Uomo, uno che opera secondo la concupiscenza, e la sensualità della carne? Allora questo potrebbe dirsi, quando di solo corpo, e non di Spirito insieme composto fosse; ma essendo all' essenza dell' Uomo non solo il corpo,

po, ma ancora lo Spirito necessario, uno che operi da Uomo converrà dire che operi diversamente. A ben ispiegare una tale difficoltà, vuol S. Tommaso rivolto il nostro pensiero a considerare, come lo Spirito, che è una parte dell'Uomo, la sua cognizione riceva dai sensi, che l'altra parte costituiscono: *Naturæ humanæ consonum est, ut spiritus cognitionem a sensibus carnis accipiat*. E vaglia la verità; qual'è quella operazione, quantunque minima, che possa far ora l'Anima senza il corpo? Non può dir parola, non può dar passo, non può formare un pensiero. Se afflitta vuol ella esprimere i suoi dolori, convien che prenda dal corpo in prestito le lagrime, ed i sospiri; se lieta gode di palesare i suoi giubili, convien che il corpo ancor egli le somministri i risi, e i tripudj. In vano per lei risplendono tante Stelle nel Firmamento, se il corpo niegale occhi da vagheggiarle; Dal corpo ella ha quel diletto, che trae da' cibi, dal corpo quel che le porgono le armonie, dal corpo quel, che rendono le fragranze, dal corpo quello, che le offeriscono i giuochi, dal corpo quello, che le conciliano i sonni; e, per restringere il tutto con Tertuliano in brievi parole: *Quem naturæ usum, quem Mundi fructum, quem elementorum saporem non per carnem anima depascitur* (a)? Ora, ciò essendo vero, come negar non si può, immaginatevi, Ascoltatori, quale amore però non prende l'anima a questo corpo, da cui si trova in progresso breve di tempo sì ben servita? Vien ella ad affratellarsi talmente con esso lui, che niente al Mondo teme più del suo danno, o desidera del suo bene. Nasce di quì, ora massimamente dopo esser per lo peccato la misera nostra umana natura, come ci dice Agostino, *vexata*, *vulnerata*, *sauciata*, che giusta la spiegazione seguìta di S. Tommaso, siccome l'anima le sue cognizioni, e le sue operazioni ha dalla carne, ha ancora per conseguenza da essa i suoi desiderj, i suoi affetti: *Unde & consequenter affectus rationis humanæ secundum ea, quæ sunt carnis movetur, nisi spiritus hominis per spiritum Dei supra hominem elevetur*. Alla benefica possente grazia dello spirito del Signore deve attribuirsi, se quello spirito, che dentro di noi ha l'albergo, vincer non lasciasi da quella carne, che ha per compagna, e non si fa trasportare in que' vizj, ne' quali è naturalmente inclinata, per la quale cosa spiegare ha detto S. Paolo, che allorchè nascono invidie, nascono odj, nascono risse, ed altri disordini, allora si opera, com'è pur troppo inclinata ad operare la nostra umana, e tanto per lo peccato pregiudicata natura: *Secundum hominem ambulatis*, *homines estis*, vale a dire, operate secondo il voler della carne.

VI. Oh quanti Cristiani, questo considerando, attonito esclama un Espositore dottissimo, oh quanti Cristiani sono carnali, che credono di non esserlo? Io quì non voglio di questa ingannata Gente tesservi, Ascoltatori, un lungo Catalogo; so che pur troppo in ogni ordine, in ogni condizion di Persone si troverebbero di questi tali, se ancor leggiermente far ci volessimo ad esaminarli. Ma più assai bramando io di esortare, che d'inveire, dopo di avervi bastantemente spiegate queste parole del nostro Apostolo, le quali han dato oggi il tema a questa Lezione, l'altre di Lui parole sul sentimenro medesimo scritte ai Colossesi, se non ai Corintj, mi servirò per terminare la Lezione con avvertimenti, che possan essere a molti, e a molte di utilità. *Nolite mentiri invicem*: Perchè con quel falso

(a) *De resur. Carn.*

falſo zelo voler ingannar tanti, e tanti? perchè con quella sì mal vantata ſpiritualità voler ricoprire quella ſenſuale cattiva vita, che non può altrove condurre, che al precipizio? In queſto operar così triſto *non ne ſecundum hominem ambulatis, non ne homines eſtis?* Dov'è ne' voſtri penſieri lo ſpirito del Signore? *Nolite mentiri invicem*: non ingannate, nè v' ingannate; umiliatevi, ma di vero cuore a quel Dio, che non è ſoggetto ad inganni, e ſpogliatevi interamente dell'Uomo vecchio, di quell'Uomo, che non sa camminare, che co' principj ad eſſo dettati dalla ſua troppo vana concupiſcenza, e diſtruggetene in voi fino i minimi ſuoi cattivi abiti, e veſtitevi dell'Uomo nuovo, che ſi perfeziona per mezzo di nuove, e ſublimi cognizioni dal benefico, e poſſente ſpirito, che ſolamente lo vuole ſu del modello di quello, che l'ha creato: *Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem, cum actibus ſuis, & induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem ſecundum imaginem ejus, qui creavit illum* [a].

LEZIONE

(a) *Ad Coloſſ. cap. 3. v. 9.*

LEZIONE XXIV.

Quid igitur est Apollo, quid vero Paulus? Ministri ejus, cui credidistis, & unicuique sicut Dominus dedit. Ego plantavi; Apollo rigavit, sed Deus incrementum dedit: Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus. Qui autem plantat, & qui rigat unum sunt. Unusquisque autem propriam mercedem accipiet secundum suum laborem, Dei enim sumus adjutores; Dei agricultura estis. 1. ad Cor. cap. 3. v. 4. 5. 6. 7. 8. e 9.

I. NOn è mai giovevole, Ascoltatori, di male verun la scoperta, se non se ne cerca con tutta la migliore maniera il rimedio. Ciò ben sapendo il nostro Maestro S. Paolo, avendo ai Corintj a lungo spiegato il gran male da essi loro commesso per quell' attacco avuto da alcuni ad un Maestro, da alcuni ad un altro, da che, come avete nelle passate Lezioni ascoltato, per sostenere un partito, nasceva dall' altro ed irriverenti, ed ingiuste critiche, per troncare alla fine dal suo principio medesimo un tal disordine, e per apportare un util rimedio, con i versetti oggi citati per tema della Lezione di questo giorno, e con quelli altresì, che il tema daranno alla Lezione di Giovedì, chiama l'Apostolo tutti a considerare con esattezza cosa mai sian per loro medesimi quei tanto da lor venerati Maestri, per sostenere, ed esaltare i quali, cioè chi uno, e chi l'altro, avevan coraggio di prendere insieme e brighe, e contese: *Quid igitur est Apollo, quid vero Paulus?* Per porre un adequato rimedio al male fra voi incominciato già a nascere, e per guarirvi, o Corintj, da queste puerili debolezze, io vorrei da voi esattamente considerata una cosa; considerate cioè chi sono questi Dottori vostri, questi vostri Maestri, per i quali ancor v' ingolfate nelle più amare discordie, nelle più ostinate contese? Chi è, e che cos'è questo Apollo? *Quid est Apollo?* chi è, e che cosa è mai questo Paolo, cioè chi son io, e che cosa sono? *Quid est Paulus?* Oh nuova, e a giorni nostri inusitata maniera da compor liti, perchè a giorni nostri pur troppo è nuovo, ed inusitato ancora il costume, che quelli, i quali affaticansi o per l'onore di Dio, o per il bene de' Popoli ne' più lodevoli studj, e ne' più laboriosi esercizj, solo l'onor di Dio, ed il bene de' Popoli abbiano in mente! Spieghiamo, o Signori, in quest' oggi del nostro Maestro S. Paolo la venerata Dottrina primieramente, ed un altro giorno potrem di poi trattenerci a deplorare degl' infelicissimi nostri tempi in qualche maniera i tristi costumi. Incominciamo.

II. Che

II. Che cosa è Apollo, che mai son io (pieno di santo zelo, dice l'Apostolo, che abbiate a dividere in fazioni la Città vostra, abbiate a discioglier vi da quel santissimo vincolo della Carità Cristiana, per esaltare oltre il dovere o l'uno, o l'altro di noi in tal maniera, che quelli costantemente dir debbano, noi siam di Apollo; quelli per lo contrario, noi siam di Paolo? Eh che nè Paolo, nè Apollo sono per loro stessi veruna cosa, hanno per loro merito alcuno. Altro non siamo noi, se non se meri Ministri di quell'Iddio, al qual' avete creduto: *Quid est Apollo? quid Paulus? Ministri ejus, cui credidistis*. Ognuno di Noi, per ben ispiegarvi quelle Divine Dottrine, che aprire vi debbono il Cielo, e ad esso guidarvi, affaticati ci siamo a tenore di quelle grazie, di quelle sublimi illustrazioni da Dio accordate all'uno, e all' altro di noi: *Unicuique sicut Dominus dedit*: qual dunque ingiusto motivo a volervi gloriare di noi vi spinge, se nulla abbiam fatto noi per noi medesimi, e siamo soltanto stati di Lui Ministri? In Dio gloriatevi adunque, in Dio, che si è degnato accordarvi la sua santissima grazia; in Dio, cui è piaciuto chiamarvi alla sua certissima Fede; in Dio, che a farvene apprendere i Dogmi, ad istruirvene nelle massime ha distribuiti a noi suoi Ministri per utile vostro i talenti. E conciosiacosachè molto meglio in mente di ognuno di qualche predicata Dottrina rimane l'intelligenza, qualora è questa spiegata col paragone di quelle cose, le quali oggetto si fanno continuamente a' nostri occhi, due quì ne sceglie S. Paolo, ed esser non possono o più adattati, o più proprj, quelli medesimi essendo, che più degli altri trascelse Iddio nelle Divine Scritture.

III. E molte, e varie son le maniere usate da Dio, per ispiegare fino da' tempi più antichi quella Cattolica Chiesa, nella pienezza de' secoli da istituirsi dal suo incarnato Figliuolo quì in terra; fra tutte però quelle idee impresse da Lui nella mente de' suoi illuminati Profeti, quelle, o Signori, le più replicate sono, che questa Cattolica Chiesa ne assomigliarono ad un coltivato Campo, ad un innalzato Edifizio. Ragionerem con S. Paolo di questa seconda in altra Lezione ventura, oggi parliam della prima. Quel Popolo immenso, che dalla schiavitù dell' Egitto recato fuori, e alla bella promessa terra s' incamminava, ed era una figura vivissima del Cristiano fedele Popolo, riscattato ancor esso dalla schiavitù dell' Inferno, e guidato alla tanto più bella Patria del Paradiso, come, o Signori, fu da Davidde in un de' suoi Salmi a noi rammentato? Non con altro nome, che coll' espressivo di ben coltivata feconda Vigna, che in un terreno assai più fruttifero a stabilire veniva le sue radici: *Vineam de Ægypto transtulisti: ejecisti gentes, & plantasti eam: Dux itineris fuisti in conspectu ejus, plantasti radices ejus, & implevit terram* (a), con quanto segue in quel sublime, e maraviglioso settantanovesimo Salmo. Con questo medesimo nome, e sotto la stessa allegoria fra lor discorrendo de' Sacri Cantici i mistici Sposi vengono anch' essi a manifestare della futura Chiesa, e del Cattolico Popolo i fin d' allora preuunciati progressi (b); Col nome del più fruttifero, e più ben coltivato terreno su d' un vago Monte, al quale non faccian altri ed ombra, e riparo per impedire de' raggi ardenti del Sole la più feconda caduta, fu questa Chiesa di già adombrata dal Profeta Isaia (c), ed oh

(a) *Psal. 29. v. 9.* (b) *Cant. cap. 2. v. 15.* (c) *Isai. cap. 2.*

ed oh, come bene ce ne descrive la fertilità, e l' abbondanza! Se di Geremia colle labbra descriver vuole il Signore que' gravi abusi, i quali in questo suo Popolo sarebbero insorti, e mercè de' quali sarebbe andato lontano dal nobil fine, a cui doveva dirigersi, non prende altronde, che da un terreno la somiglianza, il quale, sebben coltivato colla maggior esattezza, colla più provvida attenzione, ciò non ostante invece di rendere un degno frutto di abbondevoli uve, ha d' inutili tralci, e di dannevoli spine fatte in se germogliare le piante (a). Ma, e che mai giova andar da' Profeti a rintracciare di questo la verità, e a mendicare fra le ombre una scarsa luce, allorchè abbiamo del Sole medesimo i raggi dinanzi agli occhi! L' istesso nostro Signor Gesù Cristo, ed oh quante volte! di questa similitudine allor si prevalse, quando nell' istituir questa Chiesa, questa Congregazion di Fedeli, in terra aggiravasi. Altro che questa Egli non volle indicare colla parabola da S. Matteo al terzodecimo Capo a noi riferita di quel vasto Campo, ove dopo di aver il provvido Agricoltore un ottimo Grano già seminato, venne di notte tempo un Uomo nemico a seminarvi su la zizania. Questa indicò coll' altra, da S. Matteo ancor registrata al Capo ventesimo, di quell' accorto Padrone, che con tanta cura, e sullo spuntar dell' Aurora, e nelle altre successive ore del giorno usciva affannoso, e pien di premura, perchè provveduta restasse di Agricoltori la Vigna sua. Questa indicò, ed i Servi infedeli, e ingratissimi, che ad essa intorno aggirare un dì si doveano, coll' altra a noi riportata dall' Evangelista S. Luca al Capo vigesimo, e che ascoltar non si può, senza accendersi in cuore d' un santo sdegno, nel contemplare un provvido Padre, che avendo con somma cura in uno spazioso terreno cavata una florida Vigna, e datala poscia in custodia a certi ingrati Coloni, non si vergognarono gli empj e di percuotere, e di ferire i più fedeli suoi Servi, e giunsero ancora all' esecrabile eccesso di non rispettare, anzi ancor di trattare villanamente, e di uccidere colla maggior barbarie il suo diletto Figliuolo. Orribil sì, e funesta parabola, ma tante volte verificata nel Cristianesimo, quante volte a giuoco prendendosi le ammonizioni de' Savj, e ricompensandoli colle più barbare ingiurie, si arriva poi a cadere in quelle colpe, che, quanto egli è dal lor canto, vanno a ferire direttamente, e se potessero, arriverebbero ancora ad uccidere il Santo Figliuolo di Dio.

IV. Or questa bellissima similitudine di un coltivato Campo, per toglier da' suoi Corintj l' origine di que' disordini, de' quali abbiam ragionato, adopra S. Paolo in questo versetto, e così loro ragiona. Sappiate, o Corintj, come mercè quella fede, e quella cognizione del vero, che è a Dio piaciuto accordarvi, di uno spinoso incolto terreno, ed inabile a far germogliare degni frutti, e fiori odorosi di soavità verso il Cielo, questa vostra Città ella è divenuta un florido Campo, una fruttifera Vigna, un odoroso Giardino. Spuntano in questo quei prima incogniti fiori, germogliano i prima non più veduti nobili frutti di gloriose virtù; ma come appunto a far di sterile, e incolto, ben coltivato, e fruttifero un qualche terreno, di necessità si richiede, che pria si trovi chi tratti fuori i bronchi, e le spine, e l' erbe, e le piante perniciose, in luogo di esse vi getti

 delle

(a) *Jer. cap. 2. v. 21.*

delle più utili piante il seme vivifico ; e questo di poi non basta, ma in più maniere si vuole di più coltivato quel suolo, entro del quale il seme si sparse, ed irrigato colle acque, e suscitato coll' esser mosso da atti istrumenti, così ancora in voi di necessità è dovuto accadere. Quale era mai questa vostra infelice Città? Ella era un deserto, in cui di piante funeste sol produttrici d' amari frutti, e collegate fra loro colle più ruvide spine colà si ergeva l' altezza, e tanto rendeva opaco il misero suolo, che del benefico Sole in conto veruno non vi penetravano i raggi: Io estirpai queste folte malnate piante, io seminai in questa Città la Fede adorata di Gesù Cristo, e con questa Fede di mille, e mille odorosissimi fiori, di mille, e mille fruttuosissime piante di gloriose virtù vi sparsi il nobile seme: *Ego plantavi*. Dopo di me venne Apollo, e la necessaria cultura Egli diede agli sparsi semi, Egli adacquò, Egli mosse il vostro terreno, perchè sotto d' esso non rimanesse il seme sepolto, ma germogliasse: *Apollo rigavit*. Ma benchè noi così affaticati ci siamo intorno a cotesta vostra Città, intorno a voi, cosa siam noi? Che cosa è Apollo? Che mai son io? *Quid est Apollo, quid vero Paulus?* Sì, io ho in voi piantata la Fede, Apollo l' ha coltivata; ma che per questo? Son nostri i frutti, che a noi ne dobbiate l' onore? non già. Tutto è di Dio, tutto è di quel Dio, che *incrementum dedit*: *neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*. Quegli, che pianta, e quegli, che inaffia sono un niente (interpetra uno de' più accurati Espositori). Essi non hanno cosa alcuna da se stessi: tutto quello, che hanno, viene da Dio, la virtù di piantare, la virtù d' innaffiare: Essi non altro impiegano, che il Ministero esteriore in simili operazioni, ma non danno, e non posson dare l' effetto interior della grazia; non sono gli Autori della conversione alla Fede, o di una maggior santificazione coll' accrescimento della Fede, della Speranza, e della Carità. Iddio solo è quegli, che colla sua grazia interiore fa vivere, crescere, fruttificare [*a*].

V. E vaglia la verità, che voi più degl' altri intender potete per esperienza, o Uomini addetti alla cultura della Campagna, che m' ascoltate. Alcuni di voi udranno chiamarsi attenti Coloni dai lor Padroni, vedranno segnarsi a dito per i più bravi, per i più attenti Contadini del Territorio, per quelli, ai quali i terreni rendono un frutto maggiore, che agli altri. Guardivi il Cielo d' insuperbirvi di simil vanto, giacchè nel frutto di quel terreno la minima parte è la vostra. E lo volete vedere? Ascoltatemi. Perchè a far più grande la vostra gloria, invece di seminare in su quel terreno quel Grano, voi non prendete o tante minute pietrine, o altre cose di simil sorta, e queste entro a quello voi non gettate, non le ricoprite con attenzione, non le coltivate con gran premura? Questa sarebbe, voi mi risponderete, una pazzia; come hanno da seminarsi quelle pietrine, prive in loro stesse della virtù di germogliare, di crescere, di moltiplicare? Convien seminare i frutti capaci di tal virtù, e questa non l' han da noi, ma da Dio. Dunque la fecondità di quel seme viene da Dio? certamente. Or bene, si prenda da voi questo seme, e vadasi a spargere sovra l' arena del vicin Mare. Eh nemmen questo, voi rispondete, si può eseguire: Ci vuole un terreno addattato apposta per quella determinata

(a) *Picquignynus ad hunc Text.*

nata sorta di frutti; e il darla o a questo, o a quel terreno non è in nostra mano, ma solamente in mano di Dio. Dunque da Dio procede e la fecondità di quel seme, e la fertilità di questo terreno, e non solamente per la virtù a queste cose communicata fin da quel punto, quando le trasse dal nulla; ma, e molto più, perchè Egli con ben ordinata vicenda fa sopra di esso discendere del Sole il raggio, delle benefiche nubi la pioggia, e tante altre cose, senza le quali inutil sarebbe ogni speranza su di quel seme, ogni aspettativa su quel terreno. Sicchè cosa evvi del vostro nel frutto renduto da quel Podere? Le vostre fatiche, io non lo niego, ma chi per queste vi da la forza, chi vi mantiene? chi vi sostenta se non Iddio? Dunque sarebbe giustizia, che come di cosa vostra insuperbir vi doveste delle copiose raccolte, che soli voi doveste il Padrone lodarne, di voi solamente restar contenti? Ah! Egli è Dio quel Signore, che tutto fa, e tutto si dee riconoscer da Lui. Povere vostre fatiche, se Egli non desse a queste il suo necessario incremento! *Deus incrementum dedit: neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus.* E come, ditemi un poco, di tutto questo vi fate a ringraziarlo? Ah Dio non voglia, che per molti, e molti non passino i giorni, non passin le settimane, non passino i mesi, non passin gli anni, senza aver mai pensiero veruno di ringraziarlo di tanto bene!

VI. Or quanto accade nella coltivazione de' Campi, accade altresì nella coltivazione delle Anime. Possono i Predicatori, possono i Parrochi, possono i Sacri Ministri, i Confessori dire, e far quanto vogliono: essi gettano il seme, essi adacquano, essi procuran di muovere, ma cosa sono? *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus.* Se Iddio non si degna di far cadere le lor parole in un terreno, che per sua grazia sappia produrre un' ottimo frutto; se Iddio non si degna di suggerir loro quelle più adattate ragioni, quelle piu efficaci parole, tutto è perduto. E' ver, che quelli affaticansi, e, come segue a far loro coraggio S. Paolo, Iddio non lascierà di ricompensare i loro sudori, *unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, ma per rispetto di quelli, intorno ai quali essi faticano, saran gettati i loro sudori, saranno sprecate le lor parole, se Iddio non si degna di fecondarle. Perchè adunque, o Corintj, scrive, e conclude S. Paolo, perchè gloriarvi negli Uomini, che sono un niente, non hanno niente, e non posson niente da loro stessi? Perchè altri di voi si voglion gloriare d'Apollo, altri di me, come se a noi dovesse attribuirsi quel frutto, che dalle nostre fatiche voi ricavate? *Quid est Apollo? quid vero Paulus?* Rendete soltanto a Dio i più ossequiosi, i più umili ringraziamenti, se per nostro mezzo, per mezzo de' suoi Ministri vi ha Egli solo accordata la vita della Divina sua grazia; gloriatevi solo in Dio, da cui dipende assolutamente e la fatica, e i talenti de' suoi Ministri. Nè intorno a questi, segue S. Paolo colle sopracitate parole, appartener deve a voi il dar giudizio, e il decidere; è questi un bravo Predicatore, è questi mediocre, è l'altro cattivo: Io son da quello, io son da questo: A voi non appartiene il dare un simil giudizio. Ciò tocca a Dio. Egli tiene ben registrate e le maggiori, e le minori fatiche, e a tutti darà il meritato dovuto premio, a proporzione delle fatiche di ciascheduno: *Unusquisque propriam mercedem*

accipiet secundum suum laborem. Dalle quali parole con S. Giovanni Crisostomo, coll'Estio, coll'Alapide, e altri, notiamo noi Ecclesiastici, i quali a tal Ministero chiamati siamo, ed eseguir lo dobbiamo per obbligo ingiunto all' impiego nostro, e voi pur lo notate, o studiosi Giovani, i quali sarete a questo tra poco tempo chiamati, notiamo, dissi, e d' una santissima consolazione il nostro cuor si ricrei. Non dice S. Paolo a noi preparato il premio da Dio a misura del frutto, che avrem cavato; non dice questo: poveri noi, se ciò fosse: Egli dice a noi preparato il premio a proporzione delle nostre fatiche: *Unusquisque mercedem accipiet secundum suum laborem*. L' Estio: *Notabis Apostolum non dicere unumquemque Ministrum accepturum mercedem secundum effectum, seu fructum sui laboris, sed secundum suum laborem*. Il frutto non viene, nè può venire dal Ministro, ma sol da Dio: *Nam fructus laboris non est in potestate Ministri, sed solius Dei dantis incrementum. Quare*, oh parole di somma consolazione, di gran conforto! *quare etiamsi forte nullus ex ministerio fructus sequatur, plenam mercedem sui laboris accipiet Minister, Domino attestante: Si Domus non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos*. Dobbiamo affaticarci, abbiam da studiare, abbiamo da dire quello, che esser potrebbe di utilità, e di vantaggio a' nostri Ascoltatori; se poi costoro non ne caveranno quel frutto, che loro sarebbe utilissimo, e che solamente si può sperare da Dio, chiarissimo segno è non esserne degni, e tanto sovra di noi verrà il medesimo merito, conseguiremo l' istesso premio, che conseguiressimo, se fatto ne avessero un degno frutto. Udite S. Giovanni Crisostomo, che in questa maniera ragiona: *Si semen per te jactum Auditor non receperit, nec obedientiæ fructum retulerit, tu tamen communicati consilii mercedem feres a Deo, nec*, udite bene, *nec minus accipies præmii non auditus, quam accepturus eras, si ille obtemperasset* (a). L' istesso essenziale premio conseguiremo per le nostre fatiche, o quelli ci ascoltino, e si convertano, o quei non ci ascoltino, e ci deridano. Oh quanti, e quanti, invece di poter lusingarsi di far qualche frutto, veggono ahimè, così fosse il falso, dopo le più fervorose istruzioni, dopo le più convincenti, e più strepitose Prediche ancora regnare i vizj medesimi tanto altamente da loro, e con tante lagrime, e tanto fervore sgridati; veggono ancora, e piangono amaramente dentro il lor cuore, ancora rivolti alla strada della perdizione quegli Ascoltanti, ai quali sì ben mostrata avevano essi la bella strada del Paradiso! Sentono ancora in quelle Città, ove più sono i Sacri Oratori a parlare della Dottrina istessa, e delle medesime massime sante dell' Evangelica Legge, altri per questo, altri per quel dichiarati, non forse dissimili a quelle nate in Corinto, e tanto sgridate da Paolo Santo e gare, e contese, mercè le quali un menomo frutto non si ricava! Ma qual colpa hanno in questo i Sacri Ministri? Nessuna, *& unusquisque*, ciò non ostante, *propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*, potendosi ognor consolare, con dire *Dei sumus adjutores*, come diceva S. Paolo, e come vedremo nella ventura Lezione di Giovedì.

VII. Quì peraltro, Ascoltanti, egli è necessario, che riflettiate non avere promesso Iddio a tutti, e ad un ciascheduno un egual premio. L' iniquo Gioviniano, che esser doveva pure illuminato da queste parole del nostro

[a] *Conc. 1. de Laz.*

nostro Maestro S. Paolo, portò la falsa opinione, che a tutti si riserbasse, e a tutti coll' eguaglianza medesima. Quanto però ciò sia contrario alla verità, oltre a cento altri Testi autorevoli delle Divine Scritture, questo oggi spiegato di Paolo Santo a maraviglia, e senza verun contrasto lo manifesta. Dice chiarissimamente l' Apostolo, quel grande Apostolo, il quale non solamente rapito fu al terzo Cielo, per apprender le cose più alte, e più sublimi, ma dal medesimo Iddio fu istruito in un' oscuro Deserto, come con altra Lezione di quì a qualche tempo vi mostrerò, essere riserbato dal grande Iddio il premio, e la ricompensa, (quel che dicesse non appoggiato a ragione veruna quell'empio Eretico) a ciascheduno a proporzione dei meriti, che giunto sarà ad acquistarsi colle sue fatiche, e secondo queste con giustissima, e graziosa retribuzione: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*.

LEZIONE

LEZIONE XXV.

Dei enim ſumus Adjutores: Dei Agricultura eſtis. 1. ad Cor. cap. 3. v. 9.

I. NEll' udirſi di queſto verſetto le ſagroſante, e miſterioſe parole, oh quale idea di vera, e maſſima gloria non è nell' Uom ſuſcitata nell' udirſi dare da Paolo il titolo grande di Adjutore di Dio: *Dei enim ſumus Adjutores*! E non v' ha dubbio, che in queſte parole non voglia l' Apoſtolo indicare uno de' pregj maggiori, che aver poſſono gli Uomini; ma oh Dio qual peſo ne porta ſeco un tal pregio, e quanto gravoſo, e quanto degli Uomini oltrepaſſante il corto, e limitato potere, ſe dal medeſimo Dio innalzati non foſſero a quello, a cui per loro medeſimi, e per loro naturale virtù arrivare giammai non potrebbero. Udiſte nella paſſata Lezione, come tant' è chi pianta, tanto chi inaffia, *qui plantat, & qui rigat unum ſunt*; perchè Iddio ſolo è l' Operatore di tutto; ora di queſta propoſizione una ragione giuſtiſſima rende col dimoſtrare quello, che ſono, a tutti coloro, che intorno alla ſalvezza de' Proſſimi, o in una maniera, o in un' altra affaticanſi, e che veramente altro non ſono, che *Dei Adjutores*. Ma e come mai chiamare ſi poſſon con sì ſegnalato nome i miſeri Uomini, e come mai giunger poſſono a meritare un sì nobile, e sì onorevole titolo, allora quando Iſaia chiaramente ſi fa a riprender ciaſcuno, che tanto aveſſe ardir di pretendere, con alto ſuono a tutti dicendo, di che potete gloriarvi? Dove ſpinger potete, o Uomini, la voſtra pretenzione, ſe tutto proviene dallo ſpirito del Signore, e non ha avuto mai ajuto veruno? *Quis adjuvit Spiritum Domini* (a)? Spieghiamo, Aſcoltanti, nel ſuo giuſtiſſimo ſenſo del noſtro Maeſtro S. Paolo le venerate parole, e da queſte la noſtra gloria in particolare maniera intendendo, il peſo altresì intenderemo congiunto a codeſta gloria. E incominciamo.

II. Dalla parola *ajutare*, non v' ha alcun dubbio, pare per neceſſità importata dalla ſua eſſenza indicata l' eſibizione della noſtr' opera a quelli, e per quelle coſe, che ſenza la noſtra operazione non ſi potrebbono effettuare, o conſeguire. E' proprio pur troppo di tutti gli Uomini l' aver biſogno di tali ajuti; non ſono eſenti da queſto nemmeno i Principi più riſpettabili, nemmeno i più poſſenti Sovrani: ſi trovano ancora queſti il più delle volte non ſolo in biſogno, ma in neceſſità dell' opera altrui per conſeguire quel fine, per arrivare a quell' intento. Notiamo tal verità con quello, che ora preſentemente ſuccede. Si odono tante guerre, ſi ode quel Principe eſſer dall' altro attaccato, queſto ſi aſcolta ſtretto da grave, e pericoloſiſſimo aſſedio, quello reſpinto con molta forza da quel formidabil

(a) *Iſai. cap.* 40. v. 13.

dabil nemico. Ma se l'uno, e l'altro di questi Principi aver non potesse l'ajuto de' suoi Soldati, de' Sudditi, di tanti volontariamente arrollati ne' loro Eserciti; potrebbono mai, e quello assediare, e sostener questo l'assedio, e quello battere, e questo respingerlo? No certamente: hanno ancor essi i Sovrani bisogno, e necessità degl'altrui soccorsi; se i valorosi Soldati non fosser l'ali, come il famoso Macedone andava de' suoi predicando, non potrebbero essi spiccare que' generosi, e nobili voli, mercè de' quali si estendon da questa a quella Provincia, da questo a quel Regno, da quest' Impero a quell'altro, e mandan fastoso infino ai Popoli meno disciplinati, e più ignoti il lor nome.

III. Quello però, Ascoltatori, che necessario è pur troppo agli Uomini in qualunque stato sian collocati, di qualunque condizione ancora sovrana essi siano, non è certamente a Dio necessario. Egli è il Padrone di tutto, Egli ad un cenno dell'onnipotente sua destra, ad una voce delle sue labbra, ad un'atto solo del suo volere, siccome tutto già fece venire dal nulla alla esistenza, tutto può governare, tutto può muovere, tutto ridurre ancor, quando voglia, al suo primiero niente, senza l'ajuto, senza l'operazione non solamente dell'Uomo, ma di qualunque creata natura, o di qualunque ancora di quelle, che Egli potrebbe creare: Se adunque Egli in questa, in quell'altra operazione servir si vuole di quel Ministro, Egli nol fa certamente, perchè senza Lui, o senza qualunque altro far no 'l potesse, ma unicamente lo fa, perchè colla sua cooperazione a parte rimanga ancor Esso di quella mirabile opera, che vuol la sua Provvidenza in terra mostrare. In fatti questa sublime Dottrina a noi insegnare volendo S. Paolo, nel Greco Testo, nel quale Egli ha scritta questa sua Lettera, non scrive, come si legge nella nostra Vulgata *Dei enim sumus Adjutores*, ma sì bene *Dei sumus Cooperarii*: e in questa maniera ancor tra' Latini lesse un tal Testo e Sant'Ambrogio, e Sant'Agostino. Noi, dice S. Paolo, cooperiamo nel coltivare, come un fruttifero Campo, questa nascente sua Chiesa con Dio; ove notate, Ascoltanti, la forza della parola *cooperare*: oh quanto è minore la cooperazione dell'operazione! Quegli, che opera, oh quanto supera, e di gran lunga colui, o color, che cooperano! Ma queste riflessioni sul puro letteral Testo a parte lasciando, è questo il senso del nostro Maestro S. Paolo. Voi volete, o Corintj, prender litigj, e far partiti e per questo, e per quello, che vi han predicato, e per me, e per Apollo. Deh finiscano pure queste inutili vostre contese; tant'è Apollo, tanto son io, tant'è chiunque si viene ad interessare per la salvezza delle vostre Anime: *Qui plantat, & qui rigat unum sunt*: Altro non siamo, che Cooperatori di Dio: *Dei enim sumus Adjutores*; e alcuno di noi non può far di più di quanto vuole quel Dio, da cui sono a ciascuno distribuiti i particolari talenti per poter cooperare con Lui secondo il suo volere alla vostra salvezza, al vostro bene spirituale: *Dei sumus Adjuteres*. Iddio ci ha destinati a portar a voi il suo Santissimo Nome: Egli è, che vi fa la grazia di chiamarvi ad un favore sì grande, ad uno stato, ad una via, che deve condurvi alla di Lui cognizione, alla di Lui gloria; e se in Nome suo venghiam noi a portarvi le sue ambasciate, ad istruirvi ne' Dogmi suoi, a Lui ne dovete i più umili ringraziamenti, a Lui contestar ne dovete colla maggior umiltà la più ossequiosa riconoscenza, non a noi, che siam solamente di Lui Ministri,

nistri, e più non facciamo, nè far possiamo di quanto Egli ha già stabilito per vostro bene. Ma quel che sia di quanto ci dice S. Paolo, per rapporto al suo desiderio di toglier quelle contese, per la gara di sostenere i loro Maestri insorte in Corinto; vero è, che coloro, i quali si adoprano, e si affaticano intorno alla salvezza delle Anime, *Dei Adjutores* sono chiamati nella maniera di sopra accennatavi. E qual non è questo nobile pregio per tutti quelli, i quali a tanto onore son destinati? di esser Cooperatori con Dio alla salvezza spirituale delle Anime? *Dei Adjutores*. Ma se ogni onore porta con se un peso grande, e quei Ministeri, nei quali un Uomo s' impiega per cooperar col suo Principe a qualche affare gravissimo obbligan sempre ed ai più serj pensieri, ed alla vigilanza più accorta, ed alle fatiche più laboriose, a quali pensieri, a qual vigilanza, a quali fatiche obbligherà un tal sublime altissimo posto di esser Cooperatore con Dio in far salve l' Anime, in condurle a Lui? Dall' altezza della gloria, che si conseguisce, si può agevolmente arguire la gran fatica, che si ricerca, poichè pur troppo è verissimo non mai potersi senza fatica arrivare alla gloria. Or come è chiamata dal Cartusiano una tal gloria di cooperare con Dio alla salvezza delle Anime? Forse ella è detta la più rinomata, la più degna, la più famosa? Ah troppo sono mancanti a ben indicare il vero suo pregio queste espressioni: *Omnium divinorum divinissimum*, Egli dice, *Omnium divinorum divinissimum est Dei Cooperatorem existere in reductione rationalis naturæ ad suum principium*: Ella è una cosa non solo degna, non sol famosa, ma divinissima: *Divinissimum est*; non si può dire di più; *divinissimum est*.

IV. Ma forse credete, Ascoltanti, un pregio sì rilevante, e grande così riserbato soltanto agli Ecclesiastici, ai Predicatori, ai Missionarj, ai Pastori di queste Anime? Ah nò; non è stato Iddio così scarso di sì gran bene, che abbia voluto accordarlo solo à queste Persone. Voi Padri, voi Madri, voi Maestri, voi tutti quanti quì siete, Ascoltatori carissimi, giunger potete a conseguir tanta gloria. Ma sarà vero? come esser può questo? Ascoltatemi. S. Paolo, come udiste nella spiegazione dell' antecedente versetto, e come replica in questo, seguendo la tante volte replicata immagine, mercè della quale spiegare ci volle Iddio nelle Divine Scritture quella Cattolica Chiesa, che dall' incarnato suo Figlio aveva in terra a fondarsi, questa additò ad un vasto terreno rassomigliandola, alla cultura del quale affaticar si dovessero i suoi Ministri: *Dei sumus Adjutores: Dei Agricultura estis*. Questa parola *Agricultura* con molto divario si legge nel Greco Testo, ove, invece della parola *Agricultura*, *Agricolatio* si legge, e, come l' Estio ha avvertito, forse anche meglio; imperciochè la parola *Agricultura* non indica il Campo da studiarsi, ma solamente l' arte, e lo studio intorno al Campo impiegata laddove la parola *Agricolatio* spiega, non l' arte, ma il Campo, intorno al quale si deve impiegare quest' arte, e quì vuol dire l' Apostolo essere i Corintj quel terreno, alla cultura del quale Egli, ed altri Ministri debbono attendere, e non vuol dire sicuramente esser Essi quell' arte, con la quale esser debba il loro terreno coltivato: *Agricultura, in Græco Textu Agricolatio: nam Agricultura magis artem significat, nec tamen actus agricolandi significatur hoc loco*

(a) *De Cœlest. Hier. cap. 3.*

loco, sed ea res, circa quam actus ille versatur, idest ager, qui colitur. Per tal motivo alcune Latine versioni hanno ancor la parola *Agricolatio*, invece di *Agricultura*, e l'altra parola *Arvum* meglio di tutte addattato a ben ispiegare del nostro Apostolo il sentimento. Ora per ben dimostrarvi quanto ho promesso, cioè non esser proprio il bel nome di Coadjutori di Dio, e non competer soltanto ai Pastori delle Anime, ai Predicatori, agli Ecclesiastici, ma a tutti quanti essi sono i Cattolici di qualunque stato, di qualunque condizione essi siano, non dipartendo dalla recata similitudine, considerate, Ascoltanti, come tutto è diviso il terreno di questo vostro fertilissimo Territorio. Esso è diviso in vaste Tenute, in picciole Possessioni, in Orti, in Giardini, e che so io? Di queste così divise porzioni molte appartengono ad un sol Padrone: Egli tiene e Maestro di Casa, e Fattore, i quali invigilar debbono sovra tutte, e vedere, se i Contadini, quando con loro non son d'accordo, e per qualche regalo non taccion la verità, ne' debiti tempi al loro dovere compiscono, se cresce il Grano, se fa buon frutto la Vigna, se quelle tenere piante son coltivate a dovere, se que' bonificamenti di fresco fatti vengono a dimostrare una fiorita apparenza di nobile frutto; e sono questi Coadjutori del lor Padrone, andando in sua vece a far tutte queste diligenti ricerche, per far poi avere al Padrone il frutto, che è suo, perchè suo è il terreno, perchè suoi sono que' frutti, che son seminati, perchè Egli paga quei, che faticano, perchè Egli dà la maniera, dà la possanza co' suoi denari di ben coltivar quelle terre; ma tutte queste divisioni di tali terre sono determinate a tali particolari famiglie, una delle quali in questa più grande, una in quell'altra più piccola deve impiegare le sue fatiche, perchè si producano i frutti, e queste sono le prime cooperarie del loro Padrone, perchè abbia Egli a' tempi prescritti il frutto aspettato. Son belle, e buone le opere del Maestro di casa, e del Fattore; ma, se i Coloni non fanno il loro dovere, riusciranno del tutto infruttuose, ed inutili. In questa maniera possiamo, Ascoltatori, immaginarci diviso da Dio il fruttifero Campo della sua Chiesa. Sono le Anime de' Fedeli le belle piante, col Santo Battesimo in questo poste da coltivarsi, da nutrirsi, da allevarsi per far nobilissimi frutti per il Signore. In ogni Diocesi è un Vescovo, il quale a tante migliaja di piante deve badare Cooperator col Signore al frutto bramato. Ma, e che può Esso per se medesimo? Tiene Ministri suoi, e Cooperatori ancor Essi, tanti Parochi, alla vigilanza de' quali ha commesse tante Famiglie; ma queste Famiglie, le quali formano come divisi Poderi, devono avere ancor essi i principali Cooperatori al buon culto. Ed ecco, Ascoltanti, come l'onore di poter dirsi *Dei Adjutores* in particolare maniera a' Capi di Casa appartiene. I Padri, e le Madri sono coloro, a' quali più che a ciascuno deve competere un sì bel nome, nome bellissimo, ma nome, che porta seco un formidabile peso. Tanti Figliuoli vi nascono, e tante piante essi sono nel mistico terreno della Cattolica Chiesa alla vostra cultura commesse. Voi Padri, e voi Madri Cooperatori con Dio dovete essere in far produrre a quelle tenere piante nobili frutti. Da Dio, non v'ha dubbio, tutto il lor bene deve procedere, Egli per mezzo della sua grazia interiore dà loro la vita spirituale, e l'accrescimento di essa; ma a bene invogliare i nati Figliuoli della virtù, a far loro ben conce-

pire un ſanto orrore del vizio, ad ammaeſtrarli ne' precetti della Divina Legge voi eſſer dovete i Cooperatori con Dio.

V. Diede Egli ſovra del Monte al Legislatore Mosè viſibilmente comparſo ſcritti in due tavole i ſuoi comandi, e pubblicare li fece al ſuo Popolo; ma non diſcende già Egli in ogni generazione di nuovo a dettarli colla ſua voce. Ordinò, che queſti apprendendoſi da tutti quelli, che a piè del Monte aſpettavano, ſe l' imprimeſsero bene nell'anima, e nella mente, e nel cuore; ordinò, che ciaſcuno li meditaſſe continuamente, e quando ſedeva in ripoſo nella ſua Caſa, e quando in lungo viaggio ſi affaticava, e quando ſorgeva, e quando dormiva. Li voleva da ognuno a guiſa di ſegno ſempre portati deſcritti intorno alla mano; li voleva deſcritti in su i liminari di quelle porte, entro le quali paſſar doveano alle loro abitazioni; ma intorno a' Figliuoli, i quali da tutti lor dovevan naſcere, ad eſsi ne incaricò l'ammaeſtramento: *Narrabis ea Filiis tuis* (a). I Padri, e le Madri ſon quelli, che ne' precetti del Signore, ne' Dogmi della Criſtiana Dottrina iſtruir debbono i teneri Figliuolini; ad eſsi appartiene d'iſtillar loro nell'animo amore della virtù, e odio del vizio; ad eſſi, come ad attenti Agricoltori, appartiene di tutto fare, di tutto metter in opera, perchè quelle tenere piante creſcano, e vigoroſe producano il frutto dal loro ſupremo Padrone deſiderato. Iddio da quelle vuol frutti degni per il Paradiſo; ma la cultura, perchè producanſi, è appoggiata principalmente a' Genitori; eſsi ſono i Cooperatori con Dio, eſsi dir debbono *Dei ſumus Cooperarii*. Se quel terreno, benchè dal Cielo dotato di particolare fecondità, non è ſeminato di quel buon Grano, che aſpetterebbe da eſſo il Padrone, di chi è la colpa, Aſcoltanti, ſe non de' pigri Coloni, che affaticati non ſonoſi per far il loro dovere? E ſe, invece d'ottimo Grano, altre piante in eſso ſon ſeminate, che non rendon frutto degno di altro fine, che quello del fuoco, di chi, Aſcoltanti, è la colpa, ſe non de' Coloni medeſimi, i quali, ſe aveſsero ivi gettata buona ſemenza non avrebbero dato mai luogo a così infruttifere piante? *Inſtanter erudi Filium tuum*, dice ad ogni Padre, ad ogni Madre lo Spirito Santo, *ne doleas*, *&c in noviſſimo obſtupeſcant dentes tui*: *Curva cervicem ejus*, *ne forte induret*, *& erit tibi dolor Animæ* (b). Ben intendendo un tal loro obbligo i primi Padri, e le prime Madri del Criſtianeſimo, oh quanto bene iſtruivano i loro Figliuoli, quanto ſi affaticavano in ammaeſtrarli nelle Divine Dottrine, ſe più a loro gloria ſicuramente, che a gloria de' loro Fanciulli, gli ſteſſi irriſori, e nemici della Cattolica Fede inſultare poteva il Firmiano Lattanzio, perchè dalle povere Vecchiarelle, e dagl'iſteſsi ineſperti Fanciulli de' Criſtiani veniſſero a vedere confuſi i loro errori, e la loro ſtoltezza manifeſtata! *Doceant iſti hoc modo*, *ſi qua illis fiduciæ veritatis eſt*, *loquantur*, *hiſcant*, *audeant*, *inquam*, *diſputare nobiſcum aliquid ejuſmodi*: *jam profecto ab Aniculis*, *quas contemnunt*, *& a Pueris noſtratibus error illorum*, *ac ſtultitia irridebitur* (c).

VI. E quanto diceſi de' Genitori, dire ſi deve pur anco de' Maeſtri, di quelli, o che in lodevoli ſtudj, o che in utili arti ammaeſtrar debbon la Gioventù: Tutti han da avere in capo la maſſima vera, e giuſtiſſima di eſſere

(a) *Deut. cap. 6. v. 7.* (b) *Eccle. cap. 30. v.* (c) *Lib. 5. cap. 20.*

di essere Cooperatori con Dio a ben del suo Popolo, e debbono sempre ripetere a se medesimi: *Dei sumus Adjutores*. Uno de' tratti più particolari della provvidenza di Dio al mantenimento del Mondo Egli è questo, di aver con tanta, e sì bella proporzione distribuiti gli impieghi su questa terra. Come appunto nell' uman corpo altre ad un officio, altre ad un' altro sono distribuite le membra, e tutte insieme unite costituiscono il corpo, il quale di tutte all' ottimo suo reggimento ha bisogno, in questa maniera di vario grado, di varj stati, di varj impieghi sono dotati gli Uomini su questa terra, e tutti son necessarj, e utilissimi al mantenimento dell' umana società. E' provvidenza di Dio, che vi siano i dotti Uomini, i quali istruiscano nelle più alte scienze quelli, i quali hanno da incamminarsi per la difficile insieme, e dilettevole via degli studj; ma non è minor provvidenza, che ancora vi siano di quelli, i quali o in questa, o in quell' arte vengan Maestri, e alla comune società tutti insieme, giusta il voler del Signore, contribuiscano: Ora, Ascoltanti, alcuno non v' è, che nasca Maestro o in quella scienza, o in quell' arte, nè vuole Iddio per infusa virtù in un momento insegnarla; vuol che si apprendano le scienze, vuol che s' imparino l' arti, ma sotto questi, e sotto quelli Maestri, i quali l' insegnino. E nell' insegnare e quella scienza, e quell' arte, nell' istruire i teneri Giovanetti per quell' impiego, nel quale il Signore li vuole esercitati, voi pure, o Artigiani, o Contadini, siete i Ministri di Dio: *Dei Adjutores*: E come perciò, avendo questo mai sempre in mente, dovete portarvi per ben' adempire a questa parte? I poveri Genitori nell' inviare alla vostra Bottega que' loro Figliuoli, i quali a quell' arte impiegar si vogliono per servire a Dio in quello stato, che è a Lui piaciuto di accordar loro, di voi si fidano, in voi ripongono la loro speranza; e cosa sarebbe mai, se invece di apprendere nelle vostre Botteghe una lodevole arte, e la maniera di esercitarla con il timore di Dio, con una esatta giustizia, avessero ad imparare le più scellerate bestemmie, le più sconcie parole, le rubberie più nefande? Pensateci bene, Ascoltanti, pensateci bene. Voi nell' istruire in quell' arte que' Giovanetti, ne' quali li vuole impiegati per gloria sua, per bene degli altri, per ordine giusto dell' ammirabile sua provvidenza il Signore, *Dei Adjutores estis*; ancor voi siete Cooperatori con Dio al bene di quelli, al bene del pubblico: E adempireste come si deve a tal parte con ammaestrarli assai più ne' vizj, che nell' intrapreso mestiero? Se mai vedessero i Giovani d' un Negoziante rubbare continuamente il Principale, angariare que' Poveretti col doppio di più del valore della venduta robba, dar pesi ingiusti, far le misure, che non ritornano, cosa crediamo mai, che imparare potessero sotto sì bravi Maestri que' Giovanetti? Imparerebbono di esser ladri, e di rubbare come i Padroni; imparerebbono i medesimi giuramenti falsi per accreditar le menzogne; e quell' impiego da apprendersi per far dell' utile al pubblico, si apprenderà per fargli un gran danno; e questi Maestri, che esser dovrebbono Cooperatori con Dio, Cooperatori saran col Diavolo: *Diaboli Coadjutores*; In questa maniera appunto un dì li chiamò, questo versetto avendo in sua mente, e questa medesima moralità ritraendone a ben degli Artisti di Costantinopoli, il gran Giovanni Crisostomo.

VII. Ma e che occorre andar ricercando i Genitori, i Maestri per accordar loro un così grande, un così onorevole titolo, qual' Egli è quello di esser

di esser Cooperatori con Dio nella salvezza delle Anime? Nessuna cosa più ardentemente è desiderata da Dio, quanto la salvezza delle Anime: *Nihil adeo studiose affectat Deus quam salutem Animarum* (a), sono parole del medesimo S. Giovanni Crisostomo, e tutti quelli, i quali, per far conseguire a Dio quest' ardente suo desiderio, in qualche maniera s' impiegano, tutti *Adjutores Dei* chiamare si possono. Or chi non sa, che *Unicuique mandavit Deus de proximo suo* (b)? A tutti, e ad un ciascheduno ha commessa Iddio la vigilanza su la salvezza del suo Prossimo. Tutti sono obbligati di proccurarla nella migliore maniera, e in quella maniera, che possono. Alcuno non dica, entra quì S. Gregorio (c), io non posso cooperare con Dio alla salvezza delle Anime; che mai volete che possa io fare, io secolare, io ignorante, io miserabile! come ho io da ammonire? se non mi dà l' animo; ho da esortare? se non son atto: *Nemo dicat admonere non sufficio, adhortari idoneus non sum*: No, non dica alcuno tal cosa. Iddio comanda a ciascuno nell' Ecclesiastico: *Recupera Proximum tuum secundum virtutem tuam* (d): Non vuole da voi Iddio quel, che non è secondo il vostro istituto, quel che non è a seconda di quello stato, a cui v' ha chiamato, quel, che non è proporzionato ai talenti a voi da Esso accordati; ma vuole, che a proporzione del vostro essere, del vostro stato gli siate Cooperario nella salvezza del vostro Prossimo: *Quantum potes tantum exhibe*, dice Gregorio Santo, nel commentare quelle parole, *secundum virtutem tuam*. Da chi non ha atteso a' più sacri, e più difficili studj, e non è entrato a servire a Dio nella Ecclesiastica Schiera, Egli non vuol su de' Pergami e strepitose, e ben ragionate Prediche: è Secolare, nè dee, nè può predicare; ma ad una vita esemplare a tempo, e luogo in certe Conversazioni, in certi Discorsi, ai quali si può trovare, oh quanto degno Cooperario della salvezza altrui sarà col Signore, se qualche buona parola, se qualche massima santa saprà ispirare a chi tutt' altro vorrìa persuadere col suo sconcio, e disonesto parlare agli Astanti! Siete Artigiano, siete Contadino? *quantum potes tantum exhibe*: per esser suo Cooperario nella salvezza delle Anime, Iddio non vuole da voi o Prediche, o esortazioni, o digiuni; ma coll' astenervi da que'. Ridotti, da quelle Bettole, col frequentare ne' dì Festivi quelle divozioni, coll' udire con attenzione la Divina parola, col dir qualche volta a quell' Amico, a que' Compagni. Invece di star quì oziosi a ciarlare, invece di attendere a questo gioco, si fa nella tal Chiesa una Santa Istruzione, si spiega nella Cattedrale la Divina Scrittura, andiamo ad udir la parola di Dio, oh quanto degni Cooperatori di Dio potreste essere, con quanta giustizia potreste dire *Dei Adjutores sumus*. Chi sa, che per voi condotti a fare quel bene quei tali, che nol farebbero, non siano introdotti da voi in quella strada, nel giusto cammin della quale ha Iddio riserbata la loro gloria! Siete poveri, siete miserabili? Non vuole il Signore da voi, per darvi il bel nome di Cooperarj suoi nella salvezza dell' Anime, che a riparar quel disordine, a far non perire quella insidiata onestà, abbiate a sborsar quel danaro da voi certamente non posseduto. Il Signore questo non vuole da voi. Vuole da voi sofferta con pace la povertà, e la miseria; vuole dalla sua mano, colla

(a) *Hom.* 40. *in Gen.* (b) *Eccles.* 17. 12. (c) *Hom.* 6. *in Evang.*
(d) *Cap.* 29. *v.* 27.

colla medesima ilarità da voi ricevuta questa penuria, colla quale riceverete le più copiose ricchezze. Se ciò faceste, oh quanti ricchi avrian da confondersi in contemplarvi! E chi sa, che alcun di costoro non si movesse dal vostro esempio a disprezzare quell' oro con mille aggravj, e con mille colpe accumulato? *Quantum potes, tantum exhibe:* e in questa maniera facendo tutti nel florido Campo di Dio, nella mistica Vigna della Cattolica Chiesa, tutti saranno que' fortunati Operaj, che essendo stati *Dei Adjutores* su questa Terra, saranno per sempre ricompensati con gloria immortale nel Paradiso.

LEZIONE

LEZIONE XXVI.

Dei Ædificatio estis. Secundum gratiam, quæ data est mihi ut sapiens Architectus fundamentum posui: alius autem superædificat: unusquisque autem videat quomodo superædificet. 1. ad Cor. cap. 3. v. 9. e 10.

I. FRa le tante maravigliose visioni, mercè le quali piacque all'Altissimo infin dai tempi più antichi al Mondo mostrare la futura Chiesa Cattolica, quella oltremodo maravigliosa, ed espressiva a me sembra essere, che da Ezzechiele a noi registrata più di ciaschedun'altra il vero suo essere ne rappresenta, e di tutti quelli, che esser in essa dovean congregati più distintamente ne spiega quale esser debba il primo pensiero, e la necessariissima cura. Rapito improvvisamente in ispirito il Santo Profeta da Dio viene mirabilmente in luogo portato, ove innanzi a' suoi occhi sovra la cima d'un erto Monte, che d'altri dalla sua altezza abbassati Colli in sul dorso avea le sue falde, a Lui scoperto ne viene un grande Edificio, come di una già quasi compita Città, che dalla parte del mezzo giorno prendeva il sito, e si dilatava in grandezza: *Dimisit me super Montem excelsum nimis, super quem erat quasi ædificium Civitatis vergentis ad Austrum* (a). Dubbio non v'è, e tutti il concordano i Padri, e gli Espositori, che ne parlarono, o scrissero, essere in questa visione mostrato ben chiaramente il grande Edificio della Cattolica Chiesa, che su gli abbassati Monti delle altre da Lei atterrate Religioni alzar si dovea, e si alzò finalmente nella pienezza de' tempi. Ma ditemi, Ascoltatori, perchè più delle altre questa visione chiamare si deve espressiva? Perchè più d'ogn'altra c'insegna questa quali esser debbano di tutti in essa Chiesa i congregati Cattolici ed i pensieri, e le cure? Spieghiamo prima del nostro Maestro S. Paolo il sopracitato versetto, e in conseguenza della Dottrina in esso insegnata sarà chiaramente a voi dimostrato. Incominciamo.

II. Ha fin ad ora, come avete ascoltato, S. Paolo colla bella similitudine di un vasto terreno, alla di cui coltivazione molti Operaj s'industriassero, in maravigliosa maniera spiegate le sue fatiche, quelle di Apollo, e quelle di altri Ministri, i quali si affaticavano per la salvezza delle Anime nella Città di Corinto. Ora un'altra non meno bella ne porta in Campo, e ciò, come avverte Cornelio a Lapide, per dar nel genio, e per uniformarsi a quello, in che avean piacere que' Popoli, i quali oltremodo gradivano la spiegazion delle cose sotto un parlar metaforico, e con una continuata allegoria: *Nota Hæbreos, & Syros gaudere metaphoris, & parabolis, easque miscere, & conglomerare, atque ab una ad aliam transilire.*

(a) *Ezech. cap.* 40. *v.* 2.

ftire. Che queste però usasse S. Paolo per uniformarsi agli studj, e al piacere di quelle Genti non è interamente, con buona pace di quel dottissimo Espositore, da me approvato. Altro fin a quest' ora ne' due primieri Capitoli di questa Lettera non ha preteso l' Apostolo, che abbassare, e far vedere del tutto inutile la vana sapienza di questo Mondo, altro non ha avuto in mente, che dimostrare l' abborrimento avuto da Lui alle dotte parole, ai pellegrini concetti, alle studiate frasi delle scienze di questo Mondo; si è protestato di non esser andato fra loro a predicar la Legge Evangelica *In doctis humanæ scientiæ verbis*: questo medesimo verrà a concluder nel fine di questo Capitolo istesso; e come adunque potrà sembrare credibile, che Egli per uniformarsi agli studj loro, per seguitare il loro costume abbia voluto servirsi di tal parlare metaforico, di queste sì ben continuate allegorie, le quali allorquando sian ben tirate, come son queste, mostrano sicuramente il maggiore, il più sublime studio dell' arte di ben parlare? Altra ragione, e molto più forte a mio credere ebbe S. Paolo, e questa è unicamente per essersi uniformato a quel parlare sublime, a quelle bellissime similitudini, le quali, come ho spiegato in altra Lezione, lo stesso Dio pose in bocca de' suoi illuminati Profeti, ed Egli medesimo usò dopo assunta l' umana spoglia, di che, e già vel mostrai, tutte abbondano le Scritture del vecchio Testamento, e del nuovo.

III. Seguendo adunque le idee registrate nelle Divine Scritture, per chiaramente dar ad intendere, che cosa sia questa Cattolica Chiesa, questa union di Fedeli, che cosa siano i Ministri, che ad Essa intorno affaticansi, quello medesimo, di cui vi ho data di già una ben chiara, e distinta notizia, colla similitudine tanto espressiva di un bel terreno da coltivarsi, con altra nulla meno espressiva, e forse ancor più adattata vi spiegherò, continua a parlare a que' Popoli il loro, e nostro Maestro S. Paolo: *Dei ædificatio estis*. Voi siete, o Corintj, una edificazione di Dio: *Dei ædificatio estis*. A ben innalzare una Fabbrica, cosa richiedesi in primo luogo? Richiedesi lo studio, e l' opera di un bravo Architetto, il quale, tutto nella sua mente avendo già l' Edifizio, su di uno stabile fondamento ne disegni l' innalzamento, ne distribuisca i quartieri, ne mediti gli ornamenti, e che so io? Ma l' opera sola di quest' Architetto non basta, necessaria è ancor la fatica di altri molti, i quali chi ad un lavoro, chi ad un altro, chi da questa, chi da quell' altra banda il meditato disegno continuando, faccia innalzar le muraglie, al lor giusto posto adatti le pietre, e faccia tutto il restante, dall' Architetto con ottima idea, e con saviissima distribuzione già disegnato. Così appunto, dice S. Paolo, nell' innalzare fra voi, o Corinti, il grande Edifizio della Cattolica Chiesa, io fui da Dio destinato ad esser quell' Architetto, da cui tutta dispor si dovesse la mole. Sgombrato il terreno di quegli sterpi, e di quelle infeconde piante, e di que' ruinosi macigni, de' quali l' Idolatria l' aveva riempiuto, io vi gettai il fondamento primiero della gran Fabbrica: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui*; questo però non adempii certamente per mia naturale virtù: non era da me, nè opera era delle mie forze il far tanto; questo adempii secondo la grazia a me da Dio per sua infinita misericordia benignamente accordata: *Secundum gratiam, quæ data est mihi, ut sapiens Architectus, fundamentum posui*.

IV. Gravi

IV. Gravi parole per rovesciare di quella Gente il tristo costume, e quella vana idea suscitata fra loro di far partiti a favor di coloro, che erano ad essi Maestri, come nelle passate Lezioni avete ascoltato; e gravi parole altresì per tutti ammonire a non doversi mai gloriare di qualunque operazione per grande, per sorprendente che sia. Tutto, Ascoltatori miei cari, viene da Dio, e non siam capaci per noi medesimi di alcuna operazione, che buona sia, e deesi di tutto dar sempre gloria, di tutto ringraziare l' indipendente Dator d'ogni bene, per la cui grazia o questa, o quella giusta, e buona operazione possiam produrre. S. Paolo, perchè di azione così sublime, com' era quella di aver fra i Corintj gettato della Cattolica Fede il gran fondamento, di essere stato il primo, che fra le tenebre dell' Idolatria trionfante giunse a portare fra loro la splendida luce dell' Evangelica Legge, a Lui non dovessero render grazie, a Lui non dovessero dimostrarsi tenuti; ma solo da Dio, in sequela di quanto ha già stabilito di sopra, il paragone primiero seguendo, cioè, che *neque qui rigat est aliquid, neque qui plantat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus*, subito mette innanzi, non per se stesso, non colle sue forze, non in virtù del suo studio, ma colla sola grazia di Dio tutto aver fatto quant' ha operato fra loro: *Secundum gratiam, quæ data est mihi*. Ma oh quanto pochi sono coloro, i quali seguendo un così lodevole esempio, di qualunque azione, che lode meriti, e per sola grazia di Dio arrivino a fare, a questa sola rivolger facciano le acclamazioni, e gli encomj! Non pare possibile a' giorni nostri il fare un' opera pia, o di una elemosina di qualche considerazione, o altra simile, senza doversi pretendere da chi è sovvenuto i maggiori ringraziamenti, la suggezione più umile; non pare a bene di qualche Chiesa, di qualche Religiosa Comunità poter farsi un minimo bene, senza pretender le più fastose memorie, i più onorevoli elogj. Questo è a tutto potere abborrito dal nostro S. Paolo, e memore del vero, e del giusto, solo a Colui, da cui procede ogni bene, a Lui solo ne vuol proccurare la gloria; e benchè tanto avesse e faticato, e penato per incominciar la gran fabbrica della Cattolica Chiesa nella Città di Corinto, perchè a Lui non se ne ascrivesse la gloria, subito mette in vista, e spiega, e protesta a chi sia questa dovuta, cioè a Dio solo, per la cui grazia tutto avea fatto: *Secundum gratiam, quæ data est mihi*: *Quia dicturus erat aliquid pertinens ad suam laudem, ne sibi aliquid arrogare videretur, præoccupat Lectorem, dicens*: *secundum gratiam, quæ data est mihi*: così nota l' Estio. Qual fosse poi un tal fondamento, sovra del quale dovea proseguirsi la fabbrica, e si proseguìa da molti altri, a' quali Egli avverte, che ben consideri ognuno per se medesimo, come continui il già incominciato lavoro *Unusquisque autem videat quomodo superædificet*, sarà spiegato nella Lezione ventura, colla quale diluciderremo, piacendo a Dio, il versetto seguente, senza del quale inutil sarebbe la spiegazione di questo punto. Stando oggi unicamente sulle parole *Dei ædificatio estis*, perchè, Ascoltatori, non dice S. Paolo *Dei ædificium estis*, ma *Dei ædificatio estis*? Non peraltro motivo al certo, che per quel desso, per cui nel mostrare il Signore questa Cattolica Chiesa in visione al suo Profeta Ezzechiele dar non gli fece dalle profetiche labbra il nome di Città, ma quello di quasi Città.

V. Vide, come già udiste, Ezzechiele la Cattolica Chiesa in figura di una quasi Città al mezzo giorno rivolta. Ma perchè, o Signori, quel quasi?

quasi? *Quasi Civitatis vergentis ad austrum?* Non ardirei d' azzardarmi ad una difficilissima spiegazione, se da S. Gregorio a me insegnata non fosse, ed Egli nemmeno fariasi forse a tanto avvanzato, se non l' avesse Egli ancor dall' Apostolo appresa, con intender perfettamente, e in tutto il rigor del suo senso questo versetto medesimo, che oggi spieghiamo. Altra è la gran fabbrica della Cattolica Chiesa, che gode trionfatrice nel Cielo, altra è di quella, che va militando quì in terra. A contemplare la prima da Dio innalzato Davidde, in ammirarne per ogni parte ed ordine, e pace, ed allegrezza, e contenti, estatico per lo stupore esclama giulivo, o bella, bellissima Città! *Jerusalem ædificatur ut Civitas (a)*. Portato Ezzechiele questa a mirare, la vede innalzata sì su le cime delle sottoposte Montagne, la vede dal Mezzodì col più puro raggio ornata dal Sole, ma da più flagelli, da più disgrazie, da più nemici ancora vessata, il nome le da di quasi Città, non assolutamente quel di Città, per far noto a tutti, che fino a quel dì, nel quale ne andrà tutta ad unirsi alla non soggetta più a traversìe famosa Città nell' Empireo, sempre avrà gran bisogno di chi si affatichi intorno al grande Edifizio, e sempre unir si dovranno, e insieme congiunger pietre con pietre, e l' una all' altra esser d' appoggio, e di sostegno: Udite Gregorio Santo: *Super quem erat quasi Ædificium Civitatis vergentis ad austrum: Dicit quasi, quia cor audientium ad spiritualem fabricam mittit, de qua Psalmo centesimo vigesimo primo Jerusalem ædificatur ut Civitas. Quia enim illa internæ pacis visio ex Sanctorum Civium Congregatione construitur, Jerusalem cœlestis ut Civitas ædificatur: quæ tamen in hac peregrinationis terra, dum flagellis percutitur, tribulationibus tunditur, ejus lapides quotidie quadrantur; & ipsa Civitas, scilicet Sancta Ecclesia, quæ regnatura est in Cælo, adhuc laborat in Terra..... Quasi videlicet Civitas nuncupatur.* E quali sono, o miei divoti Ascoltanti, le pietre, che devono insieme unirsi, e sollevarsi? S. Paolo (dice il medesimo S. Gregorio) a maraviglia bene lo spiega, ai Popoli di Corinto, e a tutt' i Fedeli scrivendo: *Dei ædificatio estis*. Noi fedeli siamo le pietre, che ci dobbiamo ajutar l' un coll' altro: ed al parlar dell' Apostolo eco facendo ancor quello del Principe degli Apostoli, più chiaramente ancora ci dice *Vos tamquam lapides vivi superædificamini (b)*; e questo mai sempre avendo in mente S. Paolo inculca più sotto ai Corintj in questa medesima lettera, come udirete, che tutto facciasi per continuare, non per distruggere l' incominciata altissima fabbrica: *Omnia ad ædificationem fiant*. Tutto si faccia non per distruggere, ma per edificare, finchè terminata la fabbrica della Città nobilissima, lassù l' andiamo a godere, dove trionferà sempre mai senza timor d' inimici, senza più alcun bisogno di nuova costruzione, o nuovo ornamento per ogni parte intera, e felice.

VI. Se questa massima, che vuol nella mente di ciascheduno impressa l' Apostolo, com' Egli brama, fosse ancor ben seguita; se tutti si prefigessero di operare in maniera da continuare giusta il disegno la fabbrica della Cattolica Chiesa, sarebber finiti gli scandali, non vi sarian più peccati, altro non spirerebbe ogni Città, ogni Famiglia, ogni Persona che ottimo odore di Cristiane Virtù, e Santità. Se ogni Pastore di Anime si

 prefi-

(a) *Psal.* 121. v. 3. (b) *Ep.* 1. *cap.* 2. v. 5.

prefigesse in capo il pensiero di avere di questa vastissima incominciata Città a fabbricare una picciola porzione qual'è costituita da tutti quelli, che son commessi alla sua vigilanza; se tutti i Capi di Casa si proponessero di così ben ripulire le masse informi dei loro nati Figliuoli, che divenuti splendide pietre degni siano di far ornamento al maestoso Edifizio; se questo ancora avessero in mente quelli, quali essi siano, alla di cui custodia sono affidate per una esatta istruzione tante Anime, oh che bellissime pietre lavorerebbonsi per questa spiegata da Paolo Santo misteriosissima edificazione? Ma tutto questo, che far si dovrebbe, si fa? Oh quanti sono quegli Operaj, che nell' andare a costruir qualche fabbrica, altro non proponendosi, che un miserabile lucro, tirano avanti! O buone, o non buone che sian le pietre, o venga diritta, o no la muraglia, si è guadagnato quel che portavan le nostre giornate, dicono Essi, cosa c' importa del resto? Di questi Operaj, che così parlano nella costruzione di nostre fabbriche ve ne sono al certo moltissimi, e Dio volesse, che negli Operaj della fabbrica spirituale, di cui parliamo, non se ne trovassero ancor molti più. E che si ha da dire a costoro? Niente di più di quanto diceva S. Paolo: *Unusquisque autem videat quomodo superadificet*. Può esser che ora a questi tali vada anche bene; dico può essere, non dico sarà, perchè anzi, generalmente parlando, pur troppo accader si vede ancora quì in terra il contrario; può essere adunque, che a questi tali adesso, in questo tempo vada ancor bene; ma oh Dio, che cosa di questi ad un terribile orrore seguita a scriver l' Apostolo! Verrà, verrà, dice Egli, il dì del Signore, giorno, in cui sarà manifesta l' operazione di ognuno a forza di fuoco: *Dies Domini declarabit, quia in igne revelabitur, & unius cujusque opus quale sit ignis probabit*. Di quel fuoco in quel terribile dì al vasto lume di quanti, e di quanti infamata sarà la fama bugiarda, scrive a Fabiola Girolamo! *Quantorum, quantarum sperata pudicitia in Die Judicii dehonestabitur* (a)! Quante, e quante Anime a tante vane apparenze credute Olive fruttifere *Plantatæ in Domo Domini* (b), e Platani frondosi, e Palme eccelse, si vedranno cespugli spinosi, covili di Serpi, ed aridi tronchi da tagliarsi *ad comburendum*! Quanti, e quante riveriti pur ora come Pianeti, e Stelle del Firmamento si scopriranno alla luce di quel grân fuoco in quel terribile giorno per sregolati Fenomeni, esalazioni d' Inferno: *Sydera errantia, quibus procella tenebrarum reservata est in æternum* (c)! Ma discorreremo di questo fuoco, di queste operazioni distintamente nella futura Lezione, non permettendo le funzioni di questo giorno di più proseguire il discorso.

LEZIONE

(a) *Ep. ad Fabiol.* (b) *Psal.* 51. *v.* 9. (c) *Ep. Judæ v.* 13.

LEZIONE XXVII.

Fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus: Si quis autem superædificat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit; dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, & uniuscujusque opus quale sit ignis probabit. Si cujus opus manserit quod superædificavit, mercedem accipiet: Si cujus opus arserit detrimentum patietur: ipse autem salvus erit; sic tamen quasi per ignem. 1. ad Cor. cap. 3. v. 11. e 12.

I. NEl suo dottissimo Libro, che intitolò *De Fide, & Operibus* il gran Dottore della Cattolica Chiesa Agostino Santo, questi versetti ora da me a voi letti avendo intrapreso a spiegare, e non in tutte le parti, e non entrando nemmeno nello sviluppo delle loro maggiori difficoltà, molto difficili a intendersi li pubblicò (a), e fu di parere su questi massimamente esser caduto quello, che disse delle Scritture di Paolo il Principe degli Apostoli, trovarsi in esse, cioè molte cose ad essere intese nel vero senso difficilissime (b). Egli medesimo il grande Agostino, dopo aver intorno ad una sola delle cose insegnate con tali versetti scritto di molto, e come poteva aspettarsi dalla profonda, e tanto illuminata sua mente, come se ardir non avesse di lusingarsi d'essere entrato nel vero pensar dell'Apostolo, desideroso si mostra di ascoltar altri, e più intelligenti, e più dotti Uomini, di quello, che Esso non si teneva, per esser certo della vera intelligenza di un simil passo: *In his deputanda est, quæ Petrus dicit esse in scriptis ejus, Pauli, quædam difficilia intellectu: Hic a me fortasse quæretur de ipsa Apostoli sententia, quid Ego sentiam, & quonammodo intelligendam putem. Fateor hic me malle audire intelligentiores, atque doctiores, qui sic eam exponant, ut illa omnia vera, & inconcussa permaneant, quæ supra commemoravi &c.* (c). La difficoltà grande di ben intender questi versetti dimostra di più l'istesso Agostino nella primiera delle questioni proposte a Lui da Dulcizio; l'istessa esagera nella spiegazione del Salmo ottantesimo. Questi versetti in una maniera da que' dottissimi Greci Padri, che al Fiorentino Concilio vennero, interpretati, in altra maniera da' Padri della Latina Chiesa, senza che nè gli uni, nè gli

(a) *Cap.* 15. (b) 2. *Part. cap.* 3. *v.* 16. (c) *Cap.* 16.

gli altri, come vedrem colla scorta di autorità, e di ragioni, giungessero a penetrarne il vero significato, in tante, e diverse guise dagli Espositori, ma tutti tremanti, dilucidati, che mai prometter si possano della spiegazione, che io dovrò farne da voi medesimi ben concepir lo potete, Ascoltanti. Ha detto, come già udiste nella passata Lezione, S. Paolo, che essendo quella fedele Adunanza da Lui istituita nella Città di Corinto una edificazione di Dio, qual saggio Architetto Egli gettato ne avea il fondamento; che altri sovra di questo edificavano, e che ben vedesse ciascuno, come per se medesimo edificava: viene ora a dir, seguendo il discorso; imperciocchè quanto al fondamento niuno v' ha, che possa porne uno diverso da quello posto da me, e che è Gesù Cristo: *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus: Si quis autem superædificat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretiosos, lignum, fœnum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit; dies enim Domini declarabit*; imperciocchè questo giorno verrà col fuoco, e colla prova del fuoco sarà esaminata l' operazione di ognuno; *uniuscujusque opus quale sit ignis probabit*. Quegli, la cui fabbrica sussisterà nel fuoco, e starà tanto soda, che ne sostenga la prova, godrà di una ricompensa proporzionata alla sua fatica: *Si cujus opus manserit, quod superædificavit, mercedem accipiet*; ma quegli, il cui Edifizio sarà ridotto in cenere, come legno, e paglia, avrà gettata la sua fatica: *Si cujus opus arserit, detrimentum patietur*; ed Egli si salverà, in tal manierà però, come per mezzo al fuoco, *ipse tamen salvus erit, sic tamen quasi per ignem*. Quante, o Signori, son le parole, sono altrettante le difficoltà, per la dilucidazione delle quali saran necessarie più Lezioni.

II. La prima difficoltà, che s' incontra, è su quanto dice nelle primiere parole *Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, quam id quod positum est, quod est Christus Jesus*; e la difficoltà è suscitata dall' istesso San Paolo, il quale con questo pare che venga ad opporsi a quanto Egli medesimo scrive agli Efesj, chiamandoli *Cives Sanctorum, & Domestici Dei superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum* (a). Se adunque son fondamento di questa Cattolica Chiesa e gli Apostoli, ed i Profeti, come Egli viene quì a scrivere altro fondamento non poter esservi, che Gesù Cristo? Il nome di fondamenti si dà colla maggiore chiarezza a tutti gli Apostoli ancora da S. Giovanni nell' Apocalisse, su l' Edifizio medesimo di una Città la sua allegorìa, del Popolo Cristiano parlando, anch' Egli seguendo: *Et murus Civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni* (b). Con una bellissima distinzione però S. Tommaso, e prima di Esso Sant' Agostino il diverso parlar dell' Apostolo a maraviglia concilia, e il vero senso di queste parole c' insegna. Bisogna distinguere, Egli ci dice, due sorta di fondamenti, che dar si possono in qualunque ben fondato Edifizio. Immaginate una rupe, che per se medesima, e senza altro appoggio, su cui si posi, saldissima sia a sostenere qualunque più alta, e più eccelsa fabbrica; acciocchè in alto si levi il già meditato Edifizio, debbonsi a questa pietra congiungere altre pur forti, e ben riquadrate, che dalla primiera prendendo il loro sostegno, e sovra di essa con solida forza appoggiandosi, vengano

(a) *Ad Eph. cap. 1. v. 20.* (b) *Apoc. cap. 25.*

vengano poi a sostenere quelle altre, che di mano in mano, l'une sovra delle altre innalzandosi, vengono a terminare il già meditato disegno. Al fondamento, che ha per se stessa, e senza bisogno nè di sostegni, nè di altre a lei sottoposte pietre, la rupe, paragonare si deve, scrive l'Angelico, il gran fondamento, che è Cristo, altri che Lui non essendo quella fortissima pietra, su della quale è la Cattolica Chiesa fondata, giusta l'espressione di S. Matteo (a); alle altre pietre, che avendo da questa il gran fondamento, e tutto il sostegno, servono alle altre, come di base seconda, e di minor fondamento paragonare si debbon gli Apostoli, i quali prima di tutti uniti si sono al fondamento primiero, e tanto han servito per sostenere quelle altre alla costruzione della vastissima fabbrica poi sovrapposte, e da sovrapporsi, finchè non sia terminata: *Duplex est fundamentum. Unum quidem, quod per se habet soliditatem, sicut rupes aliqua, supra quam Ædificium construitur; & huic fundamento Christus comparatur. Ipse enim est petra, de qua* Matth. 7. *Fundata enim erat supra firmam petram. Aliud est fundamentum, quod habet soliditatem non ex se, sed ex alio solido subjecto; sicut lapides, qui primo supponuntur petræ solidæ. Et hoc modo dicuntur Apostoli esse fundamentum Ecclesiæ, quia ipsi primo superædificati sunt Christo per Fidem, & Charitatem.*

III. Abbiamo di questo una non volgare figura posta dal sapientissimo Salomone nel Tempio di Gerosolima, come ci attesta Sant'Ireneo (b). Una gran Vasca chiamata nella Divina Scrittura un Mare di bronzo su collocata da quel Regnante in mezzo a quel Tempio. Una fortissima base di salda pietra era di tutta la macchina il primo, ed essenziale sostegno: sovra di questa però non posavasi immediatamente del Mar di bronzo il Catino, ma dodici Statue, che su la base suddetta avean la lor consistenza, in alto lo rilevavano, e in tal maniera, che tre di queste alla parte del Mezzodì, tre all'opposta, tre all'Oriente, tre all'Occidente il guardo volgendo, indicassero apertamente per mezzo loro a tutte le respettive parti di questo Terraqueo Globo diffuse del sostenuto misteriosissimo Mare le onde. Ecco, Ascoltanti, da quella pietra di tutto il grande Edifizio base primiera, indicato il gran fondamento di Gesù Cristo; ecco nelle dodici Statue l'altro minor fondamento de' Santi dodici Apostoli, per mezzo de' quali della Cattolica Chiesa dovea la Fede diffondersi in tutte le parti di questa Terra, e colle acque salutevoli del Santo Battesimo di tutte le impurità, e le immondezze essere astersa, e divenire quel santo, e mistico Edifizio, che ben fondato su quella pietra, che non sa temere veruna scossa, tanto innalzar si dovesse, da portare fino all'altezza del Cielo la sua gloriosissima cima.

IV. E' adunque, dice S. Paolo, il fondamento primiero, e sotto del quale altro verun fondamento non può trovarsi, il nostro Signor Gesù Cristo chiamato perciò da Sant'Agostino nello spiegare il primo versetto dell'ottantesimo sesto Salmo il fondamento de' fondamenti: *Fundamentum fundamentorum, quod in se ipso consistit, & omnia sustinet.* Fuor della base di questo gran fondamento non è sperabile, Ascoltatori, di porre per questa mistica edificazione pietra sopra pietra: *Non est in alio aliquo salus, nec enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat salvos fieri*

(a) *Matth. cap. 7.* (b) *Advers. hæres. lib. 4. cap. 28.*

fieri (a): è il nostro Signor Gesù Cristo, vale a dire la sua Santissima Fede, quello, che Egli si è degnato di rivelarci, quello, che è a Lui piaciuto insegnarci, il gran fondamento della spiritual nostra fabbrica. A questa rivolsero, benchè tanto innanzi, i loro occhi i Profeti; questa additarono benchè fra gli enigmi, e fra le ombre; questa a pubblicare si volsero con tanta energìa, con tante fatiche gli Apostoli; questa sostennero collo spargimento ancora del Sangue, e fuori di questa Fede, di questa Dottrina alcun fondamento non v'è: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, præter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* Un Angelo ancora, dice in altra Lettera S. Paolo; Un Angelo ancora, che diversamente avesse l'ardir d'insegnare di quello, che io abbia fatto, sia scommunicato: *Licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis præterquam quod evangelizavimus vobis, Anathema sit* (b). Altro fondamento non vi può essere per innalzare una fabbrica di Santità, che la Fede di Gesù Cristo, e chi altrimenti pensasse sia scommunicato: *Anathema sit*, ancorchè fosse per impossibile un Angelo istesso del Paradiso.

V. Di quì intenderete, Ascoltanti, quanto giustamente sian rigettate le operazioni, ancorchè per morale virtù commendabili, di tutti coloro, che vivon fuori della Cattolica Chiesa, di quella Chiesa, sul fondamento unico, e solo di Gesù Cristo nostro Signore fondata, siccome operazioni esse sono, che non fondate su quella stabile pietra, per loro medesime aver non possono sussistenza, sussistenza io voglio dire, che alcun degno merito faccia acquistare per l'altra vita. Verrà il dì del Signore, e siccome di tutti allor si vedranno le operazioni, si vedranno ancora di tanti Gentili, di tanti Turchi, di tanti Infedeli moltissime azioni degne di lode; ma perchè tutti a fabbricare si accinsero fuor di quell'unico fondamento, che solo avrà sussistenza, cadranno, o per dir meglio si vedranno caduti ruinosamente tutt'i loro Edifizj.

VI. Di questi però, quel che dicano più Espositori, S. Paolo sicuramente in questi versetti non parla. Vuol l'Estio, che quì si ragioni soltanto in quelle parole *Si quis autem superædificat super hoc fundamentum aurum, argentum, lapides pretiosos, lignum, fœnum, stipulam* di quei Ministri Evangelici, che predicavano la Dottrina di Gesù Cristo, ed è veramente la sua esposizione a tutto il contesto della Lettera a maraviglia congiunta. Vuol dire adunque l'Apostolo: Questa fedele unione, che insorge in voi, è una edificazione di Dio: Io per la grazia da Lui ricevuta, come un saggio Architetto, vi ho posto il fondamento, e questo essendo la Fede, e la Dottrina di Gesù Cristo, nessuno potrà variarlo, essendo il solo, essendo l'unico. Ma sovra questo fondamento altri Ministri ora vengono a continuare l'Edifizio: *alius autem superædificat*. Veggano questi però, e attentamente ognuno consideri, come continua la fabbrica: *quomodo superædificat*: Esamini bene, se sopra questo fondamento Egli pone o oro, o argento, o legno, o fieno, o stoppie, e quello, che ora da voi si creda, da voi cioè, o Corintj, di una vana sapienza amanti, e in varj partiti per lodar questo, per abbassar quello divisi, il vero si vedrà, allora quando verrà col fuoco il dì del Signore: *Si quis autem superædificat super fundamentum hoc aurum, argentum, lapides pretiosos, ligna, fœnum*,

(a) *Act. cap.* 4. *v.* 12. (b) *Gal. cap.* 1. *v.* 8.

num, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit, dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur. Ma che cos' è mai quest' oro, quest' argento, queste preziose pietre, il legno, il fieno, la stoppia quì da S. Paolo a noi scritte? Quale sarà quel dì del Signore? quale quel fuoco, da cui saran dichiarate le verità sì importanti, e per il quale chi sarà salvo passar dovrà in tal maniera, che salvo, come da un grande incendio alfine trovar si debba? Ecco, Ascoltanti, quelle difficili questioni da me accennate al principio, le quali a più Lezioni daran materia, e alle quali con gran timore m' accingerò; timor cagionato primieramente da quella difficoltà, che ha fatto sudar tanti dottissimi Padri e per Dottrina, e per Santità celeberrimi; in secondo luogo dalla cognizione, che ho di me stesso troppo imperito per tanta impresa.

VII. Incominciando adunque a ragionar della prima, e non adattando solo il discorso ai Sacri Ministri, ma per util maggiore di tutti con Sant' Agostino, con S. Gregorio, e con altri molti a tutti stendendolo, a tutti i Cattolici, i quali per fondamento, e per base di quelle operazioni, che debbon fare per fabbricarsi un glorioso Edifizio nel Cielo hanno la Fede, e quello, che insegna la Santa Dottrina di Gesù Cristo, veda ognuno, a tutti dirò, com' Egli su tal fondamento innalzi la sua fabbrica: Vi pone Egli sopra dell' oro, dell' argento, delle preziose pietre, del legno, della stoppia, del fieno? Ma che deve intendersi con tutto questo? Attendete.

VIII. San Giovanni Crisostomo, Teodoreto, e tutt' i Greci Padri antichi, e moderni, siccome a noi fanno fede gli Atti del Fiorentino Concilio, hanno portato opinione sotto que' nomi di oro, argento, e pietre preziose doversi intendere le opere buone, e sotto le altre di legno, fieno, e stoppia le cattive, e peccaminose. Osta però a questa spiegazione lo stesso riflesso, che meritan le parole del nostro Apostolo. Non avrebbe, dice Gregorio Santo (a), non avrebbe chiamati S. Paolo i gravi peccati, le colpe mortali col nome di legno, di stoppia, di fieno, quando queste avesse voluto Egli intendere; ma il nome avrebbe lor dato di ferro, e di piombo. Ma oltre a questo, quello, che costituisce tale opinione in grado da non seguirsi, è ciò, che segue a scriver S. Paolo colle seguenti parole, mercè le quali non esclude di questi la salvezza, il che assolutamente non avrebbe potuto asserire, quando sotto que' nomi di legno, fieno, stoppie avesse voluto intender le gravi colpe, come vedremo nello spiegare i versetti seguenti.

IX. Molto meno sembra probabile l' opinione di alcuni altri, fra' quali è l' Autore sotto il nome ascoso di Sant' Ambrogio, i quali han pensato essere intese sotto i nomi primieri le opere buone de' Cattolici, sotto gli altri le operazioni di quegli Eretici, che infettano co' loro Scritti la Chiesa. Ma se pensar non si può per la sopra recata ragione, che sotto gli ultimi nomi quelli s' intendano, che gravi colpe, benchè siano Cattolici, ed abbian la Fede, commettono; molto meno intender si possono gli Eretici, siccome quelli, i quali, come abbiam detto, sono intieramente fuori di questa fedele adunanza, e fabbrican le loro aeree moli fuori del fondamento, senza di cui non si può dare stabilità alcuna, e alcuna fermezza.

(a) *Dialog. lib. 4. cap. 39.*

X. S. Gregorio per le parole *aurum*, *argentum*, *& lapides pretiosos* ha inteso ancor Egli le opere buone, e per l'altre ha inteso quelle opere, le quali portano seco il peccato veniale. I peccati veniali Egli ha creduto quì intesi da Paolo sotto i nomi di legno, fieno, stoppie; ma benchè questa opinione, come le prime, non sembri contraria al parlar dell'Apostolo, ciò non ostante, assai più probabile rassembrerà l'opinione di Sant' Agostino, quale peraltro a ben intendere colla maggiore chiarezza non giungeremo, se prima da noi non dassi una occhiata ad un fatto misterioso a noi raccontato nel Sacrosanto Vangelo.

XI. Stava un giorno Gesù in su i confini della Giudea, allora quando a Lui fattosi innanzi un ricco Giovane di quella contrada, Maestro, gli disse, cosa ho io da fare di bene per ottener l'eterna salvezza? *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam* (a)? Rivolto a queste parole il Signore: Se vuoi, gli rispose, entrar nella vita, osserva i comandi della Divina Legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Quali sono, egli soggiunse, questi comandi? e Gesù a lui recitando il Decalogo, lo soddisfece della richiesta. Fortunatissimo Giovane, il quale risponder potè con franchezza: *Omnia hæc custodivi a juventute mea*. Questi precetti, o Signore, ho sempre osservati fin dalla primiera mia gioventù. Non so, se da alcuno di quanti quì siamo potesse udir Gesù Cristo una sì grata risposta. Da quello, che veramente doveva da' suoi Genitori, da' suoi Maestri essere stato allevato, come prescrive S. Paolo in questo Capitolo, potè, e con somma gioja ascoltarla. Ma non contento di questo solo il nobile Giovane; Signore, di più soggiunse, io tutto questo osservo, e sempre ho osservato fin da Fanciullo, ma che mi manca, *quid mihi deest*? Non per entrar solamente, come l'Alapide spiega, ma per possedere l'eterna vita in un perfettissimo grado di gloria, e felicità: *Quid adhuc mihi deest boni, & bonitatis, ut in ea perficiar, & habeam vitam æternam, non quomodocumque, uti habent omnes, qui servant præcepta, sed secure, & certo, ac in magno, immo in primo, perfectoque felicitatis, & gloriæ gradu*? A questo rispose Gesù, *si vis perfectus esse, vade, & vende quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me*. Se vuoi tu esser perfetto, và, vendi i Poderi, vendi quello, che hai, distribuiscine ai Poveri il prezzo, e vieni, e segui le mie pedate.

XII. Ecco il gran fonte, da cui il Santo Dottore Agostino quella sapienza bevette, colla quale spiegò da suo pari il citato versetto del nostro Apostolo. Tutti, Egli dice, coloro, i quali sul fondamento, che è Cristo, cioè stabilmente fondati nella sua Fede, in quella Fede, che, come altrove insegna S. Paolo, *per dilectionem operatur*, a distinzione di quella, che hanno pure i reprobi spiriti, i quali ancor essi *credunt*, *& contremiscunt* (b), tutti in questa vita vanno innalzando una spirituale, e nobile fabbrica per l'altra vita, per l'eternità; ora se alcuno altro non fa che quello, a che vien tenuto, alza sì questa fabbrica, e l'alza in maniera, da poter esser salvo per essa, ma non sarà poi una fabbrica composta di oro, di argento, di preziosissime pietre. Uno non rubba, non è disonesto, non è sanguinario; fabbrica, innalza sul fondamento giustissimo il suo Edifizio, ma se costui, oltre al non rubbare l'altrui, ai miserabili distribuisse le sue sostanze;

(a) *Matth. cap.* 19. *v.* 16. *e* 17. (b) *Jacob. cap.* 2. *v.* 19.

sostanze; oltre al non essere per se medesimo disonesto, in guisa si diportasse di accender gli altri di un bell'amore verso la purità; oltre non essere sanguinario, tutto facesse per sedare le altrui discordie, per ricomporre quelle nemiche Famiglie, e più di quello, a che lo stringesse il suo obbligo, nell'esercizio della Cristiana perfezione, seguendo ancora i Consigli, non che i Precetti del Salvatore, si diportasse, oh che grande Edifizio e d'oro, e d'argento, e di preziose pietre su quel fondamento Egli verrebbe a costruire! *Ædificaret super illud fundamentum aurum, argentum, lapides pretiosos*, così Agostino; e la ragione ne rende, *non enim cogitaret nisi quæ sunt Dei, quomodo placeret Deo, & hæ cogitationes sunt, quantum existimo, aurum, argentum, lapides pretiosi*. Convien fare, Ascoltanti, di più di quello, che siamo obbligati di fare, perchè il nostro Edifizio sorga, e s'innalzi in particolare maniera stabile, e prezioso, ed esser possa uno de' più luminosi nella Celeste Gerusalemme.

XIII. Il medesimo nostro Signor Gesù Cristo disse un giorno a suoi Apostoli molte, e diverse manzioni esser nel Cielo, ed Egli stesso, per quanto ci narra Gregorio Santo (a), avendo donata la grazia ad un certo Monaco Santo di nome Stefano di rimirare, vivendo ancora su questa terra, la gloria del Paradiso, sotto l'immagine di una vasta, famosa, e su questo Terraqueo Globo non mai innalzata Città comparire la fece a' suoi occhi. Tutta composta di splendide, e sfolgoranti abitazioni una gran luce ne tramandava: Altre però delle fabbriche più risplendenti appariano, altre meno, altre pareano adornate del più luminoso brillante Sole, altre minor fulgore ne dimostravano, benchè di splendida luce fossero anch'esse adornate. Ecco (il medesimo S. Gregorio spiega la visione) (b) nella diversità della luce, la qual compariva negli Edifizj, la varietà delle abitazioni detta da Cristo, per indicare la varietà de' meriti degli Abitanti, giusta la varia materia, da cui composte ne furono, come ragiona l'Apostolo. Per fabbricare quell'Edifizio, che debba fare la nostra perpetua abitazione nel Paradiso, tutte le pietre esser debbon di lor natura atte a sovrapporsi a quel fondamento, che esser ne deve la base. Tutte le opere, a cui siam tenuti, esser deggion buone di lor natura, ma non son tutte di un valore medesimo, di un medesimo peso; Siccome non vale egualmente un fino marmo, così interpetrare dovendosi, giusta l'accuratissima spiegazione del Fromond le parole *lapides pretiosos*, pietre preziose dopo l'oro, e l'argento quì nominate, siccome non vale egualmente, io dicea, un fino marmo, l'argento, e l'oro, benchè siano tutte per loro stesse cose di gran valore, così non son le medesime tutte le operazioni che sono buone: Altre vi sono da assomigliarsi all'oro purissimo, altre al candido argento, altre al più prezioso, e nobile marmo: *Aurum, argentum, lapides pretiosos, idest doctrinam solidam, splendentem, & stabilem virtutum Christianarum, similem soliditati auri, splendori argenti, stabilitati marmorum, & jaspidum, ex quibus Basilicæ, & Palatia ædificari solent; per lapides enim pretiosos .... non intelliguntur adamantes, smaragdi &c. sed marmora, & alii pretiosi quidem, sed ædificiis utiles; nam ideo tertio loco ponuntur tamquam pretio infra aurum, & argentum*. In questa maniera il sovracitato accuratissimo Liberto Fromond, anch'esso seguace della Dottrina istessa sopra recata

Z

(a) *Joh. cap. 14. v. 2.* (b) *Dialog. lib. 4.*

recata dell' Estio nell' interpetrar questo passo tutto adattato alle Dottrine di que' Maestri di sopra a voi mentovati. Ma fuori ancora di questa spiegazione all' altra adattandole, oh quanto è vero, che ogni qualunque operazione può meritare dinanzi a Dio o l' uno, o l' altro delle sopra indicate cose distinto prezzo, a proporzione di chi le fa! Si vede a cagion d' esempio ridotto in una assai deplorabil miseria quel povero; chiede il meschino in su la pubblica via un qualche ristoro a chi passa, la sua povertà, la sua miseria mostrando, e con che cibarsi, con che ricoprirsi chiedendo. Passa quel ricco, e posta la mano in tasca gli da qualche cosa; questa, o Signori, è una Santa operazione, operazione, che a quella fabbrica, ch' Egli va costruendo, un bell' ornamento ne arreca. Passa per l' altra parte uno, che è povero anch' esso, e avendo per carità accattato alcun pane, benchè bisognoso, lo spezza, e fattane parte a chi vede più miserabil di se, di poco è contento, perchè non perisca il Compagno. Vien finalmente chi compassionando le sue miserie, e in che maniera di sollevarle riescagli non veggendo, vieni, gli dice; non ho che darti presentemente, ma per te vado ad impiegare il lavoro di queste mani, e quanto esse guadagneranno diviso sarà per tuo mantenimento, e per mio. Chi, miei Signori, di questi tre avrà fabbricato coll' argento, chi coll' oro, chi colle più preziose stimate pietre? Non è necessario di quì spiegarlo, non esser potendo fra voi veruno, che per se stesso nol concepisca.

XIV. Ma se nel sovvenimento di un Povero, chi può fabbricare coll' argento, chi coll' oro, chi colle pietre più preziose, oh quanti ancora, per non dipartire dalla medesima similitudine, possono fabbricare col legno, col fieno, e colla stoppia! Io non ragiono di tanti, e tanti, i quali avendo con che sollevare i bisognosi, e nol facendo, non dando a questi la giusta parte di quel superfluo, che avriano a divider fra essi, invece di attendere a tanti lussi, a tanti sfarzi, non fabbrican nò sopra il fondamento di Cristo, di quella Fede, che *per dilectionem operatur*, un' Edifizio per la Beata Gerusalemme, ma un' Edifizio si fabbricano per un' eterna dannazione; nò di questi non parlo; parlo di quelli, i quali ancora sovvengono i Poveri, ma ciò non ostante, per ragionar colla frase di Sant' Agostino, hanno alle loro ricchezze un certo carnale attacco, non che per questo capaci siano di commetter veruna cosa o illecita, o non onesta, ma coll' idea di pensare alle future cose, che possono darsi nel Mondo, con quella di sparagnare per l' avvenire, e che so io? lascian di fare quanto potrebbero, quando soltanto pensassero a Dio, per poter avere anche pensiero alle cose del Mondo; questi, dice Agostino, sono coloro, i quali sovra quel fondamento edificano legno, edificano fieno, edificano in fine le stoppie: *Porro si circa divitias suas (aliquis) quodam carnali teneretur affectu, quamvis ex eis multas eleemosinas faceret, nec ad eas augendas fraudis aliquid, rapinæque moliretur, aut earum minuendarum, vel amittendarum metu in aliquod facinus, flagitiumve laberetur, alioquin jam se isto modo ab illius fundamenti stabilitate subtraheret; sed propter carnalem, ut dixi, quem in eis habebat, affectum, talibus bonis carere non posset, ædificaret super fundamentum illud, fœnum, ligna, stipulam.*

XV. E tralasciato ancora un tal individuo caso, oh in quanti altri quelle medesime cose, che esser potrebbero un fino oro, un puro argento, un ammasso di preziosi giojelli, non che finissimi marmi, saran trovate in quel giorno,

giorno, di cui parleremo nella Lezione ventura, poste a quel fuoco, di cui parimente avremo non poco a ragionare, ed arido legno, e secco fieno, e inutile stoppia! Volesse il Cielo, che più non vivessero di questi Uomini, de' quali Iddio si lagnò per la bocca del suo Profeta Isaia (a), e de' quali ancora, alla sua presenza veggendoli, l' incarnata Sapienza si lagnò pure colle medesime sue labbra, come con infallibile testimonianza da San Matteo ci vien asserito; di quelli cioè, de' quali disse: *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (b). Molti s' impiegano continuamente in dar lode a Dio. Tanti Ecclesiastici, e Secolari, e Regolari dicono ogni dì l' Uffizio Divino, il Coro frequentano, in utili esortazioni s' impiegano; tanti ogni giorno di ogni condizion, d' ogni sesso si esercitano in dir Paternostri, ed altre bellissime Orazioni; oh che bell' oro, che belle gemme esser possono queste per lo spirituale Edifizio! ed oh come ancora esser possono arido legno, fieno senza alcun sugo, e paglia, e stoppia di niun valore, quando cioè tali Orazioni si dicano, tali opere ancor si facciano, ma, o perchè non si può far a meno, o perchè si teme la puntatura, o per qualche altro mondano fine, e si onora il Signore colle labbra, si stà poi col cuore fra mille distrazioni, fra mille varj pensieri lontano da Lui chi sa quanto! Queste operazioni e buone, e sante per loro stesse, non sarann' oro per questi tali, saranno fieno, saranno stoppia; e quando nel dì del Signore vorran comparire con queste dinanzi a Lui per ottenere qualche mercede, oh come ne rimarranno in vederle innanzi a' proprj occhi miseramente bruciate!

XVI. Oh gran bontà del nostro misericordiosissimo Iddio! Egli sa le nostre miserie, sa quel che vuole per suo ristoro l' umanità; non ci vuole sempre prostrati o in una Chiesa, o in un remoto angolo di oscura stanza sempre nella sua Divina contemplazione occupati. Vuol che si badi a quegl' interessi domestici, vuol che si traffichi in quegli onesti negozj, vuol, che si attenda a que' lavori in quelle botteghe, vuol che si prendano ancora i leciti divertimenti, e, ancora occupati in questi, non vuol negarci la continuazione dell' Edifizio a forza de' più preziosi metalli. Quella fatica fatta da voi, o Contadini, in coltivare con tanto sudor la Campagna; quella fatta da voi con tanti lavori, o Artegiani, può divenire tant' oro per la spiritual vostra fabbrica. Già per mangiare, per allevare la vostra Famiglia dovete impiegarvi in queste fatiche; ma se solamente a queste vi spinge il vano pensiero del Mondo, se per campar solamente voi faticate, e mai ricordandovi di alzare a Dio il vostro pensiero, e di offerirgli per gloria sua il vostro stento, i lavori di vostre mani, che cosa avanti di Lui saran questi? Fieno, paglia, stoppia. A Lui rivolgete la vostra mente; Signore, a Lui dite, per gloria vostra io m' impiego in tutta questa giornata a queste fatiche, e tutte diventeranno di peso tale, che le troverete alla fine argento, oro, e gemme per lo spirituale Edifizio. Che più? si mangia, si beve, si dorme; queste son cose di naturale esigenza a' nostri individui, e pure ancor queste diventar possono oro, se queste ancora si degna Iddio di accettare per gloria sua: *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis omnia in gloriam Dei facite* (c), e di tutto quello, che in gloria si fa del Signore minima cosa non v' è, che divenire non debba

Z 2 preziosa,

(a) *Isai. cap.* 29. *v.* 13. (b) *Matth. cap.* 15. *v.* 8. (c) 1. *ad Cor. cap.* 10. *v.* 31.

preziosa, e a meritare non abbia la ricompensa. Oh me, e voi Beati, se in questo giorno potessi da voi, Ascoltanti, ottenere, che quelle buone opere, che ancora fate, così dirigeste al Signore, che divenire dovessero tante pietre preziose per quell' Edifizio, che componete su la stabile pietra, che è Gesù Cristo, nella cui Fede siete stati allevati, della cui Dottrina siete stati istruiti, e lo siete con quelle massime, di già una volta colle sue labbra, ed ora co' suoi nobilissimi Scritti insegnate da Paolo Santo! Oh me, e voi Beati, se in questo giorno posso animarvi a far qualche cosa di più di quello, a che siete tenuti per mero obbligo! Oh quale stabile, e ben fondato Edifizio d' argento, e d' oro, e di preziose, e nobili pietre composto s' innalzerebbe da tutti voi, in tal maniera da non temere di mai vederlo ridotto, qual se fosse stato, o di arido legno, o di secco fieno, o d' inutile stoppia in minuta cenere in quel gran giorno, e in mezzo a quel fuoco, che spiegheremo nella ventura Domenica.

LEZIONE

LEZIONE XXVIII.

Uniuscujusque opus manifestum erit; Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, & uniuscujusque opus quale sit ignis probabit. Si cujus opus manserit, quod superædificavit, mercedem accipiet: Si cujus opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit; sic tamen quasi per ignem. 1. ad Cor. cap. 3. v. 13. 14. e 15.

I. Quattro gravissime questioni proposte sono, Ascoltanti, dalle parole ora lette del nostro Maestro S. Paolo. Le opere, Egli dice, di ciascheduno saran manifeste, e se fabbricato abbia o con oro, con argento, e preziose pietre, o con legno, fieno, e stoppia; imperciocchè il dì del Signore tutto dichiarerà, perchè col fuoco verrà, e da questo fuoco tutto sarà esaminato: Se l'Edifizio, che uno avrà costruito, sarà di que'metalli, che al fuoco sapran resistere, avrà mercede da Dio; se poi sarà di quella materia, che troppo fragile sarà dal fuoco consunta, distrutta, e incenerita vedrà la sua fabbrica, Egli però sarà salvo, ma come per mezzo al fuoco *Salvus erit, sic tamen quasi per ignem*. Da queste parole la prima questione, che nasce, ella è nella ricerca di questo giorno, giorno del Signore appellato. La seconda intorno a quel fuoco quivi accennato, per ben sapere cosa con questo intenda S. Paolo, se vero fuoco, o metaforico. La terza, come alla vampa di questo fuoco altri Edifizj restare ne debbano intatti, altri ridotti in minutissima cenere. La quarta alfine di tutte le altre difficilissima, come colui, che incenerita vedrà la sua fabbrica, ciò non ostante possa essere salvo, ma come di mezzo al fuoco. E senza perdere un sol momento, all'arduo, e lungo cammino diamo principio.

II. Strano sarà sembrato a qualcuno, che io, come ricerca soggetta a gran questione abbia voluto indicare il dì del Signore, quì da S. Paolo enunciato. E non si sa, avrà detto costui nella sua mente, quale nelle Scritture è per antonomasia chiamato il dì del Signore? Chi può dubitare, non esser questo il giorno terribile dell'Universale Giudizio, se in cento luoghi della Divina Scrittura così è chiamato, e tutti per quello l'intendono i dotti Uomini, senza che se ne possa in conto verun dubitare? Ora sappia colui, che in questa maniera a pensar s'inducesse, esser questa tal questione da non poter esser disciolta, se prima di tutte le altre non si ragiona, e quel che delle altre si debba credere non è stabilito. Vogliono molti, che questo dì del Signore quì da San Paolo indicato sia certamente il dì dell'Universale Giudizio, non v'ha alcun dubbio, e sono, come vedremo, ancor io di tal sentimento; non è per questo però, che molti altri diversamente non abbiano scritto. S. Gregorio, e Sant'Agostino nello spiegar questo

questo passo ne' luoghi citati nelle due passate Lezioni intendono per questo dì del Signore, il tempo delle afflizioni su questa Terra (a). Accade a quello la tal disgrazia, a questo quell' altra; quella povera Madre si vede morire improvvisamente un Figliuolo, su cui fondate ella avea le sue speranze; vede quel Trafficante andargli a rovescio un negozio; vede quell' altro da un impensato accidente ruinati i lavori suoi, ecco per questi, dicon que' Santi, il dì del Signore, dì, che col fuoco della tribolazione far vuole l' esperimento, se sia la loro virtù salda, e forte al paro dell' oro, e di altro metallo prezioso, o sia qual' arido legno, e qual fieno: In fatti da più Profeti dì del Signore il tempo delle afflizioni è stato chiamato, e in Isaia al tredicesimo capo, al quarantesimo sesto in Geremia, in Ezechiele al trentesimo, in Amos al quinto ne abbiamo gli esempj, che per brevità quì tralascio di riportare.

III. Voglion molti altri inteso sotto un tal nome non il dì dell' universale, ma quello del particolare Giudizio, quando cioè sciolta l' Anima dal misero impaccio di questo corpo dovrà presentarsi al Tribunale di Gesù Cristo per render minuto conto di tutte le sue azioni, e per riportarne il premio, o la pena; e sono fra questi massimamente il Lirano, il Gaetano, e molti altri in specie fra gli Espositori moderni. Quella ragione, da cui son mossi costoro, proviene dalla spiegazione, che fanno delle parole seguenti, e delle quali sarà meglio prima di ragionare.

IV. Dice l' Apostolo, che questo dì del Signore sarà rivelato dal fuoco, e che questo fuoco proverà le operazioni di ognuno: *Dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur, uniuscujusque opus quale sit ignis probabit*: Ma nasce quì una gran questione intorno a quella parola *ignis*, se cioè abbia voluto con questa un vero, e reale fuoco indicare S. Paolo, o con metaforica frase, come finora ha sempre, e sotto la similitudine del Campo, e sotto quella dell' Edifizio allegoricamente parlato, continui ora pure il suo ragionare, e sotto quella parola *ignis* altro che fuoco voglia additarci. Già quei di sopra accennati dotti, e Santi Scrittori, i quali per dì del Signore prendono i dì delle afflizioni, queste col nome di fuoco intendono ancora, ed altri pure sotto un tal nome non vogliono inteso un vero, reale fuoco, ma il giusto Giudizio di Dio, di quel Dio, che *ignis consumens* (b), e nel Deuteronomio, e altrove ancor da S. Paolo è chiamato. In verità tutti quelli, i quali per giorno del Signore vogliono inteso quel della morte, e del particolare Giudizio, non possono dirlo in conto veruno manifestato dal fuoco, da quel fuoco, che deve a dirittura mostrare il dì del Signore secondo l'opinione di altri; ma quelli, i quali si appigliano a tale opinione, a questa son mossi dalle parole appunto seguenti *uniuscujusque opus quale sit ignis probabit*. Quì, dicon essi, per questo fuoco altro non si può intender, che il Purgatorio; questo è quel fuoco, da cui purgate son le Anime da quegli attacchi, da quelle leggiere colpe colla Dottrina di Sant' Agostino da noi spiegate nell' ultima Lezione di Venerdì; E siccome il Purgatorio immediatamente succede al particolare Giudizio, voglion di quì confermata non solamente l' opinione, che dì del Signore esser debba quel della morte, e di questo particolare Giudizio,

(a) *Aug. lib. de Fid. & oper. cap.* 15. & 16. *quaest.* 1. *ad Dulcitium* = *lib.* 21. *de Civ. Dei cap.* 26. (b) *Deut. cap.* 2. *ad Hebr. cap.* 12.

zio, ma l' altra ancora, che nel Purgatorio un vero, e reale fuoco abbia ad essere. Questa opinione però, sebbene asserita da Espositori dottissimi, non merita applauso, Ascoltanti, e per due ragioni fortissime è intieramente disapprovata, stando appunto sulle parole di Paolo Santo, dal Bellarmino. Primieramente, Egli scrive; Il Purgatorio non prova le operazioni di que' fortunati, e Santi Uomini, i quali avendo innalzata quaggiù la loro immortale fabbrica a forza di oro, di argento, e di preziose pietre a dirittura ne volano al Paradiso: *Primo ignis Purgatorii non probat opera eorum, qui ædificant aurum, & argentum; at iste ignis, de quo loquimur, uniuscujusque opus quale sit probabit*. In secondo luogo osserva il Venerabile Autore esser distinti quì dall' Apostolo apertamente gli Operarj dall' Opere, e dirsi con gran chiarezza non dover esser bruciati da questo fuoco gli Operarj, ma l' Opere; e come adunque, prosegue, il vero, reale fuoco del Purgatorio potrà bruciar quelle Opere, le quali non solamente sono transitorie, ma son passate? *Secundo Apostolus aperte distinguit inter Opera, & Operantes, & de isto igne dicit, quod comburet Opera, non Operantes; ait enim: si cujus opus manserit, & si cujus opus arserit: at ignis Purgatorius, qui verus, & realis est ignis, non potest Opera comburere, quæ sunt actiones transeuntes, & jam transierunt. Denique sequeretur omnes homines etiam Sanctissimos transire per ignem Purgatorii, & salvari per ignem, nam per hunc ignem, de quo loquimur, omnes transeunt. At omnes transire per ignem Purgatorii, & salvari per ignem hoc est aperte falsum; nam Apostolus hic aperte dicit solum eos, qui ædificant ligna, & fœnum salvandos quasi per ignem* [a]. A queste ragioni sì forti un' altra giustissima riflessione aggiunger possiamo per sempre più chiaramente conoscer affatto contraria al sentimento di Paolo questa opinione, ed, è che se intender si voglia quì il Purgatorio con questo fuoco, che provar deve le operazioni di ognuno nel dì del Signore, e questo dì del Signore ridur si vuole all' ultimo giorno del Mondo, a quello dell' universale Giudizio, ne verrebbe per conseguenza più che legitima la conclusione, che in commentar questo passo empiamente dedusse Giuseppe Scaligero, e tanti, e tanti, che fosse cioè una favola il Purgatorio, e che non dovesse questo esservi, se non nel dì del Giudizio. Errore gravissimo già condannato dal Fiorentino Concilio.

V. E' stata sempre, Ascoltanti miei riveriti, una costante tradizione della Chiesa, e sostenuta da moltissimi Padri, come ha dottamente provato il Muratori contro dell' empio libro di Tommaso Bournet *De statu Mortuorum*, scrivendo nella sua eruditissima Opera *De Paradiso, Regnique Cœlestis gloria non expectata corporum resurrectione*, è stata sempre costante opinione infin dai tempi più antichi, e da' suoi principj, che un luogo vi sia, o sotto la terra, o altrove, da Dio destinato a purgar le Anime da que' leggieri difetti, i quali, sebbene non son valevoli a trascinarle col loro peso giù nell' Inferno, dov' è de' Dannati l' interminabil prigione, sono nondimeno bastanti a non farle degne di poggiar subito in Cielo a godere la bella faccia di Dio, la qual faustissima sorte è lor differita, finchè in questo luogo purgate, e monde, o delle leggiere colpe, o della pena per le gravi rimesse, e non soddisfatte con gravi pene, non tornan nette, e di quella purezza adorne, che si richiede a poter entrar nell' Empireo, ove

[a] *De Purgat. lib. 1. cap. 5.*

ove, come già scrisse l' Evangelista Giovanni: *Non intrabit aliquid coinquinatum* (a). La premura a prò de' Defonti nelle Divine Scritture mostrata da tanti, e tanti (b) ciò ben dimostra, e più di tutto a noi evidente lo rende quanto già disse un dì Gesù Cristo, di un'empia colpa parlando, tale esser essa, che *non remittetur neque in hoc sæculo, neque in futuro* (c): imperciocchè, come dice Agostino Santo, *neque enim de aliquibus veraciter diceretur, quod non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro, nisi essent quibus, & si non in isto, tamen in altero sæculo remitteretur* (d). Non fu però definito un tal punto per dogma infallibile di nostra Fede prima che e la Latina, e la Greca Chiesa nel Fiorentino Concilio si radunasse, il che accadde nel Pontificato d' Eugenio Quarto in principio del Secolo decimo quinto. Non era eresia il creder allora diversamente. Quindi è, che molti ancora, sebben dottissimi, e sebben Santi Scrittori su queste parole del nostro Apostolo, che ora andiamo spiegando, un nuovo sistema s' immaginarono, mercè del quale pensando, dopo la morte, restar di tutti le Anime, come in un placido sonno sopite, credettero non dover essere da questo deste, se non nel giorno dell' universale Giudizio; che allora un Mare di fuoco avesse a divenir questo Mondo; che per questo fuoco passar dovessero le Anime tutte, e quelle de' Santi, e quelle de' Reprobi; quelle de' Santi, siccome intorno cerchiate da un Edifizio d' oro, d' argento, e di preziose pietre, inconsumabili a questo fuoco, andar dovevano esenti da quell' incendio, e le altre poi, che di gravi, mortali colpe erano astrette, assorbite da questo andar ne doveano per tutta l' eternità nell' Inferno. Questo sistema si legge tutto disteso nell' intiero Capitolo vigesimoprimo del libro settimo delle Divine Istituzioni del Firmiano Lattanzio; e questo fuoco, per cui passar debban le Anime tutte, è ancora attestato da Sant' Ambrogio (e), da Eucherio Lugdunese (f), da Alcuino (g), da Sant' Agostino in più luoghi (h): anzi il citato Alcuino meglio di tutti distingue i tre gradi delle Anime, che passar debbono per questo fuoco; *quem ignem aliter Impii sentient, aliter Sancti, aliter Justi*; le quali parole con lungo discorso spiegando poi Egli medesimo, ci viene a distinguer i Santi, per i quali intende coloro, che di prova veruna, siccome adornati d' oro, e di preziosi metalli, non avranno bisogno, e passeranno per questo fuoco spediti, e liberi: gli Empj, che di gravissimo ferro cinti ne piomberanno nel più profondo; i Giusti alla fine, quelli, i quali avran da purgar qualche colpa, vedranno bruciarsi intorno qual fieno, e qual paglia tante opere, nelle quali aveano speranza; ma ciò non ostante esciranno da quell' incendio, e si salveranno.

VI. Ora, Ascoltanti, dopo la già nominata generale definizione del Fiorentino Concilio, errore sarebbe, ed eresia il creder, che le Anime non vadan subito dopo la morte, o al Paradiso, se Sante sono, o al Purgatorio, se sono Giuste; ma qualche picciol difetto debbon purgare; o all' Inferno, se Reprobe sono, e aggravate di qualche mortale peccato. Ma

(a) *Apoc. cap.* 21. *v.* 27. (b) *Tobiæ cap.* 1. = *cap.* 2. *cap.* 12. *v.* 12. = 1. *Machab. cap.* 2. & *alibi*. (c) *Matth. cap.* 12. *v.* 31.
(d) *De Serm. Dom. in Monte. lib.* 1.
(e) *In Psalm.* 118. *Serm.* 3. & *Serm.* 20. (f) *Hom.* 3. *in Epiphan. Dom.*
(g) *De Trinitate lib.* 3. *cap.* 21. (h) *De Civ. Dei lib.* 20. *cap.* 18. & *alibi*.

Ma che nel fine del Mondo non debba esservi un simil fuoco, fuoco, che tutto distrugger debba, e che a questo fuoco appartenga il dichiarare esser quello il vero, e per Antonomasia chiamato dì del Signore, non può asserirsi. Troppo Egli è chiaro quello; che scrive di questo fuoco l'Evangelista Giovanni nella sua Apocalisse; quel che ne scrive S. Pietro in una sua lettera, quello, che quì ne dice S. Paolo, e quello, che da tanti Secoli canta la Chiesa: *Qui venturus es judicare vivos, & mortuos, & saeculum per ignem*. Se poi per questo gran fuoco debban passar le Anime tutte, nè per venerazione di tanti Santi, e Padri dottissimi, che l'hanno scritto, dobbiam negarlo, nè per comando di nostra Fede dobbiamo crederlo; meglio è rimetterne a quel gran giorno in cui tutti avremo a trovarci, il Giudizio.

VII. Quello, Ascoltanti, che par non possa negarsi, e più rassembra coerente a tutto il parlare delle Divine Scritture, e del nostro Apostolo, in particolare nel primo Capitolo di questa medesima lettera, si è, che sotto il nome di dì del Signore intender si deve il giorno dell'Universale Giudizio; quello poi, che assolutamente non pare si debba ammettere si è quanto hanno scritto, ancorchè dottissimi, ancorchè Santi, più Greci Espositori intorno al fuoco quì nominato. Credettero essi con questo fuoco, quì dall'Apostolo nominato, inteso il fuoco infernale, in questa maniera spiegando tutto il versetto: quali sian le operazioni di tutti mostrato sarà nel dì dell'Universale Giudizio. Chi avrà fatto opere da Paolo indicate col nome di oro, argento, e preziose pietre, avrà dal Signore la ricompensa; Chi avrà operato diversamente *salvus erit, sic tamen quasi per ignem*, sarà salvo, cioè non sarà annichilito, non sarà ridotto al suo primiero niente, ma sarà lasciato vivo *sic tamen quasi per ignem* per questo però per sempre restar dannato nel fuoco. Questa opinione è di S. Giovanni Crisostomo, di Teodoreto, e di altri dottissimi Uomini fra i Greci, e di Sedulio, d'Haimo, dell'Erveo, e di altri ancor fra Latini; e prima di tutti questi di quell'Autor, che si asconde sotto il nome di S. Girolamo nella lettera scritta a Marcella. Basti per tutti di riportare le sole parole di S. Giovanni Crisostomo, che così scrive (*a*): *Ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem: hoc significat, quod ipse non ita peribit, quemadmodum opere in nihilum rediens, sed manebit in igne. Salutem igitur rem hanc appellat non simpliciter, propterea addidit quasi per ignem: etenim nobis consuetudo dicendi est in igne salva esse qua non comburuntur, neque in cinerem convertuntur. Noli igitur, cum ignem audis, in nihilum redire ardentes arbitrari. Quod si salutem tale supplicium appellat noli admirari. Solet enim in male significantibus rebus bonis uti nominibus; & in bene malis; ut exempli gratia captivitatis nomen male significationis nomen videtur; sed in bona eo Paulus his verbis utitur: In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi. Contra in re mala praeclaro utitur verbo: Regnavit peccatum; atqui Regni nomen ex laudabilibus est. Itidem hoc in loco cum inquit Salvus erit, nihil aliud quam supplicii incrementum significat, quasi dicat, ipse in perpetuo supplicio manebit*. Tutto ho io voluto riportar questo Testo, perchè ben si veda fin dove è andato il fervido, e sottilissimo ingegno di S. Giovanni Crisostomo a mendicar le ragioni in comprova di questa sua opinione. Con tutto il rispetto però dovuto al gran Santo, che

 senza

(a) *In* 1. *ad Cor. Hom.* 9.

senza contrasto è il primo, e il più luminoso Interpetre, che abbia avuto S. Paolo, questa opinione degna non pare di essere abbracciata; troppo è spiegata forzatamente; e la Divina Scrittura non ha detto mai salvi coloro, che debbono rimaner vivi pel fuoco; anzi per indicare appunto la lontananza, che questi avranno dalla salvezza, o col nome di morte seconda ha chiamato il loro risorgimento, come nell' Apocalisse (a), o per mostrarne un risorgimento solo alla pena, fece anche dire a Davidde, che non risorgeranno: *Non resurgent impii in judicio* (b).

VIII. Io, Ascoltatori, sebben con timore grandissimo, e dichiarando apertamente esser questo un così difficile passo, che di troppo superiore ingegno ricerca l' applicazione, e lo studio, per dare a questo una spiegazione, da non giudicarsi lontana da quel, che intese S. Paolo, e per morale istruzione utile a tutti, dirò questo esser, o almeno sembrarmi che possa essere, lungi da tante questioni altissime, e inestricabili, il senso del nostro Apostolo: Si fabbrica in questo Mondo per l' Eternità. Il fondamento è saldissimo, ed altro esser non può, che Gesù Cristo: veda ciascuno cosa va a questo sovrapponendo, se oro, argento, pietre preziose, o fieno, o legno, o stoppia. Ognuno lo veda da se medesimo; il dì del Signore, il dì cioè dell' Universale Giudizio lo vedrem tutti. Quel giorno terribile sarà dimostrato dal fuoco. I segni, che appariranno nel Cielo [c], le Stelle, le quali cadranno, il Sole, che invece di chiari splendori ci darà tenebre, il fuoco, che ruinerà giù dal Cielo, ci faranno conoscere quanto terribil sarà quel dì del Signore. Alla vista di tanto fuoco, oh come bene concepiremo nel vero essere loro le cose! *Ignis probabit*: quel fuoco, cioè quel giorno ci farà ben conoscere, se eran le nostre operazioni di sommo peso, e grate al Signore, o eran leggiere, ed inutili. Così sogliam dire comunemente, come sapete, Ascoltanti, quando vogliamo indicare quel gran divario, che passerà dalla considerazione delle cose fatta adesso, a quella che si farà nel punto di morte, sogliamo dire, *eh al lume di quella Candela benedetta vedremo, se queste eran buone, o eran triste;* non perchè la Candela per se medesima col lume suo variare ci faccia gli oggetti, ma perchè allora considerate saranno le cose nel vero loro essere. In questa maniera esser può, che S. Paolo con questo fuoco indicar ci volesse la cognizione, che avanti a Dio si avrà del vero valor delle cose in quel giorno. Se saranno preziose, saranno grate all' Altissimo, come son le opere grandi di tanti Martiri, di tanti Eroi della Cattolica Chiesa, oh qual bella, e grandiosa mercede avranno in quel giorno! Ma tanti, e tanti, che confidavano in quelle orazioni, in que' digiuni, in quelle opere da essi credute di sommo peso, e nelle quali aveano coraggio di sperar tanto, e quando saremo al lume tremendo di quel gran fuoco, si troveranno innanzi al Signore come aridi legni, come vilissime stoppie, e per conseguenza considerate di nessun merito, e inutili innanzi all' Altissimo, imperciocchè fatte furono con quell' attacco, con quelle a Dio poco accette maniere, da me spiegate nella Lezione di Venerdì, oh come ne resteranno, in veder loro mancare quegli appoggi, ne' quali avevano tanta fiducia, e de' quali non essendo oro, nè argento, nè preziose pietre, ma legni, e stoppie, *detrimentum patientur*! Ma ciò non ostante, perchè

(a) *Cap.* 20. *v.* 6. 14. (b) *Psal.* 1. *v.* 5. (c) *Luc. cap.* 21.

perchè non si allontanarono dal fondamento, su cui dovean fabbricare, non vi sovrapposero que' grandi macigni, che nel lor cuore giunti sarebbono a rovesciarlo, fecer di tante qualche opera presso a Dio meritevole di ricompensa, si salveranno: *sic tamen quasi per ignem*, come quell'Uomo, che, quando tutta si vede incendiare dal fuoco l'abitazione, perde le cose, che pure stimava, pur gli sembravano degne, ed amava, ma pur se n'esce libero, e intatto: come quel Navigante, che dopo un lungo viaggio piena credendo di riportar la sua Nave di preziose Merci alla Patria, al sorger che fa improvvisa tempesta, tutto dalle onde si vede assorbito il suo carico, e rende all'Altissimo i più ossequiosi ringraziamenti di tornar salvo dopo tanto pericolo, e tante inutilmente accumulate Merci al suo Porto.

IX. Or da questa, qual ella sia, ma utile al certo spiegazione del nostro Apostolo, cosa potrem ricavar di vantaggio, e di bene, Ascoltatori? Oh quanto, e quanto, se avendo in mente quanto si è detto nella Lezione passata, vorrem diportarci sempre in tal guisa da far divenire le nostre opere tutte, oro, ed argento, e preziose pietre dinanzi a Dio! Ve ne spiegai la facilità, ve ne additai la maniera. Tutte le operazioni, non cattive di loro natura, diventar possono oro avanti al Signore: offeriamogli adunque i nostri sudori, le nostre fatiche, le nostre opere, i nostri pensieri, e tali essendo questi da tutti tornare in sua gloria, tali saranno altresì da farci sperare in quel giorno, giorno terribile, giorno di fuoco un' immortale mercede. E' sempre a noi preparato, sempre corre per noi il tempo fortunatissimo di meritare: *Tempus vestrum semper est paratum* (a): così disse Cristo nelle Persone de' suoi Discepoli a tutti. In tutte le nostre quotidiane azioni, in quelle medesime, che far dobbiamo, o per necessità di natura, o per ragione de' nostri impieghi, o per esigenza del nostro stato, possiam fabbricarci a forza di oro, e di argento, e di preziose pietre uno stabile, e nobile Edifizio per l'altra vita: *Heu quot salutis vias nobis Deus aperuit; ut quotidianis actionibus possimus Cœlum acquirere!* Estatico esclama nello spiegare questa Dottrina in altro luogo da Paolo ancora inculcata, il gran Giovanni Crisostomo (b): Ma e di quali supplizj segue anche a dire, non sarem degni, se prevalere non ci volessimo di tanta grazia? *Et quibus non erimus digni suppliciis, si non utamur tanta gratia?* Ah no, miei cari Uditori, con il citato Crisostomo dirò a ciascuno di voi: *Vide itaque, ut nihil tibi casu excidat, nihil facias cupiditate, nihil ex impetu, nihil ex occasione, nihil ex assuetudine, sed omnia in Deum dirige*: Devi tu fare quell'azione? ah non ti sia ad essa sprone la consuetudine, l'occasione, il desiderio, ma tutto diretto sia a gloria di Dio. In ogni principio dell'anno, al ritornare di ciascun mese, al rinovarsi di ogni settimana, al nascer di ciascun giorno ogni azione a Dio si offerisca, *singulis annorum initiis tua omnia Deo consecra; id facito & in mensium, & in hebdomadarum exordiis, & singulorum dierum*: ed oh quante pietre preziose, quant'argento, quant'oro avrà sovrapposto alla spirituale sua fabbrica chi in questa maniera si porterà!

X. A questo terribile giorno ebbe rivolti mai sempre i pensieri suoi il gran Dottore Girolamo, e gli sembrava di sempre udir quella tromba, che

(a) *Joh. cap. 7. v. 6.* (b) *Hom. 24. in Ep. ad Rom.*

che ne darà il formidabile ſegno; a queſto rivolſer ſempre i loro penſieri tante altre Anime grandi, che deſideroſe di ritrovarſi all'ultimo ſegno adornate di opere tutte raſſomiglianti all' oro più puro, in queſta mortale carriera già ſi obbligarono a Dio di ſempre cercare in ogni qualunque azione la di Lui gloria più grande, con ſempre operare quel che più gradito poteano penſare a' ſuoi puriſſimi occhi; ed oh in qual maniera in tale penſiero aſsorbiti conduſſer la loro maraviglioſa vita ſantiſsima, di qual'oro, argento, e pietre prezioſe innalzarono un' Edifizio, che con maraviglia riguarderemo, e con ſanta invidia noi pure in quel giorno! Ah non poſſiamo noi tanto; colà non poſsiamo nemmen dirizzare il timido ſguardo, ov' eſsi diſteſero il loro ſublime, e nobile volo; ma nella maniera ſpiegata non tralaſciamo, o Aſcoltatori, di tutto fare quanto poſsiamo, ed avremo noi pure una gran mercede dal clementiſsimo Iddio in quel terribile giorno, di cui ragiona in queſto verſetto l' Apoſtolo.

LEZIONE XXIX.

Nescitis quia Templum Dei estis, & spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem Templum Dei violaverit disperdet illum Deus: Templum enim Dei Sanctum est, quod estis vos. 1. ad Cor. cap. 3. v. 16. e 17.

I. HA di coloro parlato fin a quest' ora l' Apostolo, i quali sul fondamento, che è Gesù Cristo, van fabbricando o opere buone, o opere almen non cattive; e benchè Egli parli di que' Ministri, che predicavano l' Evangelica Legge, e sotto il nome di oro, e di preziose pietre abbia voluto intendere la predicazion di coloro, che con una Dottrina pura, Santa, e adattata alla sapienza di Dio le sue verità dimostrano, e l' Edifizio della Cattolica Chiesa sul fondamento già da S. Paolo gettato, andavan continuando, e sotto il nome di paglia, legno, e fieno, il predicar di quelli ne intenda, che vane ciance, e cose applaudite dalla sapienza del Secolo andavan mischiando ne' loro discorsi, ciò non ostante di più Santi Padri ed Espositori seguendo il lodevole esempio, per util maggiore di tutti, i precedenti versetti, e la Dottrina del Santo Apostolo a tutti abbiamo adattata, e non si è detto poco per dimostrare quali operazioni giovevoli, e quali inutili siano per l' altra vita. Oggi, Signori miei, più non ragiona S. Paolo di buone operazioni, di operazioni, che per loro stesse non sian cattive; parla di quelle nemmeno al legno, nemmeno al fieno, nemmeno alla stoppia paragonabili, ma, come dice Bernardo Santo, al ferro, al piombo, alla più impura, e più vile materia, che dar si possa. Ed oh con qual frase terribile Egli di queste ci fa conoscere l' infelicissimo esito! Laddove le buone operazioni ci avrebbon portato ad una eterna mercede; quando le non cattive, sebbene inutili, perchè giunte non erano a rovesciare il gran fondamento, ne quelle buone, e preziose fu del medesimo già fabbricate, pur non avriano impedita la nostra salvezza, queste ohimè a qual terribile, a qual funestissimo fine dovran portarci! *Nescitis, quia Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* Spieghiamo, Ascoltanti, questa terribile verità, ed in sequela di essa apprenderemo i nostri obblighi.

II. Io vi ho detto, dice S. Paolo ai Corintj, e nella loro persona dice anche a tutti i fedeli; io vi ho detto esser voi una Divina edificazione, una fabbrica del Signore: *Dei ædificatio estis*; ma non crediate, di più soggiunge, di essere una qualunque fabbrica, un qualsivoglia Edifizio. Siete un Edifizio, che costituisce un nobile gradito Tempio all' Altissimo, entro del quale il suo Santo Spirito fa la sua permanenza: *Templum Dei estis, & Spi-*

& *Spiritus Dei habitat in vobis*, abita in voi lo Spirito Santo, come interpetra il Commentatore sotto il nome celato di Sant' Anselmo, per la Fede, per la grazia, per la carità, per que' doni, de' quali compiacesi di arricchirvi. In quella maniera medesima, che è dedicato al Signore uno di questi Templi, entro de' quali a Lui si fanno que' Sacrificj tanto gradevoli agli occhi suoi, e dove tutte le cose sono a Lui consecrate, e tutte apprestate al suo Divino servigio, è ancor dedicata al Signore una fedele Anima, come con lungo, e ben studiato discorso va dimostrando il mellifluo Dottor S. Bernardo appunto nel suo primiero ragionamento della consecrazion della Chiesa. Or qual sarebbe, e quanto mai scellerato il grave delitto di chi a rovesciare venisse questa Chiesa, ove noi siamo, o a profanarne gli Altari, o a lacerarne le suppellettili, siccome è questa la Casa di Dio, questo è quel luogo, ove in maniera particolare ha costituito in terra il suo Trono per ascoltare le nostre suppliche, per sovvenire alle nostre miserie, per consolar le nostre afflizioni? Lo sa Baldassarre (a), lo sa Eliodoro (b), lo sa Atalia (c), le Storie de' quali a perpetua istruzione di tutti son registrate nelle Divine Scritture. Ora essendo l'Anima nostra un Tempio Santo di Dio, essendo una eletta abitazione dello Spirito Santo, chi con indegne opere, con gravi colpe, con scellerati delitti verrà a profanar questo Tempio, che mai potrà meritarsi, Ascoltanti? S. Paolo assai chiaramente, e senza bisogno di alcuna spiegazione l'afferma, e per nostro avviso lo dice: *Disperdet illum Deus. Si quis Templum Dei violaverit disperdet illum Deus*. Iddio lo disperderà: *Disperdet illum Deus*.

III. Nel Greco Testo, e nella Siriaca Versione invece di leggersi quella parola *disperdet*, si legge quell'altra *corrumpet*: *Si quis Templum Dei corrumpit, corrumpet illum Deus*. In questa maniera ha citato un tal passo Tertulliano (d), in questa maniera lo citò S. Girolamo (e); in questa maniera in più luoghi Sant' Agostino (f). In uno però ci avvisa non esser piaciuta a molti Latini Interpreti una tal voce, e averla cambiata nell' altra *disperdet*; siccome quella, da cui nessun variamento è recato alla Dottrina, e al sentimento di Paolo: *Quod verbum* [cioè *corrumpet*] *metuentes multi Latini Interpretes noluerunt dicere corrumpet, sed disperdet illum Deus, & non deviantes a re ipsa, offensionem vocabuli devitarunt (g)*. In fatti non può negarsi, che la parola *disperdet*, mercè la quale vien tosto intesa una totale ruina, non spieghi molto di più della parola *corrumpet*. Poco però è necessario il quì trattenersi su tale inutile questione, quando o l'una, o l'altra, che si ritenga, sempre dimostrasi il gran castigo da Dio preparato agl' iniqui.

IV. Ed oh qual sarà di questi empj Profanatori del Tempio Santo di Dio, del Tempio, per cui s' intende tutta la Chiesa Cattolica, e non in particolare ciascuna delle fedeli Anime, qual sarà di tanti perversi, e scellerati Eresiarchi, e Propagatori di quelle fallaci Dottrine, che a dirittura ne an-

(a) *Daniel. cap.* 5. *v.* 30. (b) 2. *Macchab. cap.* 3. *v.* 27.
(c) 4. *Reg. cap.* 11. *v.* 20. (d) *Lib. de Pudic. cap.* 16. *e* 18. = *Lib.* 5. *contra Marcion. cap.* 6. (e) *In Comment. Epist. ad Ephes. cap.* 4. = *Epist.* 83. *quæ est ad Oceanum*. (f) *Lib.* 3. *de lib. arb. cap.* 14. = *Lib. de Decem chordis cap.* 19. (g) *Contra Epist. fundam. cap.* 39.

ne andavano a rovesciare il gran fondamento di quell'angolare pietra, fuor della quale fabbrica alcuna non può sussistere, qual sarà, Ascoltatori, la confusione, e qual la ruina in quell'estremo ultimo giorno del Mondo dal nostro Maestro S. Paolo nel precedente versetto accennato? Qual sarà fra que' turbini, e fra que' vortici di quel gran fuoco il misero stato, in cui dovran ritrovarsi, quando il Signore veder facendo in faccia di tutto il Mondo i lor mal fondati Edifizj, colla ruina di essi, che massimamente sovra le loro empie Teste andrà a scaricarsi, saranno per sempre infelicemente dannati! Allora vedremo di tanti Eretici; allora dell' empio Maometto; allor de' Gentili, come andranno a precipitare le moli superbe, e come le fabbriche indegne di vili impuri macigni, trascinate saran dal lor peso nel Bàratro interminabile dell'oscurissimo Abisso!

V. Ma non solo questi, Ascoltanti miei, i quali andaron di petto a rovesciare co'loro Dogmi insussistenti, ed opposti alle verità della Fede, e fuori di quel fondamento, del quale altro non v' ha che sia stabile, vollero già intraprender quì in terra le mal fondate lor fabbriche, saranno in quel dì da Dio esterminati, e condannati ad una perpetua, interminabile pena; ma quelli ancora, i quali facendo professione di seguitare la Legge di Gesù Cristo, chiamandosi Cattolici, dichiarandosi pronti, a parole, di sostenere ancora col sangue le verità della Fede, non operano però come richiede la Fede, e come comanda la Legge; e allor quando alla Fede, che si professa, alla Legge, che si ha da seguire, non corrispondono le azioni, la Fede è morta, la Legge è vilipesa, il Tempio di Dio è profanato, quel Tempio, che dovrebb' essere ciascun' Anima per il Signore; e questi cosa aspettare si possono, se non un' eterna condanna, una perpetua dispersione?

VI. *Templum Dei Sanctum est*, seguita a dire San Paolo; è Santo il Tempio di Dio, e questo Santo Tempio voi siete, *Templum Dei Sanctum est, quod estis vos*. Un'Anima, che viva in grazia di Dio, è un Tempio Santo, ove Egli alberga. Ma da questa parola *Santo Sanctum*, cosa credete, o miei riveriti Uditori, significato, e d'onde voi ad essa date la derivazione, e il principio? L'insegna il Fromond nel suo Commento all' Apocalisse. Questa parola *Sanctum*, dice Egli, vien dal latino verbo *Sancire*, il quale significa un inviolabile patto, in conseguenza del quale, quello che è inviolabile, incorrutibile, si chiama Santo: *Vocabulum* Sanctum *latine a verbo* Sancire *derivatur, quod fœdus, aut pactum cæsa hostia firmare, & inviolabile reddere significat. Unde Sanctum pro inviolabili, & incorruptibili, ac ab omni labe remoto accipitur, cui consonat Hæbraicum* Cados, *quod proprie purum, & ab omni immunditia segregatum significat* (a). Ed oh qual patto non è stato fatto da noi nel ricevere il Sacrosanto Battesimo, nell'essere stati coperti di quella candida veste, nell'esserci stato accostato l'ardente Cereo, di cui parleremo col tempo in altra Lezione! Inviolabili esser dovrebbero le nostre promesse, e per conseguenza esser dovremmo noi tutti Santi. In fatti, finchè mantiensi agli occhi di Lui e casta, e pura, l'Anima nostra sì gran dignità, e tanto eccelsa possiede, che, essendo un vivo Tempio di Dio, non solamente ha Lui dentro se stessa, come ci attesta, non solo S. Paolo, ma Gesù Cristo medesimo, il quale dice:

(a) *Comment. in Apocal. cap. 4. v. 8. §. 17.*

dice, *si quis diligit me, mandata mea servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mantionem apud eum faciemus* (a); non solamente si vede ognora arricchita più di nuovi favori, di nuove grazie, ma all'ultima, e più sorprendente grandezza ancora innalzata rimirasi, con essere in certa maniera partecipe della sua Divina natura, *Divinæ consors naturæ* (b), come S. Pietro, il Principe degli Apostoli ci lasciò scritto. Ed oh in qual maniera, e con quale a noi impercettibil contento Egli vi alberga! Con una sorprendentissima frase spiegare lo volle il nostro S. Paolo istesso ai Popoli d'Efeso, allora quando ad essi scrivendo, e dando loro i più opportuni consigli a ben vivere, e a mantenersi degna abitazione dello Spirito Santo, loro conchiuse *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei* (c), per far vedere tale esfere il gran piacere da Lui provato nell'abitare un'Anima Santa, che a nostro modo d'intendere, pare che si contristi, quando per i peccati deve lasciarla. Allora quando però ella cade in qualche mortale peccato, oh come decade da questo suo grandissimo pregio, da questa da mente umana nemmen percettibile dignità! Ella non solamente non è più Tempio di Dio, nè Dio più abita in lei, ma in luogo suo vi è subentrato il suo più fiero nemico, il Demonio; questo ha fatto sua Reggia quell'Anima, che era prima Tempio di Dio, ne ha discacciato il vero, e reale Padrone, e se n'è impossessato, e l'ha fatta sua, onde con qual giustissima ira potremo credere, che Iddio vorrà castigarla per sì gran torto fatto alla sua Maestà, alle sue grazie, alla sua amorosissima beneficenza? *Disperdet illam Deus*.

VII. Ed eccovi, Ascoltatori, da queste parole del nostro Maestro S. Paolo ben dimostrata evidentemente la Divinità dello Spirito Santo in tanti luoghi già stabilita, e quì dall'Apostolo a maraviglia ben confermata. A chi s'innalzano i Templi, se non a Dio, e chi fuor di Lui può giustamente vederli eretti al suo culto? Son Tempio adunque i Cattolici, perchè formano in loro stessi una santa abitazione di Dio, e perchè lo Spirito Santo, che è Dio, abita in loro. *Nescitis quia Templum Dei estis, Et*, perchè, tanto vuol dire quella particola *Et* in questo luogo, come è usitatissima frase nella Divina Scrittura, e c'insegna il già altra volta citato Fromond *Et Spiritus Dei habitat in vobis?* Voi siete un Tempio di Dio, perchè lo Spirito Santo, che è Dio, in voi abita. E ben si servirono di queste parole, e di questa Dottrina del grande Apostolo molto opportunamente i Padri dottissimi del Costantinopolitano Concilio, allora quando raunati in numero grande per condannare l'empia Dottrina dello scelleratissimo Macedonio, il quale negar voleva la Divinità allo Spirito Santo, con queste parole ancora la stabilirono, e colla condanna di quell'iniquo, e de' suoi seguaci la confermarono.

VIII. Ma essendo questa una Lezione, alla quale per ora non deve succedere un'altra, non voglio lasciarvi, Ascoltanti, con trar da questa quelle moralità, che troppo esser potrebbero a voi di disgusto. Pensi ciascuno a se stesso. Oh quante volte avrà ognuno de' miei Ascoltatori con gravi colpe violato il Santo Tempio di Dio, l'Anima sua! Ora è il tempo di rimediare al male commesso: Se noi vogliamo aspettare quell'ultimo giorno, in cui svelatamente, senza avere un momento da risarcire al mal, che

(a) *Joh. cap.* 14. *v.* 23. (b) 2. *Petr. cap.* 1. *v.* 4. (c) *Ad Ephes. cap.* 4. *v.* 30.

che si è fatto, comparirà il tutto nel suo vero essere, oh noi infelici, e noi miseri! Ora è il tempo da piangere le nostre colpe, ora è il tempo da fare quello, che non s'è fatto, ora è il tempo da incominciare, se per lo passato si è operato diversamente, una sabbrica tutta composta di argento, di oro, e di preziosissime pietre: Questo sarete tutti, se in prattica vorrete porre quanto nelle due ultime Lezioni io vi ho insegnato. Queste Lezioni medesime, oh che oro, che argento, che preziose pietre esser potriano per tutti! Io certamente proccuro di dirvi la verità nella migliore maniera da me saputa; vi spiego senz'ambizione, e senza soggezione il parlar di S. Paolo; procuro d'insinuarvi le massime più confacevoli alla vostra eterna salute, so quanto posso per istruirvi nella più Santa Dottrina; e siccome per misericordia di Dio non mi pongo mai a scriver quanto vi dico, senza esser prima colla maggiore umiltà ricorso allo stesso S. Paolo, perchè da Dio m'interceda la bella grazia, che in mio, e vostro profitto ritornin queste fatiche, che pure, Ascoltanti miei cari, sono fatiche queste di dover ogni festa parlare per comun bene ad un Pubblico, spero da Dio di vederle un dì diventare, se non preziose pietre, se non oro, almeno argento per l'altra vita, in quel terribile dì dell'estremo Giudizio; poichè, se questo non fosse, povero me! d'un miserabile pane io non avevo bisogno per grazia di Dio; le lodi del Mondo appresso di me sono assai men che paglia, e nulla le prezzo, onde ne spero dall'Altissimo solo la ricompensa, e nella sua infinita misericordia confido di ottenerla. Ma per voi queste Lezioni, queste che v'hanno spiegata la verità, han proccurato di aprirvi la strada al bene, cosa saranno? Cosa sarà per voi la Dottrina di Paolo Santo, del gran Dottor delle Genti? Guai a voi, se non volete servirvene a mantener sempre puro, e sempre illibato quel Tempio Santo, che voi pur siete di Dio! Ma giacchè oggi cade opportunamente la rimembranza giuliva della primiera Discepola del grande Apostolo, della gloriosa Vergine, e Protomartire Tecla, veggiamo, o Signori, quanto in Essa potè il parlar dell'Apostolo, e quanto debba poter in noi la sua Dottrina medesima apprenderemo.

IX. Nata era Tecla di nobilissima Stirpe in Iconio, Città in quel tempo famosa della Giudea, e allevata, benchè Gentile, non come adesso allevate sono le tenere Damine, benchè Cristiane, in giuochi, in vanità, in passatempi, ma nello studio delle Lettere umane, e della più penetrante Filosofia, era cresciuta già e di bellezza, e di spirito in guisa, che ricercata in Isposa con anzietà da' più Nobili, fu al migliore di tutti promessa. Era già già vicino il dì delle Nozze, allorquando in quella Città a predicar giunse Paolo. O fosse, rispetto a Lei per accidente, o fosse per quella vana curiosità, che spinge anche adesso pur tante di andare ad udire i discorsi, fu certamente Divina disposizione quella, che mosse Tecla ad udirlo. Tanto Egli disse, e tanto ben seppe esporre i pregj infiniti della pria della Legge di Gesù Cristo ignota virtù della Castità, per fabbricare anche forse a forza di pietre, e di gioje le più preziose quell'Edifizio, di cui andiam ragionando, che quella Giovane Sposa accesa nel cuore di un ardentissimo amore di professarla, abbassa in prima, cangiata in volto, le ciglia, le alza poi risoluta, e per lo Sposo Celeste, di non più abbracciare il terreno, risolve, e promette costantemente. Chi può immaginare i terribili assalti, che all'improvvisa notizia a Lei

diedero, e lo Sposo abbandonato, e i Genitori nelle loro speranze delusi, e i Congiunti nella di Lei variazione affrontati, e gli Amici del fuoco, che suscitar si potea, timorosi! Si volsero alle preghiere, ma furono inutili; ricorsero al pianto, ma il saldo cuore non si ammollì; usaron le più crudeli, e le più strepitose minaccie, ma tanto si mosse a queste la risoluta, e nobile Vergine, quanto si moverebbe delle agitate sconvolte onde, e de' guerreggianti diversi venti all' onte, e alle ingiurie nel mezzo al Mare uno scoglio. Perderono invano le loro preghiere gli Amici; le lagrime, e le minaccie i Genitori, ed i Congiunti, e lo Sposo; e vanamente ancora alla fine la loro autorità v' impiegarono ed i Magistrati, ed i Giudici. Si venne in fine ai castighi; ma posta effettivamente alla prova di quanto di più terribile poteva armare contra una tenera Verginella la più crudel tirannìa, tutto in virtù della Divina possente grazia, e per fabbricarsi d' inestimabili pietre un non soggetto a verun incendio eccelso Edifizio, tutto superò, tutto vinse. Per seguace di Cristo, e Discepola del nostro S. Paolo fu immantinente con somma rabbia esposta in fiero Teatro alle Belve. Aperte le cataratte quà rabbioso se n' esce, e colle arricciate giube un formidabil Leone, là spalanca un altro le a bella posta affamate fauci, e intorno intorno da numero grande di essi, e cinta, e circondata, in mezzo si resta, lieta aspettando di esser di lor fatta pasto, per poggiar gloriosa al suo Celeste immortale Sposo nel Paradiso. Ma, oh maraviglia! entra quì co' suoi versi il Nazianzeno Gregorio:

Virginitas fulvos potuit sopire Leones,
Dente nec impuro generosos Virginis artus
Ausi sunt premere, & rigido discerpere morsu.

Non hanno ardire, benchè affamati, i fieri Leoni di toccar punto per danneggiare della costante Vergine invitta le caste membra; ma tutti gettati, e con umiltà, e con rispetto a' suoi piedi, questi lambendo, accarezzan la Verginella, e non l' uccidono; in quella guisa, che a Daniele accadde una volta (*a*). Non mossi però a tanta vista gli animi iniqui di que' spietati, e crudeli Giudici, se ucciderla non han voluto i Leoni, in mezzo alle fiamme ardenti la fanno gettar, perchè muoja; ma quelle membra, che de' Leoni avean rispettato i denti, e le zanne, non ebbe ardimento il fuoco di offendere, e per Divina virtù la naturale sua attività cambiata in un' altra, non come in uno rovente crudel tormento, ma come in morbido letto la ricevette in quella istessa maniera, che già si vide ne' tre Fanciulli di Babilonia (*b*). Ma non restò nemmen quì il crudele furore di quegl' iniqui; ma tali, e tanti furono i tormenti, a' quali l' esposero, che il breve di Lei racconto un dotto moderno Istorico termina, dicendo: *Non v' è tormento, ch' Ella non abbia sofferto* (*c*). Chiamata perciò, sebbene fra questi non terminasse il corso della sua vita, per quanto vogliono i più, di tutte le Donne la Protormartire, e da Sant' Isidoro Pelusiota (*d*), e da Evagrio (*e*), e da San Giovanni Crisostomo (*f*), e da Niceta, e da altri (*h*).

X. Ora

(a) *Dan. cap.* 6. (b) *Dan. cap.* 3. (c) *Orsi lib.* 1. §. 47.
(d) *Lib.* 1. *Ep.* 66. (e) *Lib.* 3. *cap.* 8. (f) *Hom.* 72.
(g) *Bibl. Vet. Pat. T.* 27. *p.* 430.

X. Ora che dite, Ascoltanti, la Santa Vergine illustre, per ben seguire gl' insegnamenti del nostro, e suo Maestro S. Paolo, fece una fabbrica di preziosissime pietre su quel fondamento, che nel suo cuore Ei gettò? Seppesi ben mantenere inviolato Tempio dello Spirito Santo? Cosa vi pare di questo breve racconto, che ve n' ho fatto? Ora: *imitari non pigeat, quam celebrare delectat*. Imitiamo in quel che si può, seguaci ancor noi della Dottrina di Paolo, questa gran Santa. Non è più il tempo, che fieri, ed empj Tiranni a distruzione di quella fabbrica, che noi dobbiamo innalzare, ad invasione di quel nobilissimo Tempio, che ci dobbiam conservare dello Spirito del Signore vengano a condannarci ai morsi crudeli de' più spietati Leoni, delle più velenose arrabbiate Vipere; ma qualche morso di qualche arrabbiato Mormoratore, qualche pungente parola di qualche sagrilega lingua dovremo soffrire ancor noi; non è più il tempo, che da perversi furiosi Giudici esser possiam condannati a qualche torbido fuoco, che incenerisca le nostre membra; ma qualche indegna azione, la quale arrivi a scottarci nel mezzo all'Anima, avremo a soffrir ancor noi. Imitiamo nel poco quello, che fece questa gran Santa nel molto; desideriamo le occasioni di ben imitarla ancora nel resto; e edificheremo ancor noi, se non eguale, a somiglianza almeno del suo, uno stabile, e ben fondato Edifizio d'argento, e d'oro, e di preziose, e nobili pietre composto, che non temerà di esser ridotto, qual se fosse stato o di arido legno, o di secco fieno, o di inutile stoppia, in minuta cenere; e avendo sempre illibato in noi mantenuto il Tempio Santo di Dio, potremo sperare con fondamento di esser da Lui trasportati da questa misera valle di lagrime, a quell' augustissimo Tempio, in cui gloriosi, e felici per tutta l'Eternità i suoi fortunati Figliuoli: *Omnes in Templo ejus dicent gloriam* (a).

(a) *Psal.* 28. v. 9.

LEZIONE XXX.

Nemo se seducat: Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc Sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens: Sapientia enim hujus Mundi stultitia est apud Deum; scriptum est enim comprehendam sapientes in astutia eorum, & iterum: Dominus novit cogitationes sapientum, quoniam vanæ sunt. 1. ad Cor. cap. 3. v. 18. 19. e 20.

I. IN quella maniera medesima, che l'acqua entro del Mare racchiusa, benchè sollevata dalla possente efficacissima forza del Sole sovra se stessa, addensata in nubi in atto si mostri ora di scender benigna a secondare le piante, or di cader furiosa ad estirpare i ripari, che a lei fraporre si possano, or si racchiuda ne' Monti, ora si muova a dar corso a tante Fontane, a tanti Ruscelli, a tanti Fiumi, ma poi ritorna a quel medesimo luogo, ond' ebbe principio, così, miei cari Ascoltanti, l'acqua perenne, e limpidissima della Dottrina del nostro Santo Maestro, e Apostolo Paolo, siccome in questo Capitolo, e ne' precedenti di questa lettera altro non ha voluto ben radicare nel cuore di tutti coloro, i quali da essa esser doveano istruiti, che un abborrimento costante al vano, fallace sapere del Mondo, sebbene or sollevata nelle più alte, e più eccelse considerazioni abbia tonato dall'alto, le più lontane, e più strepitose cose a noi annunciando, or abbassata si sia in paragoni, e somiglianze a tutti notissime per ben far comprendere le più sante massime della Cattolica Religione, paragonata per tal motivo, quando ad una edificazione, quando ad una coltivazione di Dio, torna alla fine al suo primiero principio, ed a quel punto, onde partì, a concluder cioè quanto si debba risolvere intorno al fallace sapere di questo Secolo, sapere, da cui è ruinata l'edificazione, sapere, da cui ne viene estirpata ogni più bella coltivazione di Dio. *Nemo se seducat; si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc Sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens.* Nessuno, Fedeli miei, nessuno s' inganni. Se alcuno crede di esser sapiente, secondo il Mondo, proccuri di acquistare la semplicità, e la umiltà del Vangelo, affinchè sia sapiente dinanzi a Dio; perchè Iddio tiene la sapienza del Mondo come una follìa, conforme a quello sta scritto: Io sorprenderò i Savj nelle loro medesime astuzie; e in un'altro luogo: Iddio conosce i pensieri dei Savj di questo Mondo, e ne vede la follìa, e la vanità: *Sapientia enim hujus Mundi stultitia est apud Deum; scriptum est enim: comprehendam sapientes in astutia eorum, & iterum: Dominus novit cogitationes sapientum, quoniam vanæ sunt.* E questi sono i versetti, i quali il tema daranno alla Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Nessuno

II. Nessuno s' inganni, nessuno inganni se stesso; in questa maniera al Greco Testo coerentemente legge la nostra Vulgata. Vi sono però de' Codici antichi, e antichissimi ancora, ne' quali, invece di leggersi *Nemo se* con gran divario si legge *Nemo vos seducat*. Anzi l' Angelico Dottor S. Tommaso, benchè nella edizione da me veduta de' suoi Commentarj su questa lettera, due diverse edizioni sempre riporti del Testo del nostro Apostolo, un de' quali è quel della nostra Vulgata, e l' altro antico, e in tutti due si legga *Nemo se seducat*, Egli ciò non ostante nell' ispiegarlo non questa, ma l' altra espressione segue, e commenta: *Nemo vos seducat*; sebbene di tal divario nulla ragioni, e quasi niente ancor si trattenga nella spiegazione di queste parole, dicendo soltanto: *Monet fideles, ut sibi caveant a seductione errorum*, il qual commento all' une, ed all' altre può egualmente bene attribuirsi. Sostiene il Lirano doversi legger *Nemo se seducat*, e non giammai *Nemo vos seducat*, quella Lezione chiamando Egli propria di tutte le accurate versioni: *Sic est in Græco, & in libris correctis*, e l' Estio, il quale è ancor Esso della opinione medesima, originato pensò un tal divario dal creder di alcuni, i quali trovando scritto ai Popoli d' Efeso *Nemo vos seducat inanibus verbis* (a), ai Colossesi *Nemo vos decipiat in sublimitate sermonum* (b) dall' istesso S. Paolo, hanno pensato quì rinovarsi la stessa frase; ma siccome quello, che segue Egli a dire *si quis inter vos sapiens est* apertamente dimostra tutto il discorso diretto a que' medesimi sapienti, ne' quali desidera, e vuole questo sapere fallace posposto all' umiltà del Vangelo, così ancora noi abbracceremo come più propria, e più conducente allo scopo del nostro Apostolo la Lezione *Nemo se seducat*, e l' altra *Nemo vos seducat* tralasceremo, poichè, sebben potrìa sostenersi, e ben combinarsi con tutto il detto fin a quest' ora in questo, e ne' precedenti Capitoli, ciò non ostante non ben unito ritroverebbesi con queste seguenti parole il ragionar di S. Paolo.

III. Parla Egli a que' Sapienti di questo Secolo, i quali a vile prendendo quella umiltà della Croce, e del Crocifisso, e quel ragionare, che provenendo da tali principj tutte abborrisce le vane, ampollose frasi di una affettata scienza, di cui, come vi è noto, erano tanto invogliati i Corinti, poco stimavano il predicar dell' Apostolo, e difficilmente indur si volevano a credere per virtuose, e per sante quelle azioni, che troppo da essi eran credute contrarie alle massime della da loro tanto apprezzata sapienza. A questi Egli dice con cuor di tenero Padre, ah miei Figliuoli, nessuno di voi s' inganni, nessun tradisca se stesso; e se fra di voi alcuno vi ha, che Savio apparisca giusta le Leggi fallaci di questo Secolo *stultus fiat, ut sit sapiens*, lasci le massime troppo contrarie alle Santissime Leggi di Dio, e troppo da Lui abborrite, e ad altro studio con tutto il calor non attenda, se non se a quello di fare acquisto della semplicità, e della umiltà del Vangelo, per esser sapiente dinanzi a Dio, essendosi Iddio di già protestato di aver la sapienza di questo Mondo per una follìa, e di rovesciarla.

IV. In fatti, per non ripetervi quì quanto in altre Lezioni abbondevolmente io vi ho spiegato, come abbattesse il Signore questo fallace sapere del Mondo nella Incarnazione del suo Figliuolo unigenito, nella Redenzione del Mondo, nella sconfitta d' Inferno, e nello stabilimento della Cattolica

(a) *Cap.* 5. *v.* 6. (b) *Cap.* 2. *v.* 4.

Cattolica Chiesa, i quali fortissimi punti a tante Lezioni han dato argomento, cosa non v'è nella Divina Scrittura, o il Vecchio Testamento vogliamo noi prendere, o il Nuovo, così apertamente dimostrata, quanto Ella è questa, che Iddio deride la vana sapienza di questo Mondo, e quella politica istessa, che proveniente da questa si pone in uso per arrivare ad un qualche fine troppo contrario alla Legge, ed al volere di Dio, serve a Dio stesso per là condurre le sue maravigliose disposizioni, dove Ei le avea destinate, e dove il fallace sapere degli Uomini non le voleva. Cento, e cento esempli si affollano alla mia mente da farvi questo conoscere colla maggiore chiarezza: I Savj di Faraone, che con quell' empio Monarca scelgono il modo più proprio, e più politico per rendere oppresso il Popolo Santo di Dio, ma per renderlo oppresso sapientemente *sapienter opprimamus eum* (a), e svergognati nel lor pensiero, invece di opprimer la Gente Ebrea, tutto ruinato sotto i più gravi flagelli, e in fine sommerso infra le torbide onde di un Mar tempestoso veggon l' Egitto; e provano anch' essi de' loro savj consigli il fine infelice (b): Il Consigliero famoso del Re Persiano Assuero, che tutta in uso ponendo la sua sapienza per far che tutto perisse in quelle cento ventisette Provincie il Popolo istesso, invece di là condurre la tela, ov' egli avevala ordita, vede condotto se stesso ad un infame patibolo (c): I Consiglieri di Geroboamo, che per tenere più a freno un Popolo immenso fan raddoppiare i Tributi, accrescon le imposizioni, e fan più pesante il giogo di servitù, e invece di conseguire il fine bramato, tutto il contrario veggon succedere con loro ignominia, e con danno; del buon Giuseppe (d) i tristi Fratelli, i quali a scorno recandosi il conceputo timor da due sogni, di dover essi un giorno adorare in terra prostesi ed umili, e riverenti il loro minore Fratello, e tutte perciò in uso pongono le arti più barbare, perchè ad avverarsi non giunga il tanto temuto presagio, e con queste arti medesime van fabbricando la sua fortuna, e sono que' mezzi, per cui si da il primo passo dal Giovanetto innocente alla Reggia (e): I Sacerdoti di Bel (f) e mille e mille altri esempj, se tempo vi fosse da rammentarli, a noi farebbon conoscere apertamente quanto Egli è vero, che Iddio *comprehendit sapientes in astutia eorum*, e che *Dominus novit cogitationes sapientum, quoniam vana sunt*, perchè come dice il Signore medesimo ne' suoi Proverbj: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (g).

V. Ma, e che mai giova andar rintracciando dalla Divina Scrittura i fatti più antichi, se son pur troppo apertissimi agli occhi nostri ancora presentemente di tal verità gli esempj funesti. Oh quante volte si fan le cose e più studiate, e a più maturo, e ben ponderato consiglio ancora chiamate, per arrivare a quel fine, per ottener quell' intento, per vendicarci di quell' ingiuria, per cattivarci l' amore di chi giovare ci può, e vanno a vuoto i nostri disegni, ancorchè sì ben maturati, e con sì fino sapere condotti, e là ci troviamo, ove assolutamente non pensavamo di dover essere, e ciò non peraltro, se non perchè *Sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*: *Comprahendit Deus sapientes in astutia eorum*! Se questo adunque

(a) *Exod. cap.* 1. *v.* 10. (b) *Exod. cap.* 14. *v.* 28. (c) *Esther cap.* 12.
(d) 3. *Reg. cap.* 12. (e) *Gen. cap.* 37. (f) *Daniel. cap.* 14.
(g) *Cap.* 21. *v.* 30.

que Egli è vero, com' è verissimo, e dubitare non se ne può, avendolo detto Iddio, e mille esempj di ciò registrati trovandosi nelle Divine Scritture, e la esperienza maestra facendolo a noi conoscere ogn' ora, e perchè mai, miei cari Ascoltanti, noi addottrinati continuamente da quanto scrisse sì nobilmente l'Apostolo, vorremo andar dietro a questo fallace sapere del Mondo, e prender di quì i motivi del nostro scorno, e non piuttosto abbandonar ci vorremo all'umiltà del Vangelo, e nell' insegnare, e nell' operare seguirla? Ah *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc Sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens*. Nel qual versetto, notate, Ascoltanti, due essenziali parole. I Savj di questo Mondo, quelli, i quali van dietro alle sue massime, a quelle Leggi, le quali, essendo contrarie a quelle di Dio, non possono essere in conto alcuno mai buone, non son da S. Paolo chiamati Savj; che sapienza? che saviezza, può esser mai, se vuol rovesciarsi con questa la sapienza di Dio, e per conseguenza il giusto, e l'onesto? Dice soltanto l'Apostolo, se v'è qualcuno fra voi, il quale non *sia*, ma *si creda di essere* un Uomo savio con adottare le massime di questo Secolo, stolto divenga, abbracci cioè le umili massime, i santi consigli di Dio, a quello si applichi, che dalla sapienza del Mondo vien giudicato stoltezza, e allora non si crederà o per albagìa, o per inganno, ma vero sapiente, sapientissimo ancora sarà: *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc Sæculo, stultus fiat, ut sit sapiens*, interpetra S. Tommaso, *stultus fiat abiiciendo istam sapientiam apparentem, ut sit sapiens, scilicet secundum sapientiam Divinam, quæ est vera sapientia*.

VI. Cerca Basilio nella più breve sua regola, come un Uomo in questo Mondo può farsi stolto nella maniera quì da S. Paolo cercata. *Quomodo efficitur aliquis stultus in hoc Sæculo* [a]? E, con ogni maggiore facilità, Egli risponde a tale quesito. Basta, che un Uomo tema il giusto giudizio di Dio, il quale minaccia, e va nelle Sagre Scritture gridando guai, guai a voi, che Sapienti vi riputate entro voi stessi, e tutte credete di aver apprese le regole di una esatta prudenza; *Si formidaverit judicium Domini dicentis: veh qui Sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis Prudentes* [b]: Ed oh quanti mai di questi si trovano su questa terra! E non credono di esser i più savj, i più prudenti Uomini quegli Ecclesiastici, i quali i beni di Chiesa semprepiù accumulando, vogliono aver pieni d'oro i loro scrigni, sempre serbandolo, o per arricchire i Parenti, o per sostener degl'impegni, qualora insorger potesero, o per fare nella vecchiezza una più lauta, e comoda vita? Questa si chiama prudenza, si chiama saviezza, si chiama consiglio ottimo, consiglio da vero Uomo savio; ma, e le Chiese loro commesse, i Poveri, i quali han da essere alimentati di quei medesimi beni, per una esatta distribuzione de' quali son costituiti gli Ecclesiastici, i Pastori, come si trovano? Vogliamo pensar troppo innanzi. E' vero la sapienza del Mondo ivi ha il suo termine, ove ha quella di Dio il suo principio. Non credono di essere i più savj, i più prudenti Uomini, le più savie, le più prudenti Donne coloro, che per arrivare ad un fine, per conseguire o per loro stessi, o per i loro Figliuoli, ed Amici que' posti, quegli accasamenti, que' vantaggi, fanno ben porre in discredito quelli, o quelle, che conseguir li potrebbero con più giustizia?

(a) *Interrogat.* 274. (b) *Isai. cap.* 5. *v.* 21.

zia? Eh l'ajutarsi è prudenza, il proccurare i proprj vantaggi, il bene della sua Famiglia è savièzza. Ma prudenza sarà, sarà savièzza con questi illeciti mezzi, con queste ad arte inventate, o esagerate calunnie? La sapienza di Dio è molto diversa nelle sue massime: *E veh qui Sapientes estis in oculis vestris, & coram vobis metipsis Prudentes*. Ma per farsi stolto nella maniera, quì da S. Paolo insegnata, soggiunge Basilio Santo, il non riputarsi savio, il non giudicarsi prudente non basta; bisogna di più imitare quel gran Maestro, che disse *ut Jumentum factus sum apud te*; e, toltasi affatto di mente ogni vana opinione di se medesimo, chi tale vuol divenire tutto condanni quanto Egli ha fatto a seconda di questa malnata sapienza del Mondo, e troppo nociva prudenza, e cerchi soltanto piacere a Dio, e nelle azioni, e nelle parole, e ne' pensieri: *Et illum fuerit imitatus, qui dixit ut Jumentum factus sum apud te; atqueabjecta omni cassa opinione prudentis suæ... scire didicerit quid placeat Deo sive in operibus, sive in verbo, sive in cogitatione*, alle quali parole fa eco colla sua interpetrazione di questo versetto Teofilato, scrivendo: *Non dixit tantum abjiciat vanam sapientiam, sed aliquid amplius. Stultus fiat, quasi nihil a se intelligens, nec propriis argumentis, & cogitationibus ullam fidem adhibens. Deum sequatur, ut Jumentum Pastorem suum*. Dubbio non v'è, moltissime sono le cose, che esaminate al pallido lume della sapienza di questo Mondo pajono a noi cose basse, vili, e non eseguibili. Come! Io dovrò perdonar quell'ingiuria, di cui fin al cuore, ed in mezzo dell'anima mi penetrò la ferita? Io dovrò amare chi tanto si volse a perseguitarmi? Io Io dovrò fargli bene, io bramare non solamente, ma, quando io possa, ancor proccurargli ogni maggiore vantaggio? Io dovrò astenermi da que' piaceri, da quegli spassi; io dovrò ciecamente credere quel che non vedo, e quello, che par repugnante al lume dell'intelletto, e della natura? Ma pure così convien fare, così deve farsi, tanto comanda la sapienza adorabile di quel gran Dio, che degna di Lui non la rinverrebbe, se fosse compagna, e uniforme a quello, che sa dettare un vano fallace sapere di questo Mondo. Iddio vuol questo da noi; vuole il nostro intelletto, tutte le nostre potenze intieramente in Lui abbandonate, sempre desiderose, e sempre anelanti di quanto ad Esso è in piacere; in questo tale annichilamento di noi medesimi, per seguitare e colle opere, e co' discorsi, e con i pensieri la santissima sua volontà, eccovi, Ascoltatori, colla maggiore accortezza ben divenuti que' stolti, de' quali ragiona S. Paolo, stolti ripieni della prudenza più fina, della sapienza più sorprendente, perchè intieramente illustrati col suo splendore più brillante dal vero, e lucidissimo Sole di giustizia.

VII. Sant'Agostino, volendo spiegar quel passo dell'Ecclesiastico *Stultus ut Luna mutatur* [a], ci fa osservare la Luna, allorchè scostata nella maggior sua distanza dal Sole, dalla intermedia Terra impedita di poter ricevere in se i raggi suoi, oscuro globo, e privo affatto di ogni qualunque lume rimane; ma allora quando dal grande impaccio della frapposta Terra giunge a sottrarsi, e torna fastosa ad avvicinarsi al suo Donator della luce, tutta riempiuta del suo più acceso splendore, e candida, e bella prosegue il suo destinato viaggio. Così, Egli dice, l'Anima nostra, quando allontanasi dal vero, e splendido Sol di giustizia, cioè dall'eterna contemplazione,

[a] *Cap.* 27. *v.* 12.

plazione, e dal desiderio di far solamente la santissima sua volontà, tutta si volge alla terra, e sempre più misera, sempre più oscura rimane: *Anima humana recedens a Sole justitia, idest ab æterna contemplatione incommutabilis veritatis, omnes vires suas ad terrena convertit, & eo magis magisque obscuratur in interioribus, & superioribus suis*: Ma allora quando, il Santo prosegue magistralmente, a ritornare incomincia, abbandonata l'umana, alla Divina Sapienza, quanto più a questa si fa d'appresso col più pietoso, e nobile affetto, tanto più l'Uomo esteriore viene a mancare, e di giorno in giorno rinuovasi l'interiore, e quell'ingegno, il quale pensando, e regolando se stesso con i principj dell'umana sapienza dietro alle basse cose, e tra le massime false del Mondo andava perduto, alle superiori in tutto si volge per sempre più morire a questo misero Mondo, e in tutto nascondere con quel totale annichilamento di se medesimo sopra spiegato la vita sua in Gesù Cristo: *Sed cum redire cæperit ad illam incommutabilem sapientiam, quanto magis ei appropinquat affectum pietatis, tanto magis exterior homo corrumpitur, sed interior renovatur de die in diem, omnisque lux illa ingenii, quæ ad inferiora vergebat, ad superiora convertitur, ut magis, magisque huic Sæculo moriatur, & vita ejus abscondatur cum Christo in Deo* (a). Troppo diversamente, non v'ha alcun dubbio, sono rappresentate le cose dalla fallace sapienza del Mondo, e dalla sublime di Dio; E se vogliamo vederlo colla maggiore chiarezza, andiamo con S. Bernardo a fare qualche utile riflessione in uno de' più memorabili fatti allora accaduti quando ad insegnare questa Divina Sapienza in terra ne venne il Figlio di Dio.

VIII. Nato era appena il Salvatore del Mondo, e comparendo una nuova luminosa Stella su in Cielo, e quella medesima, che già da Balaamo veduta (b) le labbra gli aprì a far quei notissimi, e tanto splendidi elogj al Popolo amico di Dio, tre Magi col suo splendore in guisa sorprende (c), che manifestissimo segno in essa scorgendo della Nascita in Terra d'un gran Sovrano, dietro di essa si muovono immediatamente, e senza sapere ove, e per quali vie dovesse guidarli, sempre al chiarore del lume suo drizzando il cammino, dopo lunghissima via si trovano alfine condotti non dentro una delle più nobili, e più cospicue Città, non dentro una Reggia spirante per ogni dove, e lusso, e magnificenza, ma in vicinanza di una delle più piccole, e più meschine Città di Giuda, entro una angusta, e miserabile Stalla; e quì un Bambino rimirano, non da reggia culla in alto levato, non da preziose, e nobili fascie cinto, ma dentro una mangiatoja, e tra il fieno in miserabili panni, in mezzo alla Madre povera anch'Essa, ed a quello che venerabil d'aspetto vien reputato il suo Padre. E' notissima ai Letterati la celebre questione con tanto calore agitata in questi ultimi tempi, fra due Uomini grandi, ed illustri, il Padre Giacinto Serry, ed il Signor Antonio Sandini; il primo già Professore di Teologìa nell'Università di Padova, il secondo già Bibliotecario di quel Seminario, se cioè fossero Re, o non fossero questi Magi, venuti ad adorar Gesù Cristo. Io ho attentamente considerato quanto dice il Padre Serry nella sua trentesimaquarta esercitazione, e quanto a questa risponda il Sandini e nella prima, e nella seconda Edizione della sua Storia della Sacra Famiglia, e quanto di più alla prima Edizione di questa abbia risposto il Serry: Confesso essere a me sembrate di gran peso, e degne di una

(a) *Epist.* 119. (b) *Num. cap.* 24. (c) *Matth. cap.* 2.

matura rifleffione, le ragioni del Padre Serry, ciò non oftante vedendo dai molti Autori, dal Sandini per parte fua riportati, renduta probabile l'antica tradizione, che foffero Re, credo ben fatto feguirla, per feguitare ancora il Configlio dato da Melchiorre Cano: *Hanc opinionem, ut quæ plaufibilis fit, ac popularis, Chrifti fideles jam olim libenter induerunt; Sine ergo plebem probabiliffimam opinionem, præfertim quæ pœnitus infedit, atque inveteravit cum fuis majeribus retinere*. Or quefti Re partiti dalle loro Reggie per venerar con offequio un'altro Sovrano, in vederfi alfine guidati in una Stalla, ad un miferabil Bambino, fe aveffer voluto prender Configlio da quell'umana Sapienza, che delle apparenze appagandofi crede foltanto bene, quanto apparifce onorevole, ed utile, farianfi proftrati con umil volto per terra, avrebbero aperti i loro tefori, ed efibiti que' doni? Ad un Fanciul miferabile, nato in un vil tugurio fra la miferia, fi degnerebbe uno de' noftri Gentiluomini di andar a portare colle fue mani un qualche regalo? Eh non farebbe poco, fe fi degnaffe di fargli ricapitare qualche cofa per il più vile dei fervi. Quei Santi Re fi abbaffarono, fi umiliarono, infipienti fi fecero, e ftolti giufta i dettami della fapienza del Mondo, e fapienti divennero colla fapienza Divina. Se non corrifpondono le meditate apparenze, che importa? Entrano lieti nella viliffima ftanza, non l'abborrifcono; veggono il Bambinello in laceri panni, nè fe ne sdegnano; inchinanfi a terra, come Sovrano l'onorano, come Dio l'adorano, e fatti nemici della fapienza del Mondo, della Divina ritornan pieni: *Ita tres Magi* [così il fopranominato Bernardo] *Puerum adorantes in Præfepio infipientes facti funt, ut fierent fapientes, & perdocuit eos Spiritus, quod poftea prædicavit Apoftolus: Qui vult fapiens effe in hoc fæculo ftultus fiat, ut fit fapiens; ingrediuntur ftabulum, inveniunt pannis involutum Infantulum: non illis fordet ftabulum, non pannis offenduntur, non fcandalizantur lactentis infantia; procidunt, venerantur ut Regem, adorant ut Deum, fed profecto qui illos adduxit, ipfe & inftruxit, & qui per Stellam foris admonuit, ipfe in occulto cordis edocuit*.

IX. Abbiamo ancor noi, Afcoltatori, una nobiliffima Stella, la quale in quella maniera, che per il lungo viaggio guidò i Santi Re, e allora difparve, quando gli avea accompagnati al luogo, ove doveano fermarfi, abbiamo ancor noi, diceva, Afcoltanti, una nobiliffima Stella, che in quefto infelice pellegrinaggio di quefto Mondo dee fempre reggere i noftri paffi, finchè arrivati che fiamo al Cielo, alla metà del cammin noftro poi ci abbandoni; e quefta è la Fede, a cui dobbiamo attenerci, e fempre de' noftri paffi, cioè delle opere noftre, de' noftri penfieri, de' noftri difcorfi averla per guida. Se mai dalla vifta non partirà quefta Stella, lieti, e ficuri difprezzeremo mai fempre il vano fapere, e la fallace prudenza di quefto Mondo, e riempiuti di quella fovrana, e divina, di cui ragiona S. Paolo in quefte mifere caduche cofe del Mondo non riporteremo giammai la noftra fperanza, i noftri affetti, ma folamente in Dio, nella fua Divina Sapienza, nelle fue generofe promeffe, e in quefta maniera ottener potremo di effer tutti di Gesù Crifto, come l'Apoftolo fegue a fcrivere a' fuoi Corintj, ed io mi riferbo di fpiegarvi nel proffimo Sabbato, ultimo giorno di quefto Anno, acciocchè fe noi dovrem confeffare quanto poco di Lui fiamo ftati in tutto quefto Anno, dal ben riflettere quanto Egli è ftato pur noftro, umili grazie poffiamo rendergli, e nuova vita promettergli per l'avvenire.

LEZIONE XXXI.

Nemo glorietur in hominibus: omnia enim vestra sunt sive Paulus, sive Apollo, sive Cæphas, sive Mundus, sive vita, sive mors, sive præsentia, sive futura, vos autem Christi, Christus autem Dei. 1. ad Cor. cap. 3. v. 21. 22. e 23.

I. SE adunque egli è vero, vien a concludere S. Paolo, quanto io, miei cari Popoli della Città di Corinto, in tutto il decorso di questa lettera vi ho dimostrato, se vana è, ed abborrita da Dio la fallace sapienza di questo Mondo, ed abborrita in maniera, che per innalzar la gran fabbrica della Cattolica Chiesa d' alcuno di questi da voi chiamati sapienti Egli servir non si volle, ma solo di abjetti, e miseri Uomini non addottrinati giammai nelle Scuole di tante umane scienze; Se per quanto savj, e famosi sieno tutti i Maestri, ciò non ostante non viene da essi il frutto delle vostre Anime, imperciocchè in quella guisa, che nulla varrebbe il seminare, il coltivar le Campagne, se a quel vivifico seme, a quelle incessanti fatiche non si degnasse il Signore di dare Egli solo il necessario incremento, così non vale qualunque ancor più studiato, e più ben composto discorso ad istradarvi nel bene, a farvi seguaci della virtù, se Iddio colla possente sua grazia a voi non presta l' ajuto; dovranno ancora, dopo che tutto questo avete imparato, e tanto di più in questi capitoli, mai non partendo da quest' assunto, a voi da me scritto, dovranno ancora fra voi restare in vigore quelle amarissime divisioni, mercè delle quali chi d' un Maestro, e chi d' un' altro, chi di me, chi d' Apollo, e chi di Pietro si vuol dichiarare seguace? Ah nessuno, o miei dilettissimi, sia più fra voi, che gloriare si voglia negli Uomini: *Nemo itaque glorietur in hominibus*. Più fra di voi non si ascolti io son di Paolo, io son d' Apollo, io son di Pietro, ma tutti dican costantemente noi siam di Dio; giacchè vostre sono le cose tutte, e Paolo, e Apollo, e Pietro, il Mondo, la vita, la morte, le cose presenti, e le future, e voi tutti siete di Gesù Cristo, e Gesù Cristo di Dio: *Omnia enim vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive Mundus, sive vita, sive mors, sive præsentia, sive futura; vos autem Christi, Christus autem Dei*. Ma come erano dei Corintj, come son nostre, giacchè ancora a noi diretta è questa lettera, tutte le dette cose, e le presenti, e le future, e il Mondo, e la vita, e la morte? Come noi siamo di Gesù Cristo, come è Gesù Cristo di Dio? Queste, o Signori, le cose sono, le quali a mature

esame dovranno chiamarsi nella Lezione di questo giorno, Lezione a tutti utilissima, se a me riuscirà di ben far intendere a tutti il profondo parlar dell' Apostolo, ed incominciamola.

II. Quanto fallace sia quella gloria, che vogliono gli Uomini, e tanti pur se ne trovano, riporre negli altri Uomini, fu già da Dio, come nota in commentare questo versetto l'Angelico Dottor S. Tommaso, espressamente dilucidato, allorchè aprendo le labbra al Profeta Re proferire gli fece quella mirabil esortazione: *Nolite confidere in Principibus, neque in Filiis hominum, in quibus non est salus* (a); e quando da Geremia fece intimare a ciascuno, per tutti appunto far avvertiti di un errore, in cui facilmente sarebbe stata propensa a cader l'umana natura: *Maledictus homo, qui confidit in homine*. Si veggono tutto il dì esperienze funeste, da cui riman comprovata una verità così certa. Si gloriano i Genitori di que' Figliuoli, con grave spesa o in que' lodevoli studj, o in quelle utili arti esercitati, e quando là crederebbono, che un dì dovesse portarli la loro sorte, che rimirati per maraviglia fossero agli altri mostrati per esempj, e per tersissimi specchj di quel, che tutti esser debbono, sono costretti a rimirarli troppo diversi, e troppo contrarj alle concepute speranze. Si gloriano quegl' indegni, e vituperosi politici della grazia, e dell'amore di quel Signore, da loro comprato ancora col tradimento del proprio sangue, col vitupero del loro onore, e con farsi ad esso Ministri delle più ingiuste, e piu esecrabili voglie; e quando per guiderdone di questi meriti tutti in suo prò si crederebbono di aver in pugno i suoi arbitrj, al primo incontro, alla primiera occasione con doppio scorno sono costretti a riconoscere il loro inganno. Si gloriano in fine e i Padroni di que' loro Servi, e i Mercanti di quei doviziosi Corrispondenti, e gli Amici di quegli Amici, e quando men se l'aspettano e ladri i Servi, ed infedeli i Corrispondenti, e traditori gli Amici, sono necessitati a provare co' più lagrimevoli effetti. Si gloriava Giacobbe di aver condotta al suo termine la dolorosa servitù di sette anni, per il gradevole acquisto già concordato della bella Rachele col vecchio Labano, e in cambio troppo molesto ricompensato si vede colla bruttissima Lìa (b). Si gloriava Davidde di avere colla fortezza del braccio suo in atterrare il fiero Gigante Golìa acquistata per se e la bellezza di Merob, e la protezion di Saule, e ricompensato si trova colla tanto garrula Michol (c), e colle più barbare furie di quel Monarca (d). E se in questi esempj a noi dalle Sacre Divine Carte somministrati io volessi distendere il mio discorso, il dì sarìa dalla notte chiuso, e quella, esso ritornando, cacciata prima, che a capo venissi del parlar mio. Pur troppo ognuno aver dovrìa radicata in capo la massima a tutti insegnata dal nostro Apostolo: *Nemo glorietur in hominibus*, nessuno si glorii negli Uomini; mancano i Protettori, tradiscono gli Amici, e quelli, che hanno nelle vene il nostro medesimo sangue, e ne' quali ci giova di sperar tanto, sono il più delle volte i nostri più fieri, e più ostinati nemici. Solo il nostro buon Dio è quel Signore benigno, quel Corrispondente fedele, quel vero Amico, il quale affatto incapace o di operare per interesse

(a) *Psal.* 145. *v.* 2. (b) *Genes. cap.* 29. *v.* 23. (c) 1. *Reg. cap.* 18. *v.* 27. (d) 1. *Reg. cap.* 19. *cap.* 20. *cap.* 21. *& seq.*

interesse, o di mancare alle sue promesse, avendoci già assicurati colle sue labbra, di non far mai restare senza il suo effetto alcuna parola sua: *quæ procedunt de labiis meis non faciam irrita (a)*. E avendoci in mille e mille luoghi promesso costantemente che se in Lui vorremo riporre la gloria nostra: *non erit inanis gloriatio nostra*, non andrà a vuoto la gloria nostra, tutto cooperando al nostro maggior vantaggio a questa vera, amplissima gloria ci farà strada ogni cosa, e quelli, che c' istruiscono, e quello, che ci succede, e il Mondo, e la vita, e la morte, e le cose presenti, e le future, e non solo queste, o alcuna di esse, ma come altrove ci dice ancora S. Paolo ognuno è sicuro, e dir può: *Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum poterit nos separare a charitate Dei (b)*, in che unicamente deve consister la nostra gloria.

III. E per dimostrarvi con evidenza quanto giustamente scrivesse S. Paolo ai Corintj, e per conseguenza a tutti noi, che non dobbiamo gloriarci negli Uomini, ma solo in Dio, da cui unicamente a nostro vantaggio tutte sono ordinate le cose, di quelle da Lui quì nominate incominciamo a ragionare ad una per una. Tutte le cose son vostre, scrive S. Paolo ai Corintj: *Omnia vestra sunt*. Non dobbiamo, Ascoltanti, pensarle nostre, come se tutte fosser communi le cose, come era una volta nel felicissimo stato dell' innocenza, o come se tutte fossero di nostro proprio, vero, e reale dominio, come in ispiegare malamente queste parole ebbero ardire di scrivere, e di pubblicare Giovanni Hus, Giovanni Wiccleff, e altri molti non men di loro ingannatissimi Uomini: Tutte le cose son nostre non per l' assoluto possesso, ma per il fine, e per l' uso, perchè cioè a noi sono date per acquistar l' eterna salvezza: *Omnia vestra sunt*, l' Alapide interpetra, *non possessione, sed fine, & usu, quia scilicet vobis in ministerium & auxilium salutis deputata, & data sunt*, e questa istessa interpetrazione vien data a queste parole dai Commentatori nascosi, un sotto il nome di Sant' Anselmo, e l' altro sotto quello di Sant' Ambrogio, da Teodoreto, da S. Tommaso, e da S. Giovanni Crisostomo in particolare, il quale soggiunge: Mi fate pur ridere ogni qual volta ascolto da voi questo è mio, quello è tuo; *meum quippe, & tuum verba tantum inania sunt, re autem non existunt: licet Domum tuam esse dixeris inaniter loqueris, siquidem & aer, & terra, & materia Conditoris est, & tu ipse, qui eam effingis, item & alia omnia, quod si usus tuus est, incertus tamen est, non tantum propter mortem, sed ante mortem quoque propter rerum instabilitatem (c)*. Di tutto, Ascoltanti, è il legitimo, è il vero Padrone il Signore, ma l' uso di tutto è a noi da Esso accordato per nostro bene. Tanti Predicatori, tanti Maestri, i quali ci vengono ad insegnare quello, che non sappiamo, e ad istradarci alla via, che al Cielo ne guida, o, come scriveva S. Paolo ai Corintj, sia questo, o sia quello *sive Paulus, sive Apollo, sive Caphas omnia vestra sunt*; tutti per nostro bene sono inviati da Dio; e di Dio, non di essi, noi ci dobbiamo gloriare. Nostro è il Mondo, non perchè siamo di questo, o di veruna sua parte noi gli assoluti Padroni, ma

(a) *Psal.* 88. v. 5. (b) *Ad Rom. cap.* 13. v. 38.
(c) *In Moral. Hom.* 10.

ma perchè questo può tutto insieme, ed ogni sua parte in noi suscitar que' pensieri, che al suo, e nostro Fattore spingendoci, di Lui ci faccia venire in più chiara cognizione, e più altamente c' invogli di essere un giorno a goderlo nella sua Reggia, giacchè, come insegna in altra lettera il nostro medesimo Apostolo: *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur (a)*.

IV. Chi può innalzar l' occhio, o per dir bene, chi mai innalzare dovrebbe l' occhio del Sole, e di tante Stelle alla vista, e attentamente facendosi a considerare quelle inesauste sorgenti di viva luce, intorno alle quali con ammirabile forza per una elitica via raggirandosi tanti, e tanti da esse illuminati Pianeti, senza giammai preterire, de' loro corsi, e delle loro vicende proseguono i soliti moti, ed i benefici influssi? Di tante in su de' Campi dell' aria innalzate nubi, per dare all' arida terra di acque benigne i pronti soccorsi, e far discender da' Monti i Rivi, ed i Fiumi, onde si porgano a' Mari i necessarj tributi, e non acceso in cuor di alta idea, e di amantissimo affetto verso il Signore possente, dalle cui mani sì belle, e sì grandiose opere grandi sortirono, in un momento non esclamar col Salmista: *Cœli enarrant gloriam Dei (b)?* Chi può abbassar l' occhio, o per dir bene, chi mai abbassar lo dovrebbe a questo da noi abitato terraqueo Globo, e non restare sorpreso, e non concepire i più grati affetti di un' amorosa corrispondenza verso di quell' immenso, impercettibile Dio, che il trasse dal nulla, e sì nobilmente dispose in esso la mole, ora elevata nelle Colline, ora innalzata ne' Monti, ora abbassata nelle Pianure, ora depressa ne' Mari, perchè alle umide parti resti accordato il libero corso, ed or verdeggiare, ora maturar faccia i suoi frutti? *Omnia nostra sunt*: Tutto tutto, o dilettissimi Ascoltatori, tutto ci parla a nostro profitto, *omnia ad procurandam nostram salutem subserviunt*; E ben l' intendeva il Santo Profeta Davidde. Spesso volgeva Egli i lumi alle Stelle, il Sole mirava, scorreva i Cieli coll' occhio: spesso pensava al Mare, ora tempestoso, ora tranquillo, agli Augelletti, ora volanti per l' aria, ora appiattati ne' nidi, e spesso alla fine mirava i Piani, e le Valli, i Colli, ed i Monti; ma perchè mai all' occhio, e al pensiero di sì gran Re non dava o regola, o moto un curioso capriccio, ma verso del suo Signore un ardentissimo affetto, tanto al Ciel, che alla Terra il ciglio volgea, per contemplare in sì belle opere il loro sovrano Fattore, la sua possanza, la sua grandezza, per invitarle a dare a lui lode, a benedirlo, a rendergli grazie: *Laudate eum Sol, & Luna, laudate eum omnes Stellæ, & lumen: Montes, & omnes Colles: Bestiæ, & universa Pecora, Serpentes, & Volucres pennatæ: Laudent nomen Domini, quia exaltatum est nomen ejus solius (c)*. Egli poteva vantarsi, e con gran ragione ripetere *Omnia mea sunt*, tutto è mio, perchè da tutto io ricevo impulsi gagliardi, esortazioni soavi per dare a Dio lode, per benedirlo, per ringraziarlo.

V. E noi, Ascoltatori, facciam così? Prendiamo da tutto queste favorevoli occasioni per dare a Dio questa lode, per gloriarci di Lui? Ognuno da se potrà fare qualche profittevole riflessione, mentre io dopo avervi spie-

(a) *Ad Rom. cap.* 1. *v.* 20. (b) *Psal.* 18. *v.* 1.
(c) *Psal.* 148. *v.* 3. 9. 10. *&c.*

ſpiegato, che coſa intenda S. Paolo con dir noſtro il Mondo, paſserò ancora a dilucidarvi le altre parole ſue: *Sive vita*, *ſive mors*, *ſive præſentia*, *ſive futura*. Interpetrando S. Giovanni Criſoſtomo, e Teofilato queſte parole, come ſol dette a' Corintj, rapporto a quelli, che intorno ad eſſi ſi affaticavano per iſtruirli nell' Evangelica Legge, aggiungono entrambi a queſte due voci *ſive vita*, *ſive mors* l' epiteto *noſtra*, e portano opinione aver con queſto S. Paolo voluto dire, la vita, e la morte ſua, e degli altri Miniſtri Apoſtolici eſſere intieramente ſagrificata al loro bene, pronti a vivere, pronti a morire per eſſi; ma ſebbene queſta è una giuſtiſſima interpetrazione, ed a tale penſarla, baſta ſoltanto di udire i nomi de' due veneratiſſimi Autori, che la propongono, ciò non oſtante ammetter ſi può, e forſe meglio l' altra tenuta da S. Tommaſo, e da tutti gli altri Eſpoſitori da me veduti, i quali non l' epiteto *noſtra* in perſona di Paolo, e degli altri Miniſtri del Vangelo alle dette parole aggiungono; ma bensì l' altro tanto diverſo *veſtra* rapporto ai Popoli, a' quali ſcriveva; come ſe aveſſe voluto dire la vita, la morte di ognuno di voi è voſtra; voſtra la vita, perchè un favorevole tempo, e mille occaſioni vi porge da meritare; voſtra è la morte, perchè in ſequela de' meriti da voi acquiſtati con queſta vita, a' premj immortali vi deve introdurre dell' altra: *Sive vita*, *ſive mors* [l' Angelico ſpiega] *quia ſcilicet Fidelibus Chriſti*, *& vita eſt utilis*, *in qua merentur*, *& mors eſt utilis*, *per quam ad præmia perveniunt*. Oh le frequentiſſime, anzi continue occaſioni, che porge a ciaſcuno di meritare la propria vita, e quel favorevole tempo da Dio a ciaſcuno accordato ſu queſta terra! Che coſa è mai queſto tempo del viver noſtro? a ſe domandava Agoſtino Santo, e per farlo intendere a tutti con una comune ſimilitudine, il tempo di queſta vita, Egli diſſe, è come il denaro. Coſa è, Aſcoltatori, il denaro? Per ſe medeſimo alcuna non è di tante, e tante coſe a noi neceſſarie per vivere. Il denaro non è pane, che ci ſoſtenti, non è panno, che ci ricuopra, non è caſa, che ci alberghi, terreno alla fine non è, che poſsa arricchirci de' frutti ſuoi; ma benchè eſſo non ſia veruna di queſte coſe, è ognuna di eſse, e tutte ancora inſieme in un tempo, perchè col denaro ſi compra il Pane, ſi compran gli Abiti, ſi compran le Abitazioni, i Poderi, e tutto alla fine quel che ſi vuole, e per conſeguenza tutto ſi dice avere colui, che ha danaro. Chi nulla ha, e il ſuo denaro in vane, inutili coſe ſpendendo, non ſi provvede di quanto è eſſenziale al mantenimento, e ſuo, e della Famiglia, ſe miſerabile reſta è ſua colpa; non è, che già provveduto non foſſe di quello, con cui ſi potea provvedere di tutto. Così, Aſcoltatori, è il tempo per noi di queſta vita. Oh bella, e nobil moneta per tutto avere quello, che deve guidarci alla gloria immortale del Paradiſo! Il tempo da Dio accordato a noi Eccleſiaſtici, oh bel denaro, ſe ben ſapremo noi ſpenderlo per iſtruzione de' Popoli, per gloria di Dio! Il tempo da Dio accordato a que' Nobili, oh bel denaro, ſe ben ſapranno eſſi ſpenderlo con amminiſtrare con eſattezza le pubbliche coſe, con diſtribuire le loro ricchezze a' Famelici! Il tempo da Dio accordato a que' Poveri, oh bel denaro, ſe ben ſapranno eſſi ſpenderlo con ſopportare pazientemente le loro miſerie! Il tempo da Dio a tutti accordato, oh gran denaro, ſe ben impiegar ſi potrà per fare colle più belle, e più luminoſe virtù nel Cielo un teſoro, che mai non

giunga

giunga a mancanza, e dove rapace mano, o invido dente a nuocer giammai non arrivi: *Thesaurum non deficientem in Cœlis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit* (a), come c' insegna il Signore nel suo Vangelo.

VI. Ma fanno tutti in questa maniera, Ascoltanti? o molti vi sono, e son forse i più, che vita menando all' esser di Cristiani, all' obbligo de' loro stati troppo contraria, invece di approffittarsi di una sì bella moneta per questo non mai mancabil tesoro, servonsi di essa per far un tesoro ancor essi, ma qual tesoro? Tesoro di abominazione, tesoro di sdegno: *thesaurizant*, come dice altrove S. Paolo *thesaurizant sibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei* [b]. Per questi tali sarà ancor loro la morte, *vestra mors*: Ma oh Dio con qual infelice, e pessima sorte fia loro! Invece di esser per essi il fine di un' oscura prigione, come per tralasciare quel che ne dicano sì nobilmente i Santi Padri, e più confonderci al lume mostrato ancor da' Gentili, come diceva il Poeta; invece di essere di tutti i mali l' ultimo Medico, come chiamolla un dì Sofocle; invece di esser la porta per cui si entra dopo una lunga pellegrinazione alla Patria, come fu nominata da Socrate, invece di esser il Porto sicuro di una molesta, e tempestosa Navigazione, come la disse già Sotade, ohimè quanto trista, e quanto funesta cagione sarà di mali! Non così appariva al gran Paolo, non così credeva Egli, che apparire dovesse a coloro, che già istruiti da Lui nell' Evangelica Legge, sperava, che insiem con Esso andassero tutti, ed un ciascheduno esclamando: *Desiderium habeo dissolvi, & esse cum Christo* [c]. Chi ben ha saputo far sua la vita, può giustamente sperare di far sua ancora per una eterna felicità la sua morte. Non hanno quelli, che ben si sono saputi approffittar della vita, a temer della morte; l' aspettano, la bramano, la chiamano ancor, perchè venga, altro in essa non considerando, se non il fine di un lungo, e pericoloso viaggio, nel quale, come diceva S. Paolo, *peregrinamur a Domino* [d], altro nella morte non osservando, se non la fortuna di esser ritolti da un misero albergo, che passeggieri soltanto gli accolga, e là ricondotti, ove per sempre una bellissima, e nobil Città ha loro apprestato una perpetua, e felicissima abitazione: *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus* [e], e siccome tutti coloro, i quali in questa maniera servir si sanno della lor vita, e in questa maniera sanno aspettare senza terrore, e con godimento la morte, sono que' fortunati, de' quali S. Paolo dice, che a loro prò tutto torna in vantaggio, ed in bene, siccome quelli, che amando perfettamente il Signore, tutto han la sorte di ritrovare per essi conducente all' ultimo fine: *Scimus, quia diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* [f], ecco altresì ancora quelli, de' quali perfettamente, ed in grado da meritare sempre i più speciali favori sono le cose tutte, *sive præsentia, sive futura*, come seguita a scriver S. Paolo; perchè le presenti servendo ad essi per continuate cagioni di accumulare sempre nuovi, e sempre maggiori meriti, saranno per essi ancor le future, come piamente possono, e con fondamento sperare, nuove cagioni di meriti, e l' ultima

(a) *Luc. cap.* 12. (b) *Ad Rom. cap.* 2. *v.* 5.
(c) *Ad Philipp. cap.* 1. *v.* 23. (d) 2. *ad Cor. cap.* 5.
(e) *Ad Heb. cap.* 13. *v.* 14. (f) *Ad Rom. cap.* 8. *v.* 28.

l'ultima di tutte le cose su questa terra la morte armi in se non avrà da farli temere, ma sol gradite speranze da sempre più rincorarli nella fermezza di essersi gloriati senza timore veruno di Dio.

VII. Ma qui facendo una breve, e morale riflessione per ben di tutti su quel, che si è detto, e adattata al giorno, che corre. Siamo, Ascoltanti, all' ultimo giorno di quest' Anno. Fra tante centinaja di Persone, da me vedute in questa Basilica per chi sarà questo il vigesimo, per chi il trentesimo, per chi il cinquantesimo, per chi il settantesimo ancora, che corre dal nascer suo. Tutti avete ascoltato, come da Dio a vostro bene tutte le cose sono state con infinita misericordia, e provvidamente ordinate: *Omnia vestra fuerunt*: Tanti Oratori, tanti Predicatori, tanti Ministri di Dio, che avete ascoltati, *omnia vestra fuerunt*, o fosse questo, o fosse quell' altro, in tante Quaresime, in tanti Avventi, in tanti Esercizj, in tante Scritturali Lezioni ancora da me fatte a voi, tutti avevate a riconoscere il vostro bene, tutti a prender da queste cose motivi fortissimi di ben operare, e di dar lode a Dio: *Omnia vestra fuerunt*; *sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas*: Il Cielo, la Terra, quello co' suoi benefici influssi, questa co' suoi abbondevoli frutti *vestra fuerunt*, la vita, che prosperamente avete goduta, tanti momenti, ne' quali vi potevate sempre più accrescere un cumulo grande di meriti, tante occasioni a voi presentatesi per far i più degni atti delle più belle virtù: *Omnia vestra fuerunt*; e come, ditemi per carità, come di queste cose vi siete voi approfittati? come *ad procurandam vestram salutem subservierunt*? come servirono a voi per impulsi da acquistar con più gloria la vostra eterna salvezza? Ah non vorrei far un giudizio di voi troppo contrario a quello, che bramerei in tutti voi. Vorrei, che tutti cresciuti in merito grande appresso l' Altissimo, tutti poteste chiamarvi di Gesù Cristo, come a' suoi Corintj scriveva S. Paolo, *vos estis Christi*; ma dovrò crederlo? Io non saprei; meglio di me potrà ognun giudicarlo da se medesimo entro se stesso. Giudichi quell' Ecclesiastico, se la sua gran dignità, se l' entrate della sua Chiesa, se tanti Sagrifizj offerti da Lui particolarmente in tutto quest' Anno al Signore, se la sua Vita, se i suoi Studj a proccurargli maggiori meriti hanno servito *ad procurandam salutem subservierunt*: Giudichi quel Cavaliere, quella Dama, se il nobile stato, se le ricchezze loro da Dio accordate finora, e particolarmente in quest' Anno sono servite a ben istradare le loro Famiglie, a sollevare que' Poveretti, a proccurare per loro l' eterna felicità, *ad procurandam salutem deservierunt*: Giudicate di voi stessi, o Artigiani, voi, o Contadini. Tante grazie, che Iddio vi ha fatte in non farvi mancar nè per voi, nè per le vostre Famiglie il necessario sostentamento in farvi andar bene que' traffichi, quelle fatiche, quelle raccolte, sono servite a proccurar la vostra eterna salute? Così avete spesa la vostra vita, che se giungesse la morte in questo punto sareste contenti, e la riceveste giulivi, come una grazia da Dio accordata, per farvi in tutta l' Eternità uniti con Lui? Oh voi Beati, se vi poteste assicurare con una morale certezza di tanto? Ma se mai fosse diversamente, se mai si fosse passato tutto quest' Anno, o almeno di esso una gran parte più accumulando colpe, che meriti, più sovra di noi chiamando i gastighi, che i premj; ah non vogliamo così terminare quest' Anno, tolga il Signore, che in questa guisa trovar ci debba l' Alba novella, che ad un nuovo Anno darà prin-

 cipio;

cipio; e prostesi perciò dinanzi al Signore colla maggiore umiltà, da Lui imploriamo il perdono delle fin' a quest' ora commesse colpe, e addottrinati dalle parole del nostro Santo Maestro, in questa sera gli promettiamo, che di quì innanzi tutte per noi saranno le cose, o che ascoltaremo, o che vedremo, o che faremo, perchè tutti a Lui fortunatamente ci condurranno, *omnia sive vita, sive mors, sive præsentia, sive futura*, ed in questa maniera potremo vantarci, che tutti saremo di Gesù Cristo, come seguita a scriver San Paolo, *nos autem Christi*, e tutta la nostra gloria riposta sarà nella sua, com' Egli tutta la sua riponeva in quella di Dio: *Christus autem Dei*.

LEZIONE

LEZIONE XXXII.

Sic Nos existimet Homo ut Ministros Christi, & Dispensatores Mysteriorum Dei: Hic jam quæritur inter Dispensatores, ut fidelis quis inveniatur. 1. ad Cor. cap. 4. v. 1. e 2.

I. FElice, e beato me, felici, e beati voi, Ascoltatori, se giunger sapessimo a ben imprimerci in capo la santa massima sì ardentemente bramata in cuor di tutti i Corinti scolpita da Paolo Santo, e già ad Essi scrivendo a tutti insegnata co' primi citati versetti del quarto Capitolo della primiera sua Lettera, di cui oggi incominciamo la spiegazione! *Sic nos existimet Homo ut Ministros Christi, & Dispensatores Mysteriorum Dei*. Così ci stimino gli Uomini come Ministri di Gesù Cristo, e Dispensatori dei Misterj di Dio. Tutti, quanti essi sono, i Cattolici tutti sono Ministri di Dio, benchè non sian tutti ne' ministerj medesimi, e negl' istessi officj occupati: non è riserbata tal gloria a quelli soltanto, che al nobil grado innalzati di Ecclesiastiche Dignità esiggon per queste e venerazioni, ed ossequj; o a quelli, che nella retta amministrazione de' Fori ancor Secolari alla giustizia presiedono, o a quelli sol finalmente, i quali dai Pergami, o dalle Cattedre hanno a dettar la maniera di ben eseguire i comandi della professata Religione: no, miei carissimi Ascoltatori, non è riserbata soltanto a questi tal gloria, gloria sì speciale, gloria sì nobile. Tutti, oh somma bontà, oh infinita clemenza del nostro Dio! Tutti, quanti essi sono i Cattolici, tutti di suoi Ministri hanno ottenuto il ragguardevole titolo. Voi, Secolari, non meno di noi Ecclesiastici, voi Donne, voi Uomini, voi, Artigiani, voi Contadini siete Ministri di Dio: ma tutto il punto consiste in esser tali da poter esser creduti veri Ministri di Dio; imperciocchè troppo bene dice San Paolo non esser soggetto di tanto facile ritrovamento il ricercare un Ministro fedele, un fedele Dispensatore dei Misterj di Dio: *Hic jam quæritur inter Dispensatores, ut fidelis quis inveniatur*. Io colla scorta luminosissima del nostro Santo Maestro in questo giorno vi mostrerò come tutti siamo Ministri del nostro Dio, tutti Dispensatori de' suoi Divini Misterj, e come abbiamo a portarci per esser creduti tali da tutti gli Uomini, e per esser fedeli, e degni di un simil nome. Attenti perciò, dopo la giusta esposizione del Testo, e della occasione, per cui S. Paolo a scriver continua in questa maniera, ad una importantissima Lezione, e diamole incominciamento.

II. Vuole l'Apostolo intieramente sopite le già spiegate da me, e per conseguenza a voi note dissensioni insorte in Corinto, per quei diversi partiti, ne' quali diviso era quel Popolo, altri di Pietro, altri di Paolo, altri

 di Apollo

di Apollo volendosi dichiarare Discepoli, e gloriarsi in questa maniera chi d' uno, e chi d' un' altro Maestro con turbamento non picciol di quella perfetta concordia, che sempre regnar dovrebbe in tutti i Fedeli. Non vuole in alcun l' inutile vanto di gloriarsi dei suoi Maestri, ma solo in Dio vuole riposta la gloria di ciascheduno, essendo da Lui soltanto proveniente ogni bene, e vuole alla fine in tale maniera considerati questi Maestri, che solo Ministri di Gesù Cristo, e Dispensatori de' suoi Divini Misterj si abbiano a ravvisare. Dopo aver Egli ad un fertil campo, e ad una edificazione di Dio nell' antecedente Capitolo paragonata, come di già vi spiegai, l' union de' Fedeli, la Cattolica Chiesa, un' altro bel paragone con questi versetti reca Egli in mezzo, e questa ne' suoi Ministri considerare ci fa come una ben regolata Famiglià. La Chiesa, viene Egli a dire, è la Famiglia di Dio: Gli Apostoli, i Vescovi, i Pastori, i Dottori sono gli Economi di questa Famiglia, i Dispensatori dei Misterj, cioè della Dottrina, dei Sacramenti, dei tesori, e dei beni celesti da Dio conceduti per mezzo di Gesù Cristo alla sua Chiesa: Tutti far debbono il loro officio, e con esatta economìa distribuire fra i Popoli le cose ai varj lor ministerj commesse; nè perciò quelli, i quali da loro ricevon simili cose, gloriare si debbono di essi, come se alle loro persone fosser da quelli accordate a guisa di cose loro, e di loro diritto, e particolare dominio: No, tutto devesi riconoscer da Dio vero, e solo, ed assoluto Padrone, e in altra guisa non debbono considerarsi quelli, per mezzo della cui opera simili cose ricevonsi, che come Ministri di Gesù Cristo, come Dispensatori dei Misterj di Dio. I Vescovi, i Direttori, i più famosi Promulgatori delle verità della Fede, i Parrochi, e tanti altri, dai quali ricevonsi i Sagramenti, le istruzioni, e che so io? Sono tutti Ministri di Dio, nè devesi alcun gloriare di essi in tale maniera da suscitar dissensioni, e turbolenze per la preferenza di uno ad un' altro, ma tutta la gloria si deve risondere in Dio vero Dator d' ogni bene, e di tutto universale, assoluto, onnipossente Padrone, e così spiegano tutti, nessuno eccettuato, gli Espositori questo primiero versetto.

III. Un gran divario però io ritrovo nella spiegazion del secondo, cioè di quelle parole: *Hic jam quæritur inter Dispensatores, ut fidelis quis inveniatur*. L' Angelico Dottor S. Tommaso, ed il Lirano in maniera le spiegano molto diversa da quella di tutti gli altri; e conciossiacosacchè non bene potrebbe dilucidarsi di questi l' opinione, se non si passasse a spiegar qualche altro versetto ancor dei seguenti, co' quali perfettamente questo Essi uniscono, della di loro opinione, per quanto sembra, ancor più dell' altra connessa a tutto il contesto di questo Capitolo, ragioneremo in ultimo luogo. Guglielmo Estio, Cornelio a Lapide, ed altri molti semplicemente ne spiegano un tal versetto, e, come nel recitarlo in nostra toscana favella io l' esposi nell' esordio di questa Lezione, dicon concordemente. Quello, a cui badare si deve in questi Ministri si è, che siano fedeli, e con esattezza distribuiscano le cose loro commesse: *Cæterum id, quod in Dispensatoribus potissimum requiritur, quæque præcipua virtus Economi est, id nimirum est quod sequitur, ut fidelis quis inveniatur*; così parla il primo dei sopracitati Scrittori: e Teofilato insegnar volendo quanto sia inteso dal nostro S. Paolo in quella parola *Fidelis*, e quanto ci voglia a costituire di tal carattere un vero Ministro di Dio; quello, Egli dice, viene da Paolo creduto

creduto un fido Ministro, che i beni del suo Padrone a se non attribuisca, e non faccia propri, e non li consideri come se fossero suoi; ma come beni altrui, e del suo Padrone li dispensi, e non dicendo mai suo quello, che è del Padrone, ma del Padrone ancor quel, che è suo, pubblicando: *Fidelis autem est, si herilia bona sibi non vindicet, & attribuat, ut non veluti Dominus res tractet, sed veluti aliena, & herilia dispenset, non sua esse dicens, quæ sunt heri, sed e diverso quæ sua sunt, heri esse*; alle quali parole di Teofilato, sebbene nol citi, probabilmente ha avuto riguardo l' Estio, quando, perchè fedele chiamarsi possa un Ministro, questo di necessità richiedersi scrisse, cioè che tutti i negozj tratti con utile del vero Padrone, che le cose del suo Padrone, non come sue, ma come ad esso commesse per dispensarle riguardi, e che finalmente non la sua gloria, ma quella del vero Padrone nella sua amministrazione abbia in mente: *Ut quis inveniatur fidelis, idest, ut aliquis inveniatur, qui sit fidelis, nimirum utiliter agens Domini sui negotium rem Domini tractans non ut suam, sed suæ fidei commissam, nec suam, sed Domini sui gloriam ex sua administratione quærens.*

IV. Oh requisiti quanto più in tutti i Ministri di Dio necessarj, tanto più ancora in pochi ahimè ritrovati! Vescovi, Predicatori, Parrochi, Ecclesiastici, Giudici, tutti Ministri di Dio, e tutti nelle più gravi, e più nobili amministrazioni chiamati alla sorte di ben servirlo, e tutti obbligati ad una esatta dispensa de' suoi Misterj, cioè della Dottrina, de' Sagramenti, e delle altre cose, le quali annesse sono agl' impieghi loro destinati, perlocchè forse in molte versioni, e in molte copie ancor della nostra, invece di leggersi *Dispensatores Mysteriorum*, *Dispensatores Ministeriorum* si legge; cioè, come spiega il Lirano, Dispensatori di tutte le cose, che col loro mezzo si voglion da Dio distribuite. Ma, benchè tutti Ministri si chiamin di Dio, sono poi tutti quei veri, e quei fedeli quì ricercati da Paolo? Oh quanti Predicatori, quanti Parrochi, quanti Ecclesiastici, quanti Giudici si troveranno di aver acquistato colla loro bellissima amministrazione un fuoco per tutta l' Eternità sempre ardente all' Inferno! Quanti Predicatori per acquistare una vana lode, un miserabile applauso o taccion la verità, o la nascondono, o la confondono! Quanti con vane adulazioni non cercano nò di trattare con utile grande degli Ascoltanti i negozj di Dio, ma con utile proprio i proprj vantaggi. Ah non son questi sicuramente i fidi Ministri di Dio! Fido di Lui Ministro era Paolo, che solo la gloria del suo Signor propostasi in mente, e con libertà favellava, e senza timor riprendeva; e quando era capace di riprensione anche un Pietro, il Capo di tutti gli Apostoli, non vergognavasi di riprenderlo, e di gloriarsene ancora, come fece, e poi scrisse: *Restiti in faciem Petro, quia reprehensibilis erat* [a]. Quanti Pastori di Anime tutti Ministri di Dio, e per quante cose Ministri! eppure non tutti fedeli Ministri di Dio, perchè utilmente non trattano le cose del lor Padrone; perchè al proprio loro vantaggio, ad arricchire le loro Case vivono intenti, perchè ricercan la loro gloria, e non la gloria di Dio. Chiese, che fanno orrore colle lor sudice mura; paramenti sacri, i quali o cascano a pezzi, o son difformati colle medesime aggiustature; Poveri, che chieggon famelici il pane, e non trovano chi a proporzion del bisogno lo spezzi, son tutte cose dentro il Cattolico Mondo pur troppo solite ad accadere: e saranno

[a] *Ad Galat. cap. 2. v. 11.*

ranno questi fedeli Ministri di Dio? Fedeli Ministri di Dio sono quelli, che al Confessionario indefessi, nell'amministrazione de' Sagramenti attentissimi, nell'insegnar la Dottrina vigilantissimi, esattissimi nel distribuire le rendite al loro onesto mantenimento sovrabbondanti, e fra la Chiesa, e fra i Poveri, il solo onor del Padrone hanno a cuore, il solo vantaggio delle Anime proprie, e di quelle alla loro cura commesse. Quanti Giudici al Mondo sono, e tutti Ministri di Dio, Ministri da Lui tenuti per amministrare con esattezza la sua Giustizia, e dispensare giusta le azioni i premj, ed i castighi! Ma sono tutti que' fedeli Ministri desiderati dal nostro Apostolo? Oh quanti, così non fosse! fanno servire il manto santissimo della Giustizia per ricoprir le più inique, e le più ingiuste vendette! per ricavare il più sordido, e più ben coperto interesse! E questi sono Ministri di Dio, son quei fedeli Ministri che ricercava l'Apostolo? Fedeli Ministri son quelli, che tutto fanno con una esatta maturità, con ben ponderata circospezione, e che veramente hanno soltanto Iddio innanzi agli occhi.

V. Ma giacchè io non ho ristretto al principio del mio discorso l'onore di esser Ministro di Dio solo a pochi, ma a tutti già l'asserii, e di dimostrarvelo ancor promisi. Voi, o Padri, voi, o Madri siete, ed in maniera speciale Ministri di Dio per la educazione de' vostri Figliuoli. A voi sono stati commessi, perchè ricevan da voi, e con i continui insegnamenti, e coll'efficaci esortazioni, e colla vista de' vostri esempli, e lume, e scorta per divenire un tempo ancor essi degni di aver da Dio o in uno, stato, o in un altro, alcun ministero da esercitarsi con merito in gloria sua. Ma come in questo tutti quanti, e quante, o Padri, e Madri voi siete in questo così geloso affare di Dio Ministri, siete ancor tutti quei fedeli Ministri, che si volevano da S. Paolo? Siete per i Figliuoli Dispensatori fedeli de' misterj di Dio? Gl'istruite, gl'incamminate alla diritta via della più esatta cognizione, della più Santa Dottrina? Li correggete, quando errano, li riprendete, li castigate quando trascorrono in cose opposte, e contrarie alla sua Santissima Legge? Mostrate loro continuamente, e di modestia, e di pace, e di virtù i nobilissimi esempli? Se questo fate, oh degni Ministri di Dio! Oh Dispensatori fedeli di que' misterj a voi da Esso contribuiti! Ma se poi fosse il contrario; se invece di dare istruzioni, onde incammininsi al bene, voi deste loro certi consigli, che li diriggessero al male, invece d'insegnar loro le massime sante della sua Fede, quelle insegnaste della più rea corrutela del Mondo, invece di dar nobilissimi esempli di ritiratezza, di modestia, di onestà, o Madri, alle Figliuole; di allontanamento da certi luoghi, di visite spesse di Chiese, di attenzione a' proprj impieghi, o Padri, a' Figliuoli, avessero da voi gli esempj funesti d'immodestia, di vanità, d'impudicizia, fossero condotti non alle Chiese nò, ma alle conversazioni, a' ridotti, non fossero nò agli studi, a' lavori, alle botteghe obbligati per ben apprendere gl'impieghi del loro stato, ma colla briglia sul collo lasciati in loro balìa, per far tutto quello, che non farebbero, se voi non faceste lo stesso, povere voi! poveri voi! Ministri di Dio sono i Ricchi; Ministri di Dio sono i Poveri: quelli per dispensare colle lor rendite a questi le beneficenze di Dio; questi per dispensare a quelli occasioni da meritare alla loro compassione belle corone di nobilissima ricompensa: *Mirabiliter Providentia Divina disposuit*,

posuit, ut essent in Ecclesia & Sancti Pauperes, & Divites boni, qui invicem sibi ex ipsa diversitate prodessent, cum ad æterna, & incorrupta præmia promerenda, Deo gratias agerent accipientes, & Deo gratias agerent largientes. Così il Pontefice S. Leone (a). Ma sono tutti in esercitare tali ministerj que' fedeli Ministri, i quali cercava S. Paolo? Oh quanti, e quanti sono que' Ricchi, i quali ingiusti Dispensatori delle lor rendite essendo a' Poveri, sono per conseguenza infidi Ministri del loro Signore! Quanti, e quanti sono que' Poveri, i quali non coronati di una instancabile sofferenza, e di una in Dio totalmente fondata rassegnazione, sono senza loro utile, e senza gloria del loro Dio troppo infedeli Ministri!

VI. Si abbia mai sempre in mente, o divotissimi Ascoltatori, una sì giusta, una sì vera, una sì nobile massima di esser tutti indistintamente Ministri di Dio, chi ad un ministero, chi ad un altro obbligati, ma tutti in qualche maniera Dispensatori delle sue grazie. Lo siete voi in leciti traffichi industriosi Mercanti, se per la vostra attenzione è la Città provveduta di tante merci, di cui sprovvista sarebbe, se la vostra industria ad essa mancasse; e fidi Ministri di Dio sarete, se, la sua gloria avendo in pensiero, sarete lontani sempre da certi ingiusti contratti, da certe illecite usure, da certi non giusti pesi, o misure, che non Ministri di Dio, ma d'Inferno verrebbero a costituirvi. Lo siete voi, o Artegiani, per mezzo delle cui arti vien la Città provveduta di tante cose a lei necessarie, e col mezzo vostro dispensa ancora Iddio le sue grazie, e ci fa avere al bisogno, e case, le quali ci alberghino, e vestimenta, che ci ricuoprano, e tutto il resto pur necessario al nostro mantenimento; e fidi Ministri di Dio sarete, se dispensando le grazie sue ne' vostri lavori avrete Iddio nel pensiero, ricercherete la gloria sua, lontani sarete da certi alterati, e proibiti prezzi, da certe dannose menzogne, da certi guadagni su l'altrui robba male acquistati. Lo sarete voi, o Contadini, se grazia essendo di Dio que' nobili frutti de' coltivati terreni, per mezzo solo di voi, e delle vostre fatiche a noi li dispensa; ed oh che fedeli, e grati Ministri sarete, se pronti in fare a suo tempo i destinati lavori, giusti nel rendere a' vostri terreni Padroni il loro dovere, avrete mai sempre a cuore del nostro celebre Padrone la gloria, e lungi da certi tagli ancora non maturi, lungi da certe anticipate raccolte, lungi da certi mal meditati regiri, avrete solo in pensiero di esser Ministri di Dio! Felice, e Beato me; felici, e Beati voi, Ascoltatori carissimi, se giunger sapressimo a ben imprimerci in capo una sì utile, ed una sì santa massima! Se tutti giungessimo a ben intenderla, c'invoglieremmo tutti della più alta gloria di Dio, e questa procuraremmo incessantemente in tutte le azioni nostre.

VII. Venendo ora all'altra spiegazione di S. Tommaso, e del Lirano, questa, come io vi dissi a principio, è molto diversa dalla già detta. Credono questi, che da S. Paolo generalmente non venga a parlarsi di questi Ministri di Dio, ed in astratto della fedeltà necessariamente in essi richiesta nella maniera in fin a quest'ora colla scorta di tanti altri dottissimi Espositori dilucidata, portano Essi opinione tutto il parlar di S. Paolo esser diretto a' Corintj quì fatti rei di un altro maggiore delitto, e di questo ancora acremente sgridati. Non contentavansi quegli sciocchi di far tra

(a) *Serm. 4. De Jejun. sept. Mens.*

tra loro varj partiti, uno de' quali diretto fosse a sostener Pietro, e l'altro Paolo, e l'altro Apollo, ma con ardire più temerario passavano ancora più innanzi, e pretendendo di dar ragione del loro operare sì sconcio, incominciavano a dire: Io son di Pietro, perchè Egli è più di Paolo fedele Ministro di Dio, e meglio, e più esattamente dispensa i suoi Divini misterj, quello per lo contrario diceva: Io son di Paolo, io son di Apollo, perchè gli altri supera nella fedele amministrazione della parola di Dio, e delle altre cose commesse al suo ministero; ed in questa maniera arrogavansi non solamente la libertà di far de' partiti, di gloriarsi de' loro respettivi Maestri, ma quella altresì di giudicare degli altri, cosa non mai permessa, ed oltremodo ancor disdicevole a quelli, che con umiltà, e con rispetto debbono udire le Istruzioni, le Prediche, i Sacri Discorsi, per approfittarsi da' bisognosi Discepoli, non per giudicare da temerarj Maestri. E questa spiegazione di S. Tommaso, e del Lirano sembra assolutamente molto probabile, essendo ancora a mio parere più dell'altra unita a quanto S. Paolo seguita a scrivere ne' susseguenti versetti, ne' quali così Egli ragiona: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*: In quanto a me poco, anzi pochissimo mi cale qualunque ella sia l'opinione avuta di me, e qualunque il giudizio formato degli Uomini: le quali parole alla opinione primiera poco adattabili, e poco adequatamente congiunte con i primieri versetti, benchè plausibile sia, e di lode degnissima anch'essa, forza è che si riconoscano, e meno ancora di queste l'altre seguenti, colle quali esorta ognuno l'Apostolo a non voler così presto moversi a dar giudizio, ed a trattenersi fino a quel giorno, in cui dal nostro Signore fatte palesi a tutti nella gran Valle di Giosafat le azioni più occulte, e i più nascosi pensieri di ciascheduno, allora potrà giudicarsi chi sarà più, o meno degno di lode, chi sarà più, o meno degno di biasimo avanti a Dio. Di questa Dottrina però, che troppo utili, e troppo ancor necessarj dovrà produrre gli avvertimenti, essendo arrivati ad un segno, che nelle Cristiane Adunanze assai peggio di quanto accadeva in Corinto, accade ancora a' dì nostri, facendosi pur troppo lecito ognun di trattare, e senza scrupolo, e senza ribrezzo ne' più fallaci giudizj, ragioneremo nella Lezione ventura, la quale, piacendo a Dio, faremo domani.

LEZIONE

LEZIONE XXXIII.

Mihi autem pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die, sed neque me ipsum judico: qui autem judicat me Dominus est. Itaque nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium; & tunc laus erit unicuique a Deo. 1. ad Cor. cap. 4. v. 3. 4. e 5.

I. SEnza verun Esordio, lunga, e difficil materia avendo a trattarsi, alla Lezione, o Ascoltanti, immediatamente venghiamo. La spiegazione in ultimo luogo jeri portata di S. Tommaso, e del Lirano intorno ai due colla Lezione di jeri dilucidati versetti, per la migliore, anzi per l'unica, da cui sia ben penetrato del nostro Apostolo il sentimento è dimostrata colla maggior evidenza da quanto il medesimo Apostolo seguita a scrivere negli altri due citati versetti per tema della Lezione di oggi, coi quali dice S. Paolo: A me nulla importa quale esso sia qualunque giudizio di me facciate, o Corintj; nè se mi crediate o più fedele, o meno fedele Ministro di Dio, e Dispensatore de' suoi tesori di quello sian gli altri: nulla a me importa qualunque sia il vostro giudizio, o quello del giorno umano: *Pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die*. Ma e che vuol dire, e cosa intender si deve con questa frase di giorno umano *ab humano die?*

II. Giovanni Gagnejo ha creduto in questa espressione di giorno umano significato il favore, e l'approvazione degli Uomini. Prendendo Egli di una tale spiegazione il principio dall' essere spiegate côl nome di notte le avversità, e le prospere, e fortunate vicende col nome di giorno; essendo, Egli dice, una gran parte della nostra felicità l'approvazione, ed il favore degli Uomini, questo ha voluto S. Paolo significare con quella espressione *ab humano die*: *Hominum favore*: *Quum enim dies pro prosperitate, sicut nox pro adversitate sumatur, dies humanus dicitur approbatio, favor, & commendatio hominum*. Il Tirino facendo riflessione a quel necessario effetto sempre dal giorno prodotto con toglier le dense tenebre, onde ritrovasi involto prima di sua venuta il globo terraqueo, e questo applicando a quanto far suole il giudizio, le folte tenebre dell' ignoranza scacciando, e il lume introducendo della verità, in questa maniera il citato versetto ne spiega: *Ab humano die, seu quovis humano judicio*: *Dies enim sæpe pro judicio accipitur, quia judicium tenebras ignorantiæ pellere, & veritatis lumen afferre solet, ut facit dies*. Siccome però il giudizio da quei Corintj appassionati, e rei proferito troppo lontano aveva quel chiaro lume di verità, da cui la cieca ignoranza bandita fosse e dai Giudici, e da coloro, i quali

 ascolta-

ascoltavano i loro giudizj, una tale spiegazione non può approvarsi, come neppure la soprarecata del Gagnejo, chiarissimamente apparendo quì non parlarsi nè di favore, nè di approvazione, in cui potesse riporre la sua felicità il troppo staccato da questi bassi pensieri Apostolo Paolo.

III. Avrà fra di voi, Ascoltatori, alcuno ancor forse in mente, quanto fu detto da me, allora quando spiegai dell' antecedente Capitolo il bel versetto, in cui diceva S. Paolo, che il dì del Signore dichiarerà le cose più occulte. Da quanto disse intorno a quelle parole *dies Domini*, dì del Signore (a), agevolmente intender si può, che voglia dir giorno umano, giorno degli Uomini. Dì del Signore è chiamato l' ultimo giorno del Mondo, perchè quello è il giorno, in cui si udirà intorno a tutti il suo irrevocabil Giudizio. Allora non parlaranno gli Uomini, non parlaranno le passioni, non parlaranno i genj, che scusano, non parlaranno i rancori, i quali condannano. Nò, parlarà il Signore; e per conseguenza sarà il suo Giudizio inalterabile, sarà giustissimo. Or, finchè venga quel dì destinato al solo Giudizio di un Dio, corre pur troppo un di tante migliaja d'anni giorno lunghissimo, in cui si fan lecito gli Uomini di giudicare: Ognun vuol dire la sua, ognuno vuole intorno a' fatti altrui dir quanto gli pare, e a distinzione del dì del Signore è perciò giustamente chiamato il corso di questo Mondo dal nostro Maestro S. Paolo giorno degli Uomini *humana dies*. Ma a quanti sbagli, lasciando di favellare de' volontarj, i quali, carissimi Ascoltatori, sono pur tanti, a quanti sbagli involontarj soggetti sono su questa terra i miseri Uomini? Essi non possono vedere i cuori, non possono penetrare le intenzioni palesi a Dio solamente; non vonno ubbidire a quella Santissima Legge, in cui sono vietati questi giudizj, parlano, giudicano dalle apparenze, dalle congetture; quelle sono false, queste mal a proposito sono tirate, e per conseguenza s' ingannano. Questi giudizj, dice l' Apostolo, a me nulla premono, io non ci bado: *Mihi autem pro minimo est*, *ut a vobis judicer*, *aut ab humano die*. Ma, e perchè mai, Ascoltatori, quel gloriosissimo Santo, quel grande Apostolo Paolo, che in questa Lettera istessa sì caldamente a tutti consiglia, e raccomanda, come vedremo a suo tempo, di star avvertiti colla maggiore cautela di non dar causa a menoma cosa, che possa indurre a sospetto, o a falso giudizio qualcuno, e dalle lecite cose ancora comanda ad ognuno l' astenersi, quando cagione di uno de' mali suddetti esser possa il pratticarle, come ora scrive sì francamente nulla importare a Lui il giudizio degli Uomini? Ah ben ne rende, o miei devotissimi Ascoltatori, la gran ragione: *Nihil enim mihi conscius sum*; imperciocchè non ho macchia, di cui mi rimorda la coscienza. Oh bella, bellissima scorta fatta a ciascun da un animo puro, e non lordato di colpa! Se tutti noi potessimo dire di non aver colpa, per cui dobbiamo temere gli altrui giudizj, li stimaremmo pur poco ancor noi; e come de' giudizj contro di Lui formati da alcuni della Città di Corinto ad essi stessi scriveva l' Apostolo, nulla a me preme qualunque cosa di me diciate, ancora noi con eguale franchezza potressimo lieti rispondere *Mihi autem pro minimo est*, *ut a vobis judicer*, *aut ab humano die*, *nihil enim mihi conscius sum*. Ma chi, e chi fra noi potrà in verità discioglier le labbra a così fatte parole? Esamini ognuno se stesso; e, se lo può dire, si rida de' falsi, e temerarj giudizj degli altri;

(a) *Veggasi sopra la Lezione 4. §. 6. pag. 25.*

tri; e, se non può dirlo, a' piedi di Gesù Cristo, colla intercessione della Santissima Vergine, una delle maggiori solennità, della quale oggi si celebra, procuri ottener la grazia di poter dirlo.

IV. Si noti però da voi, o dotti Ascoltanti, ma di passaggio, e non diffondendoci molto in un inutil discorso su d'una materia, per se medesima evidentissima, non ragionar quì l'Apostolo d'un pubblico, e ben formato giudizio di chi fra gli Uomini ha ottenuta da Dio la potestà di giudicare, ma ragionar solamente di que' privati giudizi, che impunemente si possono non solo, ma debbonsi disprezzare, quando si scorgano, come erano questi, appassionati, ed ingiusti. L'infelice Lutero con tanti, e tanti de' suoi ingannati seguaci, che quindi presero a sostenere l'aperto disprezzo, che dopo i grandi rimorsi da Lui sentiti per qualche tempo ebbe ardimento dimostrare di qualunque potestà umana, che condannasse la sua iniqua Dottrina, con troppo contrario senso ebbe ardire d'interpetrare queste parole.

V. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum; qui autem judicat me Dominus est*. Sento ben la mia coscienza in un pacifico stato di quiete non rimproverarmi di cosa alcuna, ma contuttocciò io non mi credo giustificato dinanzi a Dio. Il Signore solo giusto, ed esatto Penetratore de' cuori può formare di questo un certo, e determinato giudizio. Così prosiegue S. Paolo a parlare, ed a proporre alla nostra considerazione un tal punto da meditare, per cui lungamente essere dobbiamo pensosi, e sempre pieni di un giusto, e santo timore. Fortunatissimo era l'Apostolo nostro Maestro, mentre asserire poteva di non essere rimproverato di cosa alcuna dalla sua coscienza. Ma noi udendo continuamente la sua Dottrina, e suoi Discepoli essendo, possiamo, carissimi Ascoltatori, l'istesso dire, e pieni di bella fiducia affermare ancor noi, che la coscienza non ci rimorde di alcuna colpa? Io non so, se di quanti quì siamo alcun possa avere una sì bella, una sì graziosa consolazione. L'aveva S. Paolo, e non solamente poteva dire di non aver colpa, per cui dovesse temere, ma dir poteva altresì di aver moltissime operazioni degne di lode già fatte, per cui potesse sperare di esser gratissimo a Dio. La pronta ubbidienza, con cui alla prima chiamata rispose, le quasi incredibili, e non ordinarie fatiche, alle quali si espose per cancellare il delitto allora commesso, che troppo amante delle paterne tradizioni (a) si diede a perseguitare i primi seguaci dell'Evangelica Legge, e mercè le quali tanti le aveva acquistati Servi fedeli, che superavan di lunga pezza il numero scarso di quelli, che fra Giudei le avrebbe potuto togliere; tante virtuose azioni, mercè le quali fu fatto degno di essere trasportato al terzo Cielo, e di ascoltare lassù quelle cose, che ingegno umano non sa comprendere, e lingua di Uomo non giunge ad esprimere (b), potevano pur consolarlo, ed in ogni suo dubbio tutte insieme unite, e ciascuna in particolare di tante cose poteva dirgli non dubitare; sta pur contento, sono a Dio grate le tue fatiche, sono luminose innanzi a' suoi purissimi occhi le tue virtù. Oh quanto meno basta per consolare i nostri moderni Cristiani! Eppure S. Paolo, benchè seco avesse la gran sicurtà della sua coscienza non consapevole di alcuna colpa; benchè gloriar si potesse di tante grazie, pure temeva, ed escla-

(a) *Ad Galat cap.* 1. *v.* 14. (b) 1. *ad Cor. cap.* 12. *v.* 4.

esclamava. *Non in hoc justificatus sum*, per tutto questo io non mi credo giustificato innanzi al Signore. In fatti, se nella Sacra Scrittura sta registrato, e per infallibile proposizione ha da credersi, che non sa l'Uomo se degno sia d'amore, o di odio: *Nescit Homo utrum amore, an odio dignus sit* (a). Uno non v'è, che dir possa è mondo il mio cuore: *Quis potest dicere mundum est cor meum* (b)? Come potremo, Ascoltatori, noi lusingarci, se il nostro Maestro S. Paolo, se Salomone, se Giobbe a giusto terror di ciascuno così lasciò registrato?

VI. Se queste parole, e quelle di Paolo, ond'ha il Tema questa Lezione, e tante, e tante, di cui son piene le venerate Scritture, avessero ancor per poco considerate Lutero, Osiandro, e Calvino non sariano trascorsi in tante esecrande Eresìe. Non avrebbe il primo di essi asserito, che quanto ci giustifica, e ci rende grati agli occhi di Dio, non è in noi cosa alcuna, ma siamo giustificati, perchè Iddio c'imputa la giustizia di Gesù Cristo, come se fosse nostra propria giustizia, e perchè in effetto possiamo appropriarcela colla Fede, e che si viene ad esser giustificato da che si crede di esserlo, e senza ancora una morale certezza, che sopra ragionevoli motivi fondata esclude l'agitazione, e il turbamento, con una certezza assoluta, una certezza infallibile, con cui il Peccatore dee credere di essere giustificato dalla stessa Fede, onde crede esser venuto Gesù Cristo nel Mondo (c). Non avrebbe il secondo, cioè Osiandro da quelle giuste, e sante parole proferite concordemente da Isaia, e da Geremia: *Il Signore è la nostra Giustizia* (d) alzato il folle argomento, con cui pretese di sostenere non farsi la nostra giustificazione, come voleva Lutero, e gli altri Protestanti coll'imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma coll'intima unione della giustizia sostanziale di Dio colle Anime nostre, perchè della stessa maniera, della quale, secondo esso noi viviamo colla vita sostanziale di Dio, ed amiamo coll'amore essenziale, che Egli ha verso di se medesimo, così, dice, siamo giusti colla sua giustizia essenziale, che ci viene communicata (e). Non avrebbe in fine Calvino stesa assai più di quel, che facesse Lutero, la sua temeraria presunzione; poichè laddove Lutero voleva solo, che il Fedele avesse una certezza infallibile di essere giustificato, Egli voleva di più, che tenesse per cosa certa, notate, Ascoltanti, la temerità di costui, colla sua giustificazione la sua predestinazione eterna; dimodocchè un perfetto Calvinista non può più dubitare di sua salute, che un perfetto Luterano di sua giustificazione (f). Superbi, e manifestissimi errori, ne'quali tanto eccedevano i di Lui ingannati Seguaci, che ad articolo certo di loro credenza infallibile se lo recavano, e l'aggiungevano alle loro confessioni di Fede. Ne abbiamo un esempio in quella già fatta da un ingannato infelice Principe, ove Egli dice, che: *Crede la Chiesa Cattolica, che Iddio non cessa raccoglierla da tutto il Genere Umano, colla sua parola, e col suo Spirito Santo, e crede, ch'Egli non è, e sarà in eterno un Membro vivente*, soggiungendo di più, *che Iddio placato dalla soddisfazione di Gesù Cristo, non si ricorderà di alcuno de' suoi peccati, nè di*

(a) *Eccles. cap. 9. v. 1.* (b) *Job. cap. 33. v. 9.*
(c) *Luth. Tom. 1. Vit. an.* 1518. *Serm. Indulg. fo. 6. Act. apud Legat. Apost. fo. 211. Luth. ad Frider. fo. 222.* (d) *Isaj. cap. 23. v. 6.*
(e) *Chyer. lib. 17. Saxon. tit. Osiandrica.* (f) *Instit. lib. 3. cap. 2. n. 16.*

nè di tutta la malizia, colla quale io averò (dice) *a combattere tutto il corso della mia vita; ma che mi vuol dare gratuitamente la giustizia di Gesù Cristo; dimodocchè* [oh sfrontata temerità]! *io non ho a temere i giudizj di Dio. In fine so con ogni certezza* [siegue più empiamente che mai], *che sarò salvo, e comparirò con volto allegro avanti al Tribunale di Gesù Cristo (a).* Empj, scelleratissimi errori, ne' quali sicuramente, e quegli Eresiarchi, e gl' ingannati loro Seguaci non mai sarebbero incorsi, se le parole da noi spiegate di Paolo Santo avessero ancor per poco considerate.

VII. Ma alcuno potrebbe dire: Io, grazie a Dio, macchiato non trovomi di grave colpa; tolta questa, che è, come dice Bernardo Santo una densa nuvola oscura frapposta tra il raggio ardente del Sole, e la Terra, è come un Monte fra una limpida, e pura sorgente di acqua frapposto, è quel campo, che deve da essa inaffiarsi, siccome tolta la nuvola il Sole discende, e fa parte del suo splendore, tolto quel Monte l'acqua ne scorre, e irriga quel Campo; così sperar posso, che la divina, misericordiosissima grazia scenda in me ancora, quando fra lei, e me della colpa non si frapponga il tristo, e grave riparo. E questa, o Signori, è una giustissima, una verissima proposizione, che non solamente dà luogo ad una viva speranza, ma ancora ci porta ad una infallibile certezza fondata sulle promesse di Dio, in vigor delle quali Egli ci ha assicurati, che scevri noi restando da quelle colpe, le quali l'offendono, sempre ci avrà non solamente per Servi fedeli, ma ancora per amati Figliuoli. Ma, e chi ci assicura di essere avanti a Lui disgombri del vizio, e della colpa? S. Paolo non se ne accertava; e benchè a Lui non paresse di esser soggetto a gravi mancanze, ciò non ostante Ei non aveva coraggio di assicurarsene. E giustamente, entra a spiegar questo passo il Greco Dottor S. Basilio; imperciocchè, Egli dice, essendo moltissime le occasioni, e le cose, per le quali è da noi offeso il Signore, egli è altrettanto verissimo, che la maggior parte di nostre colpe noi nemmeno intendiamo; e per tal motivo, scrive l'Apostolo, io non ho rimorso di alcuna colpa, ma non per questo giusto mi reputo avanti a Dio, quasi Egli avesse voluto dire, perchè io commetto molti delitti, quali nemmeno so di commettere: *Cum multis in rebus offendamus Deum, majorem tamen offensarum partem ne intelligimus quidem, idcirco Apostolus dicebat: Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum: quod idem est, ac si diceret: multa delicta committo, quæ committere me non intelligo (b).* Per tale motivo ancora il Santo Profeta Davidde ardenti preghiere mandava a Dio, perchè da queste ignote, ed occulte colpe volesse per sua clemenza mondarlo: *Ab occultis meis munda me Domine (c).* E noi, Ascoltatori, che in tante colpe, e non ignote, e non occulte agli occhi nostri medesimi, e agli occhi altrui, abbiamo ardir di trascorrere, ciò non ostante con doppio ardire abbiamo coraggio di crederci Uomini giusti, e dabbene? Oh noi miserabili! Oh noi ingannati! Allora potremmo avere una sì vana lusinga atta a sgombrare in qualche maniera i nostri timori., quando esser dovesse Giudice nostro alcun Uomo reo ancora esso delle medesime colpe, o se non reo delle stesse, tale alla meno, che penetrare non potesse entro il profondo del

(a) *Bossuet Stor. della variaz. delle Chiese Protest. lib. 9. §. 4.*
(b) *In reg. brevior.* (c) *Psal. 18. v. 13.*

del nostro cuore; ma chi dee giudicare *Dominus est*, *qui & illuminabit abscondita tenebrarum*.

VIII. Troppo fallaci sono i giudizj degli Uomini, come accennato fu nella passata Lezione, perchè manchevoli sono nel giudicare di una scienza perfetta, la quale ingannar non si possa, di una giustizia incorrotta, la quale non possa alterarsi. Il più delle volte fondati sono su d'una apparenza ingannatrice, il più delle volte provengono da passioni nascose, e troppo mal ricoperte dal manto fallace dello zelo, e dell'amore della giustizia. Chi non avrebbe pensato in veder la bella Giuditta tutta abbigliata, e ricolma degli ornamenti più preziosi, e degli abiti più sfarzosi al campo portarsi del dissoluto Oloferne, seco assidersi a mensa, sola con Lui restare la notte, che questa apparenza portare potesse ad un giudizio per Lei, e per l'onor suo vantaggioso? E viceversa chi avrebbe avuto ardimento di pensar meno che onestissimamente in vedere andar Tamar dall' ammalato suo Germano Fratello Ammone? E pure oh quanto soggetti sono ad inganno i giudizj degli Uomini qualora sian regolati dall'apparenza! Troppo pregiudicata, ritornò Tamar da quella per Lei infelicissima visita (*a*), illesa sortì, e vittoriosa di nobilissima palma Giuditta (*b*). Se poi ci volgessimo ad esaminar con cautela, e tutti i profondi pensieri del cuore esser potessero a noi palesi, di quanti giudizj, e quanti, Uditori, dir si potrebbe il vecchio Proverbio: Oro non è quanto luce. Parrà il giudizio di quello, e di quella originato da un santo zelo, e da un vivissimo desiderio della gloria maggior del Signore. In questa maniera il perfido Amanno, allora quando tutti voleva estinti gli Ebrei, non da altro principio fingeasi mosso, che dalla gloria maggiore, e dal maggior utile del suo Persiano Signore; ma era poi questo il vero motivo, e proveniva da questo il suo desiderio? Eh immaginatevi: Era il motivo la brama sceleratissima di rivalersi di un pover Uomo, che al suo passaggio non si era levato il cappello per salutarlo (*c*). Parrà il giudizio dell'altro proveniente da un caldo amore verso di voi, da un desiderio del vostro onore; per questo dirà giudicare a voi espediente il far questo, il far quell'altro in quella occasione: e il vero principio di un tal giudizio sarà un desiderio reo di vendetta contro colui, quale eseguita vorrà sotto pretesto d'amore col vostro danno. Così Achitofello, benchè sembrasse ne' suoi consigli, e ne' suoi giudizj tutto amore per Assalonne, altro non era che tutto odio per vendicarsi di una sofferta ingiuria contra Davidde (*d*). E se volessi di tali giudizj provenienti, o dalle mal apprese apparenze, o dai desiderj ingiusti, ed abbominevoli, ma ricoperti sotto diversi Mantelli tessere a voi il lungo Catalogo a noi riportato dalle Divine Scritture, non una breve Lezione, ma un grosso volume sarìa necessario di scrivere: Che più? Così soggetti son gli Uomini ad ingannarsi ne' loro giudizj, che spesso veggiamo ancor rivocate da altri quelle sentenze, le quali si scrive almeno esser date dopo aver fatti maturi esami, dopo aver avuti i consigli di Uomini savj, e dopo ancor le proteste di aver Cristo avuto soltanto dinanzi agli occhi. Ora se questi giudizj ancora son tante volte soggetti a sbagli, quanto saranno più quelli dati così d'una cosa o di passaggio veduta, o non si sa

(a) 2. *Reg. cap.* 18. (b) *Judith. cap.* 13. (c) *Esther. cap.* 5. *v.* 9.
(d) 2. *Reg. cap.* 16. *v.* 23.

ſi ſa come aſcoltata, e ſenza ſapere in conto veruno come, perchè, e con qual'animo detta?

IX. Aſcoltatori miei cari, udite, e apprendete il conſiglio del noſtro Maeſtro S. Paolo: *Nolite judicare*: non v' ingolfate a dar sì preſto giudizio. Pur troppo potete errare ancor voi, ſe non per malizia, almen per inganno, perchè non tutto veder potete, non tutto può eſſer paleſe ai voſtri occhi: *Qui judicat Dominus eſt*. Iddio è il Giudice giuſto, a cui ſon tutte paleſi le coſe ancora più occulte, i più naſcoſi penſieri, i deſideri ancora più ſtretti, e più tacciuti del noſtro cuore. In Lui non può darſi ſbaglio, in Lui cadere non può alcun errore: Egli ſa tutto, nè alcuna paſſione lo può acciecare, nè alcuna fallace apparenza lo può ingannare: Si fece vedere per queſto una volta al Profeta Geremìa in una miſterioſa, e nuova comparſa. Che vedi, gli diſſe, a Lui apparendo, o Profeta? Io veggo, Egli riſpoſe, una verga vigilante: *Virga vigilantem Ego video* (a). E bene, Io ſono queſta, Iddio gli ſoggiunſe, perchè gettandoſi in tutte le parti il mio ſguardo, e coſa veruna a me non potendo reſtare occulta, in queſta maniera Io darti potrò di me ſteſſo qualche contezza per farti intendere, che tutto ſo, tutto veggo, ed io ſolo per conſeguenza eſſer poſſo il Giudice giuſto di quanto ſi fa in Iſraele. Laſciamo adunque al Signore di giudicare, ed ora non eſca da noi ſu i fatti degli altri, e ſu la condotta altrui alcun giudizio. Ma notate, Aſcoltanti, quella parola *ora* non uſcita a caſo ſicuramente dalle mie labbra. Io ho detto *ora*, cioè, finchè ſiamo ſoggetti a tanti inganni, a tante paſſioni in queſta miſera valle di pianto. Tempo verrà, che ancor noi potrem giudicar giuſtamente di tutto, quando, cioè ſarà venuto il Signore nel dì dell' Univerſale Giudizio. *Nolite judicare, quoadusque veniat Dominus*. Allora, in quel terribile giorno, in cui per eſſer tutti renduti certi dell' ammirabile condotta di ſua provvidenza, ancora innanzi a' noſtri occhi ſvelate ſaranno le più aſcoſe tenebre, e i fatti più occulti, e i più ſegreti penſieri di tutti *revelabit abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit conſilia cordium*, allora potremo giudicare ancor noi, e ſenza timore d' inganno. Intanto a qualunque coſa veggiamo, a quanto da noi ſi aſcolti, ſi differiſca di dar giudizio, troppo eſſendo probabile il noſtro inganno: *Nolite judicare quoadusque veniat Dominus, qui illuminabit abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit conſilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo*.

LEZIONE

(a) *Hier. cap. 1. v. 11.*

LEZIONE XXXIV.

Hæc autem Fratres transfiguravi in me, & Apollo propter vos; ut in nobis discatis, ne supra quam scriptum est, unus adversus alterum infletur pro alio. Quis enim te discernit? Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem accepisti quid gloriaris quasi non acceperis? Jam saturati estis, jam divites facti estis: sine nobis regnatis: & utinam regnetis, ut & nos vobiscum regnemus. 1. ad Cor. cap. 4. v. 6. 7. e 8.

I. Dopo aver per più Mesi in tante Lezioni io ragionato, e voi ascoltato, Uditori, intorno a quelle gravissime dissensioni, mercè le quali divisa l' intera Città di Corinto, altri de' suoi Abitatori vantar si volevano Seguaci, e Discepoli del loro, e nostro Maestro S. Paolo, altri di Apollo, ed altri di Pietro, eccoci ad un versetto, dal quale pare evidentemente tutto atterrato quanto si è detto, in esso dicendo assai chiaramente l' Apostolo di essersi del nome suo, e di quello di Apollo servito solo in figura, e per far con questi avvertiti quelli, che veramente senza esser da Lui nominati, potevano comprender benissimo, ove a ferire ne andassero le sue parole: *Hæc autem transfiguravi in me, & Apollo propter vos.* Dunque verrà per conseguenza giustissima falsi essere stati in Corinto questi partiti a favor dell' uno, e dell' altro di quei gloriosissimi Propagatori dell' Evangelica Legge? Dunque non vi sarà stato mai chi di Paolo, chi di Apollo, e chi di Pietro a sostenere imprendesse sopra degli altri il merito grande? Dunque avrà inutilmente fin quì ragionato l' Apostolo? Benchè di Paolo siano chiare le venerate parole, e mostrino queste essere stati da Lui per figura adattati que' nomi, ciò non ostante tutti concordemente asseriscono gli Espositori, e Greci, e Latini essere insorti in Corinto gli Scismi già sopra a voi rammentati, e abbondevolmente descritti, per sostenere altri Pietro, altri Paolo, altri Apollo, come abbiamo detto. Questi però non erano soli. Non solamente tali partiti si suscitavano per sostenere que' Santi Maestri, ma suscitavansi ancora per altri non meritevoli al certo di tali onori: *Non neque Paulus Corinthyos in se, & Apollo, & Petro fuisse gloriatos, quod ita esse ostendimus in expositione primi capitis; sed transfiguratione usum se dicit; quia his nominatis, alios magis voluit intelligi. Si enim malum erat gloriari in veris Apostolis Christi, multo minus ferendum, ut gloriaretur in quibusdam hujus sæculi Sapientibus, minime vero ut in Pseudoapostolis.* In questa maniera magistralmente Guglielmo Estio. Non era Pietro, non era Paolo, non era Apollo alcun

alcun di coloro, de' quali a sostener la Dottrina, e l'Eloquenza quegl'ingannati Corintj con tante scissure, e tante fazioni eran mossi: Erano altri chiamati dal Fromond Pseudoapostoli, i nomi de' quali volle occultare con somma prudenza S. Paolo: *Hæc autem, Fratres, transfiguravi: Hæc quæ* cap. 1. v. 12. cap. 3. v. 4. *& deinde dixi de Magistris, in quibus per sectas gloriamini, per dissimulationem, & figuram quamdam loquendi transtuli in me, & in Apollo, quasi nos illi essemus, in quibus maxime gloriaremini; cum tamen potius sint quidam Pseudoapostoli, quorum nominibus volui parcere.* Così il sopracitato Fromond. Qual fosse in sì fatta operazione del grande Apostolo Paolo il ben accorto consiglio, qual la ragione più forte, onde arrossiti di tutto questo pentir si dovessero quei Diffidenti, chiaro sarà dalla Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Nella Lettera scritta a' Romani, e di nobilissime erudizioni ripiena, per ogni parte fa il grande Apostolo una bellissima divisione della prudenza, altra essendo da Lui chiamata *prudentia carnis*, altra essendo chiamata *prudentia spiritus* (a). Quale essa sia però tal prudenza, o della carne cioè, o dello spirito, giusta il pensar di Aristotele, e di S. Tommaso (b) deve avere tre officj, e quello di consultare i mezzi tendenti al fine proposto, e quello di giudicare, e quello di comandare *consultare de mediis ad finem judicare, & præcipere*. Ma come spiega il sopracitato Dottor San Tommaso, e prima di Lui su queste parole di Paolo aveva spiegato Sant'Agostino (c) la prudenza della carne tutti e tre questi officj alle mondane, e temporali, vilissime cose rivolge, la prudenza poi dello spirito alle celesti, sovranaturali, utilissime cose l'innalza. In conseguenza di quella ne vien la morte, dice l'Apostolo, *prudentia carnis, mors est*; in conseguenza di questa ne viene la vita, e la pace: *Prudentia spiritus vita, & pax*. Da questa Dottrina da Lui agli altri insegnata, intenderete perfettamente, o Uditori, come operava S. Paolo. Insorte in Corinto tante dissensioni, e tanti scismi, immaginatevi pur se oggetto di questi, o almen l'oggetto primiero eran Pietro, Paolo, ed Apollo. Alcuni di quel Paese, i quali avranno voluto colle studiate loro frasi, coi loro pellegrini concetti, colle erudizioni, e colle scienze mondane, e prese ancor da' Filosofi del Gentilesimo, avranno voluto spiegare, dicea, chi sa come, i Dogmi Santissimi dell' abbracciata Religione, e fare così un ammasso infelice di vere, e false notizie, per istabilire una verità quanto più nudamente insegnata, tanto più degna di se medesima, e del suo infallibile Autore, avranno dietro a se tirati in gran numero altri per una parte, altri per l'altra quei Popoli, e si saranno suscitate le dissensioni, che onninamente voleva estirpare l'Apostolo.

III. Per conseguire adunque il gran fine avendo a disporre i mezzi opportuni, avendo da giudicare del meglio, avendo da comandar quanto era pur necessario, la sola prudenza dello spirito Egli poteva avere per regolatrice, e per guida. A noi regolati dalla prudenza sol della carne, e offesi ancor nell'onore, e nella nostra estimazione in veder altri a noi preferiti, sarebbe venuto in mente non v'ha alcun dubbio, di pubblicare, di svergognare coloro, i quali non meritavano, ed avevano pur tanto

(a) *Ad Rom. cap. 8. v. 6.* (b) 2. 2. *q.* 55. *art.* 2.
(c) *Lib.* 83. *quest.* 66.

seguito; a noi sarebbe venuto in mente di giudicarli, ed arroganti, ed impostori; a noi sarebbe venuto in mente di comandare, che non si ascoltassero, che si fuggissero; ma cosa mai sarebbe venuto da tutto questo? *Prudentia carnis mors est*: Maggiore sarebbe stato senza alcun dubbio il male prodotto: assai più veemente, e più torbido sarebbesi il fuoco innalzato, e tante, e tante Anime con morte eterna sarebbero infelicemente perite. S. Paolo ben regolato dalla prudenza di spirito, e di altro in cuor non bramoso, che della eterna vita di quelle Anime, e della pace di quella Città, tutto a rovescio portossi. Per ben dimostrare la necessità, in cui trovavasi di pubblicare varj nomi, e pubblicare non volendo alcuno de' meritevoli di esser quì nominati, colla prudenza maggiore pone il suo nome, e quello di Apollo, e tace forse per riverenza, come ha pensato il sopracitato Fromond, quello di Pietro, e passa poi tutti gli altri sotto un profondo silenzio. In fatti, e come avrebbono voluto soffrire in pace i Suscitatori di tanti scismi, Uomini regolati dalla prudenza non già dello spirito, ma della carne, ed in sequela di questo gonfi, e superbi di quella gloria, onde ne andavan fastosi, come avrebbon voluto soffrire in pace il vedersi palesemente quivi notati, e rampognati? Come avrebbero ciò sopportato, e senza strepito, e senza nuovo tumulto gli acerrimi lor Difensori? *Nemo enim audiens nomen suum taxari, aut ejus, cui favet, contentus est tacere*, scrive il Commentatore sotto il nome nascoso di Sant' Ambrogio. Si sarebbero raddoppiate le dissensioni, si sariano accresciuti i partiti, e sempre più in se stessa divisa lontanissima affatto stata sarìa dalla pace quell' infelice Città. Finchè però nominava se stesso, o Pietro, o Apollo, o altri ancora dell' esser loro, e della loro virtù Santissimi Uomini, e veri Seguaci coll' umiltà più profonda della Cattolica Fede, e Promulgatori indefessi delle più sante massime, e de' più stretti consigli del Sagrosanto Vangelo, esser potea sicurissimo, che alcun di loro nè si avviliva per esser meno prezzato, nè s' invaniva per ascoltarsi tanto acclamato. Ma questi due forti inciampi innabili affatto a poter far crollare quelle Colonne saldissime della Chiesa, non solo crollare, ma ruinare potevano intieramente quelli, che non fondati, come erano essi, nella bassissima opinione di lor medesimi, o in ascoltarsi da molti con somme lodi innalzati potevano insuperbirsi, o in ascoltarsi da molti depressi, e nell' una maniera, o nell' altra ognor vilipesi da' Saggj, potevano esser portati a qualche ancora gravissimo risentimento. I paragoni, è questo un detto passato fin dai tempi antichi in proverbio, i paragoni sono mai sempre odiosi, e raro è chi voglia cedere altrui nell' ingegno: *Qui velit ingenio cedere rarus erit* (a). S. Paolo illustre Maestro, a cui recar non potevasi eccezzione, questo sapendo, ben s' è astenuto dal nominare veruno; ma, oh come tutti, con quanto seguita a scrivere, a pentimento ne chiama, ed a confusione, tutti coloro cioè, i quali de' proprj doni gloriandosi avevano alto piacere di queste lodi, e s' insuperbivano!

IV. Bramando Egli tutti, non privi nò della gloria, ma anzi ripieni desiderandoli della più vera, della più nobile fuori di Gesù Cristo affatto impossibile ad ottenersi: *Supra quam scriptum est*: *supra formam*, spiega l'Angelico, *jam paulo ante a me vobis scriptam, ut qui gloriatur in Domino glorietur*, nella qual gloria tanto è lontano uno dall' invanirsi sopra dell' altro: Ut

(a) *Ovid. Trist. Eleg. 7.*

Ut unus adverſus alterum infletur, che anzi a gara ciaſcuno diviene più abjetto, e più umile, *gloriari autem in Domino non eſt ſuperbire, ſed humiliari ſub Deo, cui homo dat gloriam*, oh come bene a queſta ottenere gli eſorta, e a queſta ancor li conduce con utiliſſime rifleſſioni! *Quis enim te diſcernit?* Dice a ciaſcuno di que' fallaci Maeſtri gonfi così per le lodi ad eſſi accordate dai Fautori loro ſeguaci. Chi è mai colui, che dà di te un sì fatto giudizio? *Quis te præſtantiorem aliis facit* (*a*)? *Quis te ab alio ſegregat, & excellentiorem facit* (*b*)? Già, come ha detto, ed abbiamo ſpiegato nel paſſato Capitolo, un Uomo ſpirituale, un Uomo, che faccia profeſſione dell' Evangelica Legge, e ſi glorii di ſeguitarla a tutto potere, non è: Tutto piace, quando ſi tratta di Dio, a queſti tali; Eſſi non fanno partiti, ſciſmi, e diſſenſioni Eſſi non ſan ſuſcitare. Saranno quegli Animali, di cui ſi è pure parlato, pieni del più dannato, e più pernicioſo amor proprio, pieni di paſſioni, e che ſol con queſte regolar vogliono i loro giudizj: e qual gloria dal ſentimento di queſti tali ſi può dedurre? Aſpettiamo il giuſto giudizio di Dio, giudizio non regolato da paſſione, non fraſtornato dall' ignoranza, non proveniente da animo men che giuſtiſſimo, e queſto ſarà un giudizio, di cui potrà con ragione un Uomo gloriarſi.

V. Ma concioſſiacoſacchè potevano dire coloro: Eh ſe ci lodano, con fondamento ci lodano, e con giuſtizia; noi ben ſappiamo a quali graviſſimi ſtudj, a quali laborioſe fatiche abbiamo ſottopoſto i noſtri intelletti per arricchirci della più bella eloquenza, del più profondo ſapere; noi conoſciamo perfettamente ſe il parlar noſtro meriti, o nò d' incontrare il gradimento comune, e gli applauſi, oh arte mirabile del noſtro Apoſtolo per confondere affatto, ed abbattere di queſti tali i folli diſcorſi! Io, dice, voglio accordarvi eſſere in voi molti pregj, voglio accordar per vero quanto credete di voi: Ma d' onde mai può quindi ritrarre alcuno di voi la ſua gloria? *Quid habes*, dirò a ciaſcuno, *quod non accepiſti?* Qual' è ancor la più piccola, e minima coſa da te poſſeduta ſenza di averla avuta in dono gratuito da Dio? Rientra, o miſero, in te medeſimo, e penſa a quel miſerabile nulla, che eri prima di naſcere. Grazia è ſtata dell' onnipotente, e maſſimo Iddio, ſe con favore a millioni d' altri non accordato, e a tanti millioni, quanti eſſer potrebbero da Lui creati, ti poſe al Mondo, ti dotò del talento, dei doni, delle commodità, in vigor delle quali tu ſei potuto riuſcire in far qualche bene; è ſtata di Dio mera grazia quanto ſei, quanto di buono tu operi; e come adunque, con qual principio, con qual fondamento te ne vorrai inſuperbire? Parole ſante! Parole degne d' un Paolo! Altro di più non ſo dire per dimoſtrarle di un maſſimo, e di un infinito valore; e parole da ſempre averſi ſcolpite in mezzo del cuore, da ſcriverſi in ſu i liminari di quelle porte, ove ſi deve paſſare, da ſempre portarſi involte intorno alla mano, come di altre all' Ebreo Popolo Iddio comandò (*c*). Sarebbe finita, Aſcoltanti miei, la ſuperbia, e, tolta l' infame radice, di tutti i vizj i rami pernicioſi andrebbono al baſſo. Se quel Gentiluomo gonfio così di ſe ſteſſo per eſſer nato di ragguardevol famiglia, e di tutti gli altri ſprezzante, entrando un pò in ſe medeſimo a ſe ripeteſſe: *Quid habes, quod non accepiſti?* Se quel

Ff 2 Mercante

(a) *Eſthius hic*. (b) *Fromond. hic*. (c) *Deuter. cap. 6. v. 9.*

Mercante in aria già posto di Gentiluomo, e sol riguardante con noja, e con disprezzo i suoi più stretti Congiunti ancor miserabili, perchè non ebbero sorte di far lo stesso peculio; se ognuno in fine arricchito di qualche dono, di qualche favore maggior di quelli agli altri accordati dal Cielo, almen qualche volta a se ripetesse: *Quid habes, quod non accepisti?* Oh come andarebbero le cose diversamente su questa terra!

VI. In fatti cosa non v'è, entra pur bene qui l'Estio, da cui più resti depressa la nostra umana arroganza, quanto il pensiero giustissimo, e vero di nulla aver per noi stessi, ma tutto esser dono di Dio quanto da noi si possiede: *Nec vero alia ratione magis humana jactantia comprimitur, quam si cogitet homo se nihil habere a se ipso; sed omne bonum, quo alios antecedere videtur, sibi datum a Deo*. Ed oh quanto bene, ed in quanti luoghi di queste parole di Paolo servire si volle Agostino per confutar l'iniquo Pelagio, ed i suoi seguaci, i quali asserivano provenienti dai proprj meriti i doni di Dio, e la sua grazia (a)! Ah troppo è vero nulla affatto esser da noi posseduto di bene, o spirituale, o temporale, che non sia dono di Dio. *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de Cœlo*, così a tutti intonava il gran Precursore Battista (b): *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est descendens a Patre luminum*, così ripeteva S. Giacomo (c) l'istesso dicendo, che Paolo *quid habes, quod non accepisti?* Le quali parole a maraviglia spiegando il Crisostomo scrive: *Nihil habes domo allatum, sed a Deo acceptum ...... acceptum habes non hoc, aut illud, sed omnia, quæ habes: non enim tua sunt hæc recte facta, sed Dei gratia*, con quanto siegue (d), e prima di Lui detto aveva S. Cipriano (e). Ciò prima ancora di tutti questi, ed oh quanti secoli innanzi! Volle insegnarci Davidde, allora quando al suono armonioso dell'Arpa accordando inverso il Signore tenere voci, dopo di aver di Lui rammentati i più strepitosi favori, le più segnalate grazie, i più ragguardevoli beneficj o nel ricolmarlo di doni, o nel sostenerlo contra i nemici, non fa terminare il suo canto con altre voci se non con quelle: *Deus meus: misericordia mea (f)*: perchè di Dio l'immensa bontà, e la sua somma bassezza considerando, e tutto il suo bene, tutto il suo essere, tutta la sorte sua da Esso riconoscendo, non seppe, dice Sant'Agostino, in altra maniera chiamarlo, che col bellissimo, ed espressivo nome di sua misericordia *Deus meus, misericordia mea, non inveniens, impletus Dei bonis, quid Deum suum appellaret, nisi misericordiam suam (g)*.

VII. E tutto questo essendo verissimo: *Quid gloriaris?* segue S. Paolo a dire ad ognun di coloro, *si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* Se tutto hai ottenuto da Dio, di che ti glorii, come se fosse tuo proprio, e non l'avesti da Lui ricevuto? *Quasi sit tuum, non largientis munus*, interpetra S. Giovanni Crisostomo. Non ti ridarguisco, aggiunge Agostino, perchè tu dica avere quei doni, che veramente non abbi: ma perchè

(a) *Vedi Sant' Agost. lib. 2. contra duas Epist. Pelag. cap. 7. = Lib. de corrept. & grat. cap. 7. = Epist. 47. ad Valent. = Lib. 2. de peccator. merit. & remiss. cap. 18. = Lib. de prædest. sanct. cap. 3. 4. e 5.*
(b) *Johan. cap. 3. v. 27.* (c) *Jacob. cap. 1. v. 17.*
(d) *Chrysost. in Comment. ad hæc verba.* (e) *Lib. 3. testim. ad quir. cap. 4.*
(f) *Psal. 58. v. ult.* (g) *In Psalm. 58.*

perchè tu vogli a te appropriar come tuo quel, che hai. Conosci d' avere, ma nel tempo stesso ancora conosci di nulla avere per te medesimo, e non vogli essere ingrato, nè superbo col tuo immortale Benefattore: *Non arqueris quasi dicas te habere quod non habes; sed quia ex te vis esse quod habes. Igitur & habere te agnosce, & ex te nihil habere, nec sis ingratus, & superbus* (a). Ed ecco come S. Paolo nello sgridare coloro, in un tempo stesso rivolge le sue parole a tutti que' Cristiani, i quali ancor essi gonfi, e superbi per tanti doni loro accordati da Dio in guisa di essi si gloriano, come se fossero proprj, e non fossero loro stati accordati con infinita misericordia da un clementissimo Dio. Non negano questi, anzi, se sono da noi interrogati, pronti rispondono tutte da Dio riconoscere le loro felicità, i prosperi loro successi, le loro sorti. Se io chiederò a tutti voi in questa Città, dove abbondano a larga copia in ogni qualunque genere i doni di Dio, essendo ripiena. Fano ne' suoi Abitatori d' ogn' ordine, e d' ogni condizione delle più belle, e più esemplari virtù, essendo arricchita delle più illustri, e più doviziose famiglie, essendo cerchiata all' intorno dei più fruttiferi Campi, delle più amene Colline, e rimirando al di sotto le appostatrici ancor esse di copiose ricchezze placide onde del Mare, da chi, Ascoltatori miei cari, pervennero a voi tanti beni, e chi è la cagione di tanti pregj, onde n' andate distinti, e famosi per le Italiane contrade? Voi, che tanto adesso abborrite, quanto una volta i vostri Maggiori quì veneravano il falso nome, e la sognata possanza della mal' inventata fortuna, e a qual magnifico Tempio in tutto il Mondo già celebre entro di queste mura ad essa innalzato dalla superstizione, e atterrato dalla pietà, tanti, e tanti anch' essi magnifici, e sontuosi sostituiste al culto, e alla gloria del vero, ed unico Dio, mi risponderete sicuramente tutto conoscer da Dio, tutto ricever da Dio, esser di tutto a Dio intieramente obbligati. Ma in tutte poi le occasioni, in tutti i tempi, in tutti gl' incontri questo medesimo avete in mente? Prattico troppo della vostra sublime pietà devo crederlo di tutti voi; ma non facevano così sicuramente i Corintj colle sopracitate parole sgridati acremente da Paolo Santo, non fanno altrove così tutti quanti essi sono i Fedeli. Paghi coloro dell' estimazione, che riscuotevano, e degli applausi, che erano loro tributati, costituito avean come un Regno, ed immemori di quel gran Dio, dalla cui benignissima mano avevano ricevuti quei pregj, e quei doni, onde erano colà venerati come sublimi Maestri, immemori delle fatiche, e de' sudori de' veri Maestri della Cattolica Fede, di Paolo, e di Apollo, i quali avevano ad essi insegnati i Dogmi sublimi della medesima, in guisa sì fatta erano venuti superbi, che scrive loro S. Paolo: *Jam saturati estis, jam Divites facti estis, sine nobis regnatis*.

VIII. Queste parole però solo ironicamente si proferirono da Paolo, non per lodare, ma, come ben raccogliete da tutto il contesto, o Signori, per biasimare la pessima loro condotta: *Est puerilis, & angusti ingenii tam citò se Divitem scientia, & virtutibus reputare*, commenta così le sopraddette parole il Crisostomo. Ma quì dir potrà qualcuno di voi, Ascoltatori. Ma, come ironicamente spiegare si debbono queste parole, quando voi stesso in una delle passate Lezioni, l' altro versetto spiegando di questa Lettera: *In omnibus Divites facti estis in omni verbo, & in omni scientia*

(a) *Loc. sup. cit. in Psal.* 38.

tia . . . ita ut nihil vobis desit in ulla gratia, non le spiegaste, come se dette fossero ironicamente, ma con verità, e con giustizia? E perchè quì dovremo udire diversamente, perchè quì dovrà divenire ironìa, quanto fu prima giustissima verità? E non negherò, Ascoltatori, di aver, come dite, allora spiegate quelle parole, nè per cagione di queste ritratterò quanto dissi. Varj i Soggetti sono, di cui parlavasi allora, varj son quelli, di cui si parla presentemente. Così della grazia sua al predicare di Paolo arricchir volle il Signore di copiosi, e nobili doni quella felice Città, che dono non v'era ancor de' più grandi, di cui non vantasse arricchito alcuno de' suoi Abitatori. Diffuso sopra di essa in maravigliosa maniera lo Spirito Santo a chi l'uno, a chi l'altro avea compartito de' gratisdati suoi doni, come spiegai, ancor confutando l'opinione di chi tutti tutti pensava arricchiti (a). Quì però, Ascoltatori, non si ragiona di quelli. Si parla di quei superbi Suscitatori di dissensioni, e di litigj, di quei Pseudoapostoli ripieni solo di una ventosa albagìa, e non di un vero sapere, e tanto ancora notò accuratamente il Fromond: *Hæc ironia non pugnat cum cap. 1. v. 5.* Jam Divites facti estis: *quidam enim erant revera Divites illis donis; alii volebant videri tales, & maxime eorum Pseudoapostoli vento magis, quam virtutibus pleni*. Non discostandosi mai però il grande Apostolo Paolo dalla sublime prudenza regolatrice del suo fervoroso discorso non alza le voci, nò, non porta lamenti, e non comanda di questo Regno una strepitosa caduta; ma voglia il Signore, soggiunge, che vero sia il vostro Regno, *Utinam regnetis*: Io non invidio cotesto Regno, interpetra l'Estio, anzi lo bramo di tutto cuore; purchè veramente sia un Regno di pace, un Regno diretto solo alla salute maggiore di cotesto Popolo: *Et utinam regnetis, vel, ut multi Codices*, regnaretis: *Græce*, & utinam sane regnassetis, *sive* Regnum adepti essetis. *Regnum, inquit, vobis non invidemus, sed optamus; modo vere regnetis, idest Corinthyos ad eorum salutem regatis, ac dirigatis*. Io non invidio cotesto Regno quando sia vero, ma falso essendo, giacchè concorde non è a quella perfetta unione, senza la quale aver non si può la vera pace, ed il vero contento; un vero Regno io vi bramo, *ut & nos vobiscum regnemus*. Tutti concordi, tutti anziosi di seguitare la verità, siccome è una in se stessa, ed invariabile senza dissensioni, e senza partiti per sostenere i detti di questo, o i detti di quello, regnarebbe soltanto la verità, e regnaremo tutti egualmente; ed oh qual sarebbe la gioja mia, aggiunse Teofilato, perchè *Gloria Discipulorum est etiam Magistri*, quale sarebbe di me, e degli Apostoli miei Compagni, e di tutti voi il massimo, e vero contento in tutti ritrovarci uniti nel nobilissimo Regno della Cattolica Religione, entro la quale per la speranza presentemente in terra regnando, tutti nell'avvenire regnare possiamo con vero, e reale possesso nel Paradiso. Ma oh quanto mai, soggiunge, è diversa, e quanto è contraria la vostra alla nostra sorte! Parlaremo però di questo nella Lezione ventura.

LEZIONE

(a) *Veggasi sopra la Lezione 4. §. 2. e seg.*

LEZIONE XXXV.

Puto enim, quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam mortis destinatos: quia: spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus. Nos stulti propter Christum, vos autem prudentes in Christo: nos infirmi, vos autem fortes: vos nobiles, nos autem ignobiles? Usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & colaphis cedimur, & instabiles sumus, & laboramus operantes manibus nostris. Maledicimur, & benedicimus; persecutionem patimur, & sustinemus; blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium Peripsema, usque adhuc. 1. ad Cor. cap. 4. v. 9. 10. 11. 12. e 13.

I. LA sublime impercettibile Sapienza di Dio nel redimere dalla colpa, e dall' empio tirannico giogo d' Inferno la nostra colpevole umanità non fu contenta di comparire in disusata maniera, ed affatto contraria a tutti i pensieri degli Uomini nella scelta fatta da Lei di coloro, i quali avevan da promulgare la sua nuova Legge, e fondare il suo magnifico Regno, quelli non già chiamando alla nobilissima impresa, i quali col loro sapere, colla lor nobiltà, e colle loro ricchezze avrebbono più facilmente, giusta il nostro comune pensare, condotta a fine l' opera grande, ma quelli per lo contrario, i quali ritolti, o alle sdruscite Barche, o ad altre Arti, o a' Telonj i meno capaci esser potevano giudicati, e creduti: Volle di più quest' istessi miseri, ed abjeti Uomini, non già a somiglianza de' nostri terreni Monarchi, i quali chiamato appena all' onore di qualche carica illustre un nato di bassa stirpe umile Suddito, a' più cospicui, e nobili ordini immediatamente l' innalzano, essa ancora fare il medesimo, ed innalzarli, come potea agevolmente a' più ragguardevoli onori, ma anzi lasciar li volle nella loro maggiore abjezione, e nell' istesso Teatro di questa terra far comparire in tutto diversa la scena. Avea d' acquistar Salomone il nobile vanto di alzare a Dio quaggiù in terra un Tempio magnifico, onde di bocca in bocca andasse il suo nome in tutte le parti esaltato; ed a Lui comparisce una notte; l' invità a richiederali i doni suoi, e alla richiesta Sapienza aggiunge ancor con mano benefica i più doviziosi, e piu splendidi, dimodocchè non fosse mai stato prima, nè esser di poi dovesse su questa terra un Re più possente, e più grande (*a*). Hanno gli Apostoli ad innalzare un Tempio più grande,

(a) 3. *Reg. cap.* 3. v. 12. & 13.

grande, e più ragguardevole di vive animate pietre al suo culto, pietre non d'adornar solamente l'empio qui in terra, ma il Tempio in gran parte ancora del Cielo, e miseri eletti, miseri ancora rimangono, ed alla nativa miseria altre miserie ancora più gravi, e più affannose si aggiungono. Eccone chiara nelle citate parole di Paolo Santo una incontrastabile verità: *Puto enim, quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit, tamquam morti destinatos: quia spectaculum facti sumus, & Angelis, & Hominibus.* Venerando però col più umile, e più ossequioso sentimento del nostro cuore della Sapienza di Dio il sublime, e quanto si pensa più, tanto ancora più a noi impercettibile disegno, spieghiamo, o Signori, del nostro S. Paolo i sopracitati versetti, e quali fossero i Santi Apostoli, quali i Corinti da Lui ripresi, quali noi siamo per la maggior parte, e quali tutti, ed un ciascheduno dovremmo essere dalla Lezione di questo giorno sarà palese, ed incominciamola.

II. Non mi tratterrò in dimostrarvi essere affatto improbabile l'opinione di Erasmo, il quale quella parola *novissimos* nel Greco Testo detta *ultimos* pensò appropriata soltanto a Paolo, ed agli altri, che dopo l'Ascensione di Gesù Cristo ascesero al grado di Apostoli, altri del primo, ed in tutto eguali ai primieri assunti da Gesù Cristo mentre viveva su questa terra, come furono Paolo, e Barnaba, altri del second'ordine, come furono Apollo, e tanti altri, de' quali ordini, e della loro diversità di quì a qualche tempo abbondevolmente ragionaremo: *Nos qui sumus Apostoli postremi*, interpetra Erasmo, ma conciossiacosachè quanto dice S. Paolo proprio non era solo di questi, ma indistintamente di tutti quanti essi furono i Santi Apostoli, troppo improbabile sicuramente la sua opinione rassembra. Nemmeno improbabile è quella di alcuni altri già confutati da Ecumenio, i quali pensarono quì da S. Paolo continuata la medesima prima ironia, di cui già parlammo nella passata Lezione, quasi che ironicamente continuasse a scriver l'Apostolo, dicendo, io credo che voi tenghiate noi Apostoli per i più vili, e per i più abjetti Uomini di questa terra. Non lo diceva ironicamente S. Paolo, per ridarguir quei Corinti, come se essi sol per disprezzo in questo concetto l'avessero; lo diceva con verità, lo diceva di se medesimo, lo diceva di tutti i Santi Promulgatori dell'Evangelica Legge. Oh quali erano in verità miserabili, ed abjetti, e qual comparsa facevano mai sul vasto Teatro del Mondo! *Puto enim, quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit.* Credo sinceramente che mostri Iddio noi altri Apostoli gli ultimi, ed i più abjetti del Mondo, come i più miserabili già destinati alla morte, *tamquam morti destinatos*, essendo già fatti l'universale spettacolo del Mondo, degli Angeli, e degli Uomini, *quia spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus.* Invece della parola *Spectaculum*, legge il Greco Testo *Theatrum*, e questa parola medesima fu ritenuta ancora in Latino da S. Girolamo nell'Epitafio da Lui fatto a Paola, e l'una, o l'altra che prendasi questo significa: *Veluti in amplissimo Theatro spectandi proponimur toti Mundo; non secus atque damnati ad Bestias, aut ad ludum arenarium publicis spectaculis exhibentur.* In questa maniera interpetra l'Estio, l'esposizione seguendo forse dell'antichissimo Tertulliano, il quale le sopra notate parole *tamquam morti destinatos*, cambiò nell'unica *Bestiarios* (a), essendo questo appresso i Romani quel nome,

(a) *Lib. de Pudicit.*

nome, con cui venivan distinti que' miseri, i quali a pugnar colle Bestie, e a fare di loro stessi un infelice spettacolo dalla loro crudeltà venivano condannati, del qual loro uso di esporre gli Uomini, o a pugnar colle Bestie, o ad esser da esse uccisi nell' Anfiteatro Romano, diversissime pene essendo, benchè una sola apparisce, dovremo altrove parlare con esattezza.

III. Questo però a parte lasciando, l'altre parole del grande Apostolo nostro Maestro *Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & Hominibus*, colle quali nomina il Mondo, gli Angioli, e gli Uomini, a molto dire mi potrebbero, quando io solamente su queste volessi fare una magistrale, e lunga Lezione; essendo queste quelle parole, dalle quali l'empio Marcione ebbe ardimento di prendere, sebbene senza veruna ragione, come ha ben dimostrato Tertulliano [a], il suo fondamento a quella ridicola, e folle eresìa, con cui non compresi nel Mondo gli Angioli, e gli Uomini intese di pubblicare, ed un nuovo Mondo si fabbricò a suo capriccio, un finto cattivo Dio ancora inventando, e questo colla parola *Mundum*, da Paolo inteso colla più sciocca, e vana idea pubblicando. Errori di questa sorta al solo ascoltarli posti in ludibrio da tutti non meritano, Ascoltatori, il pensiero, e la pena di confutarli. Avendo S. Paolo aggiunte alla parola *Mundo* ancora le seguenti, *& Angelis, & Hominibus*: non ha mai pensato quanto pensò empiamente Marcione. Ha Egli voluto solo dividere il significato della universale parola *Mundo*, per additare del Mondo i diversissimi Abitatori, a' quali erano pure Spettacolo i Santi Apostoli, e sono gli Angioli, e gli Uomini, non ha mai voluto asserirli fuori, ed affatto lontani dal Mondo. E ben potea dire non men, che agli Uomini, agli Angioli ancora divenuti Spettacolo i Santi Apostoli, perchè dividendosi questi non diversamente da quelli in buoni, e cattivi, erano agli uni, ed agli altri Spettacolo; a' buoni di compassione, a' tristi di odio, come universalmente quasi tutti commentano gli Espositori, tolto il Crisostomo, il quale diversamente il Testo spiegando, non sono, Egli dice per bocca di Paolo, vili così le nostre fatiche, ed i nostri combattimenti, che non ricevano da essi un grato spettacolo gli Angioli istessi del Paradiso. In fatti, e quale spettacolo, e quanto diverso da quel, che erano, e pretendevano di essere tanti superbi Maestri in Corinto, non erano a tutti gli Apostoli? Eccone, Ascoltatori, con una bellissima Antitesi a noi raccontata da Paolo Santo la Storia.

IV. *Nos stulti propter Christum: Vos autem prudentes in Christo*. Noi altri Apostoli siamo giudicati stolti dal Mondo, perchè in predicare Gesù Cristo, senza badare a noi stessi, ognor ci esponiamo a tanti incommodi, a tante gravose fatiche: *Nos Apostoli stulti sumus secundum sæculum, ac vestro judicio: idque propter Christum, cujus Evangelii prædicandi causa videamur imprudenter, ac temere nosmetipsos objicere tot periculis, & incommodis*. Voi per lo contrario, giusta il vostro pensare, e quello del Secolo siete stimati prudenti in Gesù Cristo, perchè in predicar la sua Legge troppo ben cautamente vi riguardate da ogni qualunque avversità: *Vos autem secundum sæculum, ac vestro judicio prudentes in Christo; quia sic prædicatis Christum, ut tamen caute prospiciatis, ne quas adversitates ejus causa patiamini* [b]. Questa prudenza però allora regnante in alcuni della Città di

 Corinto,

(a) *Veggasi in particolare il suo Lib. contra Marcion. cap. 7.* [b] *Esthius hic.*

Corinto, e che ora dovremmo desiderare, che non fosse in tanti Ministri del Santuario, ed Ecclesiastici, oh quanto è antica, Ascoltanti! Fino da' suoi dì se ne lagnava ne' suoi Proverbj il sapientissimo Re Salomone, esclamando: *Sapientior sibi piger videtur septem Viris loquentibus sententias* [a]. Noi, siegue a dire S. Paolo, al vostro pensar siam deboli, e pusillanimi, perchè senza minima resistenza ognor sopportiamo tanti mali, voi per lo contrario, e valorosi, e forti vi giudicate: *Nos infirmi*, *vos autem fortes*, perchè facendo un gran fondamento nella eloquenza vostra, nel vostro sapere, e nelle vostre amicizie, ogni qualunque male da voi sapete tener lontano, ed a tutto date riparo, pronti a diffendervi ancora, e colla lingua, e colla mano, qualora siete attaccati dagli Insedeli: *Parati ad defendendum vos lingua*, *& manu*, *si invadamini ab Infidelibus*, *quod videtur esse fortitudinis* [b]: Voi siete nobili, noi siamo ignobili, o come meglio è spiegato dal Testo Greco, voi siete chiari, noi siamo abjetti, cioè, come, spiega l'Estio, siete tenuti voi in grandissimo conto presso a' Corintj per l'eloquenza, per le studiate frasi, per le filosofiche cognizioni, mercè le quali ben vi sapete conciliare la stima altrui, noi disprezzati, perchè siamo privi di questi da voi vantati ornamenti: *Vos magno estis in pretio apud Corinthyos propter eloquentiam*, *& Philosophiam*, *quibus animos eorum vobis conciliatis*: *Nos autem contempti*, *qui talibus ornamentis careamus*: E come di fatto abbiamo da aver noi questa gloria, e questa stima, se dal principio della nostra Predicazione fino a quest'ora, e fame, e sete soffriamo, senza trovar l'opportuno sovvenimento a noi pur dovuto da tanti, e tanti per noi chiamati alla Santissima Legge di grazia; *usque in hanc horam*, *& esurimus*, *& sitimus*; appena siamo vestiti, come vuol importare il Greco Testo, *nudi sumus*, essendo, Ascoltatori, frase usitata della Divina Scrittura di dire ignudi coloro, i quali poco ne andavano vestiti, una sol veste avendo all'intorno, come ne abbiamo una chiara testimonianza nel Sacrosanto Vangelo di S. Giovanni [c], e nel secondo libro de' Re, dove *nudatus*, ignudo è detto Davidde [d], benchè poco prima *accinctus Ephod lineo* [e] venga asserito: E non solamente, la trista enumerazione di tanti mali l'Apostolo continuando; questo a noi accade, seguita a dire, ma siamo di più ancora percossi colle guanciate ignominiosissimo affronto, come quì avverte l'Angelico, *colaphis caedimur*, e senza fissa abitazione andiamo vagando, interpetra Erasmo quelle parole, *& instabiles sumus*, a tanta miseria ancora ridotti da guadagnarci colle fatiche di nostre mani un miserabile sostentamento: *Et laboramus operantes manibus nostris*, come di Paolo in particolare siamo renduti certissimi non solamente da Lui in questo luogo, ma ancora altrove, [f], e di più da S. Luca nella sua Storia degli Apostolici Atti [g], sebbene di questo, e dell'arte sua ci tornerà più in acconcio in altra Lezione il discorso.

V. Oh gran divario, Ascoltatori carissimi, da quei primieri, antichi Ministri, e Propagatori della Cattolica Fede, e i moderni! Ma non ha ancor

(a) *Proverb. cap.* 26. *v.* 16. (b) *Fromondus hic.* (c) *Johan. cap.* 21. *v.* 7.
(d) 2. *Reg. cap.* 6. *v.* 20. (e) *Ibid. v.* 16.
(f) *Actor. cap.* 20. *v.* 31. = 1. *ad Cor. cap.* 9. *v.* 18. = 2. *ad Cor. cap.* 12. *v.* 13. *e* 14. = 2. *ad Thessal. cap.* 3. *v.* 9. *e* 10.
(g) *Actor. cap.* 18. *v.* 3.

ancor terminato S. Paolo tutto il fedele racconto di quanto ad essi allora accadeva; se ne continui adunque il discorso, ed attentamente ben ponderato, sono sicuro, che atto sarà molto più a confonder noi tutti, di quello, che esser potesse atto a confondere quegli ingannati Corintj: *Maledicimur, & benedicimus; persecutionem patimur, & sustinemus, blasphemamur, & obsecramus*. Siamo maledetti, cioè tutto il male maggiore è scagliato contro di noi da tanti empj, e sono da noi corrisposti non con parole ingiuriose, ma colle amorose più, e più efficaci ad ottener per essi da Dio i successi più prosperi: *Benedicere enim est quasi bonum dicere, seu apprecari*, dice l' Angelico Dottor S. Tommaso (a): Siamo perseguitati, e sono da noi tollerate colla più invitta pazienza le più crudeli persecuzioni, *persecutionem patimur, & sustinemus*, non resistiamo, nè andiamo meditando dentro il cuor nostro alcuna vendetta, interpetra l' Estio: *Non resistimus, nec cogitamus vindictam*: Sono scagliate contro di noi le più esecrande bestemmie, imperciocchè, come avverte in questo luogo opportunamente Teofilato: *Non tantum contumelia illata Deo, sed etiam homini, modo aspera sit, & insignis, vocatur blasphemia*, ed a queste corrispondiamo colle più umili, e più modeste risposte, per vincer così, se è possibile, giusta il commento dell' Estio i nostri maligni Avversari: *Conviciis affecti benignum, ac molle responsum damus; humiliter loquimur obsecrantium more, quo sic vincamus malitiam Adversariorum secundum illud ipsius Apostoli Rom. 12. vince in bono malum*. Questo però, benchè grande, e tanto da muovere a compassione ogni Uomo che ascolti un così flebile, e non certamente in alcuna parte esagerato racconto, ancora non basta a S. Paolo, per rappresentar vivamente a confusione di quelli vani, ed ampollosi Maestri della Città di Corinto l'avvilimento, e l' angustie de' veri Maestri della Cattolica Fede: Aggiunge di più: *Tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium Peripsema usque adhuc*.

VI. Questa parola *Purgamenta* giusta l' esposizione di Teofilato, di Teodoreto, e di tutti gli Espositori, vuole significare, o Ascoltanti, quelle immondezze, le quali gettate son per le vie, son calpestate da tutti; parola infinitamente atta a spiegare un sommo disprezzo, il quale ci additi il conto infelice, che dai Mondani, e da que' falsi Maestri, de' quali ragiona S. Paolo, si faceva in quel tempo de' Santi Apostoli, e dei primieri Propagatori dell' Evangelica Legge; imperciocchè chi è fra noi, Ascoltatori carissimi, che faccia conto, e qualche cosa a stimar s' induca il fango, e le lordure in mezzo alle vie vedute, e calpestate? Tali a quanto sembra, dice S. Paolo, siam divenuti noi altri Apostoli, il fango più vile, e la più sordida lordura da ognun calpestata per terra. E questa spiegazione data concordemente da tutti gli Espositori e Greci, e Latini, nulla di più si aggiunge da essi per ispiegare l' altra parola *Peripsema*, dalla quale la cosa stessa pensan significata: *Idem significat*, dice l' Estio, dopo aver detto quanto io vi ho espresso della parola *purgamenta idem significat per id, quod sequitur omnium Peripsema, usque adhuc*. Questa parola *Peripsema* è parola Greca, e da Tertulliano viene cambiata nella parola *Abstersio* (b): Da Ecumenio è interpetrata, e chiamata un panno da cui sian

Gg 2 tersi

(a) *In Comment. Epist. ad Rom. cap. 12. v. 14.*
(b) *Tertull. lib. de Pudicit.*

tersi i sudori di quei, che faticano: *Pannum, quo laborantibus sudores abstergi solent*, e fa a questa parola il commento scrivendo: *Omnium sumus penicillus, ac spongia: qua suas sordes extergunt*; e questa interpetrazione siegue ancor l'Estio, Cornelio a Lapide, il Menochio, il Tirino, il Fromond, e molti altri, i quali tutti concordano, che da S. Paolo, siccome è veramente, con questi due termini voglia spiegarsi una sola cosa, l'avvilimento cioè, e il dispetto, con cui rimirati erano allora i Santi Apostoli: *In summa significatur hac, & priori parte extrema vilitas, ac contemptus*, così dice l'Estio, e tutti concordano gli Espositori, de' quali aggiungeremo soltanto l'autorità dell'Angelico, che in questa maniera già scrisse: *Tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium Peripsema, usque adhuc: Concludit ex omnibus præmissis eorum contemptum, dicens: Et propter omnia prædicta facti sumus tamquam purgamenta hujus Mundi, idest, reputati sumus, & a Judæis, & a Gentilibus, ut per nos Mundus inquinetur, & propter nostram occisionem Mundus purgetur, & tamquam sumus Peripsema omnium: Dicitur autem* Peripsema *quodcumque purgamentum, puta, vel pomi, vel ferri, vel cujuscumque alterius rei*; nè altro di più, dice alcuno degli Espositori, da me potuti vedere su questo passo.

VII. Vi confesserò ingenuamente esser giustissima, e vera, ed espressiva di quanto voleva S. Paolo significare di tutti i sopracitati Dottori la spiegazione; ma non esser di questa io del tutto contento. Da quella parola *Peripsema* una qualche gran cosa di più si è voluto a noi insinuare, di quello, che fosse insinuato colle altre di tanti versetti, mercè le quali non ha S. Paolo altro voluto significare, che l'avvilimento grandissimo in cui si tenevan dal Mondo, da quel Mondo cieco, che non conobbe nemmeno Gesù (a) i Santissimi Apostoli, benchè tanto si affaticassero a prò, e vantaggio di tutti. Avrò perciò l'ardimento di proporvi su tal parola alcune particolari mie osservazioni, quali mi farò gloria di sottoporre intieramente, o Uomini dotti, che a me dinnanzi veggo per onor mio schierati, ed attenti, al vostro totale giudizio nella Lezione della ventura Domenica.

VIII. Intanto cosa diremo a quanto ci ha posto dinnanzi agli occhi in quest'oggi con i spiegati versetti il nostro Maestro S. Paolo? Cosa diremo ad un, quanto terso e chiaro specchio, tanto lontano ancor dal rappresentare le nostre immagini! Ecco in sostanza tutto il ristretto della Sapienza da Dio voluta insegnare a tutti i Fedeli colla sua Santissima Legge: un avvilimento totale di noi medesimi, ed in giusta sequela di questo un animo pronto a ricevere come da noi meritato qualunque disgusto, qualunque miseria, qualunque affronto. Ma lo facciamo? Possiamo a gloria nostra andar ripetendo: *Usque in hanc horam & esurimus, & sitimus, & colaphis cædimur*? Possiamo a gloria del nostro Dio andar ripetendo con Paolo nostro Maestro *Maledicimur, & benedicimus, persecutionem patimur, & substinemus; blasphemamur & obsecramus*? Oh quanti, e quanti di noi potranno dire *Maledicimur, persecutionem patimur, blasphemamur*: ma oh quanto pochi potran soggiungere *Benedicimus, substinemus, & obsecramus*! Non sa darmi a credere, che sia divenuto peggiore il Mondo, perchè è stato sempre cattivo, e per infallibile testimonianza del Redentore Maestro esser cattive le sue operazioni sappiamo *Ego*, io medesimo, dice Gesù nostro

(a) *Joh. cap. 1. v. 10.*

noſtro Dio, *Ego teſtimonium perhibeo de ipſo, quia opera ejus mala ſunt*, e per giuſtiſsima conſeguenza ha ſempre uſato contra i più Amici di Dio le maledizioni, e i diſprezzi, e deve perciò conſiſtere intieramente il noſtro ſapere in ben ſoffrir tutto non ſolamente, ma in corriſpondere ancora colle benedizioni alle ingiurioſe parole, con i favori agli obbrobrj. Faceva così il grande Apoſtolo Paolo, tutti facevano così gli Apoſtoli Santi, Diſcepoli di Gesù Criſto in que' feliciſsimi, primieri tempi della naſcente Religione. Ma ora, o vergognoſa mutazione! o noſtra infelice condotta! Savj pur troppo ſono giudicati, ed Uomini degni di ſommo riſpetto, e di ſtima quelli, che ſanno rifarſi de' torti, e degli affronti, quelli che ſanno arrivare a' poſti ancora più luminoſi a forza d' inganni, e d' impoſture, quelli, che ſanno far ben giuocar le vane ſcienze del Secolo, per contradire con ſuperbia, e per dimoſtrare un aperto diſprezzo delle Spirituali, e Divine. Vedeſi pur tutto il dì, ſe vuole un degno Eccleſiaſtico, e Religioſo appigliarſi con ſerietà ad una eſemplare, modeſta vita, ed affaticata per la ſalvezza delle Auime poſto in ludibrio, e tacciato con i più ironici motteggiamenti da Riformatore del Secolo; vedeſi pur tutto il giorno a dito moſtrato qual vile, e ſordido Avaro, ſe dai Teatri, e dalle Veglie, e dai Bagordi ognora lontano, e modeſtamente veſtito, il ſuo non ſcialacqua, ma ſegretamente fa delle ſue ricchezze ai più biſognoſi gran parte un Cavalier Secolare; vedeſi pur tutto il dì tacciata da Bacchettona, e coll' empio nome ancora d' Ipocrita quella eſemplare, e nobile Donna, che avendo a Dio dedicata con una ſublime ſapienza ſe ſteſſa, brama Lui ſolo, e tanti affettati corteggj, tante converſazioni, e tante mode dell' infelice, e miſero Mondo abborriſce. Ma, che han da fare in mezzo a queſti renduti pubblici, ed univerſali diſordini quelle ben nate, felici Anime? Si armin di ſofferenza; tutto ſopportino ſenza lamenti, e mai non ſi ſtanchino per quanto lunga eſſer poſſa la perſecuzione, e la guerra, come non ſi ſtancò mai S. Paolo, il quale ſcrivendo *uſque in hanc horam* un laſſo di ſofferenza fino a quell' ora almeno di quarant' anni viene ad eſprimerci; preghino ſempre, ſempre procurino di conſeguire per i loro ſteſsi Perſecutori le più belle grazie dal Cielo, e dal Supremo Dator d' ogni bene, e nelle loro medeſime tribolazioni trovino ſempre il più gran motivo di loro perpetua conſolazione, perchè con ſomma, ed imperſcrutabile ſapienza avendo così voluto trattare Iddio quaggiù in terra il ſuo Divino Figliuolo, così gli Apoſtoli Santi, così i primieri Propagatori della Cattolica Fede, fa ben veder con chiarezza eſſer così trattate da Lui le Anime ad Eſſo più care.

LEZIONE

LEZIONE XXXVI.

Tamquam purgamenta hujus Mundi facti sumus omnium Peripsema usque adhuc. 1. ad Cor. cap. 4. v. 13.

I. Convienci ancor nel principio di questa Lezione raddoppiare, Ascoltanti, le maraviglie su l' impercettibil condotta della Divina Sapienza nella scelta di que' Ministri, i quali avevano da pubblicare la sua Santissima Legge qui in Terra. Uno di questi, e il più luminoso, fu certamente l' Apostolo Paolo, ma in qual maniera, e con qual soave conforto, con qual dolcissima allettativa fosse chiamato, ascoltate. Capitale nemico di quella Fede, che i dodici Apostoli istituiti da Gesù Cristo, mentre viveva quì in terra, andavano intorno spargendo, sì da furioso a perseguitare, il Legislatore, la Legge, e i Promulgatori di essa in tal guisa, che fino da' Magistrati ottiene la licenza, e la forza di andare a perseguitarli, ovunque gli avesse potuti trovare. E mentre così ripieno di mal talento và a briglia sciolta, per eseguire la mal meditata intrapresa, da un improvviso celeste lume è cacciato giù dal Destriero a rovescio, viene redarguito dell' ardir suo, ascolta un comando di dover subito andare in Damasco a ricercare un certo Ananìa, dal quale istruito sarà de' suoi precisi voleri, e mentre umiliato tutto di far si apparecchia, cieco diviene, e senza l' ajuto di amica mano affatto incapace a muovere i passi, e dal medesimo Iddio di tutto il seguito dandosi intanto avviso, e certa contezza al sopranominato Ananìa, non dice a Lui, che Paolo conforti con belle speranze all' imprese, che lo arricchirà di nobili doni, pioverà su di Esso i più speciali favori, ma gli dice solo: *Ostendam illi quanta oporteat eum pro nomine meo pati* [a]: Gli mostrerò quanto avrà da patire per me, e per pubblicare il mio nome. E che non soffrì di fatto quel grande Apostolo, quel vaso di elezione, quel nobilissimo Eroe già destinato da Dio a dover portare il suo nome con sì gran forza per tutto, che non ha saputo in altra maniera la Chiesa Santa in poche parole di Lui formare un ben meritato, e nobile elogio, se non col dare a Dio degne lodi, perchè il Mondo tutto col predicar di S. Paolo volle istruire: *Deus, qui universum Mundum prædicatione Beati Pauli docuisti?* Quali essi fossero i suoi patimenti, e le sue fatiche, quale l' avvilimento, quale il disprezzo, ond' era quasi da tutti non meno de' compagni Esso pure ognor bersagliato, colla passata Lezione ben l' intendeste, Ascoltanti, e mossi ancor vi sarete alla più tenera compassione. Non potè questa però arrivare a quel termine, a cui dovrà giungere, se Iddio mi ajuta, in quest' oggi, in cui vi ho promesso di dir qualche cosa di più

(a) *Actor. cap. 9. v. 16.*

di più sulla parola *Peripsema* di quanto io vi dissi nella Lezione passata, e tutti perciò pregando a star bene attenti a mantenere la promessa mi accingo.

II. Son di parere, Ascoltanti, in quella parola *Peripsema* molto di più indicarsi che un avvilimento, un disprezzo qual si sarebbe o del fango, o delle altre lordure da noi incontrate per via, come di già vi accennai colla scorta di tutti i più dotti, e più accurati Espositori di questa Lettera Greci, e Latini. A ben condurvi però al mio pensiero Egli è necessario, che io vi racconti alcuni antichissimi fatti, e costumi, i quali da me notati in un Repertorio in fin dai miei più teneri anni, e quando nemmen pensavo di dover esser un giorno da Dio chiamato all' onore d' interpetrar le Sacre Scritture dai Pergami, mi ritornarono innanzi opportunamente son pochi giorni, e mentre era da me tutt' altro cercato.

III. In un dotto Libro *De Rebus Judaicis* intitolato, e composto da un certo Giuseppe Acosta vien raccontato, che i Messicani in soddisfazione dei peccati di tutto il Popolo pigliavano ogn'Anno alcun Povero Pellegrino infelicemente arrivato fra le lor mani, ed in cima di una scoscesa, altissima Rupe condottolo, dopo di averlo astretto a tutti dire i suoi falli, in soddisfazione de' suoi e degli altrui lo davano giù in precipizio per que' dirupi, e con quello di sopra più di uccidere un Forastiere pensavano follemente di aver soddisfatto abbastanza per tutti i peccati degli Abitatori del loro Regno. Costumano ancora così gli Abitanti del Monte Tauro, e sagrificavano spesso a Diana per i proprj loro peccati le vite de' Passaggieri, tanto asserendo a noi il Firmiano Lattanzio (a), il quale di più ci narra essere stato ancor nella nostra Italia un così iniquo costume di sagrificarsi ogn' Anno a Saturno un miserabile Uomo con gettarlo furiosamente entro un Fiume per placare l'offeso Dio mensognero, e fallace della commesse colpe; il quale nefando costume dalla Romana Gente abborrito per la crudeltà, ma per la regnante superstizione, giacchè al dir del Pontefice S. Leone *ignorans suæ provectionis auctorem, cum pœne omnibus dominaretur Gentibus, omnium gentium serviebat erroribus; & magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam res prebat falsitatem* (b), abbracciato, e ritenuto, sol fu cambiato nell' altro rito di gettare ogn' Anno dal Ponte Milvio, or detto Molle, invece di un Uomo vero, un Uomo di strame, e con tal sagrificio di paglia di tutte espiar le colpe di tanti, e di ciascuno aveasi in pensiero, e follemente ancora credevasi (c). Gli antichi Galli, per quanto è a noi narrato da Servio (d), spesavano per un Anno intiero un povero Uomo, e a capo all' Anno vestito di abiti sacri era condotto per tutte le vie della Città, e tutto ad Esso intorno affollatosi il Popolo tutti gli scaricavano addosso il peggio, che dir sapessero, ed in questa maniera credendolo carico delle colpe di tutti, e di ciascheduno, lo precipitavano in Mare in Sagrificio a Netunno, e nel precipitarlo diceano, siccome scrive il Budèo (e): *Esto nostrum Peripsema*.

IV. In

(a) *Divin. Instit. lib. 1. cap. 21.*
(b) *Serm. 1. in Natal. Apostolor. Petri, & Pauli.*
(c) *Idem Lact. qui sup. loc. cit.*
(d) *In Comment. ad 3. lib. Eneid. ad ea verba = Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames.* (e) *Menoch. Stuor. cent. 2. cap. 30.*

IV. In questa serie di fatti bramo da voi osservato, o Signori, non solamente quanto accadeva, ma molto più l'intenzione, con cui tutto ciò faceasi accadere. Avete ascoltato la Storia de' miserabili Uomini, contro de' quali scagliavansi le più obbrobriose parole, che erano maledetti, erano al fine con violenza all'ultimo fine condotti. Ma quale era l'intenzione di que' Popoli in commettere una sì enorme scelleratezza? Credevano essi di far un' opera, o scellerata, o almeno cattiva? Credevano essi di essere rei di maldicenza, d'odio, di mormorazioni, di omicidio? Nò certamente essi credevano per lo contrario di fare un'opera verso de' loro Dei meritoria, credevano di fare un' opera santa, un sagrificio solenne, ed erano ancora di più persuasi di riportarne in premio, e mercede delle lor colpe una generale assoluzione, e di cattivarsi ognor più l'amore, e la beneficenza di quelli da lor creduti Numi potenti, a gloria, e onore de' quali si rinuovavano ogn'Anno questi crudeli, e questi barbari Sagrifizj. Ora, e chi sa, che a tali funeste Istorie avendo riguardo S. Paolo non abbia voluto in quella parola *Peripsema*, usata in tal sagrificio, come vi ho detto, da' Galli, *esto nostrum Peripsema*, nel fare ad un miserabile il male estremo, voluto non abbia, io dissi, anch' Egli indicare quella perversa, ed empia opinione avuta generalmente da quegl' iniqui Persecutori de' Santi Apostoli, in fare ad essi soffrir tanti mali, in mover contro di Essi ad inique maledizioni, ad infami mormorazioni, ad opere in fine le più esecrande il cuore, la lingua, e la mano, di far presso Dio un' opera degna di merito, un' opera grande da ritornare in loro temporale, e spirituale vantaggio? Improbabile io non lo credo, o Ascoltanti, e tanto più nella mia opinione io mi confermo, perchè a quegli antichi di sopra a voi rammentati fatti di tanti Popoli, uno ne trovo in qualche maniera compagno nelle medesime Sacre Scritture.

V. Comanda Iddio nel Levitico (a) che scelgansi ogn'Anno due Capri, e questi si rechino avanti al suo Santo Altare dal Sacerdote, ma uno solo di essi deve morir tra le fiamme sagrificato, e udite dell'altro la storia. Preso era questo dal Sacerdote, e poste sopra il suo capo entrambe le mani aveva da confessare tutti i peccati, e tutti i delitti, e tutte le iniquità de' Figliuoli d'Israele, e con solenne imprecazione tutte queste sovra di Lui scaricando, e in certa maniera ad esso addossandole, subito avea da mandarlo per mezzo di un Uomo a questo già apparecchiato al Deserto; e là incamminato quel corpo a tutte portare le iniquità di quel Popolo, avea da tornarsene il Sacerdote al Tabernacolo Santo di Dio: *Postquam emundaverit Sanctuarium, Tabernaculum, & Altare, tunc offerat Hircum viventem: & posita utraque manu super caput ejus confiteatur omnes iniquitates Filiorum Israel, & universa delicta, atque peccata eorum, quæ imprecans capiti ejus emittet illum per Hominem jam paratum in Deserto: Cumque portaverit Hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, & dimissus fuerit in Deserto, revertetur Aaron in Tabernaculum Testimonii* (b). Favole sono troppo ridicole, e degne dell' universale disprezzo quelle quì aggiunte da più Rabini, i quali su questo fatto hanno scritto, che quella corda, ond'era legato il suddetto Capro esser doveva di rosso colore, e che appena arrivato il Capro al Deserto in segno di tutte essere state scancellate le colpe in bianca cambiavasi, e che del portento dato l'avviso con una tromba dall'

(a) *Levit. cap. 16.* (b) *Levit. cap. 16. v. 21. e 22.*

dall' Uomo, che lo conduceva, e questo con altre trombe opportunamente di tratto in tratto disposte rinovellato, in pochi momenti al Popolo tutto ne perveniva. Favola è molto men sopportabile, anzi gravissimo errore quello, su cui fondò il suo pensiero, e la sua esposizione di questo fatto lo Spencèro, il quale non ebbe orror di asserire essere il primo di questi Capri colla sua uccisione sagrificato al Signore, esser questo secondo sagrificato al Demonio. Dopo aver Egli mostrato contra l' opinione de' Rabini Aben Esra, David Kimki, Gionata, e Salomone, che la parola *Azazel*, che si legge nel Testo Ebraico non vuol significare un alto Monte, come pretesero quelli, ma un Demonio abitatore di quel Deserto, ha stabilito a questo Demonio esser diretto un tal sacrificio, perchè non dovesse nuocere, placato con questo, al Popolo Ebreo (*a*). Non può, Ascoltatori, udirsi errore, ed empietà la più grande. Prima di Lui l' aveva pensata ancor Giuliano l' Apostata, e ben contro di essa aveva impiegato il suo zelo per confutarla S. Cirillo l' Alessandrino (*b*). Quel grande, e massimo Dio, che aveva per se ordinati i sacrificj, immaginate, se uno ne aveva potuto ordinare così dimezzato tra Lui, e il suo capitale nemico, e col mezzo di quel Mosè, da cui fatta aveva pubblicare quella strettissima Legge a tutti, e ad un ciascheduno *Perditione perdetis omnia loca, quæ forte possidebitis, in quibus coluerunt Gentes Deos suos super Montes excelsos, & Colles, & subter omne lignum frondosum: & destruetis Aras eorum, & confringetis Statuas eorum, & Lucos eorum excidetis, & Sculptilia Deorum ipsorum igne comburetis, & disperdetis nomina eorum de loco illo* (*c*)! Quel Dio, che aveva con questi due Capri voluto in fin da quel tempo indicare un de' più grandi, più misteriosi portenti, di che parleremo altra volta, ma di quì a molto tempo, immaginate se, questo sagrificio ordinando, aveva voluto dar qualche pascolo all' invecchiata opinione a noi riferita da Maimonide di tanti stolti, i quali credevano abitati da immondi Spiriti, e da' Demonj i Deserti! Favole di questa sorte vanno ascoltate per ridere. Non è però favola, e non è falso pensiero, ma certa, ed infallibile verità, che fra gli Ebrei ancor costumasse questa solenne imprecazione de' proprj falli, come da Dio ordinato, e perciò con sapientissimo fine ordinato si vede nel sopracitato Capitolo del Levitico, ed in tutto il fatto misterioso a voi esposto. Anzi, siccome a me oltremodo è sempre piaciuta l' opinione del Signor di Lavaur, con tanta erudizione, e tanto studio a noi esposta nella sua Storia del Cielo, colla quale Egli fa veder chiarissimamente, che tante favole, e tante sciocchezze del Gentilesimo, e tante usanze, e tanti riti erano presi nel primo lor fondamento, e nella loro primiera origine dalla Divina Scrittura, libro il più antico che si abbia, e perchè da loro non fu inteso di questo divino libro il santo ascoso Mistero, e prese le cose materialmente quelle, che sorpassavano il corto lor naturale intendimento in favole inette, in vergognosi errori, ed in vane superstizioni cambiarono, io certamente credo probabile, che de' sacrificj di questa da lor sognata espiazione universale di tutto il Popolo, de' quali di sopra io vi parlai coll' esempio degli antichi Galli, de' nostri Italiani, degli Abitatori di Roma, e de' Messicani da questo appunto così

solenne

(a) *Differt. de Hirco Emissario cap.* 1. (b) *Cyrill. Alexandr. lib.* 9.
(c) *Deuteron. cap.* 12. *v.* 2.

solenne appresso gli Ebrei, e dalle Nazioni suddette ridotto empiamente a barbara crudeltà prendesse il suo fondamento, ed il primo principio.

VI. Certissima cosa è, Ascoltatori, essere stata opera grande della Divina Misericordia l'istituzione dei Sagrificj. *Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain, obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo* (a), dal qual nobilissimo Testo del nostro Apostolo a maraviglia deduce il celeberrimo Frassen essere stati ad Abele ordinati da Dio medesimo i Sagrificj: *Ex hoc enim praclaro testimonio colligitur Abelem ex Dei mandato Sacrificium obtulisse*, e non poteva esser diversamente, Egli seguita a dire, *nam ait alibi idem Apostolus Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi: Cum igitur Abel non nisi Fide illustrante, ac dictante Sacrificium obtulerit; Fides autem Dei verbo, & mandato nitatur; argumentum est ipsum hoc sua pietatis, & gratitudinis monumentum ex suo pracepto, & institutione exhibuisse*. Lo che maggiormente è confermato dal nobilissimo effetto prodotto dai Sagrificj, il quale non si sarebbe giammai potuto produrre, se la cagione di un tale effetto non fosse stata ordinata da Dio. *Accedit quod virtute hujus oblationis Abel obtinuerit testimonium sua justitia: porro nemo sua justificationis testimonium potest assequi, nisi ea prastando, qua ad Hominum justificationem Deus instituit, & fieri mandavit* (b). Questo medesimo a noi ha insegnato egregiamente nella sua Dimostrazione Evangelica Eusebio (c), e questo ancora i più dotti antichi Rabini, e in particolare il Rabino Abarbenel, il quale c'insegna aver Iddio clementissimo per sua infinita misericordia a bene degli Uomini comandato, che allora quando fossero caduti in un qualche fallo, per cui potessero meritare dall'ira sua i castighi, e la morte, placar lo potessero in vece della loro colla morte, e col sagrificio degli Animali: *Deus pro infinita clementia sua, ut ipsi vicariam ejus, hanc ab eo [Homine] accepit Hostiam, cujus sanguis effusus est, sanguinis ejus vice, animaque vice anima ejus* (d). Che poi il Demonio a' Seguaci suoi volesse insegnar di prendere da questi l'idea, i riti, le cerimonie, i vasi, e gl'istrumenti chiarissimamente viene insegnato da Tertulliano: *Si Numa Pompilii superstitiones revolvamus, si Sacerdotalia officia, & privilegia, si sacrificalium ministeria, & instrumenta, & vasa ipsorum sacrificiorum, ac piaculorum, & votorum curiositates consideremus, nonne manifeste Diabolus morositatem illam Mosayca Legis imitatus est? Porro inter alia Sacramenta nulla magis quam sacrificia Judaorum affectavit* (e).

VII. Ora ciò posto, ed ammesso, o Signori, che ancor fra i Corintj immersi ancor essi entro le più folte tenebre dell'Idolatria esser potesse un simil pensiero di poter espiare le proprie colpe, coll'altrui danno, per legitima conseguenza vien certamente, che sopra Paolo, e sopra gli altri Apostoli Santi aver lo potessero, e che in caricarli d'ingiurie, di obbrobrj, di patimenti, di maledizioni avessero in mente di far un'opera illustre, e meritoria, in premio della quale in loro ne ridondasse la remissione delle commesse colpe, ed un merito grande verso que' vani Fantasmi dalla loro credulità venerati per Dei. In fatti, e non pretendevano i Santi Apostoli,

(a) *Ad Hebr. cap.* 11. *v.* 4.
(b) *Frassen. Disquisit. Biblic. in cap.* 4. *quasit.* 3. (c) *Lib.* 1. *cap.* 10.
(d) *Abarbenel apud Frass. loc. cit.* (e) *Lib.* 1. *de Prascript. cap.* 40.

Apostoli, e tutti i Propagatori della Cattolica, allor nascente Religione, di giù rovesciar dagli Altari quanti essi erano i Numi bugiardi di una fallace menzogna? Non pretendevano di tutte atterrar le Are, bruciare i Boschi, spianare i Templi, ove erano ad essi offerti gl'incensi, ed i sagrificj? Questo era sicuramente il loro pensiero, il loro desiderio, a questo tendevano tutte le loro fatiche, i loro sudori, per richiamare al culto del vero, dell' immortale, dell' unico Dio tutti quanti essi sono gli Abitatori di questa Terra. Or qual credete, che fosse mai in tutti i Seguaci delle idolatriche tradizioni, e quanto forzato l'impegno di sostenerle, e di rigettare a tutto potere chi nuove Dottrine, e nuove Leggi portando in campo, quelle voleva abbattere in fin dalle loro radici. La funestissima Storia di tante crudeli, ed ostinate persecuzioni, mercè le quali a fiumi ne corse il sangue fedele, e tutti inventare si videro i più crudeli, e barbari ordegni per tormentare, ed uccidere a millioni i Seguaci della Cattolica Religione, come ne diè in tanti secoli il più luttuoso spettacolo, così ne dà in tutti i tempi la più invincibile, e certa pruova. Persuasi que' miserabili, ancorchè involti ne' più ridicoli, e falsi errori, della verità del loro pensare; avvezzi infin dalla nascita a venerare tanti Numi, senza badare all'empio miscuglio, che si faceva in tanti Dei di viziosi, e di vizj, avvezzi di avere in ogni ordine, in ogni condizione, e fino ancora in ogni delitto il lor Protettore nel Cielo, immaginiamoci con qual rancore, e quale dispetto mirar potessero i Santi Apostoli, i quali di un vero, ed unico Dio predicando la Fede ne riducevano tutti al niente que' vani Dei tanto da loro apprezzati, e seguiti. Non erano solo contenti di fare ad Essi que' Popoli i tratti maggiori del più vergognoso disprezzo, non erano lieti soltanto in vederli patir la fame, la sete, la nudità, come diceva S. Paolo, *usque in hanc horam, & esurimus, & sitimus, & nudi sumus;* non bastava ad Essi di schiaffeggiarli, di maledirli, di perseguitarli, di bestemmiarli, *colaphis cædimur, maledicimur, persecutionem patimur, blasphemamur*, come se fossero i più vili, i più abjetti di questo Mondo, e tanto stimandoli, quanto si stimano le lordure, ed il sango, ond' è imbrattata la via; ma li credevano di più, e col loro operare li costituivano *Peripsema* un miserabile oggetto, sovra del quale tutte imprecate le maledizioni, gli obbrobrj, e le loro colpe, con procurarne in ogni maniera la morte, avessero in mente di liberarsi de' loro falli, e delle loro iniquità, e di rendersi con ciò più grati, ed accetti con pubblico segno di Religione a' loro Numi.

VIII. Questa spiegazione, sebbene non data dagli Espositori ad un simile Testo, ciò non ostante a me non sembra lontana da una ancor ben fondata probabilità, ma al vostro giudizio me ne rimetto, o dotti Ascoltanti, potendo ancor senza questa con tutto il detto nella Lezione passata intieramente restare dilucidato questo versetto. E qual confusione per tutto il sì lagrimevol racconto fatto da Paolo delle sue tante miserie, e de' suoi Compagni, sorgere non doveva a ricoprir di rossore i Corintj, e quegli ampollosi Maestri, i quali lontani da tante angustie, come abbiamo detto nella Lezione passata in troppo diversa maniera, e senza incommodi, e senza pericoli il Sacrosanto Vangelo ne predicavano; e quegli ingannati Seguaci loro, i quali divisi in partiti, ed in fazioni, altri di questo, altri di quello a tutto potere impegnati a sostener l'eloquenza, ed il

 merito,

merito, di tutto quel, che loro era duopo li provvedevano con abbondanza, e senza soccorso in tante miserie, in tante afflizioni lasciavano i veri, e Santi Maestri, lasciavano Paolo, primo, e senza verun paragone loro più utile, e più addottrinato, perchè addottrinato intieramente da Dio, e colla sua più sublime sapienza, innappuntabil Maestro, e di più ancora loro amorosissimo Padre! Ed oh quanti, e quanti, oltre ai Corintj, a questa riflessione avriano da arrossirsi, ancora regnando pur troppo l'empio costume, e ancora veggendosi a giorni nostri tanti utilissimi, e dotti Uomini in vile abbandono lasciati per innalzare gl' inerti, e gli sciocchi, tanti, e per sangue, e per vere obbligazioni Congiunti in deplorabile miseria, mentre profondesi argento, ed oro in gran copia, o per inutili divertimenti, o per dannose amicizie: Sì, oh quanti, e quanti, oltre ai Corintj, avriano d' arrossirsi a questa giusta, ed amara riflessione! Ma senza altro aggiungere, quì farò fine.

LEZIONE

LEZIONE XXXVII.

Non ut confundam vos hæc ſcribo, ſed ut Filios meos chariſſimos moneo in Chriſto Jeſu Domino noſtro. Nam ſi decem millia Pedagogorum habeatis in Chriſto, ſed non multos Patres; nam in Chriſto Jeſu, per Evangelium Ego vos genui. Rogo ergo vos, Imitatores mei eſtote, ſicut & Ego Chriſti. 1. ad Cor. cap. 4. v. 14. 15. e 16.

I. Quanto ſi è detto nelle due paſſate Lezioni moſtrando un gran contrapoſto, e diverſità di caratteri fra la vita dei Santi, umiliſſimi Apoſtoli, e quella dei gonfi di loro ſteſſi, ed ampolloſi Dottori della Città di Corinto, doveva cagionar gran vergogna, e ricoprir di giuſto roſſore tanto i Maeſtri, quanto i Diſcepoli; i primi, perchè nel mentre tanto godean degli applauſi, e de' partiti, i quali ſi alzavano in lor favore, molto diverſi ſi dimoſtravano da quegli Apoſtoli Santi, e veri Maeſtri, i quali non nelle lodi, ma nei biaſimi, non negli onori, ma nelle perſecuzioni riconoſcevano la loro gloria, i ſecondi, perchè nel mentre accorgevanſi di aver preferiti tali Dottori, e tali Maeſtri ai Santi Apoſtoli, ſe mente ſana avevano in capo, e preoccupati non erano da qualche rea paſſione, dovevano condannare, e piangere amaramente la loro cattiva, ingiuſta, e ingrata condotta. Di quei Dottori però, Dottori ſtimati grandi, ſtimati eccellenti aſſai dai Corintj, ma poco, o nulla dal noſtro Apoſtolo, il quale aveva di Eſſi una perfetta cognizione, Egli non prende veruu penſiero; grande, e forte ſel prende per tutto quel Popolo, Popolo sì grandemente amato da Lui, ed a queſto Egli ſcrive: *Non ut confundam vos hæc ſcribo, ſed ut Filios meos chariſſimos moneo*. Se faccio io un tal paragone della vita di noi altri Apoſtoli con quella de' voſtri Dottori, non vi cadeſſe giammai in penſiero, o Corintj, eſſer ciò fatto da me per confondervi; lungi dalla mia mente, lungi dal mio amoroſiſſimo cuore un tal fine; io lo fo ſolamente per avvertirvi del dover voſtro, o miei Figliuoli cariſſimi, e per ottenere con queſto mezzo la voſtra da me bramata, e neceſſaria correzione. *Ut Filios meos chariſſimos moneo*. E con amore di vero Padre amando S. Paolo quella Città, giacchè Egli tolta l'aveva dalla ſchiavitù dell' Inferno, e dalle vane, e ſuperſtizioſe, e indegne adorazioni di tanti Dei menſogneri, e fallaci, l'aveva recata alla cognizione, ed al culto del vero, ed unico Dio, e perciò come partorita dal cieco bujo del nulla alla più ſplendida luce, in mezzo Egli reca un bel paragone, e moſtra con queſto l'alto divario, il quale paſſar doveva fra Lui, e quei Maeſtri, e ciò ſtabilito paſſa a concludere quanto da eſſi ardentemente bramava, e di queſto colla maggiore

efficacia li prega. Quale esso fosse il paragone da Lui recato, e quanto conveniente, quale essa fosse la sua richiesta, e quanto addattata a voi palese sarà, Ascoltatori riveritissimi, colla Lezione odierna. Incominciamola.

II. Dar non si può, nè può concepirsi amore più grande di quello, che a' suoi Figliuoli porta un buon Padre pronto per essi a tutte impiegare le cure sue, a tutte spender le sue ricchezze, a sagrificare infine per essi la propria vita, e ciò unicamente per vero amore, per quel vero amore, il quale da limpida vena, a guisa di pura acqua in giù discendendo, tutto se stesso dona al Rivo prodotto: *Amor quippe naturalis propensior, & intensior est versus inferiora*, e perciò più ancor de' medesimi Genitori armati sono i Figliuoli, *unde magis intente diliguntur Filii... quam Parentes*, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso (*a*). A questo amore affatto lontano da ogni qualunque vile interesse, oh quanto si oppone l'amore interessato d'un Mercenario! In vigore di un vero affetto, tutto il maggiore, e possibil bene desidera il Padre a' Figliuoli, e questo desidera unicamente per loro totale vantaggio, essendo sua intiera gloria, la gloria loro, essendo sua contentezza ogni più da loro bramato contento. Un Mercenario all' incontro, il quale verso di altri mosso non sia dal naturale principio del sangue, mal dal motivo sol di un vile interesse, dal desiderio di guadagnare, ancorchè il bene di quelli in qualche maniera desideri, non lo desidera mai come un Padre, avendo in pensiero per principale, ed unico oggetto il lor bene, ma appena appena per secondario dopo di quello del loro utile. Qual mai sarebbe un miserabile Padre, che l'amor suo verso un Figliuolo avesse a posporre a quello ad esso portato da un Mercenario Pedante? Non v'è paragone, ognuno dirà: Sia scarso ancora verso i Figliuoli l'amore de' Genitori, sempre maggior sarà di quello esser possa in chi non per saugue, non per affetto sincero gli ama, ma unicamente, o almeno principalmente gli ama per interesse. In fatti, e non si vede continuamente l'alto divario che passa ognora nella condotta, e nelle azioni di tanti egualmente da Dio dotati di buon ingegno, e di nobil indole teneri Giovanetti, o allevati, ed istruiti con somma attenzione da' Genitori tutti amorosi, e sempre anelanti del loro bene, o allevati, ed istruiti da certi, o troppo condescendenti, o troppo rozzi Pedanti, de' quali abbondan pur troppo le Città nostre! Non si sa forse, ah che pur troppo sono sottoposti gli Ecclesiastici a tale impiego trascelti, e quanto debbono soffrire, e a che esporsi, perchè bisognosi di un necessario mantenimento temono di perdere un pane, che sebben un pane di angustie, e di dolori, pur li sostiene? Sono Sacerdoti, dovrebbono esser tenuti colla maggiore venerazione; ma oh quanto pochi sono quelli, i quali distinguano dai Sacerdoti i Mercenarj, ed in vece di rispettarli con quella stima dal grado de' primi ben meritata, non li disprezzino col vitupero dovuto pure a' secondi! Questo discorso però, da cui tirare non si dovrebbero contro di loro solamente le conseguenze, ma e molto più contra qualcuno, il quale non ricordevole di tante opportune ordinazioni de' Sacri Canoni, tutte conformi a quanto prescritto altrove fu da S. Paolo (*b*), e non seguendo l'ottimo stile di chi parco nell'ordinare provvede a' bisogni della sua Greggia, e non diffonde per le vicine, e lontane Città i Preti suoi, ma ordinando

(a) 2. 2. *Quæst.* 26. *art.* 9. & 11. (b) *Epist.* 1. *ad Timoth. cap.* 5.

ordinando senza bisogno veruno della Diocesi, si vede costretto a mandarli così mendicando, sarà ben fatto, o Signori, di non proseguire più innanzi.

III. Di tal paragone adunque si serve l'Apostolo per ispiegare l'alto divario fra Lui, ed i Maestri così venerati in Corinto, questi chiamando, e rassomigliando ai Pedanti, e dando a se il nome di amorosissimo Padre. E abbiate di questi tali ancor dieci mila, Egli dice, non avrete perciò molti Padri *Etsi decem millia Pedagogorum habeatis in Christo, sed non multos Patres*. Da queste parole arguisce l'Estio non essersi solo gloriati i Corintj della qualità, e delle doti, e dell'eloquenza, ma altresì della quantità dei loro Maestri, recando a loro vanto di averne una gran moltitudine: *Videntur autem Corinthii gloriati fuisse etiam de multitudine Magistrorum*, e questo Egli ricava dalla spiegazione fatta da molti delle parole *decem millia*, cambiandole nella sola parola *innumeros*; Poco però fu questo a mio parere può farsi di fondamento, essendo una frase troppo usitata, e ancora in costume fra noi quella di dirsi potreste aver dieci mila di qualunque cosa si parli, per dire un numero indefinito, senza doversi arguire quanto è asserito dall' Estio, non essendo quì questione del numero, ma della qualità dei Soggetti. Comunque però ciò sia, non questi, siegue S. Paolo, non altri vi hanno generati alla Fede Santissima di Gesù Cristo, ma io solamente. Io in voi gittai, quì ripigliando i bei paragoni da Lui portati nell' antecedente Capitolo, io in voi gittai la prima semenza del Sacrosanto Vangelo, perchè germogliassero in voi le piante odorose delle cristiane virtù, io posi in voi la pietra primiera, perchè s'innalzasse in cotesta vostra Città un Edificio magnifico, un nobilissimo Tempio al Signore, ed io solo per conseguenza sono il vostro.... Ma, e perchè mai, Ascoltatori eruditi, Egli non dice *il vostro Padre*? Ma dice solamente *in Christo Jesu Ego vos genui*? Una riflessione così sottile, e non fatta da alcuno degli Espositori da me veduti, era sol degna della sottilissima mente di Sant' Agostino, il quale incidentemente nello spiegare un Salmo di David questo avvertì: *In Christo Jesu: In Fide Christiana, aut potius per Christi virtutem, ne ipsius esse putaretur quod Dei est, & ne Patrem se vocaret contra præceptum Christi* Math. 7. v. 9. *Gratia enim Dei, qua in æternam vitam generamur, nec naturæ, vel potestati, aut sanctitati cujusquam hominis tribui debet* (a). Troppo ben consapevole il Santo Apostolo, e sempre stando fermo, ed immobile nella Dottrina da Lui stabilita abbondevolmente nell' antecedente Capitolo: *Quid est Apollo? Quid vero Paulus? Ministri ejus, cui credidisti: Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus*, i quali versetti abbiamo già al loro luogo dilucidati bastevolmente, a se arrogare non vuole in menoma parte il pregio dovuto a Dio, e nel tempo stesso quelli condanna, che come Padri, e Maestri esser volean venerati in Corinto, e quelli non meno, che come tali li veneravano, mentre per questi lasciato era Egli stesso, sebben tanto avesse a prò di loro operato, e tutto da Lui, qual primo Ministro, e primo Istrumento di Dio riconoscer dovessero il loro bene nella intrapresa strada della salute.

IV. E quì, Ascoltatori, passando ad utile di tutti ad una quanto da voi inaspettata, altrettanto ancor giusta, e necessaria digressione imparate da tutto

[a] *In Psalm.* 70.

da tutto questo qual conto grandissimo abbiate a far sempre tutti de' vostri Parrochi. Questi sono quelli, i quali già disegnati in que' settantadue Discepoli eletti da Gesù Cristo sono di essi i Successori, siccome i Vescovi lo sono degli Apostoli. *Post hec autem designavit Dominus, & alios septuaginta duos. Sicut duodecim Apostolos formam Episcoporum exhibere simulet premonstrare nemo est qui dubitet, sic, & hos septuaginta duos figuram Presbyterorum, idest secundi ordinis Sacerdotum, gessisse sciendum est: tametsi primis Ecclesie temporibus, ut Apostolica Scriptura testis est, utrique Presbyteri, utrique vocabantur Episcopi; quorum unum sapientie maturitatem, alterum industriam Cura pastoralis significat.* In questa maniera il Venerabile Beda (*a*). Avendo per conseguenza ricevuta da Dio la loro potestà (*b*), sono Essi i vostri Padri Spirituali, i quali dir possono di avervi generati a Gesù Cristo, perchè, nati appena, da Loro foste introdotti alla Cattolica Religione, da Loro a quel Monte Santo di Sion, alla famosa Città di Dio, alla Celeste Gerusalemme, all' adunanza degli Angioli, alla Chiesa degli Apostoli, de' Martiri, e de' primieri Fedeli (*c*), da Loro foste istruiti nei rudimenti di Santa Fede, da Loro la prima volta ammessi alla sorte di esser prosciolti dalle colpe, autorità solo a' Vescovi, e ad Essi soli un dì riserbata (*c*), e di essere ammessi alla Divina partecipazione della Eucaristica Mensa, e da Loro, se Iddio la grazia vi accorda di morir pacificamente nelle vostre Case, sperar dovete gli estremi ajuti, e l' ultima amministrazione de' Sagramenti: E pure, oh quanti, e quante lasciano i loro Parrocchi, e prendono a sostenere i Pedanti per abbassare i Maestri. Ossequio, e rispetto a' Parrochi, a' Pastori delle Anime vostre, e massimamente in questa Città, dove tutti, la Dio mercè, sono dotati di sapere, di prudenza, e di tutte le altre più belle virtù, che possano render degni di stima, e di rispetto gli Ecclesiastici.

V. *Rogo ergo vos*, conclude alla fine S. Paolo, *rogo ergo vos: Imitatores mei estote, sicut, & Ego Christi*: Vi prego adunque, o miei Figliuoli amatissimi, e quanto più posso. Io vi prego ad esser miei Imitatori, siccome Imitatore son io di Gesù Cristo. Proccurate di farvi a me simili, ha la Siriaca Versione, ed oh la bella fiducia avuta da Paolo in se stesso, e nelle sue inappuntabili operazioni esclama Teofilato, in potersi proporre agli altri per esemplare, e per specchio d' imitazione: *Magnum fiducie argumentum est seipsum ceteris exemplum imitandum proponere*. Poteva ciò dir l'Apostolo Paolo ben consapevole dell' illibata sua coscienza; ma non potevano sicuramente dire altrettanto, l' Estio soggiunge, quegli ampollosi, e folli Maestri, così apprezzati in Corinto: *Hoc autem dicit conscius sibi sue integritatis: cum e diverse Magistri illi, seu Pedagogi multa haberent non imitanda*. Ed ecco, come ha notato il Crisostomo, che gran Maestro essendo

[a] *In Evang. Luc. lib.* 3. *cap.* 10.
[b] *Veggasi il Tomassini* De vet. & nov. Eccl. Discipl. par. 1. lib. 2. cap. 26. *ove con varie autorità, e forti ragioni è comprovato, quanto quì si asserisce intorno all' Origine, ed all' Autorità dei Parrochi. Veggasi ancora il Juvenin* Disert. 9. De Ordinibus in specie quæst. 3. De Presbyteratu art. 3. §. 1. [c] *Ad Hebr. cap.* 12. *v.* 21. *e* 22.
[d] *Innocent. Pap. I. Epist. ad Decentium cap.* 7. = *Leo M. Epist.* 82. = *Eugen. IV. in Decret. pro Instruct. Armen.*

essendo S. Paolo, e ben consapevole della imbecillità de' Corintj chiamati già in questa Lettera, ed imperfetti, e bisognosi ancora di latte (a), non scrive ad essi, come scriveva a' Popoli di Efeso già stabiliti nelle più belle virtù, e forti abbastanza: *Estote Imitatores Dei* (b), ma con diversissima frase *Imitatores mei estote*, perchè essendo appunto, e poco stabili, e poco fermi nelle più sante massime, e nelle più belle virtù, troppo alto soggetto d' imitazione era per essi Gesù, e come un mezzo perciò fra Cristo, ed essi pone se stesso, qual degno oggetto da esser più facilmente imitato: *Quia autem parvuli, & imperfecti erant, ideo medium se inter ipsos, & Christum ponit, tamquam exemplum inferius, & imitatione facilius*; in questa maniera il sopranominato Arcivescovo. Ed ecco, come in un altro simile passo, in cui le stesse parole scrive S. Paolo ai Corintj, nota l'Angelico, quel, che esser debbono i degni Prelati, e Superiori, rispetto ai loro Sudditi.

VI. Il primo principio di tutte quante esse sono le cose, dubbio non v'è che non sia il Figliuolo di Dio, se tutto per Esso è stato creato: *Omnia per ipsum facta sunt* (c), ed Esso in conseguenza è il grande esemplare, cui tutte propor si debbono le Creature per imitare, come immagine vera, e perfetta del Padre, *qui est imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis Creaturæ, quoniam in ipso condita sunt universa in Cœlis, & in Terra, visibilia, & invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: omnia per ipsum, & in ipso creata sunt* (d). Troppo era peraltro da noi rimoto un tal esemplare, pria che vestito di umana carne in terra apparisse, e con qualche non biasimevol ragione potevano ripeter gli Antichi coll' Ecclesiaste. E chi è mai l'Uom miserabile, e vile, che imitare possa il suo Creatore, il suo Dio: *Quis est Homo, ut possit sequi Regem Factorem suum* (e)? Cessaron però questi lamenti, allorquando, assunta la nostra carne, in terra comparve, soggetto, in quanto alla umanità a maggiori indigenze ancora delle nostre, per un esempio chiarissimo a noi apprestare di quale esser debba la nostra vita. *Hoc exemplar*, è l'Angelico Dottore che parla, *erat a nobis valde remotum, ideo Homo fieri voluit, ut hominibus humanum praeberet exemplum*, come Egli stesso si dichiarò, allorquando disse agli Apostoli, e nelle loro Persone anche a tutti: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum Ego feci, ita & vos faciatis* (f). A render però più facile questa imitazione con tratto maraviglioso di sua infinita misericordia volle costituire quì in terra diversi gradi, ed altri superiori volle costituire, altri sudditi nell' Ecclesiastica Gerarchìa principalmente, perchè in quella guisa, che ancora in Cielo da' superiori Spiriti ricevono gl' inferiori e lume, e chiarezza, ancora quì in terra avvenire potesse il medesimo. Propone adunque, dice l'Angelico, in prima se stesso per esemplare da imitarsi a' Prelati della sua Chiesa, e questi la bella immagine di Gesù Cristo con luminosi caratteri di gloriose virtù ben impressa in loro stessi devon proporre per imitare a' loro sudditi: *Exemplar istud in humanitate assumpta hominibus attemperatur. Primo proponitur Ecclesiæ Prælatis imitandum; deinde Prælati imaginem Christi in se expressam, & lucentem*

(a) *Sopra al cap.* 3. *v.* 1. *e* 2. (b) *Ad Ephes. cap.* 5. *v.* 1.
(c) *Johan cap.* 1. *v.* 3. (d) *Ad Coloss. cap.* 1. *v.* 15. *e* 16.
(e) *Cap.* 6. *v.* 8. (f) *Johan. cap.* 13. *v.* 15.

centem debent proponere suis Subditis (a). Così faceva S. Paolo, e ben in se stesso avendo, nella maniera ad Uomo permessa, ricopiate le più sublimi virtù del suo Divino Maestro, poteva esortare i Corintj colle spiegate parole *Imitatores mei estote, sicut & Ego Christi*. Così voi fate altresì, o Pastore degnissimo, che mi ascoltate, e fin da' più teneri vostri anni in fino a questa estrema, e per comun bene di questa felice Città, e Diocesi, prospera, ed invidiabile vecchiezza (b), avendo mai sempre imitato il buon Redentore, e massimamente in quel totale distacco, per cui nulla avete che vostro sia, ma tutto è di questo Santissimo Tempio, e del Tempio vivo di Dio, che sono i Poveri vostri diletti, ed amati Figliuoli, e potendo ripetere a tutti, e tutti esortare a somiglianza di Paolo Santo i Sudditi vostri, colle parole medesime *Imitatores mei estote, sicut & Ego Christi*, potete recarvi a massima gloria il vedere in questa Città, ed in questa Diocesi fiorire ognora più belle, o ognor più odorose le cristiane virtù, perchè tanto bene imitando voi Gesù Cristo, e di Esso un nobile specchio a tutti mostrando in voi stesso, coll' imitare l' esempio vostro, Esso s' imita.

LEZIONE

(a) *In exposit. cap.* 11. *hujus Epist. v.* 1.

(b) *Il chiarissimo Monsig. Giacomo Beni aveva* 81. *anni, e prosperamente viveva, quando fu recitata questa Lezione.*

LEZIONE XXXVIII.

Ideo misi ad vos Timotheum, qui est Filius meus charissimus, & fidelis in Domino, qui vos commonefaciat vias meas, quæ sunt in Christo Jesu, sicut ubique in omni Ecclesia doceo. Tamquam non venturus sim ad vos, sic inflati sunt quidam. Veniam autem ad vos cito si Dominus voluerit, & cognoscam non sermonem eorum, qui inflati sunt, sed virtutem; non enim in sermone est Regnum Dei, sed in virtute. Quid vultis? In virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis? 1. ad Cor. cap. 4. v. 17. 18. 19. e 20.

I. UN povero afflitto Padre, che de' lontani Figliuoli amare novelle, e disgustose notizie riceva, e provi in suo cuore per conseguenza il più affannoso rammarico, alcuna quiete non ha, e considerando ben necessaria la sua presenza per rimediare ai nati disordini, e per richiamarli a' loro doveri, ed alla smarrita strada della giustizia, e dell'onestà, se per grave inciampo vede impedita per qualche tempo la sua partenza, trovare non sa alcun riposo, e lettere ad essi scrive di piacevolezza mischiate, e di rigore, ma piene sempre del più svisceratо, e tenero amore, e non sembrando ancora tutto questo ad Esso bastevole, ne va sollecito in traccia di qualche amico fedele, e questo prega, questo scongiura, perchè da' suoi traviati Figliuoli voglia portarsi a ben far loro conoscere i loro mali, i gravi pericoli, a cui si espongono, ed il disgusto amarissimo in cui fan vivere miseramente angustiato per tanto cattiva condotta l'amorosissimo Padre. In questa maniera appunto l' Apostolo Padre amoroso di que' sleali, ed ingrati Corintj, con essi si porta, o Ascoltanti. Udite di loro tante funeste novelle, quante sono quelle, di cui fino ad ora abbiamo parlato, e quante saranno le più gravi, di cui dovremo tener molti, e lunghi ragionamenti, tutto affannoso, e pieno di cordoglio, e di pena ad essi ne scrive questa bellissima Lettera a se veggendo impedita da altri gravissimi affari la gita in Corinto, e non credendo questa sufficiente, colà spedisce Timoteo, perchè facendo a tutti palese, o a meglio dir, riducendo a tanti in memoria, quanto ha operato per loro, quanto ha sudato, a quante fatiche gravissime, e a quanti pericoli per la loro salvezza si espose, e per istradarli alla certa, ed unica via della salute, non volessero perder così ad un tratto il frutto delle sue pene, e con una vita tutta lontana, ed opposta alle sue pedate, tornare nuovamente alle già detestate scelleratezze. Chi fosse adunque il da Lui

 spedito

spedito Timoteo, perchè non ostante la gita sua portare vi si volesse, ed a quale alto fine S. Paolo, sarà a voi mostrato nella Lezione di questo giorno. Incominciamola.

II. Aveva S. Paolo trovato in Listri questo Timoteo ivi nato da una saviissima Donna Ebrea Eunice chiamata, e da un Genitore Gentile; ma, perchè Greco, non compreso nella proibizione fatta da Dio all' eletto suo Popolo di non potere istabilire alleanze con i Gentili, essendo quella ristretta ai soli Cananei, non già ad altri Popoli (a). Allevato dalla piissima Madre dopo la morte di suo Marito nelle più sante massime, e nell' esercizio delle più belle virtù, crebbe in tal guisa il fortunato Giovanetto, che render di Lui poterono a Paolo un' ottima testimonianza i Fedeli non solamente di Listri, ma delle vicine Città altresì in tal maniera, che da quel punto, in cui giunse in Listri s' indusse a prenderlo seco per suo Compagno ne' più scabrosi viaggj, per suo Coadjutore nelle più gravi fatiche Apostoliche. Qual divenisse sotto la cura, e la direzione di un sì eccellente Maestro, ben lo dimostra la bella sorte da Lui meritata di esser sì caro all' Apostolo, ch' ebbe sempre nel di Lui cuore il luogo primiero fra tutti gli altri Discepoli, dimodocchè lodando la fede sua, la costanza, la fedeltà, l' avvanzamento, e la cognizione delle Divine cose, lo chiamò carissimo, e fedelissimo in Cristo, e disse ancora nessun più di Lui essersi ad Esso unito più strettamente, e da nessuno, quanto da Lui essere stato servito nella predicazione del Vangelo, degno perciò, che a Lui diriggesse quelle due ammirabili Lettere, nelle quali insegnò alla Chiesa tutta le qualità, che devono avere un buon Vescovo, un buon Sacerdote, un Diacono: Lettere, dice Agostino Santo, da sempre aversi dinnanzi agli occhi da tutti quelli, i quali son destinati a dover servire alla Chiesa, non potendo altrove meglio conoscere, qual' esser debba la virtù de' Ministri di Gesù Cristo, e quale la loro condotta.

III. Ora questo Timoteo, quest' Uomo degno di tanta stima, e tanto rispetto mandò S. Paolo a' Corintj, qual suo Figliuolo dilettissimo agli altri suoi pure amati Figliuoli, non già Apportatore di questa Lettera, come hanno alcuni pensato, e come faremo veder falsissimo in fine dell' ultimo Capitolo, ma Apportatore di saggi consigli, di ottime direzioni, e di necessarj avvisi, per estirpare i mali di già introdotti in quella Città, e richiamar tutti alle vie della perfezione, e della pace di già insegnata da Paolo, non solo a quello, ma agli altri Popoli ancora, a' quali avea predicata, e predicava la Sacrosanta Legge Evangelica: *Quis vos commonefaciat vias meas, sicut ubique in omni Ecclesia doceo*. Dal suo discorso, interpetra l' Estio, conoscerete, nulla di più esser da me a voi prescritto, di quanto agli altri universalmente comando: *Nihil, inquit, peculiare vobis injungo; sed illud exigo, quod passim ab aliis*. E questa richiesta mia non altro prescrive, se non che siate miei Imitatori, Imitatori de' miei Compagni, e non di tanti vostri fallaci Maestri; e che siate tutti, aggiunge l' Angelico, di una Dottrina medesima, e stabili tutti nelle verità a voi da me predicate, perchè una sola è la Legge del Sacrosanto Vangelo di Gesù Cristo, una sola la verità, e tutti, ed un ciascheduno debbono seguirla, non con disparità di opinioni, con varietà di sentimenti, ma nella sua purissima verità, che è sola, ed è invariabile.

IV. Per

(a) *Veggasi la Vita di S. Paolo anonima stamp. in Rom. nel* 1750. *lib.* 2. *cap.* 7.

IV. Pur troppo veggo, e conosco, aggiunge S. Paolo, a segni certissimi, e manifesti aver tanto in alto alcuni fra voi portato l'orgoglio, che più non s'immaginano, che io possa esser costì. Verrò; e quì notate, Ascoltatori, con S. Giovanni Crisostomo, che gran timore doveva con ciò inspirare a quel Popolo, e massimamente a quei vani, e quanto superbi, altrettanto ancor deboli, e vili Maestri paragonati quì dal Santo Arcivescovo, e massimo Espositore di Paolo, mentre è chiamato l'Apostolo, qual'era in se veramente, un generoso Leone, a quegli Animali, i quali, sebbene sopra i più deboli van dimostrando la lor ferocia, e tirannìa, all'apparir del Leone e tremano, e si nascondono. *Nam Pauli præsentiam formidabant, sicut in præsentia Leonis omnia Animalia conticescunt, quæ tyrannidem in alia exercent*. Verrò, se a Dio piacerà, e verrò presto; *Veniam autem ad vos cito, si Dominus voluerit*, non tanto presto però, come in fine di questa Lettera meglio dichiara, che non debba prima passare per la Macedonia *(a)*. Allora vedrò, e farò chiara pruova non del parlare, della eloquenza, e delle belle parole de' vostri ampollosi Maestri, ma il fondo della Dottrina, e la giustizia, e l'esattezza delle operazioni: *Et cognoscam non sermonem eorum, qui inflati sunt, sed virtutem; non enim in sermone est Regnum Dei, sed in virtute*, imperciocchè non consiste, spiega Ecumenio, il Regno a noi esibito da Dio col mezzo di Gesù Cristo nel vago, e vano ornamento delle parole a forza tirate di una mondana eloquenza, ma nell'ornamento stabile, e sodo proveniente dalle più esatte, e più virtuose operazioni: *Regnum Dei nobis exhibitum per Christum, quo nimirum Deus in nobis regnat, non consistit in ornatu sermonis instructi sapientia sæculari, sed in virtute, scilicet ea, quæ bonis operibus demonstratur*; nè il Regno a noi promesso nell'altra vita, aggiunge Sedulio, si può acquistare col bel parlare, ma col ben operare unicamente, e l'una, o l'altra di queste due, e tutte due insieme unite esser possono, e sono in conformità di quanto scriveva S. Paolo in questo versetto.

V. Come poi Teofilato, benchè tanto illustre, e chiaro Scrittore, ed Interpetre delle Divine Scritture, andare potesse ad interpetrare tanto diversamente, e tanto lontano dal vero suo senso questo versetto, e come a Lui unir si volesse nella medesima spiegazione il Gaetano, non so comprendere. Il sopracitato Autore chiarissimo ha portato opinione nella parola *in virtute* volersi indicar da S. Paolo la potestà di fare i miracoli, quasi volesse dire, alla mia venuta esaminarò non il parlare di questi tali, ma la loro virtù in far miracoli, imperciocchè non consiste il Regno di Dio nel parlare, ma nella virtù di operare i prodigj. Questa spiegazione è troppo contraria al giusto senso, ed è ancor contraria alla verità. E chi non sa esser questa virtù una grazia *gratis* data, e solo da Dio accordata in atto, e non in potenza, chi non sa potersi accordar molte volte, ed essersi ancor di fatto in virtù della Fede accordata a Giuda, e ad altri empj, di che a suo luogo ragioneremo di proposito *(b)*, e chi non sa, che Santi ancora grandissimi non hanno giammai operato miracoli, come del gran Precursore Battista siamo renduti certissimi dall'Evangelista Giovanni: *Johannes*

(a) *Veggasi in fine della Lettera la spiegazione dell'ultimo Capitolo.*

(b) *Vegganst le Lezioni sopra il Capitolo 12. e sopra il Capitolo 13. di questa Lettera.*

Johannes nullum signum fecit (*a*) ? Se nella grazia di operare miracoli fondar si dovesse la Santità, starebbe pur male il Battista: e pure l'incomparabile Paolo Segneri, dal non aver Esso fatto verun miracolo prese l'assunto di dimostrare la più cospicua, e più sorprendente sua Santità (*b*). A questo pensiero sicuramente non ebbe riguardo alcuno, così scrivendo in questo versetto, l'Apostolo, ma unicamente al sopra spiegato suo sentimento riguardo alla sodezza della Dottrina, e all'unione di essa colle più belle virtù, e colle più sante, e più esemplari operazioni, imperciocchè, come dice più abbasso in questa medesima Lettera, e spiegaremo a suo tempo: *Si linguis hominum loquar, & Angelorum, charitatem autem non habeam, factus sum velut æs sonans, aut cymbalum tinniens* (*c*), come erano, sebbene eloquenti, e dotti parlatori allor quei Corintj, e sono presentemente al dire di Tertulliano, coloro, i quali nell'apparenza esser volendo Apostoli del Signore, e tali poi non essendo nella sostanza delle virtù, e delle operazioni tanto lontani sono dal convertire quei, che non credono, che quelli istessi, che credono, anzi sovvertono: *Pseudoapostoli cymbala sunt tinnientia, mulcentia blando sermone aures, non moventia cor ad pietatem*; *unde non Etnicos convertunt, sed nostros tantum evertunt* (*d*).

VI. Ma qual volete, in fine domanda ad essi S. Paolo, qual volete, che io a voi ne venga costì, o miei diletti Corinti? Mi volete voi rigoroso, o mi volete benigno? Mi volete vedere arrivare con verga in mano a corregervi, o con carità ad abbracciarvi? Non può negarsi di fatto, che tutta la maggiore autorità non avesse su di quel Popolo il grande Apostolo Paolo, come da Lui esercitata la trovaremo nel seguente Capitolo, e come nella seconda Lettera ben chiaramente Esso spiega *ad ædificationem, non ad destructionem* (*e*); e che la parola *Verga* nelle Divine Scritture voglia appunto significare comando, ed autorità chiarissimamente è mostrato dal più famoso, e nobile oracolo fatto alla Gente Ebrea dal gran Patriarca Giacobbe, quando, vicino a morire predir volendo dei successori di Giuda l'autorità, finchè ne venisse il Messia non la spiegò, se non con questa parola, *non auferetur virga de Juda, & Dux de fæmore ejus, donec veniat qui mittendus est* (*f*): E questa costantemente è stata tradotta nell'altra *Sceptrum* da tutti gli Espositori Ebrei, e Greci, e Latini, tolti alcuni pochi, e mal consigliati Rabini, i quali a più confermarsi nella ostinata lor cecità scioccamente in altra maniera l'interpetrarono, di che può vedersi appresso l'Huezio un'abbondantissima confutazione (*g*), non essendo quì opportuno luogo a parlarne.

VII. Come però, entra quì a domandare il sottilissimo Santo Dottore Agostino, come S. Paolo in questa maniera può scrivere? Come, o col rigore, o colla carità si dichiara di volersi portare in quella Città? Distinta Egli vuole la sua autorità dall'amore, o l'amore non si ritrova nell'esercizio dell'autorità? *Numquid & virga sine charitate est, quia ita contexuit.*

(a) *Cap.* 10. *v.* 41.

(b) *Veggasi il suo sublime, e nobilissimo Panegirico in onore di S. Gio: Battista.*

(c) 1. *ad Cor. cap.* 13. *v.* 1. (d) *De Præscript. cap.* 42.

(e) 2. *ad Cor. cap.* 10. *e cap.* 13. (f) *Gen. cap.* 49. *v.* 10.

(g) *I Rabini qui nominati sono il Rabin Salomone, il Rabino Mosè Maimonide, ed altri.*

texuit: In virga veniam ad vos, an in charitate? Ah ben togliete, Ei soggiunge, ogni qualunque dubbiezza da quel gran Maestro, che siete, o S. Paolo, allorquando da voi si seguita a scrivere *in Spiritu mansuetudinis. Sed quod sequitur, spiritu mansuetudinis, admonet intelligi, quia & virga charitatem habet, sed aliud est charitas severitatis, aliud charitas mansuetudinis. Una quidem charitas est, sed diversa in diversis operatur* (a). Disgiunger non sa giammai l'amore dal rigore la carità da' castighi un vero Pastore, un Padre amoroso. Conviene, ed oh quante volte ancora ai Padri più teneri, e più amorosi alzare la voce, alzare la mano per isgridare, e riprendere i Figli ad essi più cari; ma le minaccie le più severe, i castighi più strepitosi non sono disgiunti dal più sviscerato, e tenero amore. Gli amano, e li castigano, e li castigano sol, perchè gli amano. A guisa appunto degli eccellenti, e prattici Artefici, i quali formare volendo a nobile adornamento di qualche Tempio, o Sala magnifica col più squisito lavoro nobili Statue, vanno su le vili, ed informi masse ora lievi, ed ora gravi i colpi imprimendo, e non per altro, se non per rendere, e più famoso, e più stimabile il meditato disegno, e quanto è maggiore di quell'Artefice in ben formarla l'alta premura, tanto è maggiore ancora il travaglio, e sono più spessi, e più frequenti i colpi opportuni; in questa maniera appunto i Padri amorosi vanno portandosi coi loro diletti Figliuoli. A guisa di masse informi nati ancora essi aspettano da loro principalmente i colpi maestri, i quali di essi sappian formare i grandi ornamenti del Regno di Dio quaggiù in terra, e della sua nobilissima Reggia su in Cielo; e questo medesimo paragone avendo in sua mente forse l'Apostolo, ai Popoli della Galazia scrivendo, le sue indefesse, ed amorosissime cure ad essi rammenta, perchè si formasse in loro Gesù Cristo, *donec formetur in vobis Christus* (b), colla qual frase ad essi ne inculca, e raccomanda quella medesima imitazione di Gesù Cristo da Lui così caldamente con frase diversa, ma coll'istessissimo amore insinuata a' Corintj.

VIII. E noi, Ascoltatori carissimi, come vorremo far buon profitto di quanto a noi pure scrivendo ai Corintj, ed ai Galati, scrive S. Paolo, essendo, come già udiste sul bel principio delle mie Lezioni, non solo diretta a' Corintj questa sua Lettera, ma a tutti indistintamente i Fedeli, a tutt' i Seguaci di Gesù Cristo in qualunque luogo essi si trovino: *Omnibus, qui invocant nomen Domini nostri Jesu Christi, in omni loco ipsorum, & nostro?* (c). Come infiammati in cuor ci sentiamo a tante, e così tenere, e così efficaci insinuazioni, e preghiere del grande Apostolo Paolo, per vivere santamente, e per imitare in quella maniera, che è a noi permessa la vita, e le azioni, e le virtù del nostro Signore Gesù Cristo? Se io mi farò ad interrogare ciascun di voi, se amate, se seguite, e se volete imitar Gesù Cristo, mi risponderete sicuramente tutti, ed un ciascheduno, come ad un' altra quasi del tutto simile proposizione, si lusingava Agostino, che risponder dovesse l'intero Mondo: *Uno ore respondebit tibi ipso, cupio, amo, volo*. Ma guai pur troppo a noi tutti, se quà venendo San Paolo, a tutti dicesse: *Cognoscam non sermonem, sed virtutem*. Non c' inganniamo

(a) *Lib. 3. contra Parmen. cap. 1.*
(b) *Cap. 4. v. 19.*
(c) *Supra cap. 1. v. 2.*

ganniamo, Ascoltanti, è vero pur troppo quanto ha quì scritto S. Paolo; ed io vi ho spiegato bastevolmente, che *non in sermone est Regnum Dei, sed in virtute*, nelle operazioni virtuose si può distinguere unicamente chi è Seguace, ed Imitatore di Gesù Cristo, e con tal nobilissimo sentimento, ed istruzione a tutti necessaria, e profittevole a tutti quì terminando S. Paolo il quarto Capitolo di questa sua Lettera, quì porrò termine anch'io alla mia Lezione, ed a tutto il corso di questo Anno, e voglia il Signore, e il nostro Maestro S. Paolo, che in qualche modo sia stato a voi profittevole, ed a me, come dobbiamo tutti ardentemente desiderare.

IL FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

INDICE
DEI PASSI DELLA SACRA SCRITTURA
Incidentemente spiegati in questo Tomo.

DAL GENESI.

NOn auferetur (*Virga*) Sceptrum de Juda, donec veniat qui mittendus est. *Cap.* 49. *v.* 10. *Lez.* 38. §. 6. *pag.* 254.

DALL' ESODO.

Venite, sapienter opprimamus eum. *Cap.* 1. *v.* 10. *Lez.* 30. §. 4. *pag.* 198.

Nec os illius confringetis: in una domo commedetur, nec afferetis de carnibus ejus foras. *Cap.* 12. *v.* 46. *Lez.* 30. §. 4. *pag.* 198.

DAL LEVITICO.

Postquam emundaverit Sanctuarium, Tabernaculum, & Altare, tunc offerat Hircum viventem: &, posita utraque manu super caput ejus, confiteatur omnes iniquitates Filiorum Israel, & universa delicta, atque peccata eorum, quæ imprecans capiti ejus emittet illum per hominem jam paratum in deserto: cumque portaverit Hircus omnes iniquitates eorum in terram solitariam, & dimissus fuerit in deserto, revertetur Aaron in Tabernaculum Testimonii. *Cap.* 16. *v.* 21. *e* 22. *Lez.* 36. §. 5. *pag.* 240.

DAL DEUTERONOMIO.

Narrabis ea Filiis tuis. *Cap.* 6. *v.* 7. *Lez.* 25. §. 5. *pag.* 162.

Perditione perdetis omnia loca, quæ forte possidebitis, in quibus coluerunt Gentes Deos suos super Montes excelsos, & Colles, & subter omne lignum frondosum: & destruetis Aras eorum, & confringetis Statuas eorum, & Lucos eorum excidetis, & Sculptilia Deorum ipsorum igne comburetis, & disperdetis nomine eorum de loco illo: *Cap.* 12. *v.* 2. *Lez.* 36. §. 5. *pag.* 241.

DAI LIBRI DEI RE.

Sit Fratribus meis, & tibi pax, & domui tuæ pax, & omnibus quæcumque habes sit pax. *Lez.* 2. §. 2. *pag.* 10.

Accinctus ephod lineo. 2. *Reg. cap.* 6. *v.* 20. *Lez.* 35. §. 4. *pag.* 234.

Est ne pax puero Absalom. 2. *Reg. cap.* 18. *v.* 29. *e* 32. *Lez.* 2. §. 2. *pag.* 10.

Dominus celavit hoc a me, & non indicavit mihi. 4. *Reg. cap.* 4. *v.* 27. *Lez.* 21. §. 5. *pag.* 136.

* * * * *

DAL LIBRO DEL PARALIPONENON.

Omnia corda ſcrutatur Dominus, & univerſas mentium cogitationes intelligit. *Cap.* 28. *v.* 9. *Lez.* 17. §. 9. *pag.* 112.

DAL LIBRO DI GIOBBE.

Quis poteſt dicere Mundum eſt cor meum? *Cap.* 33. *v.* 9. *Lez.* 33. §. 5. *pag.* 220.

DAL LIBRO DEI SALMI.

Non reſurgent impii in judicio. *Pſal.* 1. *v.* 5. *Lez.* 28. §. 7. *pag.* 136.
Scrutans corda, & renes Deus. *Pſal.* 7. *v.* 11. *Lez.* 17. §. 9. *pag.* 112.
Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum Ejus annuntiat firmamentum. *Pſal.* 18. *v.* 1. *Lez.* 10. §. 3. *pag.* 61. *Lez.* 34. §. 4. *pag.* 206.
Ab occultis meis munda me Domine. *Pſal. eodem v.* 13. *Lez.* 33. §. 7. *pag.* 221.
Confringet Cedros, comminuet Libanum. *Pſal.* 28. *Lez.* 1. §. 12. *pag.* 6.
Vineam de Ægypto tranſtuliſti: ejeciſti gentes, & plantaſti eam: Dux itineris fuiſti in conſpectu ejus: plantaſti radices ejus, & implevit terram. *Pſal.* 29. *v.* 9. *Lez.* 24. §. 3. *pag.* 152.
Venite, Filii, audite me, timorem Domini docebo vos. *Pſal.* 33. *v.* 12. *Lez.* 1. §. 13. *pag.* 7.
Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur. *Pſal.* 40. *v.* 14. *Lez.* 9. §. 4. *pag.* 58.
Deus meus miſericordia mea. *Pſal.* 58. *v. ultimo*. *Lez.* 34. §. 6. *pag.* 228.
Quæ procedunt de labiis meis non faciam irrita. *Pſal.* 88. *v.* 5. *Lez.* 31. §. 2. *pag.* 205.
Juſtitia, & Pax oſculatæ ſunt. *Pſ.* 84. *v.* 1. *Lez.* 2. §. 10. *pag.* 14.
Quam magnificata ſunt opera tua, Domine! Omnia in ſapientia feciſti; impleta eſt terra poſſeſſione tua. *Pſ.* 103. *v.* 24. *Lez.* 16. §. 1. *pag.* 100.
Pax multa diligentibus Legem tuam, & non eſt illis ſchandalum. *Pſal.* 118. *v.* 165. *Lez.* 2. §. 2. *pag.* 10.
Jeruſalem ædificatur ut Civitas. *Pſ.* 121. *v.* 3. *Lez.* 26. §. 5. *pag.* 169.
Nolite confidere in Principibus, neque in Filiis hominum, in quibus non eſt ſalus. *Pſal.* 145, *v.* 2. *Lez.* 31. §. 2. *pag.* 204.
Laudate Eum Sol, & Luna, laudate Eum omnes Stellæ, & lumen: Montes, & omnes Colles: Beſtiæ, & univerſa Pecora, Serpentes, & Volucres pennatæ: laudent nomen Domini, quia exaltatum eſt nomen ejus ſolius. *Pſal.* 148. *v.* 3. 9. 10. *Lez.* 31. §. 4. *pag.* 206.

DAL LIBRO DEI PROVERBJ.

Honora Dominum de tua ſubſtantia, & de primitiis omnium frugum tuarum da Ei, & implebuntur horrea tua, ſaturitate, & vino torcularia tua redundabunt. *Cap.* 3. *v.* 9. *Lez.* 19. §. 7. *pag.* 125.
Abbominatio Domini cogitationes malæ. *Cap.* 5. *v.* 26. *Lez.* 17. §. 12. *pag.* 113.
Non eſt ſapientia, non eſt prudentia, non eſt conſilium contra Dominum. *Cap.* 21. *v.* 30. *Lez.* 30. §. 4. *pag.* 198.
Sapientior ſibi Piger videtur ſeptem Viris loquentibus ſententias. *Cap.* 26. *v.* 16. *Lez.* 35. §. 4. *pag.* 234.

DAL LIB. DELL' ECCLESIASTE.

Neſcit Homo utrum amore, an odio dignus ſit. *Cap.* 9. *v.* 1. *Lez.* 33. §. 5. *pag.* 220.

DAL

DAL LIB. DELLA SAPIENZA.

Placens Deo factus est dilectus, & vivens inter peccatores translatus est. Raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius. *Cap.* 4. *v.* 10. *e* 11. *Lez.* 12. §. 8. *pag.* 80.

Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est. *Cap.* 5. *v.* 4. *Lez.* 18. §. 8. *pag.* 119.

Angelorum esca nutrivisti Populum tuum, & panem de Cælo præstitisti eis, omne delectamentum in se habentem, & omnem saporis suavitatem: Substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in Filios habes, ostendebat, & deserviens uniuscujusque voluntati ad quod quisque volebat convertebatur. *Cap.* 16. *v.* 20. *e* 21. *Lez.* 20. §. 4. *pag.* 129.

Stultus ut Luna mutatur. *Cap.* 27. *v.* 12. *Lez.* 30. §. 7. *pag.* 200.

DAL LIB. DELL'ECCLESIAST.

Effudit illam (*Sapientiam*) super omnia opera sua. *Cap.* 1. *v.* 10. *Lez.* 10. §. 3. *pag.* 62.

Unicuique mandavit Deus de Proximo suo. *Cap.* 17. *v.* 12. *Lez.* 25. §. 7. *pag.* 164.

Quam magnus qui invenit sapientiam, & scientiam! Sed non est super timentem Dominum. *Cap.* 25. *v.* 13. *Lez.* 1. §. 13. *pag.* 7.

Recupera Proximum tuum secundum virtutem tuam. *Cap.* 29. *v.* 27. *Lez.* 25. §. 7. *pag.* 164.

Instanter erudi Filium tuum, ne doleas, & in novissimo obstupescant dentes tui: Curva cervicem ejus, ne forte induret, & erit tibi dolor animæ. *Cap.* 30. *Lez.* 25. §. 5. *pag.* 162.

DALLA PROFEZIA D'ISAIA.

Væ qui Sapientes estis in oculis vestris, & coram vobismetipsis Prudentes! *Cap.* 5. *v.* 21. *Lez.* 30. §. 6. *pag.* 199.

Perdam sapientiam Sapientum, & prudentiam Prudentum reprobabo. *Cap.* 29. *Lez.* 9. §. 2. *pag.* 56. *Lez.* 20. §. 9. *pag.* 133.

Utinam disrumperes Cælos, & descenderes! *Cap.* 64. *v.* 1. *Lez.* 17. §. 5. *pag.* 110.

A sæculo non audierunt, neque auribus perceperunt; oculus non vidit, Deus, absque te, quæ præparasti expectantibus Te. (*ivi*) *v.* 4. *Lez.* 17. §. 4. *pag.* 109.

DALLA PROFEZIA DI GEREMIA.

Quid tu vides, Jeremia? Et dixi: Virgam vigilantem ego video. *Cap.* 1. *v.* 11. *Lez.* 33. §. 9. *pag.* 223.

Quærite pacem Civitatis, ad quam transmigrare vos feci. *Cap.* 29. *v.* 7. *Lez.* 2. §. 2. *pag.* 10.

DALLA PROFEZIA DI EZECHIELE.

In visionibus Dei adduxit me in terram Israel, & dimisit me super Montem excelsum nimis, super quem erat quasi Ædificium Civitatis vergentis ad Austrum. *Cap.* 40. *v.* 2. *Lez.* 26. §. 1. *pag.* 166. *e* §. 5. *pag.* 168. *e* 169.

DAL VANGELO DI S. MATTEO.

Quærite primum Regnum Dei, & Justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis. *Cap.* 6. *v.* 33. *Lez.* 2. §. 4. *pag.* 11.

Multi dicent mihi in illa die; Domine Domine, non ne in nomine tuo prophetavimus? Et tunc confitebor

fitebor illis, quia numquam novi vos. *Cap.* 7. *v.* 22. *e* 23. *Lez.* 9. §. 3. *pag.* 57.

Quid mihi, & tibi eſt, Jeſu, Fili Dei Altiſſimi? *Cap.* 8. *v.* 29. *Lez.* 16. §. 9. *pag.* 104.

In quamcumque domum intraveritis primum dicite Pax huic domui: & ſi ibi fuerit Filius pacis, requieſcet ſuper illum pax veſtra, ſin autem ad vos revertetur. *Cap.* 10. *v.* 13. *e* 14. *Lez.* 2. §. 11. *pag.* 14.

Non qui inceperit, ſed qui perſeveraverit uſque in finem hic ſalvus erit. *Cap.* 10. *v.* 22. *Lez.* 5. §. 3. *pag.* 32.

Miſericordiam volo, & non Sacrificium. *Cap.* 12. *v.* 7. *Lez.* 8. §. 7. *pag.* 52.

Non remittetur neque in hoc ſæculo, neque in futuro. *Cap.* 12. *v.* 31. *Lez.* 28. §. 5. *pag.* 184.

Magiſter, volumus a Te ſignum videre. *Cap.* 12. *v.* 38. *Lez.* 11. §. 3. *pag.* 70.

Quæ eſt Mater mea. & qui ſunt Fratres mei? Et extendens manum in Diſcipulos ſuos, dixit: Ecce Mater mea, & Fratres mei. *Cap.* 12. *v.* 48. *e* 49. *Lez.* 20. §. 6. *pag.* 131.

Populus hic labiis me honorat: Cor autem eorum longe eſt a me. *Cap.* 15. *v.* 8. *Lez.* 27. §. 15. *pag.* 179.

Quis putas major eſt in Regno Cœlorum? Amen dico vobis niſi converſi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum.... Quicumque humiliaverit ſe, ſicut parvulus iſte, hic eſt major in Regno Cœlorum. *Cap.* 18. *v.* 2. *e ſeg. Lez.* 22. §. 5. *pag.* 143.

Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi ſum Ego in medio eorum. *Cap.* 18. *v.* 20. *Lez.* 21. §. 4. *pag.* 137.

Da Pauperibus, & habebis theſaurum in Cœlo. *Cap.* 19. *v.* 2. *Lez.* 21. §. 6. *pag.* 138.

Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere. *Cap.* 27. *v.* 42. *Lez.* 9. §. 5. *pag.* 58.

DAL VANGELO DI S. MARCO.

Fundata enim erat ſupra firmam Petram. *Cap.* 7. *Lez.* 27. §. 2. *pag.* 173.

Euntes in Mundum univerſum prædicate Evangelium omni Creaturæ: qui crediderit, & baptizatus fuerit ſalvus erit: Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. *Cap.* 16. *v.* 15. *e* 16. *Lez.* 8. §. 7. *pag.* 52.

Magiſter bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam?... Si vis ad vitam ingredi ſerva mandata... Omnia hæc cuſtodivi a juventute mea... Quid mihi deeſt?.... Si vis perfectus eſse, vade, & vende quæ habes, & da Pauperibus, & veni, ſequere me. *Cap.* 19. *v.* 16. *e* 17. *Lez.* 27. §. 11. *pag.* 176.

DAL VANGELO DI S. LUCA.

Inveniſti gratiam apud Deum. *Cap.* 1. *Lez.* 2. §. 3. *pag.* 10.

Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retro aptus eſt Regno Dei. *Cap.* 9. *v.* 62. *Lez.* 5. §. 6. *pag.* 34.

In quamcumque domum intraveritis, primum dicite Pax huic domui. *Cap.* 10. *v.* 5. *Lez.* 2. §. 2. *pag.* 10.

Theſaurizate vobis Theſaurum non deficientem in Cœlis, quo fur non appropiat, neque tinea corrumpit. *Cap.* 12. *Lez.* 31. §. 5. *pag.* 208.

Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat Fides tua, & tu aliquando converſus confirma Fratres tuos. *Cap.* 22. *v.* 32. *Lez.* 21. §. 4. *pag.* 137.

DAL

DAL VANGELO DI S. GIOVANNI.

Omnia per ipsum facta sunt. *Cap.* 1. *v.* 3. *Lez.* 37. §. 6. *pag.* 249.

Nisi signa, & prodigia videritis non creditis. *Cap.* 2. *Lez.* 11. §. 3. §. 3. *pag.* 70.

Spiritus ubi vult spirat. *Cap.* 3. *v.* 8. *Lez.* 4. §. 12. *pag.* 29.

Qui credit in Deo non judicatur; qui autem non credit jam judicatus est. *Cap.* 3. *v.* 18. *Lez.* 18. §. 8. *pag.* 119.

Non potest Homo quidquam accipere, nisi fuerit ei datum de Cœlo. *Cap.* 3. *v.* 27. *Lez.* 34. §. 6. *pag.* 228.

Tempus vestrum semper est paratum. *Cap.* 7. *v.* 6. *Lez.* 28. §. 9. *pag.* 187.

Ego testimonium perhibeo de Mundo, quia opera ejus mala sunt. *Cap.* 7. *v.* 7. *Lez.* 18. §. 7. *pag.* 118.

Oves meæ vocem meam audiunt. *Cap.* 10. *v.* 14. *Lez.* 9. §. 6. *pag.* 59.

Johannes nullum signum fecit. *Cap.* 10. *v.* 41. *Lez.* 38. §. 4. *pag.* 253.

Ecce totus Mundus abit post Eum. *Cap.* 12. *v.* 19. *Lez.* 13. §. 6. *pag.* 59.

Nunc judicium est Mundi; nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras. *Cap.* 12. *v.* 31. *Lez.* 16. §. 8. *pag.* 104.

Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis. *Cap.* 13. *v.* 15. *Lez.* 37. §. 6. *pag.* 249.

Si quis diligit me, mandata mea servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mantionem apud eum faciemus. *Cap.* 14. *v.* 23. *Lez.* 29. §. 6. *pag.* 192.

Rogo, ut omnes unum sint, sicut tu Pater, in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint. *Cap.* 17. *v.* 21. *Lez.* 7. §. 2. *pag.* 43.

Vado ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum. *Cap.* 20. *v.* 17. *Lez.* 2. §. 7. *pag.* 12.

DAGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Non est in alio aliquo salus, nec enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat salvos fieri. *Cap.* 4. *v.* 12. *Lez.* 27. §. 4. *pag.* 173. *e seg.*

Ostendam illi quanta oporteat eum pro Homine meo pati. *Cap.* 9. *v.* 16. *Lez.* 36. §. 1. *pag.* 238.

Crispus autem Archisinagogus credidit Domino cum omni domo sua. *Cap.* 18. *v.* 8. *Lez.* 8. §. 2. *pag.* 49.

Judæus autem quidam, Apollo nomine, Alexandrinus genere, Vir eloquens devenit Ephesum potens in Scripturis: Hic erat doctus viam Domini, & fervens Spiritu loquebatur, & docebat diligenter ea, quæ sunt Jesu. *Cap.* 18. *v.* 24. *e* 25. *Lez.* 6. §. 2. *pag.* 37.

DALLE ALTRE EPISTOLE DI S. PAOLO.

DALL' EPISTOLA AI ROMANI.

Dei Filius Jesus Christus, qui in vobis per nos prædicatus est, per me, & Silvanum, & Timotheum, non fuit est, & non, sed est in illo fuit. Quotquot enim promissiones Dei sunt in Illo est. *Cap.* 1. *v.* 19. *Lez.* 3. §. 3. *pag.* 17.

Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur. *Cap.* 1. *v.* 20. *Lez.* 31. §. 3. *pag.* 206.

Thesaurizant sibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei. *Cap.* 2. *v.* 5. *Lez.* 31. §. 6. *pag.* 208.

Spiritus pro nobis postulat gemitibus inenarrabilibus. *Cap.* 6. *v.* 26. *Lez.* 4. §. 12. *pag.* 29.

Impossi-

Impossibile est eos, qui sunt illuminati, gustaverunt etiam donum cœleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, gustaverunt bonum Dei verbum, virtutesque sæculi futuri, & prolapsi sunt, rursus revocari ad pœnitentiam. *Cap. 6. v. 45. e 46. Lez. 5. §. 6. pag. 34. e 35.*

Nam prudentia carnis mors est; prudentiam autem spiritus vita, & pax. *Cap. 8. v. 6. Lez. 34. §. 2. pag. 225.*

Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. *Cap. 8. v. 28. Lez. 31. §. 6. pag. 208.*

Oh altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus! *Cap. 11. v. 33. Lez. 5. §. 4. pag. 33.*

Certus sum, quia neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum poterit nos separare a charitate Dei. *Cap. 13. v. 38. Lez. 31. §. 2. pag. 205.*

DALLA LETTERA AI FILIPPESI.

Gratias ago Deo meo in omni memoria vestri semper in cunctis orationibus meis pro omnibus vobis cum gaudio deprecationem faciens super communicatione vestra in Evangelio a prima die usque nunc. *Cap. 1. v. 4. Lez. 4. §. 10. pag. 27.*

Confidens hoc ipsum, quia qui incepit in vobis opus bonum, perficiet usque in diem Christi Jesu, sicut est mihi justum hoc sentire pro omnibus vobis. *Cap. 1. v. 7. Lez. 4. §. 10. pag. 27.*

Desiderium habeo dissolvi, & esse cum Christo. *Cap. 1. v. 23. Lez. 31. §. 6. pag. 208.*

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis, propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum, & omnis lingua confiteatur, quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris. *Cap. 2. v. 11. Lez. 3. §. 8. pag. 19.*

DALL' EPISTOLA AI GALATI.

An quæro hominibus placere? Si adhuc hominibus placerem Christi servus non essem. *Cap. 1. v. 1. Lez. 20. §. 1. pag. 127.*

Licet nos, aut Angelus de Cœlo evangelizet vobis, præterquamquod evangelizavimus vobis, Anathema sit. *Cap. 1. v. 8. Lez. 27. §. 4. pag. 174.*

Restiti in faciem Petro, quia reprehensibilis erat. *Cap. 2. v. 11. Lez. 32. §. 4. pag. 113.*

Filioli mei, quos iterum parturio, donec Christus formetur in vobis. *Cap. 4. v. 19. Lez. 22. §. 4. pag. 143.*

Caro enim concupiscit adversus Spiritum, Spiritus autem adversus Carnem; hæc enim invicem adversantur. *Cap. 5. v. 17. Lez. 19. §. 2. pag. 122.*

DALL' EPISTOLA AI COLOSSESI.

Quis est imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis Creaturæ, quoniam in Ipso condita sunt universa in Cœlis, & in Terra, visibilia, & invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates: omnia per Ipsum, & in Ipso creata sunt. *Cap. 1. v. 15. Lez. 37. §. 6. pag. 249.*

Nolite

Nolite mentiri invicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum, eum, qui renovatur in agnitionem secundum imaginem Ejus, qui creavit illum. *Cap.* 3. *v.* 9. *Lez.* 23. §. 6. *pag.* 150.

DALL' EPISTOLA AGLI EFESJ.

Cives Sanctorum, & Domestici Dei, superædificati super fundamentum Apostolorum, & Prophetarum. *Cap.* 1. *v.* 20. *Lez.* 27. §. 2. *pag.* 172.

Estote imitatores Dei. *Cap.* 5. *v.* 1. *Lez.* 37. §. 5. *pag.* 248.

DALL' EPISTOLA A TITO.

Docentes, quæ non oportet turpis lucri gratia. *Cap.* 1. *v.* 21. *Lez.* 9. §. 1. *pag.* 55.

DALLA LETTERA AGLI EBREI.

Est splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus, imago Dei invisibilis, Primogenitus omnis Creaturæ. *Cap.* 1. *v.* *Lez.* 3. §. 3. *pag.* 17.

Tu in principio, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt Cœli: ipsi peribunt, Tu autem permanebis. *Cap.* 1. *v.* 19. *Lez.* 3. §. 3. *pag.* 17.

Vivus est sermo Dei, & penetrabilior omni gladio ancipiti. *Cap.* 4. *v.* 12. *Lez.* 1. §. 12. *pag.* 6.

Pertingit usque ad divisionem animæ, & spiritus. *Cap.* 4. *v.* 12. *Lez.* 20. §. 4. *pag.* 130.

Melchisedech Rex Salem Sacerdos Dei summi, neque initium dierum, neque finem habens, assimilatus autem Filio Dei manet Sacerdos in perpetuum. Jesus Christus heri, & hodie, idem est in sæcula. *Cap.* 7. *v.* 1. *Lez.* 3. §. 3. *pag.* 17.

Fide plurimam Hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consequutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo. *Cap.* 11. *v.* 4. *Lez.* 36. §. 6. *pag.* 242.

DALL' EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

Charissimus Frater noster Paulus secundum datam sibi sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus Epistolis, in quibus sunt quædam difficilia intellectu. *Cap.* 1. *Lez.* 1. §. 1. *pag.* 1.

Vos, tamquam lapides vivi, superædificamini. *Cap.* 2. *v.* 5. *Lez.* 26. §. 5. *pag.* 169.

DALL' EPISTOLA DI S. GIOVANNI.

Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est. *Epist.* 1. *cap.* 1. *v.* 8. *Lez.* 4. §. 7. *pag.* 26.

Senior Cajo charissimo, quem ego diligo in veritate: Charissime, de omnibus orationem facio prospere te ingredi, & valere, sicut prospere agit Anima tua. *Epist.* 3. *cap.* 1. *v.* 1. *Lez.* 8. §. 4. *pag.* 51.

DALL' EPISTOLA DI S. GIACOMO.

Omne datum optimum de sursum est, descendens a Patre Luminum. *Cap.* 1. *v.* 17. *Lez.* 34. §. 6. *pag.* 228.

Et Dæmones credunt, & contremiscunt. *Cap.* 1. *v.* 19. *Lez.* 27. §. 12. *pag.* 176.

DALL

DALL' EPISTOLA DI S. GIUDA.

Sydera errantia, quibus procella tenebrarum reservata est in æternum. *V.* 13. *Lez.* 26. §. 6. *pag.* 170.

DALL' APOCALISSE.

Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, honorem, & gloriam, & benedictionem, & omnem Creaturam, quæ in Cœlo est, & super Terram, & sub Terra, & quæ sunt in Mari, & quæ in eo. *Cap.* 5. *v.* 12. *e* 13. *Lez.* 3. §. 8. *pag.* 19.

Factum est prælium magnum in Cœlo. *Cap.* 12. *v.* 7. *Lez.* 16. §. 4. *pag.* 102.

Et murus Civitatis habens fundamenta duodecim, & in ipsis duodecim nomina duodecim Apostolorum Agni. *Cap.* 21. *v.* 14. *Lez.* 26. §. 2. *pag.* 172.

INDICE

INDICE

DEGLI ERETICI, E DELL' ERESIE CONFUTATE

In questo Tomo.

A

Arrio, e sua Eresia in creder minore del Padre il Figliuolo Divino confutata. *Lez.* 2. § 3. *pag.* 12. Quanto falsamente appoggiato siasi ad un Testo di S. Paolo per sostenere la sua falsissima opinione, e quanto sia quello contrario, e non favorevole in conto alcuno alla medesima. *Lez.* 3. §. 2. *e seg. p.* 16. *e seg.*

Ascolano l' Eretico, detto Cecco di Ascoli, Rinovatore dell' Eresia di Maccario, e di Bardesane confutato. *Lez.* 12. §. *6. p.* 79. Suo infelicissimo fine (*ivi*).

B

Bardesane, e sua Eresia in attribuire al Fato, ed agli Astri le operazioni degli Uomini confutata. *Lez.* 12. §. *6. p.* 79.

Blandrato - Giorgio Seguace del Soccino, e acerrimo Impugnatore della Divinità di Gesù Cristo, confutato. *Lez.* 3. §. *6. p.* 18.

Bournet-Tommaso, e sua falsissima opinione intorno allo stato delle Anime dopo la morte confutata. *Lez.* 28. §. 5. *p.* 183.

C

Calvino interpetra malamente un Testo di Paolo Santo, e si confuta. *Lez.* 3. §. *9. p.* 19. Sua falsa credenza, e falso sistema non solo intorno alla certezza della giustificazione, ma ancora della predestinazione confutato - *Lez.* 18. §. 2. *p.* 116. *Lez.* 33. §. *6. p.* 220. *e seg.*

Clarcke-Samuele estorce in pessimo senso le parole, e la dottrina dell' Apostolo S. Paolo per togliere la Divinità al Figliuolo di Dio, e si fa vedere l' insussistenza, e la falsità del suo argomentare. *Lez.* 3. §§. *6.* 7. *e* 8. *p.* 18. *e* 19.

Crellio - Giovanni impugna non meno del sopraddetto Clarcke la Divinità del Figlio di Dio, e si confuta. *Lez.* 3. §. *6.* 7. *e* 8. *p.* 18. *e* 19.

D

Donatisti, e loro errore in attribuire al merito del Battezante la virtù del Battesimo confutati da Sant' Agostino col Testo di Paolo Santo spiegato nella *Lez.* 7. §. *6. p.* 46.

E

Erasmo, ed altri Eretici, i quali servironsi dell' autorità, e di un versetto, che spiegasi di questa Lettera, per disapprovare i tanto benemeriti della Cattolica Chiesa Ordini Religiosi, sono confutati. *Lez. 6.* §. *7. p. 39. e seg.*

G

Gioviniano, e sua falsissima opinione intorno all' eguaglianza della mercede da Dio riserbata ai Giusti nell' altra vita si mostra fallace, e contrariissima alle Divine Scritture, e ai Dogmi della Cattolica Religione. *Lez.* 24. §. 7. *p.* 156. *e seg.*

Giuliano Apostata, e sua empia opinione, che il Capro emissario, di cui nel Levitico ordinò Iddio l' oblazione, fosse sacrificato al Demonio Abitator del Deserto, ov' era trasmesso, si confuta. *Lez.* 36. §. 5. *p.* 241.

H

Huss-Giovanni, e suo errore intorno al possesso delle cose confutato. *Lez.* 31. §. 3. *p.* 205.

L

Lutero. Nega empiamente all' Uomo il libero arbitrio, e suo infame Libro su tal materia. *Lez.* 12. §. *6. p. 79.* Sua folle dottrina intorno all' interpretazione delle Divine Scritture. *Lez.* 3. §. *6. p.* 18. Sua fallace spiegazione di un Testo di Paolo Santo per istabilire il sistema della sua giustizia imputativa. *Lez.* 13. §. 7. *p. 86.* Questo falsissimo sistema è confutato. *Lez.* 18. §. 2. *p.* 116. *Lez.* 33. §. *6. e seg. p.* 220. *e seg.* Interpetra malamente un altro testo di S. Paolo per ammettere il giudizio privato nelle materie di Fede, e si confuta. *Lez.* 21. §. 4. *p.* 136. *e seg.*

M

Maccario Rinovatore dell' Eresìa di Bardesane intorno al potere degli Astri, e del Fato su le operazioni degli Uomini confutato. *Lez.* 12. §. *6. p. 79.*

Macedonio, che nega empiamente la Divinità dello Spirito Santo confutato col Testo, che qui si spiega di S. Paolo, di cui si servirono ancora i Padri del Costantinopolitano Concilio. *Lez.* 29. §. 7. *p.* 192.

Marcione. Sua Eresìa in creder non compresi nel Mondo gl' Angeli, e gli Uomini, malamente da Lui appoggiata sovra d'un Testo di Paolo Santo, confutata. *Lez.* 35. §. 3. *p.* 233.

Melantone Seguace, e Compagno dell' Eresiarca Lutero nega ancora esso empiamente all' Uomo il libero arbitrio, e si confuta. *Lez.* 12. §. *6. p. 79.*

O

Osiandro, e suo falso sistema intorno alla nostra giustificazione per mezzo della intima unione della Giustizia sostanziale di Dio colle anime nostre confutato. *Lez.* 33. §. *6. p.* 220.

Priscil-

P

Prifcillianifti. Ufo introdotto nella Chiefa dal Concilio Bracarenfe per confutare le loro empie maffime e coftumi. *Lez.* 2. §. 4. *p.* 11.

S

Scaligero-Giufeppe crede empiamente, che fia il Purgatorio una favola, e fi ribatte la fua falfiffima opinione. *Lez.* 28. §. 4. *p.* 188. *e feg.*

Spencero-Giovanni rinuova l'iniquo errore dell' Apoftata Giuliano, e crede ancor effo effere ftato fagrificato al Demonio il Capro Emiffario, e fi dimoftra evidentemente la falfità, e l'empietà di un fimile errore. *Lez.* 36. §. 5. *p.* 241.

Soccino-Faufto, e Lelio rinovatori della falfa Dottrina, e dei fallaci argomenti di Arrio, fi fervono malamente di alcune parole di Paolo Santo per foftener le loro Erefie, e colla giufta interpetrazione di quelle, quefte fono confutate. *Lez.* 3. §. 6. *p.* 18.

W

Wicleff-Giovanni per foftenere un fuo graviffimo errore intorno al poffedimento delle cofe, fpiega in fenfo diverfo, e contrario dal vero un Tefto autorevole di S. Paolo, e fi fa vedere l'infuffiftenza, e la falfità della fua fpiegazione, e fi ftabilifce la vera Dottrina. *Lez.* 31. §. 3. *p.* 205.

Z

Zuinglio nega empiamente all' Uomo ancor effo il libero arbitrio. Diffufa confutazione di tale erronea Dottrina. *Lez.* 12. §. 6. *p.* 79. *e feq.*

INDICE
DELLE MATERIE NOTABILI
Contenute in questo Tomo.

A

Acaico chi fosse. *Lez.* 6. §. 9. *pag.* 41.
Achitofello, e sua arte per vendicarsi. *Lez.* 33. §. 8. *p.* 222.
Afflizioni: In qual diverso prospetto possano considerarsi. *Lez.* 11. §. 7. *p.* 73. Per tre diversissime cagioni sono da Dio permesse, e mirabil dottrina di Sant' Agostino su questo punto (*ivi*) *e p.* 74. Non sono intese da Paolo Santo col nome di giorno del Signore. *Lez.* 28. §. 2. *p.* 181. *e seg.* Sono segni dell' amore di Dio. *Lez.* 35. §. 8. *p.* 237.
Agnello Pasquale come fosse simbolo dell' unione de' Fedeli. *Lez.* 7. §. 3. *p.* 74.
Agostino Santo, e suo Ordine abbatte l'Eresia Ariana nell' Affrica. *Lez.* 6. §. 8. *p.* 40.
Albigesi Eretici abbattuti dagli Ordini di San Domenico, e di San Francesco d'Assisi. *Lez.* 6. §. 8. *p.*40.
Alcuino: Suo sistema intorno alla prova delle Anime in mezzo al fuoco in fine del Mondo. *Lez.* 28. §. 5. *p.* 184.
Alleluja: Con questo festoso canto si accompagnavano i primi Fedeli al Sepolcro. *Lez.* 15. §. *p.* 98. Sono molti Secoli, che è stato abolito un tal uso, e perchè (*ivi*).
Altari: Non sono luoghi da bell' ingegni. *Lez.* 9. §. 3. *p.* 57. Erano pubblicamente innalzati una volta al Demonio. *Lez.* 12. §. 5. *p.* 78. Non erano pubblicamente innalzati al vero Dio, quando predicava San Paolo (*ivi*).
Amanno confuso pel suo vano sapere, e pel suo finto zelo. *Lez.* 23. §. 3. *p.* 147. *Lez.* 39. §. 4. *p.* 198.
Angeli compresi nel Mondo. Folle Eresia di Marcione su questo punto. *Vedi* nell' Indice degli Eretici confutati alla parola *Marcione*.
Anima dell' Uomo nulla può far senza il Corpo. *Lez.* 23. §. 5. *p.* 148. *e* 149. Quanto perciò ami il Corpo, e quanto facilmente resti ingannata (*ivi*). Deve attribuirsi unicamente alla Divina Grazia ogni sua resistenza alla colpa (*ivi*); è Tempio dello Spirito Santo. *Lez.* 29. §. 2. *p.* 189. *e seg.* Mirabile sua ricchezza, finchè mantiensi in grazia di Dio (*ivi*) *e* §. 6. *p.* 191. *e* 192. Suo gravissimo danno perduta che abbia la grazia (*ivi*).
Apelle creato Vescovo di Corinto da S. Paolo diverso da Apollo. *Lez.* 6. §. 2. *p.* 36.
Apollo chi fosse, e quanto eloquente. *Lez.* 6. §. 2. *p.* 37. Scisma per Lui ancora nato in Corinto (*ivi*) *e seg.*
Apostoli: Come, e con quali figure prenunciati nell' antico Testamento da Dio. *Lez.* 13. §. 3. *p.* 85.
Furono

Furono eletti ignobili, ed ignoranti (*ivi*) *p*. 83. *e* 84. Quali fosſero le arti da loro eſercitate (*ivi*). Perchè così voleſse operare Iddio: Dottrina di Sant' Agoſtino ſu queſto punto (*ivi*). Quali foſsero gl' impieghi del loro Apoſtolato. *Lez.* 8. §. 7. *p*. 52. Furono i fondamenti della Cattolica Chieſa, e come, e quali. *Lez.* 27. §. 2. *p*. 172. Mirabile ſimilitudine, che ſi ebbe di queſto nella Divina Scrittura (*ivi*). Come, e perchè chiamati noviſſimi. *Lez.* 35. §. 2. *p*. 232. Come, e perchè ſpettacolo al Mondo, agli Angioli, agli Uomini (*ivi*). Come, e perchè detti il *Peripſema* di tutti. *Lez.* 35. §. 6. *p*. 235. *e ſeg. Lez.* 36. §. 2. *e ſeg. p*. 239. *e ſeg.*

Archiſinagogo chi foſse, e quale la ſua dignità. *Lez.* 8. §. 2. *p*. 49. Benchè foſsero in una Città più Sinagoghe, uno ſolo era l' Archiſinagogo (*ivi*) *p*. 50.

Argento: Quali ſianò le operazioni da S. Paolo indicate col nome di argento. *Lez.* 27. §. 12. *e ſeg. p*. 176. *e ſeg. Vedi ancora Lez.* 28. *e Lez.* 29.

Ariani, e loro folli argomenti confutati. *Vedi* l' Indice degli Eretici confutati alla parola *Arrio*.

Atanaſio Prete ſeveramente punito per aver ritenuto preſſo di ſe un Libro cattivo. *Lez.* 17. §. 2. *p*. 108.

Avvilimento di noi medeſimi è in ſoſtanza tutto il riſtretto della ſapienza da Dio inſegnataci. *Lez.* 35. §. 8. *p*. 236.

B

Baronio-Ceſare Cardinale. Abbaglio preſo da Lui in creder ripiego per terminare una diſſenſione in Corinto, quello che fu cagione di diſſenſione maggiore. *Lez.* 6. §. 3. *e* 4. *p*. 37. *e* 38.

Batteſimo: Gesù Criſto non battezzava; non battezzava S. Paolo, e per qual ragione. *Lez.* 7. §. 6. *p*. 46. *Lez.* 8. §. 6. *e* 7. *p*. 52. Si conferiſce a' Bambini con ottimo conſiglio di Chieſa Santa: non può provarſi però queſt' uſo ancor pratticato da S. Paolo, come pretendono molti. *Lez.* 8. §. 5. *p*. 51. Perchè dalla Chieſa Greca s' introduceſſe la formola *Baptizetur Servus Chriſti* nel conferire il Batteſimo. *Lez.* 7. §. 7. *p*. 46. Errore nato in Corinto intorno al Batteſimo, e ſuoi Miniſtri (*ivi*) §. 6. *p*. 45. Errore dei Donatiſti ſu queſto punto (*ivi*) *p*. 46.

Behemot chi foſſe. *Lez.* 16. §. 9. *p*. 104.

Benedetto-Santo, e ſuo Ordine abbatte l' Ereſia Arriana in Europa. *Lez.* 6. §. 8. *p*. 40.

Beneficj Eccleſiaſtici: come impiegar ſi debbano le loro rendite. *Lez.* 20. §. 6. *p*. 131. *e ſeg.*

Beni-Monſignor Giacomo Veſcovo di Fano di glorioſa memoria comanda all' Autore di ſpiegare le Lettere di S. Paolo ai Corintj. *Lez.* 1. §. 3. *p*. 2. Suo diſintereſſe, ſuo amor per la Chieſa, e per i Poveri, e ſuo ſantiſſimo eſempio lodato. *Lez.* 37. §. 6. *p*. 250.

Bolle Pontificie incominciano coll' Apoſtolica Benedizione. Perchè, e coſa ſignifichi queſta eſpreſſione. *Lez.* 2. §. 4. *p*. 11.

C

Cajo chi foſſe, e quanto benemerito della naſcente Chieſa Cattolica. *Lez.* 8. § 3. *p*. 50. Elogi a Lui fatti da S. Paolo, e da S. Giovanni (*ivi*) §. 4. *p*. 51.

Capro Emissario, e sua Storia. Lez. 36. §. 5. *e seg. p.* 240. *e seg.* Errori di varj Rabini ed Eretici intorno a questa (*ivi*).

Carità perchè detta luminosa. Lez. 21. §. 3. *p.* 136. come star possa col rigore, e colla severità, e colla mansuetudine. Dottrina di Sant'Agostino su questo punto. Lez. 38. §. 7. *p.* 255.

Castighi di Dio son molte volte tratti finissimi dell'amor suo. Lez. 12. §. 8. *p.* 80.

Cefa nominato da S. Paolo era S. Pietro, benchè molti abbiano pensato diversamente. Lez. 6. §. 5. *p.* 56.

Chiesa Cattolica con quali allegorie predetta più spesso nelle Divine Scritture. Lez. 24. §. 3. *p.* 152. *e seg.* Maravigliosa visione, che n'ebbe il Profeta Ezechiele. Lez. 26. §. 1. *p.* 166. Perchè in essa descritta col nome di quasi Città (*ivi*) §. 5. *p.* 169. Mirabil Dottrina di S. Gregorio su questo punto (*ivi*).

Chloe è il nome di una piissima Donna, e non d'un Paese, come pensarono alcuni. Lez. 6. §. 9 *p.* 40. *e* 41. Fece avvisare S. Paolo dello scisma nato in Corinto (*ivi*).

Claudia Consorte di Pilato ebbe il celebre suo sogno per opera del Demonio, il quale con questo voleva impedir la morte di Gesù Cristo. Lez. 16. §. 11. *p.* 105.

Cinesi loro errori intorno alla Creazione del Mondo. Lez. 10. §. 5. *p.* 63.

Concupiscenza che cosa sia, e quali i suoi oggetti. Lez. 23. §. 4. *p.* 148.

Consiglieri di Faraone, e di Geroboamo, e loro infelicissimo esito. Lez. 30. §. 4. *p.* 198.

Corinto Città famosa per la mercatura, ma non per le lettere. Lez. 22. z. 1. *p.* 139. qual era prima che vi giungesse S. Paolo. Lez. 24. §. 4. *p.* 154.

Costumi dei moderni Cristiani troppo cambiati, benchè non sia cambiata la Legge. Lez. 15. §. 7. *p.* 98. *e* 99.

Crispo chi fosse. Era diverso da Sostene. Lez. 2. §. 1, *p.* 9. Lez. 8. §. 2. *p.* 39. *e seg.* Fu battezzato da S. Paolo (*ivi*).

Croce perchè scandalo agli Ebrei, e stoltezza ai Gentili. Lez. 8. §. 10. *p.* 54. Lez. 9. §. 5. *p.* 58. Lez. 10. §. 6 *p.* 64. Lez. 12. §. 4. *p.* 78. Come in essa sia dimostrata la Sapienza di Dio. Vedi *Sapienza di Dio*. Perchè fosse scelta alla redenzione dell'Uman Genere. Lez. 12. §. 6. *p.* 79. *e* 80.

Cristiani. *Vedi* Fedeli

Crisostomo S. Giovanni Primo Espositor di S. Paolo, a cui dettava Egli stesso, e suggeriva i sentimenti. Lez. 1. §. 1. *p.* 2. Dall'Epistole di S. Paolo riconosceva la sua Dottrina, e le bramava in mani di tutti. (*ivi*) §. 4. *p.* 2. *e* 3. Sua opinione intorno al fuoco nominato da Paolo Santo, da rispettarsi, ma non da seguirsi. Lez. 28. §. 7. *p.* 185. *e seg.*

D

Davidde figura del Messìa. Lez. 11. §. 2. *p.* 70.

Demonio aveva soggettato a se il Genere Umano, e se n'era fatto Tiranno; ma non era del tutto ingiusto il suo Dominio. Lez. 12. §. 5. *p.* 78. L'Uomo non fu da Lui vinto a forza, ma a Lui si diede spontaneamente (*ivi*) §. 6. *p.* 79. Per vincerlo adunque, non col potere, ma colla giustizia fu scelta la Croce (*ivi*), come restò ingannato, e debellato (*ivi*) §. 7. *p.* 79. *e* 80. Lez. 16. §. 2. *e* 3. *p.* 101. *e* 102. Detto il Principe di questo Secolo,

Secolo, e per qual motivo (*ivi*). Conobbe in Gesù Criſto un Uomo perfetto, e ſi diede perciò a travagliarlo (*ivi*). Gli fu occultata la ſapienza di Dio nell' ordine della Redenzione (*ivi*) *e* §. 11. *p.* 105. Appena ne ſoſpettò, che tentò d' impedir la morte di Gesù Criſto (*ivi*).

Direttori, e Maeſtri di Spirito, come ſi debbano portare per acquiſtar Anime a Dio. *Lez.* 7. §. 9. *p.* 47.

Divinità di Gesù Criſto ſtabilita, e provata in tutte le Lettere ſue da S. Paolo. *Lez.* 3. §. 3. *p.* 16. Il titolo di Signore è l' iſteſſo, che il titolo di Dio nelle Lettere di San Paolo (*ivi*) §. 5. *p.* 17. Quanto malamente inferire voleſſero Arrio, e tanti altri non eſſer Dio Gesù Criſto da queſto Epiteto dato ad Eſſo dall' Apoſtolo (*ivi*) *e* §. 6. 7. 8. *e* 9. *p.* 17. 18. 19.

Divinità dello Spirito Santo dimoſtrata. *Lez.* 29. §. 7. *p.* 192.

S. Domenico, e ſuo Ordine abbatte l' Ereſia de' Valdeſi, degli Albigeſi, e de' Flagellanti. *Lez.* 6. §. 8. *p.* 40.

Doni compartiti da Dio a noi Fedeli. *Lez.* 4. §. 12. *p.* 28.

Doni di grazia, e di natura tutti da noi ſi devono a Dio. *Lez.* 13. §. 8. *p.* 86. Tutto è dono di Dio quello che abbiamo. *Lez.* 34. §. 5. *p.* 227. *e ſeg.* Molti ſi ſervono di queſti doni per oltraggiare il Signore, e per ingannare i Compagni, e reſtano eſſi ingannati (*ivi*) *p.* 87.

Doni da Dio diffuſi negli Uomini al predicare de' Santi Apoſtoli. *Lez.* 4. §. 2. *p.* 22. Quali più degli altri diffuſi in Corinto (*ivi*) §. 3. *p.* 23. Non tutti però dati a tutti, ma tutti fra tutti (*ivi*).

Doni gratis dati, benchè ſi poſſano conferire ai buoni, e ai cattivi, non ſi conferiſcono per l' ordinario, che ai buoni (*ivi*). Come da noi ſi corriſponda ai doni di Dio. *Lez.* 4. §. 4. *p.* 24. Devono eſſer ſempre in noi durevoli (*ivi*) §. 5. *p.* 24. Nulla ſarebbono giovati ſenza queſto ai più grandi Santi, e a S. Paolo (*ivi*) §. 5. *p.* 24.

Donne. Le prime del Criſtianeſimo furono dette Sapienti, e per qual motivo. *Lez.* 20. §. 3. *p.* 129. Come ſi debbano portare per eſſer tali ancora a' dì noſtri (*ivi*) §. 7. *p.* 132.

E

Ebrei deſideroſi di miracoli. *Lez.* 11. §. 1. *e ſeg. pag.* 69. *e ſeq.* Perchè non credeſſero Gesù Criſto il Meſsìa, ſebbene aveva operati tanti miracoli (*ivi*) §. 4. *p.* 71. *e ſeg.* Quali foſſero i ſegni da loro bramati nel Meſsìa (*ivi*) §. 5. *p.* 72. Perchè ſi ſcandalizavano alla predicazione della Croce. *Lez.* 8. §. 10. *p.* 54. *Lez.* 9. §. 5. *p.* 58. Erano amanti delle parabole, e delle ſimilitudini. *Lez.* 26. §. 2. *p.* 166.

Eccleſiaſtici. Sono Miniſtri di Dio, e coſà far debbano per ben eſeguire il lor miniſtero. *Lez.* 32. §. 2. *e ſeg. p.* 212. *e ſeg. Vedi Lez.* 20. §. 6. *p.* 131.

Epiſtole di San Paolo. *Vedi* Lettere.

Eretici. Quanto ſi ſiano abbuſati dell' Epiſtole di S. Paolo. *Lez.* 1. §. 2 *p.* 2. Come, e in qual figura rappreſentati da S. Giovanni nell' Apocaliſſe. *Lez.* 3. §. 1. *p.* 15. In qual maniera, e con qual cautela vadano letti i loro libri, quando ſi debban leggere. *Lez.* 17. §. 2. *p.* 108. Diverſe maniere del loro ſcrivere (*ivi*). Han fatto, e fanno più danno alla Chieſa di quello, che le abbiano fatto i Tiranni. *Lez.* 3. §. 1. *p.* 15. Confuſione, e ruina di eſſi nel dì dell' Univerſale Giudizio.

dizie. Lez. 29. §. 4. p. 190. e 191.
Estio-Guglielmo celebratissimo Espositore di San Paolo prende con altri Espositori un grande abbaglio nell'interpetrare un Testo di questa Lettera, che porta un gran divario dalla giusta esposizione di una lunga, ed alta Dottrina. Lez. 12. §. 3. p. 77. Lez. 14. §. 3. p. 89. e 90. Questo Autore è lodato in moltissimi luoghi di queste Lezioni.
Ezechiele. Mirabile visione avuta da Lui della Cattolica Chiesa. Lez. 26. §. 1. e seg. p. 166. e seg.

F

Fano: sue lodi, e suoi pregj. Lez. 34. §. 2. p. 229.
Farisei: loro errore confutato. Lez. 17. §. 11. p. 113.
Fato. Nulla può su le nostre operazioni. Vani errori di Eretici su questo punto. *Vedi* nell'Indice degli Eretici confutati alle parole *Ascolano*, e *Bardesane*.
Fede senza le opere a nulla vale. Lez. 29. §. 5. p. 191. è la Stella, che deve guidarci. Lez. 30. §. 9. p. 202.
Fedeli primieri non tutti ignobili, benchè tali fossero per la massima parte. Lez. 13. §. 6. p. 85. Erano alla loro morte accompagnati al Sepolcro con canti festosi. Lez. 15. §. 7. p. 98. Come arricchiti dai doni di Dio al predicare degli Apostoli, e di quali doni. Lez. 4. §. 2. p. 22. Hanno ancora i Fedeli le loro dimostrazioni, e quali siano. Lez. 14. §. 5. p. 91. Si debbono gloriar solamente in Gesù Cristo. Lez. 7. §. 8. p. 47. Lez. 13. §. 7. p. 86. Sono membra di Gesù Cristo. Lez. 4. §. 12. p. 28. Sono le pietre del grande Edificio della Cattolica Chiesa. Lez. 26. §. 5. p. 169.
Felice IV. Sommo Pontefice, e suo Decreto intorno alla finale Perseveranza. Lez. 5. §. 3. p. 32.
Fenicj loro errori intorno alla Creazione del Mondo. Lez. 10. §. 5. p. 63.
Flagellanti Eretici abbattuti dagli Ordini di S. Domenico, e di S. Francesco. Lez. 6. §. 8. p. 40.
Fondamento unico della Cattolica Chiesa è Gesù Cristo, e come il nome di fondamenti sia dato ancora agli Apostoli. Lez. 27. §. 2. p. 172. Mirabil figura, che si ebbe di questo nel Tempio di Salomone (*ivi*) §. 3. p. 173.
Fortunato nominato da S. Paolo chi fosse. Lez. 6. §. 9. p. 41.
Fuoco nominato da S. Paolo non può intendersi per il fuoco del Purgatorio. Lez. 28. §. 4. p. 182. e 183. Questo fuoco dell'ultimo giorno del Mondo è asserito da molti Padri. Sistema di Lattanzio Firmiano su questo fuoco (*ivi*) §. 5. p. 184. Sistema di Alcuino sopra il medesimo (*ivi*). Non può negarsi, che con questo fuoco non debba manifestarsi il dì del Signore (*ivi*) §. 6. p. 185. Col nome di questo fuoco non può intendersi il fuoco Infernale (*ivi*) §. 7. Opinione dell'Autore intorno all'espressione di questo fuoco (*ivi*) §. 8. p. 186.

G

Galli antichi, e loro barbaro Sacrificio in soddisfazione delle colpe di tutto il Popolo. Lez. 36. §. 3. p. 239.
Gelasio Papa, e suo Decreto intorno alla finale perseveranza. Lez. 5. §. 3. p. 32.
Genitori sono i primi Cooperatori con Dio alla salvezza de' loro Figliuoli. Lez. 25. §. 4. p. 161. Obblighi loro intorno ai medesimi (*ivi*) §. 5. p. 162. Quanto intendessero, e quante

e quanto adempissero bene a questi obblighi i primi Fedeli [*ivi*]. Sono Ministri di Dio, e cosa abbiano a fare per essere Ministri fedeli. *Lez.* 32. §. 5. *p.* 214. Quanto amino i loro Figliuoli. *Lez.* 37. §. 2. *p.* 246.

Gentili intesi da S. Paolo sotto il nome di Greci. Erano amantissimi della eloquenza. *Lez.* 11. §. 5. *p.* 71. Perchè credessero una stoltezza la Croce (*ivi*), e *Lez.* 15. §. 3. *p.* 96. Hanno presa l' idea de' loro Sagrifizj da quelli ordinati da Dio nelle Divine Scritture. *Lez.* 36. §. 5. *e* 6. *p.* 241. *e seg.*

Gesù Cristo è la Sapienza di Dio. *Lez.* 10. §. 2. *p.* 61. Guarisce un Cieco con un rimedio tutto contrario ai dettati dalla umana scienza [*ivi*] §. 6. *p.* 64. E' il nostro Padrone, e per quanti titoli. *Lez.* 3. §. 7. 8. *e* 9. *p.* 18. *e seg.* Chiamato da S. Paolo Signore è chiamato Dio, e ciò si stabilisce contra i folli argomenti di molti Eretici. *Lez.* 2. §. 6. *e seg. Lez.* 3. §. 2. *e seg. p.* 12. *e seg.* Portato in tre diverse maniere da Maria Vergine, da Simeone, e da S. Giuseppe. Sublime dottrina di S. Bernardo su questo punto. *Lez.* 22. §. 4. *p.* 142. Sofferse per noi mille strazj, ma non volle in parte veruna diviso il suo Corpo, e perchè. *Lez.* 7. §. 3. *p.* 44. E' il grande esemplare, che deve imitarsi. *Lez.* 37. §. 6. *p.* 249. *e seg.* E' il Libro, che deve leggersi dai Cattolici. *Lez.* 14. §. 6. *p.* 91. Come si possa dire, che meritasse l' esaltazione del suo Santissimo Nome. *Lez.* 3. §. 9. *p.* 19.

Giorno del Signore cosa significhi. *Lez.* 4. §. 6. *p.* 26. Opinione di molti, i quali con questo nome hanno inteso il tempo delle afflizioni. *Lez.* 28. §. 2. *p.* 182. Opinione di altri, che con tal nome hanno inteso il Giudizio particolare [*ivi*] §. 3. 4. *e* 5. *p.* 183. La più propria interpetrazione è quella che voglia significare il giorno dell' Universale Giudizio. *Lez.* 4. §. 6. *p.* 26. *Lez.* 28. §. 7. *p.* 185.

Giorno umano cosa significhi. *Lez.* 33. §. 2. *p.* 217. *e seg.*

Giudizio di discernimento diverso assai dal Giudizio di potestà. *Lez.* 21. §. 4. *p.* 137. Errore di Lutero, e di altri Eretici su questo punto [*ivi*] e *Lez.* 33. §. 4. *p.* 219.

Giudizj degli Uomini quanto soggetti ad inganni. *Lez.* 33. §. 3. *p.* 218. *e seg.* §. 8. *p.* 222.

Giudizio Universale sopra quali Uomini in particolare maniera dovrà cadere. Bella dottrina di San Zenone su questo punto. *Lez.* 18. §. 4. *p.* 119. Perchè detto Giorno del Signore. *Vedi* sopra *Giorno del Signore*. Come a questo pensassero i Santi. *Lez.* 28. §. 10. *p.* 178. *e* 179. Vedi *Fuoco*.

Giuseppe Ebreo il Patriarca figura del Messia. *Lez.* 11. §. 2. *p.* 70. Nelle arti usate dai suoi Fratelli per rovinarlo trova i principj della sua maggior sorte. *Lez.* 30. §. 4. *p.* 198.

Giustiniano Imperatore riporta, e conferma gli Editti de' suoi Antecessori contra i Libri profani, ed eretici. *Lez.* 17. §. 2. *p.* 108.

Gloria vera non si può avere, che nel Signore. *Lez.* 13. §. 7. *p.* 86. Cercandosi altrove si resta ingannato (*ivi*) §. 8. *p.* 87. Come nella Croce di Gesù Cristo sia la nostra gloria. *Lez.* 16. §. 6. *e* 7. *p.* 103. Come aver non si possa negli Uomini. *Lez.* 31. §. 2. *p.* 204. La gloria riposta in Dio, che cosa produca. *Lez.* 24. §. 4. *p.* 226. *e* 227.

Grazia di Dio, come, e in quante maniere operava ne' primi Fedeli. *Lez.* 4. §. 2. *p.* 22. Grazia a noi da Dio conferita rappresentata sotto la bella immagine di una misteriosa Catena. *Lez.* 5. §. 3. *e seg. p.* 32. *e seg.*

e seg. Grazia finale non può meritarsi *de condigno*, per quanto si operi, ma in qualche maniera *de congruo*, e come (*ivi*).

I

Iddio. Perchè si chiami invisibile. *Lez.* 12. §. 2. *p.* 76. In tutte le sue operazioni dimostra un infinita sapienza (*ivi*). Perchè volesse redimer l'Uomo colla morte, e colla Croce del suo Divino Figliuolo. *Lez.* 10. 11. *e* 12. *per tot.* Volle che fosse vinto il Demonio con tutto il rigor di giustizia, e non usando la sua possanza. *Lez.* 12. §. 5. *p.* 78. *e seg.* Maravigliosa Dottrina di S. Leone su questo punto (*ivi*) e *Lez.* 16. §. 4. *p.* 102. *e seg.* Il discorso intorno alla sua Maestà, e grandezza era ascoltato con gran piacere dagli Ebrei, e dai Gentili, ma non così quello della sua umiliazione, e della Croce. Ragione di tal divario. *Lez.* 15. §. 3. *p.* 96. Mirabil condotta di Dio nell'accordare all'Uomo la grazia. *Lez.* 5. §. 3. 4. *e seg. p.* 32. *e seg.* Tutto quel, che di Lui si sa, è tutto suo dono. *Lez.* 16. §. 10. *p.* 112. Non ha in conto alcuno bisogno per qualunque cosa del ministero degli Uomini, ma se ne serve, e per qual motivo. *Lez.* 25. §. 3. *p.* 159. E' il solo nostro vero Amico, e in Lui solo possiamo riporre la gloria nostra. *Lez.* 31. §. 2. *p.* 204. *e seg.* Da tutto il Mondo ci è evidentemente rappresentato (*ivi*) §. 4. *p.* 206. E' l'unico, che può giudicare dirittamente e senza sbaglio. *Lez.* 33. §. 9. *p.* 223.

Idolatrìa nata dalla ignoranza degli Uomini, e dalla superbia. *Lez.* 10. §. 5. *p.* 64. *e seg.* A tempo di S. Paolo ancora regnava, onde per tal motivo è malamente interpretato da molti un Testo di questa Lettera. *Lez.* 12. §. 4. *p.* 78. Quanto fosse da Dio abborrita. *Lez.* 36. §. 5. *p.* 241.

Sant' Ignazio, e sua Compagnia di Gesù si oppone ai progressi dell' Eresìa di Lutero, e ne ricompensa i danni nel nuovo Mondo. *Lez.* 6. §. 8. *p.* 40.

Impieghi uniti all'Apostolato. *Lez.* 8. §. 7. *p.* 52.

Impieghi diversi degli Uomini, coi quali esser possono tutti fedeli Ministri di Dio. *Lez.* 26. §. 16. *p.* 171. *e seg.*

Ingegno altro più, altro meno tardo in apprendere le umane, e le Divine scienze. *Lez.* 19. §. 1. *p.* 121. Non deve far pompa di se medesimo nè nell'Altare, nè nel Pergamo. *Lez.* 9. §. 3. *p.* 57.

Invidia. *Vedi Zelo*.

L

Legge di Dio non è cambiata, benchè sian cambiati i costumi de' suoi seguaci. *Lez.* 15. §. 7. *p.* 98. *e* 99.

Legge umana giustamente per alcuni delitti vuole che un Figlio non conseguisca la paterna Eredità, e così ancor la Divina. *Lez.* 4. §. 12. *p.* 28.

Legge da stabilirsi da ogni Sacro Oratore co' suoi Ascoltanti, e che stabilisce l'Autore co' suoi. *Lez.* 1. §. 16. *p.* 8.

S. Leone il grande meglio di tutti spiega, perchè da Dio si volesse redimer l'Uomo colla Crocifissione, e colla Croce. *Lez.* 12. §. 5. *e seg. p.* 78. *e seg.*

Leone X. proibisce i libri degli Eretici. *Lez.* 17. §. 2. *p.* 108.

Lettere di S. Paolo quanto sublimi, e quanto difficili. *Lez.* 1. §. 1. *p.* 1. Di queste si sono abbusati mol-

moltiſſimi Eretici. (*ivi*) §. 2. *p.* 2. Sono ſpiegate dall'Autore per ubbidienza (*ivi*) §. 3. *p.* 2. Quanto foſſero ſtimate, e quanto bramaſſe S. Gio: Criſoſtomo, che foſſero apprese da tutti (*ivi*). Alle medeſime attribuiſce la ſua Dottrina (*ivi*) §. 4. *p.* 3.

Lettera prima ſcritta ai Corintj, e ſua Analiſi. Lez. 1. §. 5. *e ſeg. p.* 3. *e ſeg.* Perchè ſi premetta a queſta ancora il nome di Soſtene. Lez. 2. §. 1. *p.* 9.

Libri profani, e degli Eretici quanto abborriti dalla Cattolica Chieſa fin da' ſuoi primi principj. Lez. 17. §. 2. *p.* 108. Se ne bruciano in Efeſo quanti ſe ne poſſono aver dagli Apoſtoli (*ivi*). Ordini di Concilj, e d' Imperatori ſu tal materia (*ivi*). Come, e con qual circoſpezione ſi debban leggere da quelli, che ſono obbligati di leggerli (*ivi*) *e p.* 109.

Libro dei Criſtiani è Gesù Crociſiſſo. *Lez.* 14. §. 6. *p.* 91. Quanto poco è letto, e ſeguitato un tal libro (*ivi*) *p.* 92. *e* 93.

Libro dei Segreti d' Elia apocrifo. Lez. 17. §. 1. *p.* 107. Non è credibile, che S. Paolo prendeſſe da queſto un Autorità da Lui citata (*ivi*) *e p.* 108.

Liti, e contenzioni quanto pregiudizievoli alle Città. Lez. 6. §. 1. *p.* 36. Liti inſorte in Corinto (*ivi*) §. 2. Ripiego falſamente creduto per terminarle (*ivi*) §. 3. *e* 4. *p.* 37. *e* 38.

Luna, che ſi ecliſſa, e torna poi a riacquiſtare il ſuo lume ſimbolo dell' Anima noſtra, e come. Sublime Dottrina di Sant' Agoſtino ſu queſto punto. *Lez.* 30. §. 7. *p.* 200. *e* 201.

M

Maeſtri di Spirito. Vedi *Direttori*.

Maeſtri delle ſcienze, e delle arti come ſi debbano portare coi Giovani da loro iſtruiti. Lez. 25. §. 6. *p.* 162. *e ſeg.* E' provvidenza di Dio, che eſſi vi ſiano, e quanto merito acquiſtar poſsano ben adempiendo al loro obbligo (*ivi*) *p.* 163. Sono Miniſtri di Dio; ma adempiendo male al loro obbligo, ſono Miniſtri del Demonio (*ivi*).

Magi, che venerarono Gesù Criſto, quali foſsero, e come, ſprezzata la ſapienza mondana, ſi trovaſſero pieni della Divina. Lez. 30. §. 8. *p.* 201. *e* 202.

Manna, che coſa foſse, e come ad alcuni di ſommo guſto, ad altri di nauſea. Lez. 20. §. 4. *p.* 129. Come foſſe ſimbolo della parola di Dio (*ivi*) *e ſeg.*

Manſioni diverſe nel Paradiſo, che coſa vogliono ſignificare. *Lez.* 27. §. 13. *p.* 177.

Merito altro *de condigno*, altro *de congruo*, e lunga dottrina di queſto merito intorno alla grazia finale. *Lez.* 5. §. 3. 4. 5. *p.* 32. *e ſeg.* Come poſsa acquiſtarſi diverſo merito colle medeſime operazioni. *Lez.* 27. §. 13. *e ſeg. p.* 170. *e ſeg.* Per quante vie ſi poſsa acquiſtare preſso a Dio (*ivi*) §. 16. *p.* 171. *e ſeg.*

Meſsia promeſso da Dio in tutte le Sacre Scritture. Lez. 11. §. 2. *pag.* 69. Diverſe venute di queſto Meſsia, e sbaglio che preſe dalla prima alla ſeconda il Popolo Ebreo (*ivi*) *pag.* 70. Come foſse aſpettato da eſso Popolo, e perchè tale non conoſceſse Gesù, nè credeſse a' ſuoi ſtupendi miracoli (*ivi*) §. 4. *e* 5. *p.* 71. *e* 72.

Meſsicani, e loro barbaro Sacrificio in ſoddisfazione de' peccati del Popolo.

Popolo. *Lez.* 36. §. 3. *p.* 239.
Miracoli possono desiderarsi, e per qual motivo. *Lez.* 11. §. 3. *p.* 70. Perchè Gesù Cristo riprendesse gli Ebrei di tal desiderio [*ivi*]. Possono farsi ancora da quelli, che non sono Santi. *Lez.* 38. §. 4. *p.* 253. Senza far miracoli può esser uno un gran Santo, e tale fu il Battista [*ivi*]. Miracoli infiniti fece Gesù Cristo. *Lez.* 11. §. 4. *p.* 71. Perchè a questi non si arrendessero gli Ebrei [*ivi*]. I segni da loro desiderati non erano questi [*ivi*] §. 5. *p.* 72. Quali fossero [*ivi*].
Mondo, come chiamato da Trismegisto, da Orfeo, da Filone: da Platone, e da Socrate. *Lez.* 10. §. 3. *p.* 63. E' opera grande, che mostra la sapienza infinita di Dio [*ivi*] *e seg.* Quanto cattivo nelle sue massime [*ivi*] §. 9. *p.* 67. *Lez.* 18. §. 7. *p.* 118. Ci mostra Dio evidentemente, e ci deve infiammare a dargli gloria, ed onore. *Lez.* 31. §. 4. *p.* 206. Come da S. Paolo sia detto nostro [*ivi*].
Morte, come S. Paolo l' abbia chiamata nostra, e cosa abbia inteso con questa frase. *Lez.* 31. §. 5. *p.* 207. Qual debba essere, per chi avrà malamente operato [*ivi*] §. 6. *p.* 208. Qual per i Giusti [*ivi*], *e p.* 209.
Mosè figura del Messìa. *Lez.* 11. §. 2. *p.* 70.

N

Natura umana quanto nobilitata con essere stata assunta dal Figliuolo di Dio. *Lez.* 16. §. 5. *p.* 102. *e seg.*
Nobili disprezzati da Dio nella scelta de' suoi Ministri per piantare la Cattolica Religione, e per qual motivo. *Lez.* 13. §. 2. *e seg. p.* 82. *e seg.* Pochi di essi ebber la grazia di esser ammessi tra i primieri Fedeli [*ivi*] §. 6. *p.* 85.

O

Obblighi del proprio stato devono essere eseguiti prima di far le opere di supererogazione. *Lez.* 20. §. 5. *e seg. p.* 130. *e seg.*
Onore, che hanno gli Uomini in esser Ministri di Dio. *Lez.* 25. §. 3. *e seg. p.* 159. *e seg.* Quest' onore porta seco un gran peso [*ivi*].
Opere meritorie per l' altra vita non possono farsi da chi fabbrica fuori del fondamento, che è Gesù Cristo. *Lez.* 27. §. 4. *e* 5. *p.* 173. *e* 174. Diversità delle medesime spiegata con belle similitudini dall' Apostolo [*ivi*] §. 7. *e seg. p.* 175. *e seg.* Altre son le opere di precetto, altre di consiglio [*ivi*] §. 11. *p.* 176. *e seg.* Qual diverso merito possano aver le medesime operazioni [*ivi*] §. 13. *p.* 170. Quante opere, che esser poteano meritorie, e tali credevansi, saranno trovate inutili nel dì del Signore [*ivi*] §. 14. *p.* 170. Tutte le opere non cattive di loro natura esser possono meritorie, e come. *Lez.* 28. §. 6. *p.* 187.
Opere pie. Pare, che a giorni nostri non possano farsi, senza pretendere illustri memorie. *Lez.* 26. §. 4. *p.* 168.
Opere cattive, qual danno apportino. *Lez.* 29. §. 1. *e seg. pag.* 189. *e seg.*
Ordini Religiosi, quanto benemeriti della Cattolica Chiesa. *Lez.* 6. §. 7. *e* 8. *p.* 39. *e* 40. Falsi argomenti di Erasmo, e di altri Eretici presi da un Testo di Paolo Santo per condannarli [*ivi*] §. 7. *p.* 39. Sono quelli, che hanno abbattute molte Eresie (*ivi*) *p.* 40. e devono venerarsi con somma stima [*ivi*].
Osmida Papa, e suo Decreto intorno

torno alla finale perseveranza. Lez. 5. §. 3. p. 32.

P

Pace augurata dall' Apostolo in ogni principio delle sue Lettere. Lez. 2. §. 1. p. 9. L' augurio di questa pace era il solito saluto anticamente fra gli Ebrei [ivi] §. 2. p. 10. Impegno, e premura della Chiesa per mantenerlo [ivi] §. 4. p. 11. Perchè San Paolo premetta la grazia alla pace (ivi).

Paolo Santo Apostolo. Rapito al terzo Cielo ivi apprese le più sublimi, e le più nascose Dottrine. Lez. 1. §. 13 p. 6. Unisce a tanto sapere la più profonda umiltà (ivi) e Lez. 14. §. 2. p. 88. e 89. e Lez. 24. 25. e 26. p. 154. alla pag. 168. Il primo di tutti va a predicare in Corinto la Legge di Gesù Cristo. Lez. 6. §. 2. p. 36. Suo amore per tutti di quella Città, e suo desiderio della salvezza di tutti. Lez. 4. e Lez. 5. §. 2. e seg. p. 31. e seg. Lez. 38. §. 1. e seg. p. 251. e seg. Si gloriava di aver battezzati pochissimi in quella Città, e per qual motivo. Lez. 8. §. 7. e seg. p. 52. e seg. Fu Apostolo eguale ai primi dodici (ivi). In che facesse consistere il suo primo impiego d' Apostolo (ivi). Con tutte le sue fatiche, non era certo di sua salvezza. Lez. 4. §. 5. p. 25. Non era nemmeno certo di questa con tutto che non avesse rimorso alcuno di coscienza. Lez. 33. §. 5. p. 219. Suoi pentimenti gravissimi. Lez. 35. §. 2. e seg. p. 232. e seg. Si guadagnava il vitto colle fatiche delle sue mani [ivi] §. 4. p. 234. Chiama suoi dilettissimi Figli i Corintj, e dice di averli generati a Gesù Cristo, ma non si chiama loro Padre, e per qual motivo. Lez. 37. §. 3. p. 247. Manda in Corinto Timoteo, e per qual fine. Lez. 38. §. 1. p. 251. Promette di andarvi anch' Esso in persona (ivi) §. 4. p. 253. Autorità, che Esso aveva sopra quel Popolo (ivi) §. 8. p. 255.

Parochi. Sono i Successori dei Discepoli di Gesù Cristo. Lez. 37. §. 4. p. 248. Ossequio ad essi dovuto (ivi). Parochi di Fano lodati (ivi).

Parola di Dio, e sua efficacia. Lez. 1. §. 12. p. 6. Come si debba predicare. Lez. 8. §. 9. e 10. p. 53. e 54. Come si debba ascoltare. Lez. 9. §. 1. p. 55. e §. 8. p. 60. Come a molti riesca inutile, e a molti ancora dannevole (ivi) §. 7. Esempio di essa fu la Manna. Lez. 20. §. 4. p. 129.

Peccato. Nessun Uomo n' è senza. Lez. 4. §. 7. p. 26. Distinzione tra la colpa detta *Peccatum*, e la colpa detta *Crimen* (ivi) §. 8. Non può evitarsi la prima; si deve fuggir la seconda (ivi). Come spiegato da S. Bernardo. Lez. 39. §. 7. p. 221.

Perfetti. Quelli chiamati con questo nome da S. Paolo non erano tutti i Cristiani indistintamente. Lez. 15. §. 5. p. 97. Può darsi però, ed è stato dato tal nome a tutti i primi Fedeli (ivi) §. 7. p. 98. A quanto pochi ora competa [ivi].

Perfezione Evangelica in che consista. Dottrina di Gesù Cristo medesimo su questo punto. Lez. 27. §. 11. p. 176.

Peripsema, che cosa significhi. Lez. 35. §. 6. p. 235. e seg. Lez. 36. §. 3. p. 239. e seg.

Perseveranza: Quanto bramata da San Paolo ai Corintj. Lez. 4. e Lez. 5. p. 22. e seg. In qual maniera ad essi desiderata. Lez. 4. §. 5. p. 25. e §. 10. e 11. p. 27. Lez. 5. §. 2. p. 31. E' la finale perseveranza un dono gratuito di Dio (ivi) §. 3. p. 32. Convien distinguere le perse-

perseveranza, come virtù, e la perseveranza, come grazia (*ivi*). Come virtù ci è comandata, e Iddio ci dà grandi ajuti, e come dai Teologi questi si spieghino (*ivi*) *e pag.* 33. Come grazia dipende unicamente dalla pura liberalità, e misericordia di Dio (*ivi*), può meritarsi in qualche maniera non *de condigno*, ma *de congruo*, e come (*ivi*) *e* §. 4. *e* 5. *p.* 34.

S. Pietro chiama difficili le lettere di S. Paolo. *Lez.* 1. §. 1. *p.* 1. Su qual versetto di questa lettera cade principalmente tale proposizione. *Lez.* 27. §. 1. *p.* 171. E' chiamato onorevolmente da San Paolo col nome di Capo. *Lez.* 6. §. 5. *p.* 38.

Pontefice Romano infallibile nelle sue decisioni in materia di Fede. *Lez.* 21. §. 4. *p.* 137.

Poveri. E' provvidenza di Dio, che vi siano. Sono Ministri suoi, e come si debbon portare, per esser Ministri fedeli. *Lez.* 32. §. 5. *p.* 214. *e seg.*

Predestinazione. Falso sistema di Calvino su tal materia. *Lez.* 18. §. 2. *p.* 116. *Lez.* 33. §. 6. *p.* 220.

Predicatori non debbono essere amanti delle umane scienze. *Lez.* 9. §. 3. *p.* 57. Come si debban portare per averne da Dio la ricompensa (*ivi*). Non è in loro potere il frutto delle anime (*ivi*) §. 4. *p.* 58. *Lez.* 21. §. 3. *p.* 136. Son come Madri, e cosa dir voglia questa espressione. *Lez.* 22. §. 4. *p.* 142. *e* 143. Non debbono avvilirsi per vedersi poco graditi. *Lez.* 20. §. 3. *p.* 130. Non per questo, che non fanno alcun frutto privi saranno della ricompensa da Dio. *Lez.* 24. §. 6. *p.* 156.

Predicazione della Croce come, e perchè chiamata stoltezza. *Lez.* 9. §. 5. *p.* 58. *Lez.* 10. §. 6. *p.* 64. *Lez.* 11. §. 2. 5. *e* 6. *p.* 69. 71. *e* 72. *Lez.* 12. §. 3. *e* 4. *p.* 77. *e* 78. Non è credibile, che S. Paolo volesse far passar questa per uno dei primi rudimenti da insegnarsi ai Principianti (*ivi*). Ragioni fortissime di tale assertiva. *Lez.* 14. §. 3. *p.* 89. *e* 90.

Pregi più apprezzati dal Mondo. *Lez.* 13. §. 2. *p.* 82. Sono disprezzati ed abborriti da Dio nell' opera grande della Redenzione, e perchè (*ivi*) §. 7. *p.* 85.

Premio: da Dio si darà a ciascuno a proporzione delle sofferte fatiche *Lez.* 24. §. 6. *p.* 156. Errore di Gioviniano su questo punto. *Vedi* nell' Indice degli Eretici confutati alla parola. *Gioviniano*.

Principi di questo Secolo nominati da S. Paolo quali fossero. *Lez.* 16. §. 8. *p.* 103. *e seg.*

Prudenza: altra chiamata dello Spirito, altra della Carne. Distinzione fra tutte due, e differenti effetti delle medesime. *Lez.* 34. §. 2. *p.* 225.

Purgatorio: è stato sempre creduto fin dai principj della Cattolica Chiesa. *Lez.* 28. §. 5. *p.* 183. Fu definito però di fede un tal punto nel Concilio Fiorentino (*ivi*) *p.* 184. Non intende S. Paolo di parlare del Purgatorio col fuoco, che nomina in questa Lettera (*ivi*) §. 4. *p.* 182. *e* 183.

R

Recidivi. Quanto sia incerta la loro salute *Lez.* 5. §. 6. *p.* 34. Come possano dirsi peggiori dei Demonj. *Lez.* 16. §. 12. *p.* 106.

Redenzione. Opera grande, e d' infinita sapienza di Dio. *Lez.* 11. 12. 13. *e* 14. *p.* 69. *e seg.* E' impercettibile agli Uomini, secondo l'umana scienza, e cognizione. *Lez.* 11. §. 6. *p.* 72. *e seg.* Predetta nelle

Divine Scritture [*ivi*] §. 2. *p.* 69. *e seg.* *Vedi* Croce. *Vedi* Sapienza di Dio.

Relatori falsi qual danno arrechino. Lez. 6. §. 10. *p.* 42.

Ricchi sono Ministri di Dio, e come servir si debbano delle loro ricchezze, per esser fedeli Ministri. Lez. 32. §. 5. *p.* 214. *e* 215.

Rivelazione di Gesù Cristo, che cosa sia, e cosa s' intenda con questa frase. Lez. 3. §. 4. *p.* 24.

S

Sacerdoti: perchè nella Messa, volgendosi al Popolo, dicano *Dominus vobiscum*. Lez. 2. §. 4. *p.* 11.

Sacerdoti di Bel. Restano confusi, e svergognati per la loro vana sapienza. Lez. 30. §. 4. *p.* 198.

Sacrificj: istituiti da Dio per sua Divina Misericordia. Lez. 36. §. 6. *p.* 242. Da questi prese la norma, e l'idea i Gentili per i loro [*ivi*]. Sacrificj di espiazione di varj Popoli. Lez. 36. §. 3. 239. Sacrificio di espiazione degli Ebrei [*ivi*] §. 5. *p.* 240.

Salomone figura del Messia. Lez. 11. §. 2. *p.* 70. Doni, de' quali arrichire lo volle il Signore. Lez. 35. §. 1. *p.* 231.

Salute eterna: quanto ne fosse timoroso S. Paolo. Lez. 4. §. 5. *p.* 25. Lez. 33. §. 5. *p.* 219. Quanto sia incerta per quelli, i quali ritornano a peccare. Lez. 5. §. 6. *pag.* 34. *e* 35.

Santo cosa significhi, e d' onde derivi questa parola. Lez. 29. §. 6. *p.* 191.

Sapienti. Il nome di Sapienti accordato ne' primi secoli della Chiesa anche alle Donne, e ai Fanciulli, e come, e con qual giustizia. Lez. 20. §. 3. *p.* 129. Sapienti del Mondo nulla prezzati da Dio nell' opera grande della Redenzione, e per qual motivo. Lez. 13. §. 2. *e seg. p.* 82. *e seg.*

Sapienza di Dio. Risplende in tutto il Mondo, ed in ciascuna sua parte. Lez. 10. §. 3. *p.* 62. Lez. 16. §. 1. *p.* 100. Tre Sapienze di Dio a noi insegnate da Teodoreto, e quali siano. Lez. 10. §. 7. *p.* 65. Sapienza infinita da Dio mostrata in redimer l' Uomo colla Croce. Lez. 12. §. 3. *p.* 77. Perchè non compresa dagli Ebrei, e dai Gentili [*ivi*] §. 4. *p.* 77. *e* 78. Sapienza di Dio è Gesù Cristo. Lez. 10. §. 2. *p.* 61. Che altra cosa intenda ancora S. Paolo col nome di Sapienza di Dio [*ivi*] *e seg.* Come, e perchè questa Divina Sapienza fosse occulta al Demonio nella Redenzione. Lez. 16. §. 3. *p.* 101. *e seg.* Fu rivelata agli Angeli, e ad alcuni Uomini Santi. Lez. 17. §. 4. *p.* 109. Dopo compita la Redenzione fu scoperta a tutti generalmente [*ivi*] §. 5. *p.* 110. Qual fosse nella scelta dei primi Promulgatori della Cattolica Religione. Lez. 13. §. 3. *p.* 83. *e* 84. Quale nella maniera con cui si volle portare con questi. Lez. 35. §. 1. *e seg. p.* 231. *e seg.*

Sapienza, e scienza umana. Disprezzata da Dio. Lez. 9. §. 2. *p.* 56. Deve sprezzarsi dai Predicatori (*ivi*) §. 3. *p.* 57. Quanto contraria a quella di Dio, e quanto diversa dalle sue massime. Lez. 10. §. 8. *e* 9. *p.* 66. *e* 67. Si perde affatto nel considerare l' opera grande, e i mezzi della Redenzione. Lez. 11. §. 6. *p.* 72. Iddio si serve di questa umana sapienza, per confondere i folli pensieri degli Uomini e trarli ai suoi altissimi fini. Lez. 30. §. 4. *p.* 198. *e* §. 8. *p.* 201.

Scisma nato in Corinto, e da S. Paolo a tutto potere abbattuto, Lez. 6. §. 2. *p.* 36. *e seg.* Di qual natura

natura fosse un tale Scisma. Lez. 7. §. 6. p. 45. e seg. Non fu suscitato per i soli Apostoli Pietro, e Paolo, e per Apollo. Lez. 34. §. 1. e seg. p. 124. e seg.

Scrutinare non vuol dir sempre indagare, o esaminare: vuol dire ancora saper le cose perfettissimamente. Esposizione su questo punto di un Testo di S. Paolo, del Salmista, e di Geremia. Lez. 16. §. 8. e 9. p. 112.

Servitù la più grande, che possa rendersi a Dio. Lez. 13. §. 10. p. 20.

Signore vuol dire l' istesso, che Iddio nelle lettere di S. Paolo, quando si parla di Gesù Cristo. Lez. 2. §. 8. p. 12. e seg. Quanto malamente questo negassero alcuni Eretici. Lez. 3. §. 6. e 7. p. 17. e 18. Perchè Gesù Cristo chiamato Signore, cioè Padrone. (ivi) §. 8. p. 19.

Sole creduto Dio, e per qual motivo. Lez. 10. §. 5. p. 64.

Sostene chi fosse. Era diverso da Crispo, benche tutti e due si leggan Prefetti della Sinagoga, e come. Lez. 2. §. 1. p. 9. Lez. 8. §. 2. p. 49. Si legge il suo nome unito a quello di Paolo nell' indirizzo di questa lettera, e per qual motivo. Lez. 2. §. 1. p. 9. Lode a Lui data nel Martirologio Romano [ivi].

Spirituale, che voglia significare. Lez. 20. §. 2. p. 128.

Stefano chi fosse. Era amico di S. Paolo, e da Lui fu battezzato. Lez. 8. §. 5. p. 51.

Stefano nominato da S. Paolo chi fosse, e sue lodi. Lez. 6. §. 9. p. 41.

Stefano Monaco Santo. Sublime visione, che ebbe della gloria del Paradiso. Lez. 27. §. 13. p. 177.

Stoltezza. Come da San Paolo venga chiamata così la predicazione della Croce. Lez. 9. §. 5. p. 58. Lez. 10. §. 6. p. 64. Lez. 11. §. 2. 5. e 6. p. 69. 71. e 72. Lez. 12. §. 3. e 4. p. 77. e 78.

Stolti. Come gli Uomini debbano farsi stolti per esser savj. Lez. 30. §. 5. p. 198. e 199. Sublime Dottrina di San Basilio su questo punto (ivi) §. 6.

Superbia da che provenga, e con qual giustissima riflessione esser dovrebbe in tutti abbassata. Lez. 34. §. 5. p. 227. e seg.

Superiori, e Sudditi, perchè voluti da Dio. Lez. 37. §. 6. p. 249.

T

Tauro-Monte. Barbaro Sacrificio de' suoi Abitatori in sodisfazione delle loro colpe. Lez. 36. §. 3. p. 239.

Santa Tecla Discepola di S. Paolo, e Protomartire di tutte le Donne. Compendioso racconto della sua vita, e de' suoi martirj. Lez. 29. §. 9. p. 193. e seg.

Tempo che cosa sia, e quanto vaglia. Bellissimo paragone di Sant' Agostino su questo. Lez. 31. §. 5. p. 207.

Teodoreto c' insegna tre Sapienze di Dio. Lez. 10. §. 7. p. 65.

Teodosio Imperatore proibisce i libri profani, ed Eretici. Lez. 17. §. 2. p. 108.

Timoteo Discepolo di S. Paolo chi fosse, e quanto amato da Lui. Lez. 38. §. 2. p. 252. E' spedito da Lui in Corinto, e per qual motivo. [ivi] §. 3. Non è però l' apportatore di questa Lettera [ivi].

V

Valdesi Eretici abbattuti dagli Ordini di S. Domenico, e di S. Francesco. Lez. 6. §. 8. p. 40.

Valentiniano Imperatore proibisce, e condanna i libri profani, ed Eretici. Lez. 17. §. 2. p. 108.

Vescovi.

Vescovi. Sono i successori degli Apostoli. Lez. 37. §. 4. p. 248. Perchè nella Messa volgendosi al Popolo dicano la prima volta *Pax vobis*. Lez. 2. §. 4. p. 11.

Unione Ipostatica necessaria alla Redenzione dell' Uman genere. Lez. 16. §. 5. p. 102. Non era però necessaria dalla natura Divina coll' umana [*ivi*].

Unione tra fedeli quanto raccomandata da Gesù Cristo e con qual mirabil preghiera. Lez. 7. §. 2. p. 43. Esempio, che ne mostrò in se medesimo, e che prima sen'era avuto nel Vecchio Testamento (*ivi*) §. 3. p. 44. Non era in Corinto [*ivi*] §. 4. S. Paolo scrive moltissimo per stabilirvela [*ivi*] §. 5. *e seg.* Lez. 23. §. 1. *e seg.* p. 146. *e seg.*

Uomini. Altri Spirituali, altri Animali chiamati da S. Paolo, e con qual ragione. Lez. 19. §. 2. p. 122. Differenza fra gli uni, e gli altri [*ivi*] *e seg.* Come s' intenda, che gli Uomini Spirituali giudicano di tutto. Lez. 20. §. 2. p. 127. Lez. 21. §. 1. *e seg.* p. 134. *e seg.* Sbaglio grandissimo preso da' Settarj su questo passo di S. Paolo (*ivi*) §. 4. p. 136. *e seg.* Non tutti quelli, che credonsi, sono Spirituali. Lez. 20. §. 1. p. 127. Quanto siano pochi (*ivi*) p. 130. *e seg.* Uomini carnali quali siano. Lez. 23. §. 4. *e* 5. p. 148. *e seg.* Inganno di molti su questo punto [*ivi*]. Gli Uomini credono impossibile ciò, che non arrivano ad intendere. Lez. 12. §. 2. pag. 76. Sempre hanno goduto il nobilissimo dono di libertà [*ivi*] §. 6. p. 79. Eretici, che impugnarono tal verità confutati [*ivi*]. Uomini perfetti quali siano, e cosa voglia significare S. Paolo con questo epiteto. Lez. 15. §. 2. p. 95. §. 6. p. 97. Lez. 16. §. 5. *e* 6. p. 97. *e* 98. Nessuno è senza peccato. Lez. 4. §. 7. *e* 8. p. 26. Come in seguito di questo potesse bramar S. Paolo, che tutti i Corintj dovessero trovarsi nel dì del Signore senza peccato [*ivi*]. Necessaria distinzione, che deve farsi (*ivi*). Gli Uomini tutti sono Ministri, e Cooperarj con Dio. Come s' intenda, come sia questo, e perchè. Lez. 25. §. 3. p. 159. *e* 164. Come siano gli Uomini chiamati *Agricultura* di Dio [*ivi*] §. 4. *e seg.* p. 160. *e seg.* Vivissima similitudine, che ciò dimostra [*ivi*]. Cosa ci voglia per esser fedeli Ministri di Dio. Lez. 32. §. 3. 4. *e seg.* pag. 212. *e seg.*

Z

Zelo: da qual origine venga questa parola. Lez. 23. §. 2. p. 146. Quasi tutti gli antichi Scrittori se ne sono serviti per esprimer l' invidia [*ivi*] è peggiore di questa, e per qual motivo [*ivi*] §. 3. p. 147. Nella Divina Scrittura è presa in buono, e cattivo senso [*ivi*]. Manti, co' quali si vuol coprire lo zelo cattivo per farsi creder buono [*ivi*] §. 3. *e* 4. p. 147. *e seg.* Lez. 33. §. 8. p. 222.

S. Zenone. Sua mirabil Dottrina intorno ad un passo di S. Giovanni. Lez. 18. §. 8. p. 119.

I L F I N E.

	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 17. lin. 41.	afteterrò	afterrò
Pag. 22. lin. 31.	venne	vene
lin. 34.	quelli ad che	quelli , che
Pag. 35. lin. 13.	del Paradiſo	nel Paradiſo
Pag. 40. lin. 26.	Trionferebbe	Trionferebbero
Pag. 146. lin. 8.	opprimere	eſprimere
Pag. 215. lin. 33.	Celebre	Celeſte
Pag. 223. lin. 14.	*Virge*	*Virgam*
Pag. 224. lin. 23.	*non neque*	*non negat*
Pag. 226. lin. 1.	ſeguito	conſeguito
Pag. 230. lin. 12.	tutti tutti	tutti di tutti
Pag. 239. lin. 22.	coſtumano	coſtumavano
Pag. 240. lin. 36.	corpo	capro